

- Catalogo SBN
- Ricerca base
- Ricerca avanzata
- Libro moderno
- Libro antico
- Musica
- Grafica
- Cartografia
- Audiovisivi
- Voci di autorità

- Altri Cataloghi
- Cataloghi disponibili (239.50)
- Nuovo catalogo
- Cataloghi storici

- Servizi
- Prestito e riproduzioni
- Biblioteche SBN
- Ricerche effettuate
- Preferiti
- Statistiche

Ricerca: Identificativo SBN = TER0005852  
Formato [Etichette] [Nascondi biblioteche] [Stampa] [E-mail]

Scheda: 1/1

- Scheda Unimarc
- Scarico Unimarc
- Scheda Marc21
- Scarico Marc21
- Export Endnote
- Export Refworks
- Citazioni
- Aggiungi a preferiti
- Permalink

Livello bibliografico	Monografia
Tipo documento	Testo a stampa
Autore principale	Filangieri, Gaetano <1752-1788>
Titolo	<b>La scienza della legislazione / Gaetano Filangieri ; edizione critica diretta da Vincenzo Ferrone</b>
Pubblicazione	Venezia : Centro di studi sull'illuminismo europeo G. Stiffoni ; Mariano del Friuli : Edizioni della Laguna
Descrizione fisica	v. ; 25 cm.
Collezione	· <a href="#">Fonti e studi / Centro di studi sull'illuminismo europeo Giovanni Stiffoni. Fonti ; 1</a>
Numeri	· [ISBN] 88-8345-165-1
Comprende	· <a href="#">1 / a cura di Antonio Trampus</a> · <a href="#">1 / a cura di Antonio Trampus</a> · <a href="#">2 / a cura di Maria Teresa Silvestrini</a> · <a href="#">3 / a cura di Francesco Toschi Vespasiani</a> · <a href="#">3 / a cura di Francesco Toschi Vespasiani</a> · <a href="#">4 / a cura di Gerardo Tocchini e Antonio Trampus</a> · <a href="#">4 / a cura di Gerardo Tocchini e Antonio Trampus</a> · <a href="#">5 / a cura di Paolo Bianchini</a> · <a href="#">5 / a cura di Paolo Bianchini</a> · <a href="#">6 / a cura di Gerardo Tocchini</a> · <a href="#">6 / a cura di Gerardo Tocchini</a> · <a href="#">7</a> · <a href="#">7: La genesi e le edizioni della Scienza della legislazione, Indice delle fonti, Indice analitico, Indice dei nomi e dei luoghi</a>
Nomi	· <a href="#">[Autore] Filangieri, Gaetano &lt;1752-1788&gt;</a> > scheda di autorità · <a href="#">Ferrone, Vincenzo</a> > scheda di autorità
Classificazione Dewey	· <a href="#">340.1 (19.) DIRITTO. FILOSOFIA E TEORIA</a> · <a href="#">340.1 (21.) DIRITTO. FILOSOFIA E TEORIA</a>
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\TER\0005852

  
[Vai su Amazon](#)  
[Vai su AbeBooks](#)  
[Vai su IBS](#)

Le biblioteche aderenti al servizio ILL SBN, possono attivare la richiesta di prestito interbibliotecario e fornitura documenti per la propria utenza.  
> Selezionare una o più biblioteche contraddistinte dal quadratino e poi cliccare su questo link.



Centro di Studi sull'Illuminismo europeo "Giovanni Stiffoni"  
*Fonti e studi*  
Fonti - I

Edizione critica della *Scienza della legislazione*  
diretta da Vincenzo Ferrone

Centro di studi sull'Illuminismo europeo. Consiglio direttivo:

Jesús Astigarraga, Maria Rosa Di Simone, Lynn Hunt, Margaret C. Jacob,  
Ulrike Kindl, Grete Klingenstein, Wijnand W. Mijnhardt, Elide Pittarello,  
John Robertson, Daniel Roche, Edoardo Tortarolo.

GAETANO FILANGIERI

# LA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE

EDIZIONE CRITICA

VOLUME QUINTO

a cura di Paolo Bianchini

*L'edizione critica della "Scienza della legislazione" di Gaetano Filangieri  
è stata realizzata con il contributo  
del Ministero dell'Università, Istruzione e Ricerca (progetto di interesse nazionale, esercizio 2000)  
e della Compagnia di San Paolo.*

© 2004 - Centro di Studi sull'Illuminismo europeo "G. Stiffoni"  
San Marco 3417 - I 30124 Venezia





### *Nota al testo*

Il quarto libro della *Scienza della Legislazione* ha avuto un destino controverso. Apparso nel 1785, fu l'ultimo ad essere dato alle stampe personalmente da Filangieri, il quale non riuscì a portare a compimento quelli successivi, ma soltanto a abbozzare il quinto, dedicato alle *Leggi che riguardano la religione*.

Composto da ben tre tomi, il libro IV relativo alle *Leggi che riguardano l'educazione, i costumi e l'istruzione pubblica* è stato per lungo tempo sottovalutato in ambito storiografico, in quanto considerato scarsamente originale. Eppure, il volume è stato quello che ha avuto probabilmente il maggior successo editoriale, indipendentemente dalle riedizioni dell'opera completa. Esso venne riedito infatti più volte autonomamente non solo in Italia, ma anche all'estero. Nel 1803 fu tradotto parzialmente in russo dal traduttore, l'ufficiale e consigliere di Stato Aleksandr Fedosevič Bestužev, che dimostrò di aver ben compreso il messaggio filangieriano, e intervallò il testo della *Scienza della legislazione* con brani tratti dall'*Émile* di Rousseau, dall'*Encyclopédie* e dal *Voyage en Grèce du jeune Anacharsis* di Barthélemy. Poi, dopo oltre un secolo di assenza, il IV libro della *Scienza della legislazione* conobbe una seconda ribalta agli inizi del Novecento: nel 1904, le prime due delle tre parti da cui è composto vennero ristampate, a cura di Giovanni Nisio, in una collana diretta dal positivista Saverio De Dominicis; nel 1922, fu un altro positivista, Settimio Carassali, a riprodurlo integralmente e due anni più tardi, dopo che Giovanni Gentile e Giuseppe Lombardo-Radice lo avevano escluso dalla loro collana dedicata ai classici della pedagogia, l'altro neo-idealista Ugo Spirito tentava di far rientrare Filangieri nella corrente di pensiero che aveva ispirato la riforma scolastica appena avallata dal primo governo Mussolini, analizzando le teorie esposte nel IV libro della *Scienza della legislazione* in *Il pensiero pedagogico di*



*Gaetano Filangieri* (Firenze, Vallecchi, 1924; il libro venne pubblicato nella collana *La Nostra Scuola*, diretta da Ernesto Codignola).

Tanto nell'Italia del primo Novecento, quanto nella Russia di Alessandro I, le *Leggi che riguardano l'educazione, i costumi e l'istruzione pubblica* vennero richiamate in vita in momenti in cui era in corso un ripensamento complessivo del sistema scolastico nazionale. E il IV libro della *Scienza della legislazione* ben si prestava ad essere utilizzato in questi frangenti. Infatti, se l'apprezzamento di cui il testo ha continuato a godere per secoli è certamente frutto dell'ampio interesse che esso riscosse sin dalla sua uscita, è innegabile che il messaggio di cui è latore appare capace di resistere tenacemente al logorio del tempo.

Il libro di Filangieri, infatti, non è solo il frutto di riflessioni e di sensibilità profonde in campo educativo, ma è ispirato alla realizzazione di un ideale di uomo e di Stato che il filosofo napoletano ambiva a formare per mezzo dell'educazione, oltre che per mezzo delle leggi. Se riuscì nel tentativo di dare vita a un modello coerente – e convincente – ciò è dovuto al fatto che tale modello venne costruito per rispondere a un'idea di cittadino e di cittadinanza ben precisi. L'istruzione appare prima di tutto un problema politico ed etico, che la pedagogia e la conoscenza dei meccanismi cognitivi dell'uomo possono aiutare a superare nel modo più adeguato. Il quarto libro della *Scienza della legislazione* è certo un trattato educativo, dove però l'educazione e l'istruzione devono rispondere a un piano elaborato in sede costituzionale. La scuola, la palestra, la parata militare, la rappresentazione della gloria nazionale per mezzo di statue e monumenti, costituiscono altrettanti strumenti d'educazione e di orientamento dell'opinione pubblica nelle mani del legislatore. Al pari delle norme penali, civili ed economiche, quelle relative al sistema scolastico ed educativo hanno il compito di formare un individuo, il quale è in primo luogo un cittadino, le cui azioni hanno senso compiuto soltanto all'interno di un sistema di valori civici e culturali condivisi e fissati per legge.

Sin dai primi anni Settanta, quando diede alle stampe il disperso trattato sulla *Morale de' legislatori*, Filangieri doveva essere persuaso, come riassumeva Isidoro Bianchi recensendolo sulle «Novelle de' Let-

terati» di Palermo, che «i cittadini, che sieno ben educati, ubbidiranno alle leggi più per ragione, e per abito, che per timore delle pene» («Novelle de' Letterati», 19, 12 maggio 1772, pp. 294-298). Per questo, aveva cominciato a riflettere sui provvedimenti legislativi che avrebbero potuto contribuire a istruire i cittadini «ne' dommi della vera religione, ne' doveri de' sudditi verso i sovrani, e nella cognizione de' veri diritti di questi».

Il modello educativo che egli delineò nel IV libro della *Scienza della legislazione* è decisamente complesso e prevede quella che oggi definiremmo una «formazione continua» alla cittadinanza: la prima «educazione», secondo Filangieri, era quella a cui venivano chiamati tutti i giovani tra i cinque e i diciotto anni e li avrebbe condotti all'acquisizione di una professione o ad affrontare gli studi universitari; la seconda riguardava i costumi e, per mezzo delle Belle Arti e di una moderna ritualità collettiva e laica, avrebbe avuto il compito di instillare nell'opinione pubblica l'amore per la patria; la terza era quella che il filosofo napoletano definiva «istruzione pubblica», e che comprendeva, oltre alle università, le accademie e la stampa. Essa era destinata a favorire gli studi innovativi e la ricerca, mirando soprattutto a diffonderne i risultati e i benefici a tutta la collettività.

La caratteristica che ha reso noto il IV libro della *Scienza della legislazione* tra i pedagogisti è la competenza con cui Filangieri tratta di questioni educative, anche di quelle più tecniche e specialistiche. Non bisogna, infatti, dimenticare che il nome di Filangieri cominciò a circolare tra gli intellettuali italiani proprio in relazione a questioni pedagogiche. Fu il giovane giurista a inviare a Giovanni Lami, affinché lo recensisse sulle «Novelle Letterarie» (9 giugno 1769, n° 23, coll. 358-362), il *Libro della Sapienza interpretato con una parafrasi italiana*, che il precettore suo e dei suoi fratelli, Luca Niccola de Luca, aveva composto per la loro educazione (Napoli, Giuseppe Raimondi, 1768). Avvenne così, come ricordava Franco Venturi, che «a Milano come a Firenze, a Monreale come a Bologna, Gaetano Filangieri, prima di esser noto per la sua geniale precocità, fu conosciuto come un modello di bella e

virtuosa educazione»” (F. Venturi, *Il giovane Filangieri in Sicilia*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1968, fasc. I, p. 23).

Da quella educazione, certamente rigorosa, ma anche di stampo clericale e rigidamente legata agli stereotipi dell'istruzione classica, il giovane Filangieri cercò di emanciparsi ben presto, sia ritornando al mondo classico per cercarvi una sorgente di saggezza e di bellezza, piuttosto che un angusto banco di prova per la propria preparazione retorica e grammaticale, sia ripensando in maniera critica il piano di studi tradizionalmente adottato nelle scuole. Fu così che, come avrebbe ricordato Donato Tommasi, riprendendo una notizia riportata dallo svedese Björnsthål (il quale aveva incontrato Filangieri durante un soggiorno a Napoli), «infin dall'anno 1771 e nell'età di soli anni diciannove, meditò egli il piano di un'opera intorno alla privata e pubblica educazione, che a diritta ragione e' riguardava come la pietra fondamentale de' costumi e della legislazione» (D. Tommasi, *Elogio storico del cavaliere Gaetano Filangieri*, in G. Filangieri, *Opere*, Milano, Silvestri, I, 1817, p. 26; la notizia è tratta da G. J. Björnsthål, *Lettere da' suoi viaggi stranieri*, Poschiavo s.t., 1788, vol. I, p. 156). E che non si trattasse di una passione fugace è dimostrato anche che dal fatto che egli stesse raccogliendo il materiale necessario a redigere un manuale di storia e geografia ancora quindici anni più tardi mentre stendeva il IV libro della *Scienza della legislazione* (vedi *infra*, p. 176).

Oltre che dalla sensibilità educativa del suo autore, il presente volume della *Scienza della legislazione* è connotato dai continui richiami, espliciti e ancor più impliciti, ai temi tipici della cultura illuminista, su cui è incardinato tutto il testo. In effetti, molti degli argomenti trattati da Filangieri erano ampiamente discussi nella seconda metà del Settecento. Filosofi, giuristi, economisti e letterati avevano dedicato una sempre più spiccata attenzione all'istruzione, perché essa costituiva un argomento assai caro agli illuministi, che la consideravano uno strumento di valorizzazione dell'individuo, ma soprattutto perché la soppressione della Compagnia di Gesù, sancita definitivamente da papa Clemente XIV nel 1773, aveva aperto in tutta Europa un intenso dibattito intorno all'aspetto che avrebbe dovuto assumere l'educazione

della gioventù, sino a quel momento quasi integralmente controllata e gestita dai gesuiti.

L'originalità del IV libro della *Scienza della Legislazione* consiste soprattutto nella capacità di Filangieri di coniugare organicamente stimoli e interpretazioni molto diversi tra loro, delineando un modello di educazione e istruzione peculiare e innovativo all'interno della cultura dei Lumi. Come gli altri libri della *Scienza della legislazione*, anche questo muove dall'analisi di due autori che Filangieri parafrasa, traduce letteralmente e confuta, a seconda delle esigenze, in maniera assai abile. Nel caso del volume relativo alle *Leggi che riguardano l'educazione, i costumi e l'istruzione pubblica* i due pensatori di cui si serve il filosofo napoletano si sarebbero detti difficilmente compatibili: si tratta di Claude-Adrien Helvétius e di Jean-Jacques Rousseau. Helvétius e Rousseau forniscono a Filangieri il materiale per delineare un progetto di pubblica istruzione utilizzando le più aggiornate e dibattute teorie educative. Del primo Filangieri utilizza soprattutto il trattato postumo *De l'homme, de ses facultés intellectuelles et de son éducation*, ma numerosi sono pure i riferimenti al *De l'esprit*; dal secondo Filangieri prende, invece, apertamente le distanze sin dall'introduzione, per poi farne, in realtà, largamente uso, recuperando i principi esposti nell'*Émile* ed anche, seppur in maniera più discreta, nel *Discours sur l'origine et les fondemens de l'inégalité des hommes* e nelle *Considération sur le gouvernement de Pologne*.

Proprio miscelando le teorie, apparentemente solo in piccola parte conciliabili, di Helvétius e Rousseau, e integrandole con quelle di altri pensatori, Filangieri definisce una posizione del tutto originale; e la peculiarità della prospettiva filangieriana doveva apparire ancora più spiccata al lettore coevo, che aveva l'opportunità di cogliere sino in fondo i rimandi metacomunicativi alle *auctoritates* del tempo in campo pedagogico, operati dal filosofo napoletano per mezzo di citazioni implicite e attraverso l'uso di parole «chiave».

Per di più, ogni argomento viene trattato facendo riferimento a più fonti, che Filangieri riesce a utilizzare pur conservando un'intaccabile indipendenza di giudizio: sulle pratiche di puericultura, le norme igieniche e l'educazione fisica, egli attinge a Locke, Ballexserd, oltre

che, naturalmente, al Rousseau dell'*Émile*, per l'organizzazione del corso di studi e i programmi dei vari ordini di scuola, i riferimenti sono Carli, La Chalotais e Gorani; sullo sviluppo delle facoltà cognitive dell'uomo e sui metodi d'insegnamento, egli fa ricorso alle teorie di Condillac, mediandone sovente le convinzioni con quelle di d'Holbach e di Diderot; nelle pagine in cui discute della ritualità come strumento di moralizzazione dell'opinione pubblica, oltre che delle accademie e della funzione educativa delle Belle Arti, riecheggiano le proposte di d'Holbach, Le Mercier de la Rivière, Baudeau, del maestro Genovesi, e, in misura minore, di Rousseau; sulle ricchezze e il lusso come sorgente di virtù civiche, Saint-Lambert, Schmid d'Avenstein; sulla proprietà come garanzia di benessere e di ordine sociale, Damilaville; infine, per elaborare un concetto di libertà individuale, conciliabile con l'idea di vita sociale e di libertà civile, Filangieri si serve di Montesquieu, oltre che di Helvétius e d'Holbach.

L'uso di fonti classiche, greche e latine, è ridotto rispetto ad altri libri della *Scienza della legislazione*. L'autore più citato è il Plutarco della *Vita di Solone* e della *Costituzione degli Spartani*, immancabile in ogni trattato educativo della seconda metà del Settecento e largamente utilizzato anche da Rousseau nell'*Émile*. In ogni caso, anche in questo volume dell'opera, le citazioni dei classici, così come le notizie relative all'antichità, sembrano in buona parte attinte dai repertori d'erudizione sei-settecenteschi, come quelli di John Potter, Rudolph Hospinianus, Thomas Dempster o Samuel Petit, per altro richiamati esplicitamente da Filangieri in rarissime occasioni.

Per la definizione del testo del IV libro sono stati seguiti i criteri generali di questa edizione critica (cfr. il I volume della *Scienza della legislazione*, pp. XXV-XXVII). A tal fine, l'edizione di Napoli (1785) è stata messa a confronto con quella di Venezia (1786). Così come per i volumi precedenti, anche per questo V volume, tra le due edizioni non si riscontrano varianti significative, ma numerose varianti minime, le quali non alterano il contenuto del libro e neppure determinano un miglioramento della qualità dell'edizione. La stampa veneziana, infatti, possiede un numero elevato di oscillazioni interne (per esempio: forse

↔ forsi; diritto ↔ dritto; Sparta ↔ Isparta), non provvede quasi mai a correggere i refusi dell'edizione veneziana, ma introduce anzi nuovi errori tipografici. È da segnalare anche la scelta di Vitto di sostituire in alcuni periodi ipotetici il condizionale con il congiuntivo, rendendo più difficoltosa la comprensione per il lettore moderno. L'intervento più significativo del tipografo veneziano consiste senza dubbio nella correzione della numerazione dei capi, che nell'edizione di Raimondi era errata a partire dal capo XXIII.

Voglio in questa sede esprimere la mia gratitudine a una serie di persone che mi hanno aiutato in vario modo nella redazione di questa edizione critica: innanzitutto, Antonio Trampus e Gerardo Tocchini, i quali mi hanno pazientemente coadiuvato nell'individuazione delle fonti esplicite; Fabrizio Gentile, che ha confrontato con me l'edizione napoletana e quella di Venezia, affinché il controllo delle varianti fosse il più preciso possibile; quindi, Adolfo Scotto di Luzio e Gianfranco Bandini, che hanno svolto per me alcune indagini nelle biblioteche di Napoli e di Firenze, per scovare alcune delle fonti utilizzate da Filangieri; infine, voglio esprimere un particolare ringraziamento agli amici e alle amiche della Fondazione Einaudi di Torino, che si sono sempre prodigati per soddisfare tutte le mie richieste.

P. B.



GAETANO FILANGIERI

# LA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE

LIBRO QUARTO

*Delle leggi che riguardano l'educazione, i costumi e l'istruzione pubblica*



Οὐκ ἔστιν οὐδὲν κρείττον, ἢ νόμοι πόλει καλῶς τιθέντες  
Nihil est civitatis praestantius, quam leges rectae positae.

Eurip[ides] in Supplicib[us]<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Come per i libri precedenti, i versi Οὐκ ἔστιν οὐδὲν κρείττον, ἢ νόμοι πόλει | καλῶς τιθέντες sono stati riconosciuti dalla critica come interpolati e perciò non appaiono nelle moderne edizioni delle *Supplici*; corrispondono a Euripide, *Supplici*, 435-436. Risultano espunti già in Ευριπίδου, *Ἰκέτιδες* / *Euripides Drama Supplices Mulieres Ad codd. Mss. recensitum et versione correctae, notis uberioribus illustratum*, Londinii, Gulielmus Bowyer, 1763, p. 38; Filangieri trae i versi interpolati probabilmente da *Euripides tragoediae quae extant cum latinae Gulielmi Canteri interpretatione*, Parisiis, Paulus Stephanus, 1602; per la segnalazione critica dell'interpolazione cfr. Euripides, *Supplices*, Ed. Chr. Collard, Leipzig, B. S. B. Teubner, 1984, p. 16.

## LIBRO IV

DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO L'EDUCAZIONE, I COSTUMI E  
L'ISTRUZIONE PUBBLICA

## PARTE PRIMA

*Delle leggi che riguardano l'educazione*

## CAPO I

*Introduzione*

Un ignoto spazio percorre un viaggiatore ardito. Boschi orribili, marenne perigliose, antri spaventevoli, cespugli impenetrabili, strade anguste, tra loro intrigate e senza tracce si offrono in ogni passo a' suoi sguardi intimoriti. L'astro istesso del giorno, oscurato da dense nebbie, rare volte somministra un'incerta e momentanea | guida, che diviene anche inutile per gli ostacoli del suolo. A misura che s'inoltra, si moltiplicano gli ostacoli, il dubbio dell'inaccessibilità si fortifica, e s'indebolisce la speranza di sormontarli. Un silenzio spaventevole non viene interrotto che da' sibili de' serpenti, da' ruggiti delle fiere e dalle inutili grida dell'atterrito peregrino. Pochi scheletri sparsi nel vasto spazio sono le sole vestigia umane che incontra nel lungo cammino, e sono i tristi monumenti della sorte di coloro che l'han preceduto. La natura, vaga e ridente altrove, pare che abbia in quello spazio impiegate tutte le sue forze per mostrare i suoi prodigi nella sua istessa deformità.

2

L'eccesso dello spavento raddoppia le forze del viaggiatore, e la sua costanza viene finalmente premiata. Un nuovo cielo, una nuova terra, si presenta tutto ad un tratto a' suoi occhi. Un vasto piano sparso di piante e di fiori, irrigato da placidi fiumi, e diviso da strade amene e frequentate forma il contrasto più delizioso tra lo spazio percorso e

3 quello ch'egli deve percorrere. L'ultimo passo è già dato; il peregrino è già su' limiti del nuovo suolo; | e nel mentre che il suo corpo cerca in un breve riposo il ristoro delle sue forze, il suo cuore penetrato da' teneri sentimenti della riconoscenza, benedice la tutelare divinità che l'ha protetto nel periglioso cammino.

Ecco i due opposti stati, ne' quali si è ritrovato e si ritrova oggi il mio spirito. Scrivendo il libro delle criminali leggi<sup>2</sup>, io non ho avuto che orrori innanzi agli occhi, che ostacoli da superare creduti finora insuperabili, ch'errori da contrastare, pregiudizi da urtare, interessi privati da ledere, mostri antichi e fiere spaventevoli da combattere. L'esperienza, quest'astro della ragione, invece di guidarmi, non faceva che aumentare la mia incertezza, mostrandomi l'imperfezione delle antiche e moderne legislazioni, e l'inutilità degli sforzi che si son fatti in tutti i tempi per correggere e perfezionare questa parte la più antica e la più viziosa de' civili codici. Se consigliava<sup>3</sup> gli antichi scrittori, in compenso d'un picciolo numero di verità rare volte applicabili allo stato presente delle cose, io trovava un immenso numero di errori. Se consigliava<sup>4</sup> i  
4 moderni, io trovava un minor numero di errori, ma anche un più picciolo numero di verità, e negli uni e negli altri l'impossibilità riconosciuta di perfezionare questa parte della legislazione.

La giurisprudenza romana, composta da vari frammenti delle leggi d'un regno eroico, di una repubblica aristocratica, di una democrazia mista, e di un dispotismo ora simulato, ora feroce, ora dolce ed ora superstizioso e fanatico, m'immergeva in un laberinto, nel quale in ogni passo io vedeva il rischio di perdermi. La giurisprudenza posteriore, e quella particolarmente de' nostri tempi, qual altro caos presentava a' miei occhi, quanti altri ostacoli opponeva essa alla scoperta dell'ignorata verità! Il solo impegno d'osservare ciò che si era pensato, scritto e stabilito ne' vari tempi, ne' diversi stati delle società, e ne' governi di-

<sup>2</sup> Si tratta del III libro della *Scienza della legislazione*, parti prima e seconda (voll. III e IV di quest'edizione critica).

<sup>3</sup> N: consigliava, V: consultava.

<sup>4</sup> N: consigliava, V: consultava.

versi, non avrebbe dovuto forse bastare a scoraggiarmi da un'intrapresa nella quale gl'istessi soccorsi divenivano ostacoli, e le guide che mi si offerivano non servivano ad altro che a facilitare il mio smarrimento?

Se a' dubbi dell'intelletto noi uniamo quelli del | cuore, che s'immagini quale doveva essere il mio stato nel vedermi sempre in mezzo a due estremi ugualmente perniciosi, *i pericoli dell'innocenza ed i mali dell'impunità*. Costretto a serbare quella linea ch'è ugualmente lontana da questi due estremi, qual timore doveva accompagnare ogni mio passo, quante misure da prendere prima di darlo!<sup>5</sup>

5

L'interesse personale istesso non doveva forse unirsi alla congiura di tutti questi ostacoli? La sorte di tanti infelici, che hanno avuto il coraggio di combattere le classi più potenti della società e gl'interessi de' corpi, non doveva forse annunciarmi i rischi a' quali io mi esponeva imitandoli?

Finalmente il bisogno di osservar sempre gli uomini dall'aspetto del delitto e della malvagità non doveva forse accrescere il mio scoraggiamento coll'esagerarmi di continuo la trista e perniciosa idea dell'inutilità degli sforzi per migliorarli?

Ecco la fedele dipintura dello stato nel quale si è ritrovato il mio spirito, durante il tempo che mi sono occupato delle criminali leggi. Qual | differenza con quello nel quale oggi si ritrova!

6

Una serie d'idee consolanti e piacevoli si presentano alla mia ragione. Il loro oggetto non è di punire il delitto e di atterrire il malvagio, ma di premiare la virtù e d'incoraggiare l'eroe.

La prima parte di questo libro mi obbliga ad osservar l'uomo in quella età nella quale non ha ancora avuto il tempo di corrompersi<sup>6</sup>.

La seconda mi obbliga ad osservarlo in quell'età nella quale, preparato dall'educazione ed abbandonato all'immediata dipendenza delle

<sup>5</sup> N: darlo, V: farlo.

<sup>6</sup> L'intero esordio del IV libro di Filangieri rimanda implicitamente alla prefazione e all'*incipit* del I libro dell'*Émile*, in cui Rousseau, dopo aver distinto tre tipi di educazione, quella della natura (sviluppo organico), degli uomini (cultura) e delle cose (esperienza), proponeva di orientarle tutte e tre sui fini fissati dall'educazione naturale, l'unica in grado di dare coerenza ad ogni intervento educativo. Tuttavia, il riferimento all'*Émile* serve a Filangieri per prendere le

leggi, dev'esser condotto alla virtù per la strada istessa delle passioni<sup>7</sup>. La terza finalmente mi obbliga ad osservar l'uomo in quello stato d'istruzione ch'è necessario per conoscere i suoi veri interessi<sup>8</sup>, per distinguere i vantaggi reali dagli apparenti, per esser libero da quegli errori che ci fan prendere i pregi<sup>9</sup> della virtù per la virtù vera, i pregi del male pel vero male e i pregi della felicità per la felicità reale.

7 L'esperienza, molto lontana dall'indebolire le mie speranze, non fa che renderle più vive cogli esempi che mi offre in tutte l'epoche de' tempi e presso le varie società. Essa è quella che mi fa vedere in quella celebre repubblica della Grecia i prodigi dell'educazione, e l'alterazione

distanze dal suo autore e sottolineare le differenze tra un trattato volto alla formazione dell'uomo e uno diretto alla formazione del cittadino. Con Rousseau Filangieri dimostra sin dall'inizio del suo trattato di condividere la fiducia nell'uomo allo stato della natura. Tuttavia, mentre per il *philosophe* ginevrino la società non può che corrompere l'individuo, secondo Filangieri una buona legislazione consente di preservare e valorizzare ciò che è predisposto per essere buono. Sulla base del catalogo ms. della biblioteca di Filangieri, redatto *post-mortem* nel settembre 1788 ed oggi custodito nel Museo Civico «Gaetano Filangieri» di Napoli, mazzo 28, doc. 79 (ed. mod.: *Il catalogo della biblioteca di Gaetano Filangieri*, a cura di R. Bruschi, in *Gaetano Filangieri. Lo Stato secondo ragione*, catalogo della mostra, a cura di R. Bruschi e S. Ricci, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1991, pp. 185-216, d'ora in poi CBF), il filosofo napoletano possedeva l'edizione integrale delle opere di Rousseau edita a Ginevra tra il 1782 e il 1784 («opere di Rousseau in francese», CBF, f. 5r).

7 Sin dalle prime pagine, Filangieri richiama implicitamente Helvétius, l'autore che insieme con Rousseau, rappresenta la fonte d'ispirazione privilegiata di questo IV libro della *Scienza della legislazione*. Egli ne integra le teorie con quelle del filosofo ginevrino, delineando un modello di uomo, di cittadino e, conseguentemente, di educazione, del tutto originale. Helvétius aveva distinto due tipi di educazione, quella dell'infanzia, fornita dai maestri, e quella dell'adolescenza, «donnée par la forme du gouvernement où l'on vit, et les moeurs de sa nation» (vedi C.-A. Helvétius, *De l'homme, de ses facultés intellectuelles et de son éducation. Ouvrage postume de M. Helvétius*, Londres, Société Typographique, 1774, Sezione X, cap. 9, *Imperfection de la plupart des gouvernemens, second obstacle à la perfection de l'éducation morale de l'homme*), mentre Rousseau, scegliendo di formare l'uomo, non considerava la società come un ambiente educativo. Pur seguendo l'*Émile* nella definizione di buona parte delle strategie da applicare al proprio sistema educativo, Filangieri condivide con Helvétius la fiducia nella vita in società. Per questo motivo, ne approfondisce le argomentazioni, dedicando grande attenzione alle modalità di orientamento dell'istruzione pubblica, dalla stampa alle accademie, dalle università alla ritualità civica. Nella biblioteca di Filangieri si trova indicazione di «De l'Homme par Helventius (sic)» (CBF, 214).

<sup>8</sup> La triplice ripartizione introdotta da F. nel percorso educativo a cui sottoporre ogni individuo risente, come detto, sia delle teorie rousseauiane, sia di quelle proclamate in ambito fisiocratico da Nicolas Baudeau, il quale distingueva lo sviluppo umano dei primi decenni in infanzia, gioventù, e adolescenza (cfr. N. Baudeau, *De l'éducation nationale*, che apparve a più riprese sulle «Ephémérides du citoyen, ou Chronique de l'esprit national». Il passo a cui si fa qui riferimento è tratto dal t. V, 1766, 10, pp. 145-160, e specialmente p. 151).

<sup>9</sup> *prestigio*: parvenza, apparenza.

che questa recato aveva nella natura istessa dell'uomo. Essa è quella che mi fa vedere in Sparta<sup>10</sup> il candidato<sup>a</sup>, ch'escluso dal Consiglio de' trecento, gode che nella sua patria si sian trovati trecento uomini più degni di lui; il fanciullo che spira sotto i colpi di probazione<sup>11</sup> che riceve sull'ara di Diana, senza dare il minimo segno di risentimento o di dolore<sup>b</sup>; l'efebo che, nelle giovanili pugne dalla legge prescritte,

<sup>a</sup> Pederate<sup>12</sup>.

<sup>b</sup> Tutti gli antichi scrittori mostrano la loro meraviglia della prodigiosa tolleranza de' fanciulli spartani nel soffrire questa flagellazione che in ogni anno si faceva loro sull'ara di Diana, per mostrar loro, dice Senofonte, che colui che soffre per breve tempo il dolore, gode, quindi, per lungo tempo delle lodi: «Τουτο δε δηλωσαι και εν τωτω βωλομενος, οτι εσι ολιγον χρονον, αλγησαντα, πολυν χρονον ευδοκιμωντα ευφραινεθαι»<sup>13</sup>. Eliano, Plutarco, Cicerone e molti altri antichi scrittori ci assicurano che alle volte morivano in questa flagellazione, senza neppur mandar fuori un sospiro. Vedi Elian[o], *Varia Historia*, lib. XIII, Plutar[co], *Institutis Laconicis* e Cicer[o], *Tuscul[anae disputationes]*, 2 e *Tuscul[anae disputationes]*, 5, e Seneca in quel suo opuscolo ove esamina la questione come avvenga che, essendovi una Provvidenza, i virtuosi soffrono de' mali<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> N: Sparta, V: Isparta.

<sup>11</sup> Le lotte tra coetanei che avevano luogo a Sparta costituivano un vero e proprio rito di passaggio, atto a sottoporre a «probazione», ovvero a «sperimentazione», e a «approvazione» i giovani, prima di ammetterli nel mondo degli adulti.

<sup>12</sup> Il passo è ripreso pressoché integralmente da Rousseau, *Émile, ou de l'éducation*, libro I, p. 249. Poiché il testo dell'*Émile* è suddiviso in libri molto ampi, per comodità del lettore si rimanda anche all'edizione integrale delle opere di Rousseau edita da Gallimard: J.-J. Rousseau, *Oeuvres complètes*, Paris, Gallimard, 1969, t. IV, *Émile, Education, Morale, Botanique*, con introduzioni di J.S. Spink, C. Wirz, P. Burgelin, H. Gouhier, R. de Vilmorin, B. Gagnebin. Distinguendo tra «homme civil» e «homme naturel», Rousseau citava l'esempio di Pedarito: «Le lacédémonien Pédarète se présente pour être admis au conseil des trois cents; il est rejeté: il s'en retourne tout joyeux de ce qu'il s'est trouvé dans Sparte trois cents hommes valant mieux que lui». Rousseau riprendeva il passo da Plutarco, *Vite parallele, Licurgo*, 25, 6, 55c. Proprio da Rousseau è probabile che Filangieri abbia tratto l'interesse, oltre che numerosi riferimenti, a questo testo di Plutarco, meno largamente utilizzato negli altri volumi della *Scienza della legislazione*. L'aneddoto è narrato da Plutarco anche nei *Detti dei Lacedemoni*, 231b 3, anch'esso ampiamente utilizzato in questo IV libro.

<sup>13</sup> Eliano, *Varia Historia*, XIII, 1, 4; Plutarco, *Detti dei Lacedemoni, Ordinamenti*, 40, 239d; Cicerone, *Tusculanae disputationes*, II, 14, 34 (analogo rimando a questo episodio viene fatto da Filangieri nella nota v al capo XXXVIII) e V, 17, 77. Quest'ultimo passo è citato testualmente da Filangieri poco sotto. Seneca, *De Providentia*, 4, 11.

<sup>14</sup> Senofonte, *L'ordinamento politico degli Spartani*, 2, 105-107: «Τουτο δηλωσαι και εν τωτω βουλόμενος, οτι εστιν ολιγον χρονον αλγησαντα πολυν χρονον ευδοκιμωντα ευφραινεθαι».

8 muore piuttosto che dichiararsi vinto<sup>c</sup>; la vedova che ringrazia i numi che il suo sposo sia morto difendendo la patria; e le madri di coloro che perirono nella battaglia di Leuctre congratularsi a vicenda, nel mentre che le altre vedevano piangendo il ritorno de' loro figli vivi ma vinti<sup>d</sup>.

Passando dall'educazione a' costumi, l'esperienza è quella che mi fa vedere in Roma i costumi riparare e supplire per tanto tempo a' vizi ed a' difetti delle leggi, della costituzione e del culto istesso. Essa è quella che mi mostra l'eccesso della patria potestà da una parte e la moderazione, colla quale se ne faceva uso dall'altra; la libertà del divorzio e la perpetuità de' coniugi per più secoli; tanta crudeltà nelle leggi penali e tanto rispetto per la vita de' cittadini; tanti disordini e sì poche rivoluzioni; tanti principi d'oppressione nel sistema del governo e tanti istrumenti di libertà nelle virtù degl'individui; tanta ambizione nel senato e tanta moderazione ne' senatori; tanto odio nella plebe e tanta dolcezza ne' suoi risentimenti; tanto orrore per la monarchia e tanta confidenza nella virtù dell'onnipotente dittatore.

9

L'esperienza è quella che mi mostra il trionfo de' costumi sulla superstizione istessa. Essa è quella che mi fa vedere in mezzo agli dei

<sup>c</sup> «Adolescentum», dice Cicerone, «greges Lacedaemone vidimus ipsi incredibili contentione certantes pugnibus, calcibus, unguibus, morsu denique, ut exanimarentur priusquam se victos faterentur». Cic[ero], *Tuscul[anae disputationes]* V<sup>15</sup>. Vedi anche Seneca, *De Beneficiis*, lib. V, e Plutarco in *Lycurgo*<sup>16</sup>.

<sup>d</sup> Vid[e] Plut[arco], in *Agesil[ao]* et Aelian[us], *Var[ia] Hist[oria]*, lib. XII, cap. 19<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Cicerone, *Tusculanae disputationes*, V, 17, 77: «Adulescentium greges Lacedaemone vidimus ipsi incredibili contentione certantis pugnibus calcibus unguibus morsu denique, cum examinarentur prius quam victos se faterentur».

<sup>16</sup> Seneca, *De beneficiis*, V, 3, 2; Plutarco, *Vite parallele, Licurgo*, 16, 8-11, 50a.

<sup>17</sup> Plutarco, *Vite parallele, Agesilao*, 29, 612a-d, par. 29, 5-7, 612c-d; Eliano, *Varia Historia, recte*: XII, 21; la battaglia di Leuttra venne combattuta e persa dagli Spartani contro i Tebani nel 371 a. C.; per la reazione delle donne spartane, riportata dal solo Plutarco, la fonte è probabilmente Senofonte, *Elleniche*, 6, 4, 16.

abbominevoli della pagana mitologia, tra gli altari del delitto e delle passioni, il vizio disceso invano dal soggiorno eterno e vigorosamente respinto da' costumi. Essa è quella che mi fa vedere applaudita la virtù di Lucrezia, nel mentre che si celebravano le dissolutezze di Giove; l'impudica Venere adorata dalla casta vestale<sup>18</sup>; l'intrepido romano sacrificare alla Paura, ed invocare il dio che aveva mutilato il padre, nel mentre che moriva senza risentirsi sotto i colpi del suo; in poche parole, la santa voce de' costumi, più forte di quella degli dei, conservare la virtù sulla terra, nel mentre che pareva che relegasse ne' cieli il delitto coi delinquenti.

L'esperienza istessa al contrario è quella che mi mostra l'impotenza delle leggi senza i costumi<sup>e</sup>. Essa è quella che mi fa vedere come in una società corrotta i rimedi che si oppongono alla corruzione del popolo divengono essi medesimi una sorgente di corruzione. Essa è quella che mi fa vedere come la censura, destinata a conservare i costumi, diviene in un paese corrotto un'inquisizione detestabile, un flagello spaventevole, un istrumento delle oppressioni, delle vendette, degli attentati di coloro che apertamente attaccano la sicurezza de' cittadini<sup>19</sup>; come, invece di reprimere la depravazione de' costumi, essa la sostiene e la fomenta, ponendo ignominiosi tributi sulla corruzione

10

<sup>e</sup> «Quid leges sine moribus vanae proficiunt?» Horat[ius], III, od[e] 23<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> Anche questo riferimento all'antica Roma si ritrova nel trattato sull'educazione di Rousseau (Rousseau, *Émile, ou de l'éducation*, ed. cit., libro I, p. 598).

<sup>19</sup> L'idea della censura che emerge da queste pagine della *Scienza della legislazione* è largamente influenzata dalle teorie esposte da Rousseau nel *Du Contrat Social, ou Principes du droit politique*, libro IV, cap. 7, *De la Censure*, (in *Oeuvres complètes*, ed. cit., libro III, *Du Contrat Social, Écrits politiques*, pp. 458-469), di cui Filangieri riprende quasi alla lettera il testo. Il filosofo napoletano fornisce nuove argomentazioni sul controllo della circolazione delle idee nel capo LII di questo libro, dedicato alla libertà di stampa.

<sup>20</sup> Orazio, *Carmina*, III, *recte*: 24, 35-36. La stessa citazione veniva riportata da La Chalotais, a conferma del fatto secondo cui una buona educazione sarebbe impensabile senza un solido fondamento etico. Il giurista bretone concordava anche con F. a proposito del fatto che «le gouvernement peut subjuguier les mœurs même; les titres, les honneurs, le blâme qu'il distribue, ont cours comme sa monnaie». Vedi L.-R. de Caradeuc de La Chalotais, *Essai d'éducation nationale, ou Plan d'études pour la jeunesse*, s.l., s.e., 1763, *Réflexions préliminaires sur l'utilité des Lettres, sur la mauvaise manière de les enseigner et sur la qualité des maîtres*.



11 pubblica, sulla prostituzione, su' delitti istessi; come, in vece di reprimere la bassezza e la viltà, essa riempie la città di delatori e di spie, d'anime vili e di mercenari infami che proteggono il vizio che li paga, e perseguitano la virtù che li disprezza. Essa è quella che mi fa vedere come la religione istessa, la più santa, diviene in un paese corrotto una sorgente feconda di mali e di delitti. Essa è quella che mi fa vede | re il tempio e l'ara del dio della giustizia divenire il mercato dove l'empio va a comprare l'espiazione delle sue colpe colle offerte di una porzione delle sostanze che ha rapite al pupillo ed alla vedova, e sostituire con questo mezzo la tranquillità dell'innocenza a' rimorsi del delitto.

Passando finalmente da' costumi all'istruzione pubblica, l'esperienza è quella che mi fa vedere nelle moderne società europee l'istruzione e i lumi diminuire i tristi effetti della corruzione, ed innalzare il solo argine che oggi si oppone a' progressi del dispotismo e della tirannide<sup>21</sup>.

Che ne sarebbe di noi, se in mezzo alla depravazione de' nostri costumi, a' vizi della nostra educazione ed all'imperfezione delle nostre leggi; se in mezzo ad un milione e quattrocentomila uomini<sup>22</sup> sempre

<sup>21</sup> La convinzione secondo cui l'educazione rappresentava un valido contraccettivo nei confronti delle derive dispotiche e tiranniche di certi governi era largamente condivisa alla fine del Settecento. Essa era stata argomentata in modo assai convincente da Montesquieu nell'*Esprit des lois* (IV, 3) quindi, tra gli altri, era stata ripresa da Helvétius (*De l'esprit*, Paris, Durand, 1758, Discorso II, cap. 24, pp. 228-239). Proprio da Helvétius Filangieri mutua le argomentazioni per sostenere la tesi secondo cui l'ignoranza è la vera causa della depravazione dei costumi e come, di conseguenza, l'istruzione, più ancora delle leggi, rappresenti l'unico sostegno all'elevazione morale di una nazione. Per una sintesi delle convinzioni circolanti in materia all'epoca si veda quanto riportato da Louis De Jaucourt nell'articolo *Despotisme* dell'*Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers. Par une société de gens de lettres*, Neufchâstel, chez Samuel Faulche et Compagnie, 1765. L'*Encyclopédie* si trova indicata nel catalogo della biblioteca di Filangieri come «Enceclopedie» (CBF, 198), mentre l'opera di Helvétius è identificabile in «De l'Esprit – tomi due in uno» (CBF, 214).

<sup>22</sup> Filangieri aveva affrontato in modo più approfondito il problema delle truppe mercenarie nel libro II. Nel capo VII, intitolato *Stato presente delle truppe d'Europa: quint'ostacolo della popolazione*, egli aveva però parlato di 1.200.000 soldati, escludendo tuttavia dal novero le marine militari. Argomentazioni analoghe contro le truppe mercenarie egli poteva trovare in Raynal, G.-T. Raynal, *Histoire philosophique et politique des établissemens et du commerce des Européens dans les deux Indes*, La Haye, Gosse fils, 1774, t. VIII, XIX, 37, *Guerre*, pp. 258-268; in Montesquieu, *Esprit des lois*, XIII, 18, *De l'augmentation des troupes*, in Ange Goudar, *Les intérêts de la France mal entendus*, cit., t. IV, pp. 138-142, *Diminuer les troupes réglées pour substituer à leur place une Milice qui ne servit qu'en tems de Guerre*; e in Italia in Giuseppe Gorani, *Il vero dispotismo*, Londra, ma in realtà Milano, 1770, ma in realtà 1769, 2 voll., t. II, cap. 16, *Valore ed amor del travaglio, Come si debban excitare*, pp. 52-58.

armati e sempre pronti a difendere gli attentati de' padroni dell'Europa, i liberi scritti de' filosofi non inculcassero i luminosi principi della morale, non combattessero il vizio, non facessero arrossire il tiranno? Che ne sarebbe di noi, se l'opinione pubblica da essi maneggiata e diretta non covrisse d'infamia il | monarca che ordina una legge ingiusta, il ministro che la propone ed il magistrato che la fa eseguire? Che ne sarebbe di noi, se i colpi arbitrari dell'autorità onnipotente appena scagliati non incontrassero mille penne ardite che li manifestano a tutti i popoli, insieme coll'ignominia de' loro autori? Che ne sarebbe di noi, se le virtù de' nostri principi non trovassero de' panegiristi eloquenti, e i loro vizi degli accusatori arditi? Che ne sarebbe di noi, se nelle nostre monarchie la voce della libertà non si facesse mai sentire al popolo e non gli richiamasse la memoria de' suoi preziosi ed inalienabili dritti<sup>23</sup>? Che ne sarebbe finalmente di noi, se i nostri monarchi istruiti da tanti luminosi scritti non avessero imparato a conoscere che i loro interessi sono combinati con quelli de' loro popoli, che la loro forza dipende dalla pubblica prosperità e che il loro trono è sempre vacillante, la loro corona sempre precaria, il loro impero sempre debole e sempre esposto, finché non è sostenuto dalla felicità e dall'amore di coloro che debbono difenderlo?<sup>24</sup>

Ecco come l'esperienza de' vari tempi e del | le varie società viene in mio soccorso per animare le mie speranze.

La ragione non fa che confermarle. Essa mi dice: se l'educazione in Sparta<sup>25</sup>; se i costumi senza l'educazione in Roma; se nelle moderne monarchie l'istruzione pubblica senza l'educazione e senza i costumi hanno avuto tanto potere; quale sarebbe il loro vigore, quali sarebbero i

<sup>23</sup> N: dritti, V: diritti.

<sup>24</sup> Il dibattito sul ruolo dell'opinione pubblica fu molto acceso alla fine del Settecento. Filangieri riprende qui le convinzioni di d'Holbach, il quale individuava nella libera circolazione delle idee, favorita dalla stampa, il solo mezzo per garantire la libertà dei cittadini e il benessere degli stati, in quanto unico baluardo nei confronti delle derive autoritarie del potere. Vedi Paul-Henry Thiry baron d'Holbach, *La politique naturelle, ou Discours sur les vrais principes du gouvernement, par un ancien magistrat*, Londres, ma in realtà Amsterdam, s.e., ma in realtà Marc Michel Rey, 1773, 2 voll., vol. II, Discorso VI, paragrafi 16-18, pp. 81-88.

<sup>25</sup> N: Sparta, V: Isparta.

loro effetti, quando queste tre forze venissero insieme combinate e dirette da una savia legislazione?

14 Se il fiero Licurgo col soccorso dell'educazione poté formare un popolo di guerrieri fanatici, insuperabili nella destrezza, nella forza e nel coraggio, per qual motivo un legislatore più umano e più saggio, non potrebbe egli formare coll'istesso mezzo un popolo di cittadini guerrieri, virtuosi e ragionevoli? Se l'educazione in Sparta<sup>26</sup> ha potuto ispirare alle donne istesse una grandezza d'animo ed una forza che ci sorprende, per qual motivo non si potrebbe sperare d'inspirar loro coll'istesso mezzo de' sentimenti nobili e generosi, propri a renderle più utili e più preziose alla patria, più care a' loro sposi, | e più rispettabili a' loro figli? Se un'educazione che combatteva la natura ebbe tanta forza, perché non dovrebbe averne altrettanto quella che la secondasse e la soccorresse?<sup>27</sup>

Se tra le domestiche discordie e le guerre straniere; se tra' perpetui contrasti dell'ambizione e della libertà, del patriziato e della plebe, del senato e de' tribuni; se sotto una costituzione sempre incostante ed un governo sempre alterato; tra una religione senza morale ed un culto che poteva corromperla, allignò la virtù tra' romani: perché non potrebbe essa germogliare nel seno della pace e della tranquillità, in governi già rassodati e stabili, accanto ad una religione che perfeziona la morale e soccorre il magistrato e la legge?

<sup>26</sup> N: Sparta, V: Isparta.

<sup>27</sup> Questo passo della *Scienza della legislazione* rievoca ancora una volta l'*incipit* dell'*Émile*, in cui Rousseau, dopo aver dichiarato di voler educare il suo pupillo secondo natura, denunciava l'impossibilità di fornirgli un'educazione pubblica, data l'inesistenza nell'Europa del tempo dell'idea di patria. Per questo rinviava a due modelli classici, quello descritto nella *Repubblica* di Platone, considerato dal ginevrino «de plus beau traité d'éducation qu'on ait jamais fait», e quello messo in opera a Sparta da Licurgo. Il giudizio di Rousseau nei confronti del modello educativo spartano era però del tutto negativo, in quanto opposto alle indicazioni della natura: «Quand on veut renvoyer au pays des chimères, on nomme l'institution de Platon: si Lycurgue n'eût mis la sienne que par écrit, je la trouverais bien plus chimérique. Platon n'a fait qu'épurer le cœur de l'homme; Lycurgue l'a dénaturé» (Vedi Rousseau, *Émile, ou de l'éducation*, ed. cit., libro I, p. 250). Sebbene faccia a più riprese riferimento al sistema educativo spartano, anche Filangieri prende le distanze dal modello di Licurgo nel capo VIII, sottolineando come esso fosse utile per la formazione del cittadino, ma inadatto a formare un uomo in grado di apprezzare e trattare con uguale dignità non soltanto i propri concittadini, ma tutto il genere umano, in linea con le aspettative dell'Illuminismo (cfr. *infra* il capo VIII, pp. 35-45).

Se la penna del politico, del moralista, dell'istorico e del poeta, perseguitata dal governo, spiata dal magistrato, privata di libertà dalla legge, calunniata dal fanatico e dal potente, ha, malgrado tutti questi ostacoli, prodotti i più grandi effetti nelle moderne società dell'Europa, che non dovremmo noi sperarne, quando il governo l'incoraggiasse, il magistrato la proteggesse, | e la legge, senza privarla di libertà, la facesse concorrere a' suoi disegni? 15

Se i progressi delle cognizioni e de' lumi ci han data, per così dire, la forza di dominare la natura e di farla servire a' nostri disegni; se la mano potente dell'uomo dirige il fulmine, soggioga i venti, impone leggi alle acque, dà a' vegetali ed agli animali nuove qualità individue, crea, per così dire, negli uni e negli altri nuove specie secondarie, forma ed adopra nuovi fluidi, e sale, si sostiene e viaggia colle ali dell'arte sugl'immensi spazi dell'etere; se il progresso, io dico, delle cognizioni e de' lumi ci ha dato tanto impero sul mondo fisico, per qual motivo non potremmo noi sperare di acquistarne uno sul mondo morale<sup>28</sup>? Quando una saggia legislazione dirigesse il corso dello spirito umano, quando, distraendolo dalle vane speculazioni, lo richiamasse interamente agli oggetti che interessano la prosperità de' popoli e la sorte degli stati, quest'acquisto non diverrebbe forse facile, e la perpetuità del ben essere di un popolo e della sua virtù non lascerebbe forse di esser creduto un problema irrisolubile? |

Ecco gli oggetti del mio esame in questo libro, ed ecco i motivi che me lo fanno intraprendere con fiducia e coraggio. Io non ho che a rivolgermi allo spazio che ho percorso per ricrearmi sulla veduta di quello che son per percorrere. L'educazione richiamerà le prime nostre cure. Deve ella esser pubblica? Può ella esserlo nelle grandi nazioni? 16

<sup>28</sup> Nuovo riferimento a Rousseau, che apriva il primo libro dell'*Émile* sostenendo che l'uomo «force une terre à nourrir les productions d'une autre, un arbre à porter les fruits d'un autre; il mêle et confond les climats, les éléments, les saisons; il mutile son chien, son cheval, son esclave; il bouleverse tout, il défigure tout, il aime la difformité, les monstres; il ne veut rien tel que l'a fait la nature, pas même l'homme; il le faut dresser pour lui, comme un cheval de manège; il le faut contourner à sa mode, comme un arbre de son jardin» (cfr. Rousseau, *Émile ou de l'éducation*, ed. cit., libro I, p. 245). Vedi anche il capo IX del presente libro, *infra*, pp. 45-48.

Tutte le classi della società potrebbero esserne a parte? Quale dovrebbe essere il suo scopo? Quali i suoi mezzi? Quale sarebbe il piano che potrebbe corrispondere a questo vasto disegno? Vediamolo<sup>29</sup>.

## CAPO II

### *De' vantaggi e della necessità di una pubblica educazione*

17 Per formare un uomo io preferisco la domestica educazione; per formare un popolo io preferisco la pubblica. L'allievo del magistrato e della legge non sarà mai un *Emilio*<sup>30</sup>; ma senza l'educazione del magistrato e della legge vi sarà forse un *Emilio*, vi sarà una città, ma non vi saran cittadini.

Se nelle domestiche mura un'educazione perfetta è un lavoro raro e difficile; se suppone il concorso favorevole della *natura*, dell'*arte* e delle *circostanze*<sup>31</sup>; se un uomo dotato di tutte le virtù, de' più rari talenti, d'un carattere dolce e tollerante, di una indefessa costanza, della più profonda cognizione dell'uomo e dello sviluppo dello spirito umano, in tutti i momenti del giorno unicamente occupato ad osservare e dirigere il suo allievo, senza mostrargli né d'osservarlo, né di dirigerlo, ciò non ostante, per riuscire nella sua educazione, ha bisogno della favorevole

<sup>29</sup> La dichiarazione d'intenti di Filangieri, che sostiene di voler indagare nel IV libro della *Scienza della legislazione* le modalità per elaborare un sistema di educazione pubblica, rimanda implicitamente a Rousseau, che al contrario apriva l'*Émile* ammettendo apertamente che «notre véritable étude est celle de la condition humaine» (cfr. Rousseau, *Émile, ou de l'éducation*, ed. cit., libro I, p. 252).

<sup>30</sup> Il riferimento è qui esplicitamente ad Emilio, protagonista dell'omonimo trattato di Rousseau sull'educazione. Il filosofo ginevrino, che aveva una lunga, anche se non proprio felice, esperienza come precettore, immaginava di educarlo in campagna, lontano dalle influenze dei coetanei e degli adulti, sostenendo di non essere interessato a formare un cittadino. Per mezzo di richiami impliciti, ma estremamente circostanziati, all'opera di Rousseau, il presente capo induce il lettore a mettere a confronto l'*Émile* con il quarto volume della *Scienza della legislazione*, evidenziando le differenze tra un trattato interessato all'educazione del singolo, e uno volto a quella di tutta la nazione.

<sup>31</sup> Rousseau reputava che la natura, le cose e gli uomini fossero determinanti in ogni tipo di educazione. Filangieri, invece, attribuisce alla natura, all'arte (educazione degli uomini) e alle circostanze (educazione delle cose) la possibilità di influire esclusivamente sull'educazione del singolo, definita «privata» in tutta la letteratura settecentesca.

disposizione della natura del fanciullo, e del moral carattere de' parenti, degli aderenti e de' domestici istessi; se un solo uomo malvagio o stupido che si avvicinasse per un solo momento al fanciullo potrebbe distruggere il lavoro di più anni; se non ci dovrebbe essere, per così dire, un solo avvenimento nel lungo corso di questa educazione, che non fosse o preparato, o opportunamente impiegato per qualche oggetto dal saggio educatore; se i fatti, piuttosto che i detti, l'esempio, piuttosto che i precetti, | l'esperienza e non le regole, istituir dovrebbero il fanciullo; se l'arte e la condotta dell'educatore esser dovrebbe così nascosta all'allievo che questi dovrebbe crederlo il suo compagno, il suo confidente, il suo amico, il suo conlaboratore, piuttosto che il suo maestro ed il suo ispettore<sup>32</sup>; se la curiosità dovrebbe guidarlo all'istruzione, la libertà al lavoro ed il piacere all'occupazione; se tutto quello ch'è necessario a conservar l'ordine e ad accelerare il progresso degli allievi nell'**educazione pubblica**, sarebbe un vizio imperdonabile nell'**educazione privata**; se l'oriuolo<sup>33</sup>, che regolar dee tutte le azioni nella prima<sup>34</sup>, dovrebbe esser proscritto nella seconda; se l'uniformità necessaria nell'una dovrebbe esser diligentemente evitata nell'altra; se l'emulazione, che dev'essere adoperata in quella come istrumento di perfezione, dovrebbe essere in questa evitata come principio di vanità e d'invidia; se in poche parole tutte queste circostanze si richiedono per ottenere una perfetta educazione; e se appena è sperabile d'incontrarle nell'educazione d'un solo, come sarebbe mai possibile di combinarle nella pubblica? |

Ma rivolgiamo ora la medaglia ed osserviamone il rovescio. Che vi sarebbe mai da sperare dall'educazione se questa fosse interamente abbandonata alle cure private? Quanti pochi sono gl'individui in una società, anche la più numerosa, che sarebbero nelle circostanze di

<sup>32</sup> Nuovo richiamo all'esordio del I libro dell'*Émile*, di cui Filangieri riprende testualmente tali espressioni, proprio al fine di distinguere il modello educativo che è in procinto di proporre da quello di Rousseau (cfr. Rousseau, *Émile, ou de l'éducation*, ed. cit., libro I, *passim*).

<sup>33</sup> *oriuolo*: orologio.

<sup>34</sup> Già Helvétius aveva sostenuto che «tout dans un collège est soumis à l'heure» e che «l'horloge y commande» (Helvétius, *De l'homme, de ses facultés intellectuelles et de son éducation*, ed. cit., Sezione IX, cap. 3, *Avantages de l'éducation publique sur la domestique*).

procurare una buona educazione a' loro figli? Tra questi pochi individui quanto anche più picciolo sarebbe il numero di coloro che unirebbero il potere alla volontà; e tra questi ultimi, quanto anche più infinitamente picciolo sarebbe il numero di coloro che, potendo e volendo, riuscirebbero in questa difficile intrapresa?

20 L'ignoranza e la miseria nel basso popolo; la perdita de' parenti e l'abbandono de' genitori negli orfani e negli esposti; l'assiduità e l'importanza delle occupazioni in quella classe di cittadini che vive col frutto della sua industria o coll'impiego de' suoi talenti; le dissipazioni de' piaceri ne' ricchi; le distrazioni della vanità e dell'ambizione ne' nobili; l'esercizio delle cariche e dei pubblici impieghi ne' magistrati e ne' potenti; i pregiudizi e gli errori quasi universalmente adottati, e che sono diametralmente contrari a' veri principii dell'educazione; l'effetto istesso dell'amore male inteso e della debolezza così frequente ne' genitori; la cura eccessiva della fisica conservazione de' loro figli, e la timida sollecitudine di soccorrerli anche quando il bisogno non lo esige, che dà a' fanciulli una certa pusillanimità ed una certa debolezza d'animo, che distrugge il coraggio e la confidenza nelle proprie forze; la poca considerazione e i pochi vantaggi che procurano le noiose e difficili funzioni di educatore, e la singolarità e profondità dei talenti, delle cognizioni, delle virtù e del moral carattere che richiederebbe quest'ufficio; la corruzione finalmente de' costumi, che le buone leggi dovrebbero distruggere e riparare, ma che infelicemente si ritrova oggi introdotta in tutte le classi, in tutti gli ordini della società, non ci mostrano forse evidentemente quanto poco vi sia da sperare, e quanto da temere dall'educazione privata?<sup>35</sup>

<sup>35</sup> Il dibattito sulle ragioni in base a cui preferire l'educazione pubblica o quella privata si intensificò nella seconda metà del Settecento, e specialmente dopo la soppressione dei gesuiti. Filangieri riprende qui alcuni dei temi portati a favore dell'istruzione collegiale, attraverso la mediazione di Helvétius, che si era scagliato contro l'educazione data in famiglia avanzando gli stessi argomenti. Vedi Helvétius, *De l'homme, de ses facultés intellectuelles et de son éducation*, ed. cit., Sezione IX, cap. 3, *Avantages de l'éducation publique sur la domestique*. Nella pagina filangieriana echeggiano anche i temi adottati da N. Baudeau contro l'educazione domestica in *De l'éducation nationale*, in «Ephémérides du citoyen, ou Chronique de l'esprit national», t. I, 1765, 7, pp. 100-105.

Se all'evidenza di queste riflessioni che ci mostrano l'impotenza dell'educazione privata, noi uniamo quelle che ci fan vedere i vantaggi della *pubblica*, noi non stenteremo<sup>36</sup> a persuaderci della sua necessità, malgrado l'inevitabili imperfezioni che l'accompagnano. 21

Cominciando dagli educatori, il loro numero dovendo esser meno esteso ed il governo potendo dare a queste cariche tutta quella considerazione che meritano, potendone formare un ordine di magistratura tra le più rispettabili dello Stato; potendo loro offrire delle grandi speranze non stenterebbe molto a trovare uomini degni d'esercitare funzioni così rispettate. Scelti dal governo, e diretti dalla legge, essi sarebbero superiori a tutti que' pregiudizi, un solo de' quali basterebbe a rovesciare il più perfetto piano d'educazione, e diriger potrebbero i figli della patria a seconda de' gran disegni del suo legislatore.

L'educazione essendo quasi interamente fondata sull'imitazione, il legislatore non avrebbe da far altro che ben dirigere i modelli per formare le copie. Queste non sarebbero, è vero, tutte ugualmente simili; molte rimarrebbero inferiori all'originale, alcune forse lo supererebbero; ma la maggior parte avrebbe almeno alcuni tratti di somiglianza, e questi tratti forme|rebbero appunto il *carattere nazionale*<sup>37</sup>. 22

<sup>36</sup> N: istenteremo, V: stenteremo.

<sup>37</sup> Buona parte di questo secondo capo sembra ispirato al primo capo del *Nuovo metodo per le scuole pubbliche d'Italia* di Carli, intitolato *L'educazione necessaria a regolar il costume delle Nazioni appartiene a i Principi*; il testo venne stampato originariamente con il falso luogo di stampa di Lione nel 1774 (ed è questa l'edizione utilizzata da Filangieri) e poi ripubblicato nell'edizione delle *Opere* nel 1787, con sostanziali modifiche che però non si riferiscono ai passi qui utilizzati. Con Carli Filangieri condivide la convinzione che si debba istruire tutto il popolo e che tale compito vada svolto dallo Stato. Il giurista napoletano si distacca, però, dall'autore dell'*Uomo libero* a proposito del tipo di educazione da fornire al popolo, che per Carli avrebbe dovuto essere sostanzialmente militare. Più profonda sembra anche la sua fiducia nei confronti dell'educazione: se, infatti, secondo Carli, il quale riprende integralmente la convinzioni di Montesquieu, il «carattere delle nazioni» è «una marca indelebile della natura», mentre l'educazione può contribuire soltanto a definire il «costume delle nazioni», per Filangieri il «carattere nazionale» è fondato sull'imitazione, ovvero sull'educazione (cfr. Gianrinaldo Carli, *Nuovo metodo per le scuole pubbliche d'Italia*, in *Delle opere del signor commendatore Don Gianrinaldo conte Carli*, Milano, nell'Imperial Monistero di s. Ambrogio Maggiore, 1787, t. XVIII, p. 272-286, e specialmente p. 273; vedi pure Montesquieu, *Esprit des lois*, XIX, 4). In tal senso, l'autore della *Scienza della legislazione* riprende quasi letteralmente la definizione di «esprit» o «caractère national» fornita da Helvétius in *De l'homme et de son éducation*, section 4, nota 88. Filangieri possedeva nella sua biblioteca le opere di entrambi gli autori (cfr. CBF, ff. 4r e 7v). Pure da Helvétius Filangieri mutua la convinzione secondo la quale l'educazione è essenzialmente frut-



I fanciulli e i giovani, non altrimenti che gli adulti ed i vecchi, son regolati dall'opinione<sup>38</sup>. Non è tanto l'evidenza della verità, quanto l'opinione che si ha della persona che la profferisce, che può produrre i più grandi effetti. Che il guerriero illustre, coperto di ferite e circondato dalle corone de' suoi trionfi, predichi il coraggio e le virtù guerriere; che il magistrato, invecchiato nella toga e nel foro, insegni la giustizia ed inculchi il rispetto per le leggi; che il cittadino più benemerito della patria ispiri l'amore per la madre comune: quali effetti non produrranno le loro istruzioni; chi potrà dubitare della loro superiorità su quelle di un mercenario pedagogo?

«Il più efficace de' mezzi», dice un profondo politico dell'antichità, «per conservare le costituzioni de' governi ferme e stabili, è di educarvi la gioventù a tenore della costituzione»<sup>a</sup>. Questo grande oggetto si potrebbe forse ottenere senza | una pubblica educazione? Chi più del

<sup>a</sup> «Μεγιστον οργανον προς το διαμενειν τας πολιτειας ειναι το παιδευσθαι προς τας πολιτειας» Aristot[ele], *Polit[ica]*, lib. V<sup>39</sup>.

to dell'imitazione, la quale, pertanto, influenza il comportamento degli uomini non soltanto a scuola, ma nella vita in società, insegnando loro la vera morale. Non a caso, Helvétius sosteneva che «l'homme moral est tout éducation et imitation» (cfr. Helvétius, *De l'homme et de son éducation*, cit., section 4, nota 84) e che «des principaux moteurs de la première jeunesse sont la crainte et l'émulation» (ivi, Sezione IX, cap. 3, *Avantages de l'éducation publique sur la domesticité*). Lo stesso pensava Carli, che sosteneva che «tutto ciò che si chiama buono o cattivo costume pubblico è effetto della imitazione ed educazione» (cfr. Carli, *Nuovo metodo*, cit., p. 274).

<sup>38</sup> Oltre a utilizzare largamente il termine e il concetto di «opinione pubblica», Filangieri continua a servirsi della parola «opinione» nel senso comunemente attribuitole nel Settecento in Italia, ovvero «giudizio». Proprio la volontà di essere ben giudicati e conseguentemente accettati, sarebbe, secondo Filangieri, lo stimolo che spinge ogni individuo a imitare coloro con cui vive. Il passo in questione sembra risentire delle convinzioni espresse da P.-P. Le Mercier de La Rivière, *De l'instruction publique, ou Considérations morales et politiques sur la nécessité, la nature et la source de cette instruction. Ouvrage demandé par le roi de Suède*, Stockholm, et se trouve à Paris, chez Didot l'aîné, 1775. L'opera ebbe una notevole diffusione, anche grazie al fatto che nello stesso anno venne pubblicata sulle «Nouvelles Ephémérides économiques, ou Bibliothèque raisonnée de l'histoire, de la morale, et de la politique», t. IX, 1775 (da cui sono tratte le citazioni). Le Mercier definiva l'opinione la «reine du monde, une puissance despotique qui nous gouverne à son gré» (p. 144), la quale avrebbe dovuto, quindi, essere plasmata dalle leggi, oltre che dall'esempio di politici e insegnanti.

<sup>39</sup> Aristotele, *Politica*, V, 9, 11, 1310a: «Μεγιστον δὲ πάντων τῶν εἰρημένων πρὸς τὸ διαμένειν τὰς πολιτείας, οὗ νῦν ὀλιγοῦσι πάντες, τὸ παιδεύεσθαι πρὸς τὰς πολιτείας».

Sovrano può avere quest'interesse? Chi più di lui può averne i mezzi? Chi più del legislatore può conoscerne l'importanza ed il piano per riuscirvi?

L'uomo nasce nell'ignoranza, ma non negli errori<sup>40</sup>. Questi sono tutti *acquisiti*. L'infanzia, essendo l'età della curiosità e della imperfezione della ragione, è ordinariamente l'epoca di questo fatale acquisto. Se le orecchie de' fanciulli si rendono inaccessibili all'errore, la verità troverà lo spazio libero, e vi penetrerà senza stento. Un'educazione regolata dal magistrato e dalla legge sarebbe la sola che ottener potrebbe questo fine sul popolo, e questa educazione regolata dal magistrato e dalla legge non potrebbe essere che la pubblica.

In qualunque governo, presso qualunque popolo, l'opinione pubblica è ciò che vi è di più forte nello Stato: la sua influenza così nel bene come nel male è massima, perché è superiore così all'azione, come alla resistenza della pubblica autorità, e per conseguenza è di una somma importanza che venga rettificata, diretta e corretta. Tra' vari mezzi che il legislatore deve impiegare per riuscirvi quale potrà esser più efficace di quello del quale si parla?

24

Una trista esperienza ci ha fatto più volte vedere l'ingresso de' lumi accompagnato in una nazione da interni torbidi e da sanguinosi contrasti. Gli inimici del sapere, superficiali e parziali osservatori dell'istoria, si sono serviti di questi fatti, come di tanti altri, per calunniarlo. Ma un imparziale e profondo osservatore ne deve attribuire a tutt'altro la causa. Quando una parte della nazione s'illumina, nel mentre che si lascia l'altra languire negli errori, il contrasto delle verità cogli errori ne dee

<sup>40</sup> Questa frase è ripresa pressoché alla lettera da Helvétius, *De l'homme*, ed. cit., cap. III, *De la fausse science ou de l'ignorance acquise*. Anche Genovesi aveva mutuato questo giudizio da Helvétius (A. Genovesi, *La logica per gli giovanetti*, Napoli, nella stamperia Simoniana, 1769, 2ª ed., p. 11). Sempre da Helvétius sembra derivare la teoria secondo cui l'educazione rappresenta lo strumento più efficace di formazione e orientamento dell'opinione pubblica, condivisa anche da Carli (*Nuovo metodo per le scuole pubbliche d'Italia*, cit.). Ben diverse erano, invece, le convinzioni di Rousseau a tale proposito, in quanto il filosofo ginevrino sosteneva sin dall'*incipit* dell'*Émile* la tesi secondo cui «nous naissons faibles, nous avons besoin de force; nous naissons dépourvus de tout, nous avons besoin d'assistance; nous naissons stupides, nous avons besoin de jugement. Tout ce que nous n'avons pas à notre naissance et dont nous avons besoin étant grands, nous est donné par l'éducation» (cfr. Rousseau, *Émile*, ed. cit., libro I, p. 247).

produrre uno tra coloro che sono a parte delle une e coloro che sono a parte degli altri. In questo contrasto la tranquillità interna vien turbata, il sangue si sparge, l'errore acquista il vigore che gli dà lo spirito di partito, e la verità gli ostacoli che le produce la taccia di sediziosa ed inquieta. Qual preservativo contro questi mali? Bisogna cercare di distruggere gli errori nel volgo, nel mentre che si cerca d'introdurre e di promuovere i lumi nell'altra porzione della società. Ma come riuscirvi senza una pubblica educazione?<sup>41</sup> |

25 Tra la serie delle passioni che agitano il cuore dell'uomo, ve ne sono alcune che hanno un rapporto così stretto colla virtù che se ne possono dire le madri. Il cuore della gioventù è aperto a tutte le passioni. La prima che se ne impadronisce è quella che suole ordinariamente conservare per tutta la vita il suo impero sulle altre. Or la passione dominante è la sola che può produrre i grandi effetti. L'interesse della società sarebbe che le passioni dominanti de' suoi individui fossero soltanto quelle che sono le più efficaci a renderli utili allo Stato e veri cittadini. Non si può dubitare che dall'educazione dipende in gran parte questa scelta. Nell'educazione pubblica il legislatore potrebbe, dunque, trovare il mezzo più efficace per rendere più comuni quelle passioni ch'egli crede le più utili e le più conducenti<sup>42</sup>.

<sup>41</sup> La frase è ripresa quasi letteralmente da Baudeau, *De l'éducation nationale*, «Ephémérides», cit., t. III, 1766, pp. 20-21 (il saggio occupa le pp. 17-32). Non diversamente da altri fisiocrati, rielaborando gli spunti offerti da Helvétius in *De l'homme*, Baudeau sosteneva che tutte le classi della popolazione avessero diritto ad essere istruiti, in quanto da oltre cinque secoli era stata abolita la schiavitù e tutti i francesi avevano diritto al titolo di «citoyens». In tal senso, la lettura e la scrittura rappresentavano la prima e più importante forma di «affranchissement» (p. 23). Anche Mercier de la Rivière era convinto del fatto che «l'instruction publique, seul et inique moyen de dissiper les ténèbres de l'ignorance, doit avoir pour but d'attacher les hommes à leurs devoirs réciproques de citoyen [...], et principalement en bannissant d'entre eux les fausses opinions qui, égarant l'amour propre, empêcheroient alors les intérêts d'être parfaitement d'accord avec ceux des sens» (cfr. Mercier de La Rivière, *De l'instruction publique*, cit., pp. 19-20).

<sup>42</sup> Le stesse convinzioni erano state avanzate per la prima volta da Helvétius nell'*Esprit* e sono state, in seguito, compiutamente sviluppate in *De l'homme et de son éducation*. Entrambe le opere del filosofo francese muovevano dalla teoria secondo cui la corretta conoscenza delle facoltà cognitive dell'uomo permette di orientarle e di istruirle, non soltanto da un punto di vista esclusivamente intellettuale, ma soprattutto per indirizzarle alla ricerca del bene individuale e collettivo. Sebbene tali idee impregnino ogni pagina dei due trattati di Helvétius, esse sono sintetizzate in modo particolarmente efficace in *De l'homme*, Sez. I, cap. 1, *Des points de vue divers*

A misura che i vincoli che uniscono i cittadini tra loro si moltiplicano il corpo sociale acquista maggior vigore, e meno esposta è la sua libertà. La tirannia, dice il grand'uomo che poc'anzi ho citato<sup>b</sup>, non può introdursi, | né conservarsi, che seminando tra' cittadini la divisione, madre della debolezza<sup>43</sup>. Gli inimici della tirannide avvicinarono sempre gli uomini, e i tiranni li separarono li divisero. Avviciniamo, dunque, gli uomini fin dall'infanzia. L'abito di convivere in un'età nella quale le cause della discordia son poche, deboli e momentanee, fortificherà la sociale unione, ed avvezzerà i cittadini a considerarsi tutti come membri d'un istesso corpo, figli d'un'istessa madre, ed individui di una sola famiglia; la disuguaglianza delle condizioni e delle fortune perderà una gran parte de' suoi tristi effetti; e la voce potente della natura, che intima e ricorda agli uomini la loro uguaglianza, troverà le orecchie de' cittadini disposte e preparate ad ascoltarla. La mesta solitudine così pernicioso ne' fanciulli, perché suole imprimere un certo che di tristo e di feroce ne' loro caratteri, sarà sostituita dall'energia che ispira la società degli uguali. Abituandosi a conoscere il bisogno ch'essi hanno, del concorso de' loro simili pei loro giuochi e pei loro piaceri si avvezzeranno anche a mettere la loro parte nella riconoscenza e nelle attenzioni; e que|ste continue permutate de' buoni uffici non lasceranno di produrre nelle loro anime tenere l'amore

<sup>b</sup> Aristotile. Ecco l'origine del *Divide et impera*<sup>44</sup>.

*sous lesquels on peut considérer l'homme: de ce que peut sur lui l'éducation.* Esse erano condivise anche da Rousseau (*Émile* cit., libro I, pp. 261-279) e da Le Mercier de La Rivière (*De l'instruction publique*, cit., pp. 90-91).

<sup>43</sup> Con osservazioni analoghe d'Holbach apriva il capitolo dedicato all'educazione del *Système social*. Egli attribuiva la causa della decadenza dell'istruzione pubblica al fatto che i regimi dispotici hanno come unico obiettivo «de retenir les hommes dans une stupidité permanente, de les diviser pour les soumettre, d'opposer des obstacles continuels au développement de leur esprit» (vedi Paul-Henry Thiry d'Holbach, *Système social, ou Principes naturels de la morale et de la politique. Avec un examen de l'influence du gouvernement sur les moeurs*, Londres, s.e., 1773, parte III, cap. 9, *De l'Éducation*; l'opera è segnalata tra quelle possedute da Filangieri: CBF, 214).

<sup>44</sup> Aristotele, *Politica*; cfr. tutto il libro V e part. V, 5, 6-10, 1304b e V, 9, 10, 1309b.

della società e la pratica cognizione della reciproca dipendenza del genere umano; essi si avvezzeranno a conoscere la necessità di sottoporre la loro volontà a quella degli altri, ad esser politici ed indulgenti, benefici e grati; ad abborrire l'ostinazione e i trasporti dell'ira; ed a circoscrivere ne' giusti confini il naturale istinto per la libertà.

Questi sono una parte de' motivi che ci debbono indurre a persuaderci de' vantaggi e della necessità della pubblica educazione. Lo sviluppo di questa importante teoria ce ne mostrerà degli altri.

### CAPO III

#### *Dell'universalità di questa pubblica educazione*

28 Presso gli antichi, dove vi era educazione pubblica, quest'era universale e comune. Mi|nos<sup>a</sup>, Licurgo<sup>b</sup> e Platone<sup>c</sup>, pensarono uniformemente riguardo a quest'oggetto<sup>45</sup>. Bastava non essere né straniero, né peregrino, né servo, per essere escluso dalla domestica

<sup>a</sup> Strab[one], lib. X<sup>46</sup>.

<sup>b</sup> Arist[otele], *Polit[ica]*, lib. IV, dove parla de' fanciulli spartani; e Plut[arco], *Instit[utis] Lacon[icis]*<sup>47</sup>.

<sup>c</sup> Plat[one], *De Legib[us]*, Dial[ogo] VII<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> Il riferimento a Minosse, Licurgo e Platone costituisce un *topos* della letteratura educativa settecentesca. Quando, infatti, si voleva rimandare ai modelli d'istruzione della classicità, si faceva riferimento a Creta, Sparta e Atene, assunte come simbolo dell'intera Grecia antica. Il primo ad utilizzare la triade è Montesquieu (*Esprit des lois*, IV, 7), seguito poi da Helvétius (*De l'homme*, cit., *Section I*, cap. 9, *Des causes principales de la contradiction des préceptes sur l'éducation*. In Italia, prima di Filangieri anche Gorani aveva rinvio i lettori ai tre legislatori greci (*Il vero dispotismo*, I, In Londra, s.t., 1770).

<sup>46</sup> Strabone, *Geografia*, X, 4, 16; secondo il quale l'istitutore delle ἀγέλας fu in realtà lo storico cumano Eforo, vissuto nella prima metà del sec. IV a. C.

<sup>47</sup> Aristotele, *Politica*, IV, 9, 7, 1294b; Plutarco, *Deti dei Lacedemoni*, *passim*.

<sup>48</sup> Platone, *Leggi*, VII, 794a-b e 813d-814d.

educazione, per dovere partecipare della pubblica. I figli del soldato e del duce; del sacerdote e del magistrato; dell'ultimo cittadino e del capo della nazione, erano ugualmente educati, nutriti e vestiti. Compito appena il sesto anno della vita, la patria chiedeva a' parenti il fanciullo, e questi l'abbandonavano alle cure della madre comune<sup>d</sup>.

Ma questo metodo ammirabile nei popoli de' quali si parla potrebbe mai aver luogo nelle moderne nazioni dell'Europa? Qual differenza tra una repubblica di poche migliaia di cittadini ed una monarchia di più milioni di sudditi; tra le mura di una picciola città e i confini d'un vasto impero; tra un popolo unicamente occupato nelle armi<sup>e</sup> ed una nazione contemporaneamente guerriera ed agricola, manifatturiera e commerciante; tra popoli, ove la più perfetta uguaglianza de' beni si trovava rare volte alterata<sup>f</sup> e popoli ove la maggiore uguaglianza che si potrebbe sperare ed ottenere dalle buone leggi sarebbe che non vi fosse

29

<sup>d</sup> Vide Plat[one], *De Legib[us]*, Dial[ogo] VII, et Nicolai Cragii, *De Rep[ublica] Laced[ae]moniorum*, lib. III in *Thesaur[us] Graev[us]* e *Gron[ovii]*, vol. V<sup>49</sup>.

<sup>e</sup> In Creta, non altrimenti che in Isparta, la coltura della terra era abbandonata a' servi. Le mani libere non maneggiavano che l'arco e la spada: la zappa e l'aratro erano abbandonati ai Perieci in Creta ed agli Iloti in Sparta<sup>50</sup>. Vid[e] Arist[otele], *Polit[ica]*, lib. II; Strab[one], [*Geografia*], lib. XII; Athaen[us], [*Deipnosofiston*], lib. VI; Plutarc[o], in *Vita Lycurg[us]*<sup>51</sup>.

<sup>f</sup> Si vegga ciò che ci dice Platone, *De Legib[us]*, Dial[ogo] V; e per riguardo agli Spartani, leggesi il *Trattato* di Nicola Gragio, *De Repub[lica] Lacedem[oniorum]*, [libro] III, tab. 4, in *Thesaur[us] Graevii et Gron[ovii]*, vol. V<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> Platone, *Legg.*, VII, 794c-d; Niels Krag, *De republica Lacedaemoniorum libri IV, opus antiquitatum politicarum ac praesertim graecarum, studiosis, lectu secundu, nec inutile futurum* (lib. III, c. I, tab. III, inst. 5), in *Thesaurus Graecarum antiquitatum, contextus et designatus ab Jacobo Gronovio*, Venetiis, typis Bartholomaei Javarina, 1732, vol. V, cc. 2607-2608.

<sup>50</sup> N: Sparta, V: Isparta.

<sup>51</sup> Aristotele, *Politica*, II, 9, 1-4, 1269a e II, 10, 5, 1271b; Strabone, *Geografia, recte*: X, 17-20; Ateneo, *Deipnosofisti*, VI, 263e-265c e 271c-f; Plutarco, *Vite parallele, Licurgo*, 24, 2.

<sup>52</sup> Platone, *Legg.*, V, 734e-745e; Krag, *De republica Lacedaemoniorum* (lib. III, c. I, *recte*: tab. II, inst. 2-3), in *Thesaurus Graecarum antiquitatum*, ed. cit., vol. V, cc. 2600-2601.

l'eccesso dell'opulenza da una parte, e l'eccesso della miseria dall'altra!<sup>8</sup>

30 Queste poche riflessioni basteranno, io spero, per mostrarci la differenza che vi dev'essere tra il sistema dell'educazione pubblica degli antichi e quello dell'educazione pubblica dei moderni. L'uno e l'altro possono e debbono però rassi- | gliarsi in un solo articolo, e questo è quello dell'*universalità*. Se una sola classe di cittadini venisse esclusa dalla pubblica educazione, il mio piano sarebbe imperfetto e vizioso. Egli non estirperebbe il lievito della corruzione; egli perderebbe una gran parte de' vantaggi che noi abbiamo attribuiti all'educazione pubblica; egli lascerebbe nella società una porzione de' suoi individui privi di que' soccorsi che la legge offrirebbe agli altri per condurli a' suoi disegni; egli renderebbe la legislazione tutta parziale ed iniqua, perché l'uguaglianza delle pene e de' premi diverrebbe allora un'ingiustizia manifesta.

Io lascio a colui che legge l'esame di queste ragioni, e passo rapidamente a mostrargli come ne' grandi popoli e nelle moderne nazioni ottenere si potrebbe questa necessaria universalità in un sistema di pubblica educazione.

<sup>8</sup> Si ricordi ciò che da noi si è detto su quest'oggetto nel libro delle leggi politiche ed economiche, ne' capi dove si è parlato della moltiplicazione de' proprietari ed in quelli dove si è parlato della diffusione delle ricchezze<sup>53</sup>.

<sup>53</sup> Filangieri riprende qui e approfondisce le tesi formulate nel II vol. della *Scienza della legislazione* a proposito delle disuguaglianze sociali, dove aveva ripartito la popolazione in proprietari e non proprietari. Distinguendo qui coloro che sono chiamati a servire la patria per mezzo delle braccia da quanti metteranno a frutto i propri «talenti», ovvero svolgeranno lavori intellettuali, Filangieri fa consapevolmente coincidere la classe dei non proprietari con i lavoratori manuali, individuando una sorta di proletariato *ante litteram*. D'altra parte, Filangieri identifica nei proprietari gli unici che possono legittimamente ambire a un'istruzione tale da consentire loro di occupare posizioni di comando. In questo senso, egli rielabora e arricchisce i temi recepiti da Mirabeau, Helvétius, Raynal, Verri e Genovesi. Vedi il vol. II della presente edizione critica, a cura di Maria Teresa Silvestrini, pp. 30-41.

## CAPO IV

*Della possibilità di questa intrapresa*

Se un vasto edificio si dovesse innalzare, dove tutti i fanciulli dello Stato dovessero esser | condotti; dove l'uomo ch'è destinato a coltivar 31  
la terra ricever dovesse l'istessa educazione di colui che deve un giorno amministrare il governo; dove i figli dell'artefice e del guerriero, del colono e del magistrato, del plebeo e del patrizio, sotto il medesimo tetto riuniti, la istessa istituzione dovessero avere; se l'educazione pubblica, io dico, per essere universale, esigesse questa uniformità, questo sistema e questi mezzi; chi non conoscerebbe l'impossibilità di questa intrapresa e la stranezza di colui che, sedotto dall'esempio degli antichi e senza riflettere alla diversità infinita delle circostanze, ardisse di proporla a' moderni legislatori pe' moderni popoli dell'Europa?<sup>54</sup>

Ma l'educazione pubblica, per essere universale, non ha bisogno né di questa uniformità, né di questo sistema, né di questi mezzi. Essa richiede che tutti gli individui della società possano partecipare all'educazione del magistrato e della legge, ma ciascheduno secondo le sue circostanze e la sua destinazione. Essa richiede che il colono sia istituito per esser cittadino e colono e non per essere magistrato o 32  
duce<sup>55</sup>. Essa | richiede che l'artigiano possa ricevere nella sua infanzia quell'istituzione che è atta ad allontanarlo dal vizio, a condurlo alla

<sup>54</sup> La consapevolezza dell'impossibilità di fondare scuole per tutti è unanimemente condivisa nella trattatistica educativa del secondo Settecento. A renderne conto concorrono sia ragioni di ordine organizzativo, sia il pregiudizio di molti uomini politici e letterati del tempo, che erano tutt'altro che favorevoli ad alfabetizzare le masse. Tra questi vale qui la pena di ricordare La Chalotais, il quale, nonostante proponesse innovative riforme al sistema scolastico francese, escludeva dall'istruzione tutti i ceti che non fossero possidenti. Tuttavia, le osservazioni con cui Filangeri apre questo IV capo ricordano da vicino quelle con cui Baudeau esordiva nell'*Éducation nationale*, «Ephémérides», cit., t. I, 1765, pp. 98-99.

<sup>55</sup> Filangeri sembra voler muovere da dove Helvétius ha interrotto le proprie speculazioni. Ciò è dimostrato, oltre che dai temi che egli introduce in questi primi capi, dai costanti riferimenti alle opere del filosofo francese, richiamate proprio nelle loro parti conclusive, scritte consapevolmente da Helvétius per indicare ai suoi proseliti la strada da percorrere. Vedi Helvétius, *De l'homme*, cit., Sezione VIII, discorso I; vedi anche Id., *De l'esprit*, Discorso IV, cap. 17, *De l'éducation*, pp. 632-643.



virtù, all'amore della patria, al rispetto delle leggi, ed a facilitarli i progressi nella sua arte; e non già quella che si richiede per dirigere la patria ed amministrare il governo. L'educazione pubblica finalmente, per essere universale, richiede che tutte le classi, tutti gli ordini dello Stato vi abbiano parte; ma non richiede che tutti questi ordini, tutte queste classi vi abbiano la parte istessa. In poche parole, essa dev'essere universale, ma non uniforme; pubblica, ma non comune<sup>56</sup>.

Sotto questo aspetto considerata l'universalità della pubblica educazione, i dubbi contro la possibilità di questa intrapresa nelle grandi nazioni e ne' moderni popoli cominciano già a dileguarsi; ed io spero di dissiparli interamente coll'esposizione del piano che ho pensato.

33 Se l'educazione pubblica, per essere universale, non dev'essere uniforme, vediamo prima d'ogni altro la natura e la condizione delle classi, nelle quali dovrebbe essere riguardo a quest'oggetto | ripartito il popolo, e le necessarie differenze che richieder dovrebbe la loro rispettiva educazione.

## CAPO V

### *Ripartizione del popolo*

Io divido da principio in due classi il popolo. Nella prima comprendo tutti coloro che servono o potrebbero servire la società colle loro braccia; nella seconda coloro che la servono, o potrebbero servirla coi

<sup>56</sup> L'idea di ripartire in due classi la popolazione, al fine di imporre a tutti l'obbligo d'istruzione, è senza dubbio una delle più originali del IV libro della *Scienza della legislazione*. Già altri autori in precedenza si erano, tuttavia, sforzati di immaginare soluzioni che permettessero di dare corso alla volontà di garantire a tutto lo Stato un'educazione pubblica. Il modello elaborato da Filangieri sembra essere debitore dell'invito formulato da Helvétius a fornire un'istruzione adeguata alle esigenze e ai bisogni delle varie classi di cittadini (*De l'homme*). Anche Gorani aveva tentato di seguire le indicazioni del filosofo francese, distinguendo quattro classi di cittadini, connotabili in base al reddito: nobili, commercianti, artigiani e agricoltori. Inoltre, Gorani indicava programmi di studio peculiari a ognuna delle classi di studenti (Giuseppe Gorani, *Saggio sulla pubblica educazione*, Londra s.e., 1773, 2 voll.).

loro talenti<sup>57</sup>. Soddivido quindi ciascheduna di queste due classi principali nelle varie classi secondarie che a ciascheduna di esse appartengono. Senza né numerarle, né tutte indicarle, niuno può ingannarsi nel vedere quali appartengono all'una e quali all'altra.

Niuno p[er] es[empio] s'ingannerà nell'attribuire alla prima, ch'è la più numerosa, le diverse classi secondarie che si compongono da coloro che si destinano all'agricoltura, a' mestieri, alle arti tutte meccaniche, ec[cetera], e d'attribuire alla seconda, ch'è la meno numerosa, quelle secondarie classi che si compongono da coloro che si destinano alle arti liberali, al commercio, a servir l'altare, a riparare a' mali fisici dell'uomo, ad istruirlo, a condurre gli eserciti, a guidar le squadre, ad amministrare il governo, a diffondere i lumi, ec[cetera].

34

Dalla semplice esposizione di questa ripartizione del popolo si vede chiaramente che quantunque le varie classi secondarie, nelle quali si soddivide ciascheduna di queste due classi generali, debbano richiedere

<sup>57</sup> Al significato che Filangieri attribuisce al termine «talento» può essere fatta risalire una delle ragioni dell'originalità della *Scienza della legislazione*. Infatti, l'uso che Filangieri fa del termine sembra largamente debitore della definizione di Condillac, che rappresenta, insieme con Helvétius e Rousseau, una delle fonti privilegiate del napoletano: «un heureux instinct [...], une manière de voir plus sûre et mieux sentie» comune soltanto ai «meilleurs esprits» (cfr. Etienne Bonnot de Condillac, *La logique, ou Les premiers développements de l'art de penser, Ouvrage élémentaire*, Paris, chez L'Esprit et Debure l'ainé, 1780, p. 2). Non è, dunque, soltanto sulla base dell'appartenenza cetuale che Filangieri distingue la popolazione in due classi. Anzi, la ripartizione vera, intrinseca al concetto stesso di «talento», è tra quanti sono in grado di servire la patria con le braccia e coloro che, invece, possono servirla per mezzo del loro intelletto. È proprio questo il presupposto che permette all'autore della *Scienza della legislazione* di prevedere il passaggio di ragazzi dalla prima alla seconda classe, facendo così confluire verso mestieri nobili anche bambini nati in famiglie che potrebbero essere definite «proletarie». Già altri autori in precedenza si erano sforzati di immaginare soluzioni che permettessero di dare corso alla volontà di garantire a tutti i cittadini un'istruzione, seguendo tutti di ripartire la popolazione in rapporto alla classe sociale d'appartenenza. Il modello a cui Filangieri sembra essersi ispirato è ancora una volta Helvétius, il quale, tuttavia, reputava che «tout le problème d'une excellente éducation se réduit, premièrement, à fixer, pour chacun des états différents où la fortune nous place, l'espèce d'objets et d'idées dont on doit charger la mémoire des jeunes gens», senza delineare concretamente un modello di pubblica istruzione (*L'esprit*, cit., *Discours* IV, cap. 17, p. 643). Seguendo Helvétius, anche Baudeau proponeva per cittadini un'educazione proporzionata agli «emplois» a cui erano destinati (Baudeau, *De l'éducation nationale*, in «Ephémérides», cit., t. V, 1766, p. 156). Per quanto riguarda l'Italia, anche Gorani aveva distinto quattro classi di cittadini, individuate in base al reddito: nobili, commercianti, artigiani e agricoltori. Inoltre, Gorani indicava programmi di studio peculiari a ognuna delle classi di studenti (Gorani, *Saggio sulla pubblica educazione*, cit.).

alcune differenze nelle loro rispettive istituzioni, nulla di meno queste differenze non possono mai essere né così numerose, né così considerabili, come debbono necessariamente esser quelle che riguardano le istesse due classi principali, alle quali esse appartengono. Per procedere, dunque, con quell'ordine che facilita la scoperta della verità a chi scrive e ne facilita l'intelligenza a chi legge, cominciamo dall'osservare le differenze che debbono passare tra l'educazione delle due classi principali nelle quali si è ripartito il popolo, e riserbiamoci ad osservare posteriormente quelle che debbono esservi nell'educazione delle rispettive classi secondarie, nelle quali ciascheduna delle due principali si divide<sup>a</sup>. |

35

## CAPO VI

*Differenze generali tra l'educazione delle due classi principali nelle quali si è diviso il popolo*

La prima di queste differenze dipende dall'immensa distanza che vi è tra il numero degli individui che compongono la prima di queste due

<sup>a</sup> Io prego il lettore di non giudicare di questo piano prima di averlo interamente osservato. Io non posso dire tutto ad un tratto. Ciascheduno di questi articoli preliminari suggerirà molte difficoltà ed obiezioni a chi legge. Ma a misura ch'egli s'innoltrerà, le troverà dileguate e distrutte. Questa ripartizione del popolo potrà suggerirgliene una che, se avesse luogo, dovrebbe discreditare agli occhi dell'umano filosofo l'intero piano che io ho pensato. Potrebbe indurlo a credere che io voglia introdurre nell'Europa la divisione e la perpetuità delle *caste* degli Indiani. Quando egli leggerà l'ottavo ed il decimosesto capo di questo libro, egli vedrà quanto io sono alieno da questo disegno e quanto sarebbe ingiusta questa imputazione. Riserbandomi a prevenire queste obiezioni ne' citati capi, mi contento qui di dire che le due classi nelle quali ho divisi tutti gl'individui della società non riguardano il loro stato politico, ma la loro destinazione; non la condizione nella quale sono nati, ma quella alla quale le circostanze che in appresso esporremo li destineranno<sup>58</sup>.

<sup>58</sup> Vedi *infra* le pp. 35-45 e 121-125.

classi e quello degli individui che compongono la seconda. Se le case pubbliche di educazione potrebbero appena aver luogo per la seconda classe; come potrebbero mai adoprarsi per la prima? Bisognerebbe fondare delle città per collegi, bisognerebbe opprimere il popolo con tasse esorbitanti, o esaurire per la costruzione sola degli edifici quelle somme che potrebbero assicurare per sempre, in un piano più eseguibile, le spese dell'educazione istessa. Noi riserberemo dunque le case pubbliche di educazione per la seconda classe e ricorreremo ad un altro mezzo per la prima. Ecco la prima differenza che procede dal numero. Le altre dipendono dalla destinazione. 36

L'agricoltore, il fabro, l'artigiano, ec[cetera], destinati a servir la società colle loro braccia, non han bisogno che d'una facile e breve istruzione per acquistare quelle cognizioni che son necessarie per regolare la loro civile condotta e per accelerare i loro progressi nella loro arte, le quali abusivamente dir si possono *scientifiche*<sup>59</sup>: ma potrebbe dirsi l'istesso degli uomini destinati a servir la società co' loro talenti? Qual differenza tra'l tempo che si richiede per l'istruzione degli uni e quello che si richiede per l'istruzione degli altri?

Se ne' primi la forza e la robustezza del corpo è assolutamente necessaria per la loro destinazione, e negli ultimi non è che utile, la parte fisica dell'educazione non dee forse in quelli prevalere tanto sulla parte scientifica, quanto deve in questi la parte scientifica prevalere sulla parte fisica? 37

Nella parte istessa morale dell'educazione la diversità della destinazione di queste due classi non dee forse produrre alcune essenziali differenze? Se gli uomini destinati a servir la società co' loro talenti sono ordinariamente disposti a dispregiar coloro che son destinati a servirla colle loro braccia; se la vana alterigia e l'orgoglio insano è ordinariamente il vizio de' primi, come la bassezza e la viltà è ordinariamente il vizio degli ultimi; e se la natura istessa di queste due destinazioni

<sup>59</sup> Nell'uso che ne fanno Filangieri e tutti gli autori che, alla fine del Settecento, si occupano di questioni educative, l'istruzione «scientifica» è sinonimo di «teorica», oltre che, meno frequentemente, di «tecnica».

38 diverse somministra l'adito a questi due opposti vizi, chi non vede che il bisogno di prevenirli dee produrre una gran differenza nella parte morale della rispettiva loro educazione? I mezzi che ricordano agli uomini la loro naturale uguaglianza e che ci annunziano la reciproca dipendenza del genere umano non dovranno forse essere tanto adoperati nella morale educazione degli uni, quanto dovrebbero essere cogli altri adoperati quelli, che mostrando loro l'originaria dignità della specie, elevar potrebbero gli animi ed inspirar loro quella nobile fierezza ch'è incompatibile colla depressione e colla viltà?<sup>60</sup>

Queste sono le generali differenze che debbono necessariamente essere tra l'educazione delle due classi principali nelle quali si è ripartito il popolo. Per poco che si osservino si vedrà che ciascheduna di queste differenze ne porta seco molte altre, che senza impegnarci qui ad indicarle, si manifesteranno collo sviluppo istesso di questa importante teoria. Sospendiamo dunque per poco la curiosità di chi legge e passiamo ad esporre il sistema di educazione che converrebbe alla prima delle due classi principali nelle quali si è diviso il popolo. Esaminiamo prima ciò che riguarda la classe intera, e quindi ciò che appartiene alle classi secondarie nelle quali si suddivide. |

39

## CAPO VII

*Vedute generali sull'educazione della prima classe*

Proporre la fondazione delle case pubbliche di educazione per gl'individui di questa prima classe sarebbe l'istesso che rinunziare alla

<sup>60</sup> Filangieri riprende qui alcuni dei temi sviluppati da Rousseau nel *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* per cercare di dimostrare che «l'inégalité est à peine sensible dans l'état de Nature et que son influence y est presque nulle» (cfr. J.-J. Rousseau, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, Amsterdam, Marc-Michel Rey, 1755; così come per le altre opere del filosofo ginevrino, le citazioni sono tratte dall'edizione integrale delle opere edita da Gallimard, t. III, *Du contrat social. Écrits politiques*, pp. 109-223. La citazione è tratta da p. 162).

speranza di vedere eseguito questo piano di pubblica educazione. Le spese degli edifici richiederebbero, come si è detto, tesori immensi, ed assorbirebbero quelle somme che la paterna mano del padre della patria destinar potrebbe all'educazione di questa parte la più numerosa de' suoi figli. Al contrario se si proponesse di lasciare tra le domestiche mura e sotto l'immediata vigilanza de' padri i fanciulli che appartengono a questa prima classe, che ci sarebbe mai da sperare dal nostro piano di educazione? A che potrebbe questo ridursi? Convocare al più in ciascheduna comunità, in alcune ore del giorno, questi fanciulli, per ispirar loro que' principi di morale patriottica che l'esempio domestico nel rimanente della giornata insegnerebbe loro a conculcare; edificare debolmente con una mano | quello che verrebbe subito violentemente distrutto coll'altra; abbandonare la cura di fecondare i semi della virtù alle mani della corruzione; rinunciare interamente alla speranza di dare, col soccorso dell'educazione, alla nazione un carattere ed al popolo una passione, che modificar lo possa a seconda de' gran disegni del suo legislatore: ecco ciò che si otterrebbe da questo ridicolo e puerile piano di popolare educazione. Per ovviare a questi due opposti mali, il primo de' quali renderebbe ineseguibile l'intrapresa dell'educazione pubblica di questa prima classe, e l'ultimo la renderebbe inutile, io propongo il mezzo che ho pensato.

In ciascheduna comunità il magistrato supremo, incaricato della pubblica educazione della provincia alla quale quella comunità appartiene, sceglier dovrebbe tra' più probi cittadini di quella comunità un numero di custodi proporzionato alla sua popolazione. Questa popolar magistratura dovrebbe essere ornata di tutte quelle distinzioni e di quegli emolumenti che potrebbero renderla non solo desiderabile, ma convertirla in un istrumento di premio per la probità | e per le virtù degl'individui della classe della quale si parla<sup>61</sup>. La legge, che può con

<sup>61</sup> L'idea di affidare a una speciale magistratura tutto il sistema scolastico, dalle scuole primarie all'università, sembra nata in ambiente in ambito fisiocratico. La sua prima completa formulazione è con ogni probabilità attribuibile a Nicolas Baudeau, che propose la creazione di un *Bureau général d'institution nationale*, con mansioni identiche a quelle proposte da Filangieri (cfr. Baudeau, *De l'éducation nationale*, in «Ephémérides», cit., t. I, 1765, 7, pp. 97-112 e t. II, 1766, 5,

piccioli mezzi ottenere i più grandi effetti, accompagnar dovrebbe questa scelta colle cerimonie le più imponenti, atte ad aumentare l'importanza della carica ed a richiamarle quel rispetto che richiede.

A ciascheduno di questi custodi dovrebbe essere affidato un dato numero di fanciulli e questo numero non dovrebbe oltrepassare quello di quindici. Cura di ciaschedun custode esser dovrebbe di vegliare su' fanciulli a lui affidati e di dirigerli, nutrirli e vestirli a seconda delle istruzioni che gli verrebbero comunicate.

Siccome una delle parti essenziali di questa direzione sarebbe, come da qui a poco si osserverà, d'iniziare e d'istruire i fanciulli a lui affidati nel mestiere al quale verrebbero destinati, così questi custodi dovrebbero essere scelti dalle varie professioni che sono stabilite, o che converrebbe stabilire nella comunità, e da quella che occupa o occupar deve in quel distretto il maggior numero de' suoi individui sceglier si dovrebbe il maggior numero di custodi.

42 Questi custodi dovrebbero essere istruiti su' lo|ro doveri ed osservati per la religiosa osservanza di essi dal magistrato incaricato dell'educazione di quella comunità, sotto l'immediata dipendenza del *magistrato supremo d'educazione* della provincia alla quale quella comunità appartiene.

Il collegio dunque della magistratura d'educazione per questa prima

pp. 65-72). Nel 1775 Turgot aveva intenzione di proporre una prima applicazione di tale progetto. Poco prima di essere licenziato, egli propose a Luigi XVI un piano di riforma del sistema scolastico francese in cui era previsto un Conseil de instruction nationale, che avrebbe dovuto occuparsi di tutti gli ordini di scuola, con l'eccezione dei soli seminari. Vedi P.-S. Dupont de Nemours, *Mémoires sur la vie et les ouvrages de M. Turgot, Ministre d'État*, Philadelphie, s.e., 1782, parte II, pp. 211-212. In quegli stessi anni anche Rousseau ipotizzò la creazione di un'analogia magistratura in *Les Considérations sur le gouvernement de Pologne et sur sa réformation projetée*. Vedi Rousseau, *Oeuvres complètes*, cit., t. III, p. 966. Composte tra il 1771 e il 1772, *Les Considérations* vennero pubblicate postume nell'edizione ginevrina delle *Oeuvres complètes* di Rousseau, che Filangieri possedeva nella sua biblioteca (vedi CBF, p. 207). All'apoca, comunque, l'idea era comunemente accettata, come sembra dimostrare il fatto che anche in Italia Gorani la riproponeva sia nel *Vero dispotismo* (cit., parte I, cap. 42, *Educazione de' sudditi*, p. 216), sia nel *Saggio sulla pubblica educazione* (cit., t. I, cap. 8, *Obiezioni e risposte*).

classe esser dovrebbe composto da' magistrati supremi delle provincie, da' magistrati inferiori delle comunità e da' custodi<sup>a</sup>.

Il piano di educazione che noi esporremo ci annuncierà le rispettive funzioni e i particolari doveri e le prerogative di ciascheduna di queste magistrature. Questo piano di educazione dovrebbe essere stabilito dalla legge. Niuno degli esecutori dovrebbe aver il dritto di alterarlo. Noi | lo divideremo in tre parti. La prima riguarderà la parte fisica, la seconda la parte morale, la terza la parte istruttiva o scientifica. Prima di esporlo, io prego colui che legge di ricordarsi di ciò che si è premesso. L'educazione pubblica non può mai, riguardo all'individuo, esser così perfetta, come potrebbe essere un'educazione privata. Ma se questa può formare appena qualche individuo, quella sola può istituire un popolo. Costretti, dunque, a rinunciare in questo piano di pubblica educazione all'idea d'una perfezione assoluta, impegniamoci a corrispondere a quella d'una perfezione relativa; e se non ci è permesso di formare con questo mezzo l'uomo, cerchiamo, se ci riesce, di formare il cittadino<sup>62</sup>. Ricordiamoci che nelle mura di Sparta, così celebrata per la sua educazione, non vi era forsi un sol *uomo*; ma non vi era forse un solo spartano che non fosse cittadino<sup>63</sup>. Eroe nella concione, nel foro e

43

<sup>a</sup> Non voglio lasciare di avvertire che nelle grandi capitali un solo magistrato inferiore di educazione non potrebbe bastare per corrispondere a tutte le parti del suo ministero. Allorché si conosceranno i suoi doveri, si converrà del bisogno che vi sarebbe di dividere queste grandi città in più quartieri alla sua popolazione proporzionati e di assegnare a ciaschedun quartiere il suo particolare magistrato. Converrebbe anche procurare che i custodi in queste grandi città fissassero la loro abitazione ne' borghi o ne' luoghi a' borghi vicini, piuttosto che nel centro della città. La lettura del piano di educazione ne farà conoscere i motivi.

<sup>62</sup> Il riferimento è nuovamente all'*Émile*, in cui Rousseau sosteneva l'impossibilità di formare i cittadini, non esistendo nell'Europa coeva l'idea di patria (cfr. Rousseau, *Émile*, cit., libro I, p. 250).

<sup>63</sup> Il riferimento a Sparta, caro a Filangieri in tutto questo IV libro, serve qui a parafrasare un passo di Rousseau, che richiamava nelle prime pagine dell'*Émile* l'educazione spartana per sostenere l'impossibilità di riproporla nell'Europa del tempo (cfr. Rousseau, *Émile*, cit., libro I, p. 249).



nel campo, egli era un tiranno all'aspetto dell'ilota. Egli era nel tempo istesso un prodigio nella città, ed un mostro<sup>64</sup> nella natura<sup>b</sup>. Senza

<sup>b</sup> Basta leggere ciò che Plutarco nella *Vita di Licurgo*, ed Aten[eo, *Deipnosofisti*], lib. VI e lib. XIV ci dicono della ferocia colla quale gli Spartani trattavano gl'Iloti per persuaderci di tutta la verità di questa espressione. Noi sappiamo anche da Tucidide, [*La guerra del Peloponneso*], lib. IV, n. 80, e da Diod[oro Siculo], [*Biblioteca Storica*], lib. XII<sup>65</sup>, che una volta essendo cresciuto molto il numero degl'Iloti, fino a dare dello spavento a' cittadini, si pubblicò un editto col quale s'invitavano i più validi e i più robusti di questi schiavi a presentarsi, per essere incorporati nell'ordine de' cittadini. Duemila di questi infelici si presentarono. Furono essi coronati di fiori e condotti ne' templi: ma poco dopo questi duemila iloti disparvero e comunemente si crede che fossero trucidati. Si sa ciò che s'intendeva sotto l'orribile nome dell'*imboscata*. Di tempo in tempo quelli che presedevano all'educazione della gioventù in Sparta<sup>66</sup> sceglievano tra' loro allievi i più prudenti e più ardit; gli armavano di pugnali e davano loro quanto bisognava di viveri per un certo numero di giorni. Ciò fatto, questi giovani si disperdevano nella campagna e si nascondevano, durante il giorno, ne' boschi e nelle caverne. La notte uscivano dalla loro imboscata e si mettevano nelle pubbliche strade ed ivi scannavano tutti gl'Iloti che incontravano. Alcune volte questi giovani marciavan di giorno e trucidavano tutti gl'Iloti che parevan loro più forti e più robusti degli altri. Vedi Plut[arco] ed Athen[eus], loc. cit. Finalmente noi ci confermeremo sempre più in queste opinioni degli Spartani se leggeremo ciò che gli antichi scrittori ci dicono della condotta da essi tenuta cogli Armiesi e coi Siracusani. Il tradimento fatto a questi ultimi ci vien indicato da Diod[oro Siculo, *Biblioteca Storica*], lib. XXIV e le crudeltà usate su' primi ci vengono elegantemente descritte da Senofonte, *De reb[us] gest[is] Graec[iae]* lib. II. È anche da osservarsi la dipintura che ci fa Erodoto del loro carattere nel lib. IX, n. 53, e Senof[onte], *De Repub[lica] Laced[aemoniorum]*<sup>67</sup>.

<sup>64</sup> L'idea secondo cui, pur essendo tenuto a privilegiare il familiare o il concittadino, ogni uomo deve soccorrere in caso di necessità tutti i suoi simili, è espressa con termini molto simili da Antonio Genovesi, *Diceosina, o sia Della filosofia del giusto e dell'onesto per gli giovanetti*, in Napoli, presso la stamperia Simoniana, libro I, 1766, cap. VIII, paragrafi 6-9.

<sup>65</sup> Plutarco, *Vite parallele, Licurgo*, 28, 1-13, 56e-57c, Ateneo, *Deipnosofisti*, VI, 264d-265c e 271b-272a, XIV, 657d-b; Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, IV, 80, 3-4; Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica*, XII, 67, 4-5.

<sup>66</sup> N: Sparta, V: Isparta.

<sup>67</sup> Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica, recte*: XIV, 64-70, in particolare 70, 1-3: atteso dai Siracusani come instauratori della libertà contro Dionisio I, il corpo di spedizione inviato in Sicilia da Sparta nel 396 a. C. contribuì in realtà a consolidare il potere del tiranno; Erodoto, *Storie*, IX,

permetterci l'istesso eccesso | nel male, potremo noi conseguire 44  
l'istessa perfezione nel bene?<sup>68</sup> Vediamolo. |

Per procedere con quell'ordine che conviene, cominciamo 45  
dall'esaminare come la legge regolar dovrebbe l'ammissione e la  
ripartizione de' fanciulli per le varie classi secondarie nelle quali questa  
prima classe è suddivisa, e preveniamo con questo mezzo alcune  
obbiezioni che ci si potrebbero fare.

## CAPO VIII

### *Stabilimenti relativi all'ammissione e ripartizione de' fanciulli di questa prima classe*

Se la perpetuità delle classi e l'ereditaria successione delle professio-  
ni deturpano agli occhi del savio la troppo venerata legislazione degli  
egiziani antichi<sup>a</sup>; se gl'istorici più imparziali ed i viaggiatori più degni di  
fede ci assicurano delle triste conseguenze che produce quest'istessa  
istituzione presso alcuni popoli dell'India, ove la | divisione e la perpe- 46  
tuità delle *caste* si trova da immemorabile tempo introdotta e religiosa-

<sup>a</sup> Arist[otele], Polit[ica] lib. VII, cap. 10, init[ium], Herod[otus], *Historiae* lib. II, n. 163; Plat[one], in *Tim[eo]*, Diod[oro], *Biblioteca storica*, lib. I<sup>69</sup>.

*recte*. 52-56; Senofonte, *L'ordinamento politico degli Spartani*, 6, 241-269; 8, 295-329; 10, 360-400; quanto agli «Armiesi», si tratta di un probabile fraintendimento del tipografo per «Argivi» o «Argiesi», datasi la tradizionale ostilità tra le due città peloponnesiache, Sparta ed Argo. Cfr. appunto Senofonte, *Elleniche*, III, 5, 1-11, ma soprattutto VII, 4, 20-27. Oltre a quelle sugli Iloti, altre crudeltà spartane di fonte senofontea, stavolta contro gli Schiriti, si possono leggere in *Ciropedia*, IV, 2, 1.

<sup>68</sup> La frase è ripresa quasi letteralmente da d'Holbach, *Système social, ou principes naturels de la morale et de la politique*, cit., parte III, cap. 9, *De l'éducation*, p. 118.

<sup>69</sup> Aristotele, *Politica*, VII, 10, 1-9, 1329a-b; Erodoto, *Storie, recte*: II, 164, 1; Platone, *Timeo*, 24 a-b (sulle radici teologiche della distinzione in caste); Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica*, I, 69-74, in particolare 69, 6, dove viene riferita la convinzione degli Egizi di essere in possesso delle migliori leggi, istituzioni e costumi in ragione della loro inalterata sopravvivenza nel corso di numerosi secoli.

mente conservata<sup>b</sup>; se la ragione sola, senza il soccorso dell'esperienza, basterebbe a mostrarci come con questo metodo i sociali vincoli s'indeboliscono, la società si divide in tante società separate d'interessi e di mire, i talenti si perdono, la virtù vien privata dell'energia della speranza, e la necessaria *unità* sociale si divide e si distrugge; se queste sono, io dico, le funeste conseguenze di questo assurdo sistema, noi ci guarderemo bene dal favorire una divisione così perniciosa col nostro piano di pubblica educazione.

Per allontanarci quanto più si può da questo male, noi regoleremo nel seguente modo l'ammissione e la ripartizione de' fanciulli di questa prima classe.

47 In ciascheduna comunità ciaschedun padre di famiglia avrà il diritto di presentare al magistrato incaricato della pubblica educazione di quella comunità il suo figlio subito che avrà | terminato il quinto anno della sua età. Siccome tutte le spese pel mantenimento e per l'educazione de' fanciulli di questa prima classe anderanno a conto del governo non ci vuol molto a vedere che il numero de' padri che rinunzieranno a questo vantaggio sarà molto ristretto. La sicurezza di

<sup>b</sup> Diod[oro], [*Biblioteca storica*], lib. II; Strab[one], *Geografia*, lib. XV; *Viaggi* de la Boullaye le Gouz, p. 159, 160, 122. *Lettr[es] edif[iantes]*, t. 5, [t.]12, t. 24, t. 26; *Viaggi* di Pyrard, p. 273<sup>70</sup>.

<sup>70</sup> Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica*, II, 40-41; Strabone, *Geografia*, XV, 1, 39-49; François de Le Gouz de La Boullaye, *Les voyages et observations du Sieur de La Boullaye Le Goz, gentilhomme Angevin*, à Paris, chez Gervais Clousier, 1657, pp. 159-160 (caste presso gli indù) e *recte* p. 222 (persistenza della divisione in caste anche presso gli indiani convertiti al cristianesimo). *Lettr[es] édifiantes et curieuses, écrites des Missions étrangères par quelques missionnaires de la Compagnie de Jésus*, à Paris, chez Nicolas Le Clerc (e per alcuni volumi chez Le Mercier et Boudet), 1717-1776. Le lettere a cui fa riferimento Filangieri sono riportate nel t. V (1724), *Lettre du Père Pierre Martin*, pp. 1-128; t. XII (1716), *Lettre du Père Tachard*, pp. 366-442; t. XXIV (1739), *Lettre du Père Saignes*, pp. 185-265; t. XXVI (1743), *Lettre du Père Coeur Doux*, pp. 175-217; *Lettre du Père Pons*, pp. 218-256; *Lettre du Père Saignes*, pp. 257-280. François Pyrard, *Voyage de François Pyrard de Laval, contenant sa navigation aux Indes Orientales, Maldives, Moluques et au Bresil*, à Paris, chez Louis Billane, 1679, pp. 258-264 (le caste a Calcutta), part. p. 273; cfr. anche pp. 150-155 (le caste nelle Maldive). Sembra improbabile che delle fonti utilizzate da Filangieri in questo contesto non abbia fatto parte l'*Histoire philosophique et politique* di Raynal, più volte utilizzata per la stesura della *Scienza della legislazione*, incluso questo IV libro.

avere un figlio educato ed istruito ed il vantaggio di non dover pensare alla sua sussistenza sono due sproni bastantemente forti per togliere dalle domestiche mura ed invitare alla educazione del magistrato e della legge tutt'i fanciulli di questa classe, senza costringere la paterna libertà. Inimica della violenza, la legge dee sempre, che può, invitare gli uomini a concorrere a' suoi disegni e non forzarli. Il suo impero è sempre più forte e più augusto quando l'esercita sulla volontà di chi agisce e non sull'azione.

Noi eccettueremo da questa regola i figli de' mendicanti. Il magistrato non deve in costoro ricercare il consenso de' padri per toglierli da mani così pericolose e condurli all'educazione della legge.

Egli eserciterà un egual dritto<sup>71</sup> sugli *esposti*, | sugli orfani e su' figli di coloro che han perduto l'uso libero della ragione. È giusto che un fanciullo che ignora, o che ha perduto il suo padre, o che non può da lui ricevere la sua educazione, trovi nella madre comune un compenso a questa perdita. 48

Ricevuto il fanciullo, il magistrato registrerà il suo nome, il suo cognome ed il giorno nel quale è stato presentato; e consegnerà la copia di questo registro al padre o al tutore. Ma chi determinerà la prima sua destinazione?

Si è detto che questa prima classe principale, non altrimenti che la seconda, è suddivisa in varie classi secondarie; si è detto che dalle varie professioni che si trovano introdotte, o che converrebbe introdurre in quella comunità, si dovevano scegliere i *custodi*; si è detto che il maggior numero de' custodi doveva esser preso da quella professione che occupa, o che occupar dovrebbe in quella comunità il maggior numero d'individui; si è detto che a ciascheduno di questi custodi doveva esser affidato un dato numero di fanciulli e che questo numero non deve superare quello di quindici; si è detto finalmen|te che uno de' doveri del custode era d'iniziare ed istruire i fanciulli a lui affidati nel mestiere ch'egli professa. 49

<sup>71</sup> N: dritto, V: diritto.

Dalla destinazione del custode dipenderà, dunque, la prima destinazione del fanciullo. Esaminiamo, dunque, da chi dovrebbe farsi la destinazione del custode; vediamo se dovrebbe farsi dal magistrato o dal padre, o se dipender dovrebbe nel tempo istesso dall'uno e dall'altro.

Lasciare interamente al padre un illimitato arbitrio su questa destinazione potrebbe produrre due gravi disordini. Il primo sarebbe di rendere inutili tutte le misure prese dal magistrato supremo di educazione della provincia nella scelta de' custodi delle varie comunità in quella provincia comprese. Se in una comunità, dove vi è bisogno di molti agricoltori e di pochi artigiani, egli ha scelti, proporzionatamente alla sua popolazione ed a' suoi interessi, cento custodi agricoltori e dieci custodi artigiani, potrebbe avvenire che la più gran parte de' padri si dichiarasse per gli ultimi ed in questo caso bisognerebbe moltiplicare il numero dei custodi artigiani e diminuire quello de' custodi agricoltori. |

50 L'altro disordine, anche più forte del primo, dipenderebbe dalla vanità de' padri e da' falsi dati sui quali sogliono essi calcolare gl'interessi de' loro figli. Le arti che richieggono un maggior numero d'individui sono le più necessarie alla sussistenza del popolo; ma sono nel tempo istesso quelle che richiamano su chi l'esercita minor considerazione. Sia che questo dipenda dalla molteplicità istessa, che dividendo in un maggior numero la considerazione che si ha per l'arte, rende più picciola la frazione che ne appartiene all'artigiano; sia che queste arti sono ordinariamente quelle che s'imparano con maggior facilità e con minor tempo; o l'una o l'altra che ne sia la causa, non si può dubitare che la considerazione che l'esercizio di queste arti procura all'individuo sia minore di quella che gli procura l'esercizio di un'arte meno necessaria e meno numerosa. L'arte più preziosa allo Stato è l'agricoltura; ma l'artigiano meno rispettato è l'agricoltore.

51 Più: spesso avviene che nelle arti meno necessarie l'uomo impiega a più caro prezzo le sue braccia, che non le impiega nelle più necessarie. Un padre, senza prevedere che moltiplicandosi più del bisogno gli artigiani di quell'arte non solo questo vantaggio di maggior lucro si perderebbe da tutti colla concorrenza, ma che una parte di questi artigiani sarebbe anche condannata all'indigenza, un padre, io dico,

senza estendere fino a questi riguardi le sue mire, troverebbe e nella vanità e nell'interesse due forti sproni per dare nella scelta la preferenza alle arti meno necessarie; ed in questo caso le più necessarie languirebbero, e con esse languirebbe la società e lo Stato.

Ecco i disordini che nascerebbero dall'illimitato arbitrio dei padri. Quelli che produrrebbe l'illimitato arbitrio del magistrato non sarebbero neppure indifferenti. Un padre, che si trova stabilito in un'arte, trova spesso un grand'interesse ad iniziare il suo figlio nella sua arte istessa. Il vantaggio solo di poter lasciare al suo figlio i materiali e gl'istrumenti della sua arte e quello di poterlo istruire de' secreti economici di quell'arte, che una lunga esperienza gli ha rivelati, basterebbero per determinarlo a questa destinazione. Quando questa dipendesse dall'illimitato arbitrio del magistrato, potrebbe spesso avvenire che il figlio di un ricco artigiano fosse destinato all'agricoltura ed il figlio di un agricoltore, che ha propri fondi da coltivare, fosse destinato ad un'arte meccanica; ed in questa ipotesi l'uno e l'altro rimarrebbero privi d'una gran parte de' vantaggi dalla paterna eredità. Da questo primo disordine ne nascerebbe un altro. Molti padri, per non esporsi a questo rischio, rinuncierebbero al vantaggio della pubblica educazione; e la legge, malgrado i suoi generosi inviti, delusa nelle sue speranze, vedrebbe una parte considerabile degl'individui di questa prima classe esclusa dalla sua educazione.

52

Dopo il più profondo e maturo esame, io non ho trovato che un mezzo per evitare i disordini che nell'uno o nell'altro caso accompagnerebbero questa prima destinazione. Limitare l'arbitrio del magistrato e del padre e dare all'uno ed all'altro una parte nella scelta. Il padre aver dovrebbe il solo dritto di pretendere che il suo figlio fosse iniziato nell'istessa sua professione. Il magistrato dovrebbe aver quello d'indicare il *custode* o dell'istessa professione del padre, quando questi volesse far uso del suo dritto, o di quella professione che vuole, quando il padre rinunziar volesse a questo dritto.

53

Siccome l'elezione de' custodi dipenderebbe dal magistrato supremo della provincia e non dal magistrato particolare della comunità; siccome il loro numero e la loro condizione sarebbe regolata dalla popolazione

e dagli economici interessi della comunità istessa; siccome finalmente il numero de' fanciulli, che assegnar si potrebbero a ciaschedun custode, sarebbe fissato dalla legge; così tanto nell'uno, quanto nell'altro caso, l'arbitrio del magistrato particolare della comunità nella destinazione del custode verrebbe limitato da queste anteriori disposizioni del magistrato supremo e dalla legge. Il suo arbitrio si restringerebbe a scegliere tra que' custodi che non avrebbero ancora l'intero numero di fanciulli dalla legge fissato<sup>c</sup>. |

<sup>c</sup> La destinazione degli *esposti* dovrebbe dipendere assolutamente dall'arbitrio del magistrato supremo di educazione di ciascheduna provincia. Egli potrebbe servirsi di questo rifugio per provvedere di artisti quelle arti che ne mancherebbero nella sua provincia, o che converrebbe introdurvi. In questo piano di pubblica educazione, io non farò menzione alcuna di questa porzione degl'individui della società. Siccome nel quinto anno della loro età dovrebbero, come il resto del popolo, essere ammessi alla pubblica educazione, così non vi sarebbe alcuna differenza tra essi e tutti gli altri allievi della classe della quale parliamo. Una sola particolarità dovrebbe stabilirsi in loro favore e questa riguardar dovrebbe il tempo della loro emancipazione, nella quale a differenza degli altri, essi dovrebbero dal governo ricevere un pecuniario soccorso per provvedere a' loro primi bisogni. Io non posso determinare il valore di questo soccorso, perché dipender dovrebbe dalle circostanze de' luoghi e de' popoli ne' quali questo piano verrebbe adottato. Non posso però astenermi dal profittare di quest'occasione per manifestare i miei giusti desideri per la miglioramento del moderno metodo di ricevere ed allevare queste infelici vittime del vizio, della debolezza o della miseria. L'immenso numero che ne perisce ha scosso molti governi su quest'importante oggetto dell'amministrazione. In molti paesi dell'Europa si è pensato e si pensa tuttavia a riparare a questo male. Ma bisogna confessarlo: tutto quello che si è fatto, o che si è pensato ci lascia ancora molto da desiderare. Il male è rimasto sempre superiore a' rimedi, perché non si è ancor trovato il modo di troncarlo nella sua radice. Bisogna distruggere gli ospedali degli esposti, se si voglia far vivere gli esposti. Finché un fanciullo appena nato dovrà soffrire i disagi d'un viaggio spesso di più giornate per giugnere all'ospedale; finché sarà affidato ad una nutrice, che avrà forse da dividere il suo latte e le sue cure con tre altri fanciulli; finché dovrà respirare l'aere mal sano e marcire nel succidume inevitabile in luoghi di questa natura; finché la sua debole e mal ristorata macchinuccia dovrà soggiacere a tutti questi mali, malgrado tutte le possibili cure del governo e tutta la vigilanza de'

Ma, si dirà, tra le arti meccaniche istesse ve ne sono alcune che appena richieggono un solo artefice per provvedere a' bisogni di una bastantemente numerosa comunità; bisognerebbe, | dunque, o escludere le istituzioni per queste tali arti, o impiegare un custode per un solo allievo, o moltiplicare inutilmente gl'individui di quest'arte; tre mali ugualmente perniciosi, de' quali, | secondo questo piano, non resterebbe al legislatore che la scelta. 54 55 56

Questa obbiezione avrebbe luogo se fosse d'assoluta necessità nel mio piano che tutti gl'individui di una comunità fossero educati in quell'istessa comunità. Ma, se il nostro piano di educazione dev'essere uniforme per tutte le parti dello Stato, qual inconveniente s'incontrerebbe nello stabilire in tutta la provincia quel dato numero di custodi per queste arti che sarebbe proporzionato al numero degl'individui che converrebbe in quest'arte istruire; e che i fanciulli, che vi si destinano, andassero in quel tal luogo della provincia, ove uno de' custodi per

suoi ministri, sarà sempre un prodigio se egli vive. Nel nostro piano di pubblica educazione si potrebbe facilmente ovviare a tutti questi disordini. In ciascheduna comunità il magistrato di educazione dovrebbe prender cura di tutti gli *esposti* che verrebbero presentati in quella comunità. Una famiglia da lui scelta per quest'oggetto dovrebbe raccogliere l'esposto e nutrirlo per gli primi giorni. Intanto il magistrato farebbe pubblicare in tutta la comunità che vi è un esposto da nutrire. La pensione sarebbe già fissata e a tutti nota; e questa verrebbe puntualmente pagata a chiunque si prendesse la cura di nutrirlo. Questa si continuerebbe pe' maschi fino al quinto anno, giacché allora verrebbero ammessi nella pubblica educazione, e per le donne fino a' dodici, giacché in questa età è da presumere che una donna possa col frutto delle sue fatiche comodamente provvedere alla sua sussistenza. Non si può dubitare che i fondi che s'impiegano nel mantenimento degli ospedali degli esposti basterebbero abbondantemente al pagamento di tutte queste pensioni ed alle altre spese che richiederebbe questo metodo, tra le quali quelle dell'indicato soccorso pei maschi dopo la loro emancipazione, e quelle delle doti per le femmine non formerebbero un nuovo esito, giacché l'uno e l'altro sono generalmente in uso in tutte le nazioni ove vi sono pubblici recettacoli per gli esposti. Io lascio a chi legge l'esame de' vantaggi che si otterrebbero con questo metodo, giacché non mi è permesso di più dire in una nota.



quest'arte è stabilito a ricevere, sotto la protezione delle istesse leggi, l'istessa educazione che riceverebbe in qualunque parte dello Stato?

57 Quest'istesso rimedio adoprar si dovrebbe in tutti que' casi ne' quali un padre, volendo esercitare il suo dritto<sup>72</sup> nella destinazione del figlio, trovasse nella sua comunità già pieno il numero de' fanciulli affidati a' custodi dell'arte ch'egli esercita e nella quale vuole che il suo figlio sia iniziato. In questo caso il magistrato della comunità ne darà parte al magistrato supremo della provincia, il quale avendo un registro esatto di tutta la ripartizione de' fanciulli della sua provincia, destinerà il fanciullo a quel custode di quell'istess'arte che non ha ancora sotto la sua direzione l'intero numero de' fanciulli dalla legge fissato.

58 Regolata in questo modo la prima destinazione de' fanciulli, ristretto ne' giusti limiti l'arbitrio del padre e quello del magistrato, prevenute le prime obiezioni che ci si potevano fare, è giusto di prevenirne un'altra, che più interessa. Come combinare, si dirà, questo metodo di ripartizione colla libertà che si dee dare al talento? Un fanciullo destinato ad un'arte sarà inferiore a quell'arte, un altro le sarà superiore; un altro annunzierà un genio dichiarato per un'arte tutta diversa da quella alla quale si trova destinato; un altro manife|sterà le più rare disposizioni per servire la società co' suoi talenti: tutti questi fanciulli potrebbero esser un giorno preziosi allo Stato in una destinazione più analoga a' loro talenti, e gli saran sicuramente di peso in quella nella quale, senza lor colpa, si ritrovano. Nell'età di cinque anni né il magistrato, né il padre scorgere potevano queste disposizioni nel fanciullo. Nel progresso della sua adolescenza si sono manifestate. Chi le seconderà?

Ma chi le seconda oggi, potrei io rispondere? Quanti agricoltori, quanti artigiani sarebbero forse nati per amministrare il governo, e quanti magistrati sarebbero forse nati per coltivar la terra, o maneggiar la scure? Questo male, conseguenza necessaria dello stato istesso sociale, non sarebbe forse diminuito piuttosto che aumentato nel

<sup>72</sup> N: dritto, V: diritto.

nostro piano di pubblica educazione? Ancorché noi non proponessimo rimedio alcuno diretto a questo male, non verrebbe egli indebolito dall'educazione *morale e scientifica* che deve aver luogo per tutti gl'individui di questa prima classe? Nello stato presente delle cose, il figlio dell'agricoltore e dell'artefice, nato colle | disposizioni per divenire sommo scrittore, o magistrato illustre, troverebbe egli nella paterna educazione que' soccorsi per secondarle che troverebbe in quella che noi qui proponiamo? Troverebbe egli in un padre ignorante ed in una madre imbecille le lezioni di un magistrato illuminato, le quali nel tempo istesso, che lo instruiranno ne' suoi doveri, introdurranno nel suo cuore le grandi passioni e gl'ispireranno quella nobile ferezza, che è così difficile a combinarsi coll'abbiezione del suo stato? Maneggiando la zappa o la scure sotto agli occhi del padre, in preda dell'ignoranza e degli errori, circondato da viziosi e da vili, testimonio dell'indigenza o dell'avidità, troverebbe egli chi fecondi il suo spirito e chi lo disponga alla virtù, come lo troverà nell'educazione del magistrato e della legge? All'età di diciotto anni il figlio dell'agricoltore e dell'artefice, iniziato nell'arte di suo padre ed educato a seconda del nostro piano di pubblica educazione, non avrà forse meno errori e meno pregiudizi, più dignità e più energia, un'istruzione, può darsi, meno estesa, ma sicuramente più ragionevole e più utile che non hanno | oggi una gran parte de' giovani, non dico di questa prima classe, ma della seconda istessa? Noi potremmo dunque con ragione rispondere a questa obbiezione coll'addurre le pruove dedotte dalla diminuzione del male. Ma non ci contentiamo di questo picciolo trionfo. L'emulo, che abbiám superato, è troppo debole per rendercene gloriosi. Dopo aver mostrato che gli ostacoli, che si oppongono alla libertà de' talenti, sono più forti nello stato presente delle cose, che non lo sarebbero nel nostro piano di pubblica educazione, vediamo come quelli che vi resterebbero potrebbero anche essere diminuiti ed indeboliti. Il mezzo che ho pensato, è il seguente.

Una delle cure del magistrato particolare di ciascheduna comunità esser dovrebbe di osservare nel corso dell'educazione se tra' fanciulli per le varie classi secondarie ripartiti ve ne sieno alcuni che sembrano

negati a quell'arte alla quale sono stati destinati; e se ve ne siano degli altri che manifestino le più sicure disposizioni per riuscire o in un'altra arte, o per risplendere nella classe di coloro che si destinano per servire la società co' loro talenti. Se la prima destinazione del fanciullo è dipesa dal padre, il magistrato non darà alcun passo prima di aver persuaso il padre sulla necessità di dare un'altra destinazione al fanciullo e di aver ottenuto il suo consenso. Se non è dipesa dal padre, o se questi ha prestato il suo consenso, il magistrato della comunità sarà nell'obbligo d'avvertire il magistrato supremo della provincia del risultato delle sue osservazioni. Siccome il magistrato supremo della provincia sarà nell'obbligo di visitare almeno due volte in ogni anno le varie comunità nella sua provincia comprese, così nel tempo della visita egli esaminerà le osservazioni del magistrato della comunità, e trovandole giuste, procederà al cangiamento delle destinazioni. Il passaggio da un'arte meccanica ad un'altra non troverebbe difficoltà alcuna; ma quello dall'educazione della prima classe all'educazione della seconda ne incontrerebbe una fortissima: le spese del mantenimento. Nel nostro piano le spese per l'educazione della prima classe andranno, come si è detto, a conto del governo; ma quelle per l'educazione della seconda saranno a carico degli individui che ne profittano. Il figlio di un agricoltore povero, che mostra le più rare disposizioni per servire la patria, non colle sue braccia, ma coi suoi talenti, dove troverà egli i mezzi per supplire a queste spese? Per ovviare a questo male, noi proponiamo la fondazione di una cassa detta d'educazione, nella quale ciascheduna provincia avrà un'egual porzione pel mantenimento d'un dato numero di fanciulli della prima classe nell'educazione della seconda. Questo numero dovendo esser limitato, sarà cura del magistrato supremo di scegliere tra' fanciulli della prima classe quelli che offrono maggiori speranze. Cogli avanzi delle pubbliche rendite, che noi all'educazione del popolo destineremo, formar si dovrebbe la proposta cassa, ed allorché si parlerà de' mezzi, co' quali provveder si dovrebbe alle spese di questo vasto piano di pubblica educazione, si conoscerà la possibilità di questa intrapresa.

Finalmente per non lasciare cosa alcuna indecisa in questo piano, al quale cercherò di dare tutta quell'evidenza che richiede l'importanza e la complicazione degli oggetti, debbo avvertire che siccome tra le tante arti e mestieri, | delle quali la società ha bisogno, ve ne sono alcune che non richieggono, per così dire, alcuna istruzione e che ciaschedun uomo, che ha un certo vigore nelle sue membra ed un certo esercizio delle proprie forze può esercitarle dopo pochi giorni di esercizio, come l'esercita colui che vi è da molti anni occupato, così noi non daremo de' custodi per queste arti e per questi mestieri, né vi destineremo alcun fanciullo, giacché ciascheduno può darvisi sempre che voglia, dopo essere dalla pubblica educazione emancipato. Egli avrà allora il vantaggio d'aver seco il capitale d'un'altra arte, che non potrebbe apprendere con altrettanta facilità. Questi tali mestieri saranno anche il ricovero di tutti coloro che son male riusciti in quelli a' quali sono stati da principio destinati ed istruiti; essi saranno, per così dire, esercitati dal rifiuto delle altre arti. Tale sarebbe p[er] e[sempio] quello de' vetturali, tale quello de' domestici, e tali in poche parole sarebbero tanti altri mestieri di questa natura, che ogni uomo può in ogni tempo intraprendere, purché non abbia interamente perduto l'uso della sua ragione, o il vigore delle sue forze. |

Dopo aver regolata la destinazione e la ripartizione de' fanciulli in questa prima classe, procediamo all'esposizione delle nostre idee sulla parte fisica della loro educazione.

## CAPO IX

### *Generali regolamenti sulla educazione fisica della prima classe*

L'uomo ha perfezionato e perfeziona tutto. Le mani, la ragione e l'istinto per la società, han trasmesso nella più bella opera della natura una parte considerabile del potere di questo sommo artefice. Ciò che vegeta e ciò che vive; ciò che la superficie della terra ci nasconde, e ciò ch'è al disopra di essa, ci annunciano ugualmente il potere dell'emulo

della natura e del perfezionatore delle sue opere. Potente su tutto ciò che se gli avvicina e lo circonda, quest'essere prodigioso sarà forse debole ed impotente soltanto su di se medesimo? Non potrebbe egli migliorare la sua specie, come ha migliorate quelle de' bruti?<sup>73</sup> |

- 65 L'istoria distrugge questo dubbio, che lo stato presente delle cose pare che c'inspiri. Bisogna rinunciare ad ogni storica fede per dubitare che il fisico dell'uomo ha presso alcuni popoli ricevuto quella migrazione, dalla quale noi siamo molto lontani. Il Cretese, lo Spartano ed il Romano non sembrerebbero forse oggi un uomo d'una specie diversa della nostra? In mezzo ad un milione e quattrocentomila mercenari armati, quale è tra noi il guerriero che regger potrebbe agli esercizi della greca falange o della legione di Roma? Chi tra questi potrebbe soltanto sopportare il peso delle loro armi; chi potrebbe resistere alle loro lunghe marce? Basta leggere nell'ottavo dialogo delle leggi di Platone la descrizione de' ginnastici esercizi ch'egli propone, per conoscere fin dove si estendesse questa differenza, e come questa era interamente dovuta alle cure del legislatore<sup>a</sup>. Tra gli altri mali che noi dobbiamo alla scoperta<sup>74</sup> della polvere, noi le dobbiamo ancor
- 66 quello dell'indifferenza de' legislatori riguardo al fisico degli uomini. Quando l'idea della guerra eccitava quella di una lotta, nella quale gli uomini erano impiegati come esseri intelligenti e non come macchine;

<sup>a</sup> Veggasi anche ciò che dice riguardo all'istesso oggetto nel Dialogo VII *De Legibus*<sup>75</sup>.

<sup>73</sup> L'idea secondo cui l'uomo è portato, per sua inclinazione, a modificare tutto ciò che lo circonda è ripresa integralmente da Rousseau, che attribuiva, però, un significato negativo all'intervento dell'uomo sulla natura, in quanto reputava che esso corrompesse l'opera dell'Artefice: «Tout est bien sortant des mains de l'Auteur des choses, tout dégénère entre les mains de l'homme» (vedi Rousseau, *Émile ou de l'éducation*, cit., libro I). Tutti i capi inerenti all'educazione fisica e alla puericultura sono largamente dipendenti dall'opera di Rousseau, a cui Filangieri fa ricorso nel momento in cui, delineato l'impianto complessivo del sistema scolastico, dove forte è l'influenza di Helvétius, passa a trattare dell'organizzazione che essa dovrebbe concretamente possedere.

<sup>74</sup> N: scoperta, V: scoperta.

<sup>75</sup> Platone, *Leggi*, VIII, 828a-831b e 832d-834d, nonché VII, 812b-814d.

quando così nel mare come sulla terra, i corpi opposti si mescolavano, si urtavano, insanguinavano sul<sup>76</sup> tempo istesso le loro spade e le loro mani; quando il soldato vedeva, sentiva e toccava colui al quale dava, o dal quale riceveva la morte; quando le armi che si adoperavano non escludevano la destrezza e la forza, ma l'esigevano, la secondavano, ma non ne tenevan luogo; allora, siccome la robustezza, il vigore e la destrezza degli individui aveva la più gran parte nell'esito delle guerre, così la perfezione fisica de' corpi diveniva il principale istrumento della sicurezza o dell'ambizione de' popoli, e per conseguenza il principale oggetto delle cure de' loro legislatori.

Ma oggi che così nelle schiere come nelle squadre si è data alle macchine l'energia degli uomini, ed agli uomini si son date le qualità delle macchine; oggi, che i veri soldati, i veri guerrieri, sono il fucile ed il cannone, e i campi e gli eserciti non son altro che i pascoli e gli |  
alimenti di queste metalliche fiere; oggi, che il soldato muore senza sapere chi l'uccide; fugge, insiegue, o attacca esseri che non sente, non tocca e non vede; riceve ugualmente la morte dal più debole, come dal più forte di lui; oggi, io dico, che le belliche cose han cambiato d'aspetto, i legislatori han rivolte alla perfezione delle armi quelle cure che una volta erano interamente dirette alla perfezione dell'uomo.

67

La rivista, che si faceva allora de' corpi, è stata sostituita da quella delle armi<sup>b</sup>; e con |tento che queste sieno in buono stato, il moderno

68

<sup>b</sup> Eliano ci ha conservata la seguente legge di Sparta: «Προσεγεραπτο, διχε εγλι, δε και τω νωμω, και δια δεκα ημερων παντας τοις εφοροις τως εφηβως παρισασθαι γυμνωσ δημοσια, και ει μεν ησαν ευπαγεις και ερωμενοι, και εκ των γυμνασιων οιονει διαγλυφθεντες, και διατορνευθεντες, επηνευτο, ει δε τι χαινον ην αυτοις των μελων, η υγροερον, υποιδωση και υπαναφουομενης δια την ραθυμιαν πιμελης, αλλα

<sup>76</sup> N: sul, V: nel.

ispettore, ben diverso dall'antico, non gitta neppure un'occhiata sulla validità e sul vigore del braccio che deve impugnarle.

Non è vero, dunque, che la specie umana sia la sola, sulla quale l'uomo esercitar non possa il suo potere; non è vero che non si possa migliorare il suo fisico come migliorar si potrebbe il suo morale. Correggiamo l'educazione, correggiamo i costumi, correggiamo le leggi, ed il corpo del cittadino migliorerà insieme col suo spirito<sup>77</sup>; e se con questo mezzo un popolo non potrà oggi avere tra le schiere e nel campo tutta quella superiorità che avrebbe avuta in altri tempi, ne avrà una molto più preziosa nella pace: egli sarà meno povero e più felice.

Per corrispondere a quest'oggetto l'educazione fisica di questa prima classe, il legislatore, io credo, dovrebbe sul seguente piano dirigerla. |

ἐνταῦθα μὲν ἐπαίοντο καὶ ἐδικαιοῦντο». «Adscriptum etiam hoc erat in lege, ut decimo quoque die ephēbi ad unum omnes se coram ephorīs nudos publice sisterent; ac, si essent solida corporis habitudine validique, et quasi sculpti ex certaminibus, et tornati, commendabantur; sin aliquod membrum illis esset turgidum vel molle, ob suppositam et subcrescentem ex ocio pinguedinem, verberabantur, et multabantur». (Vid[e] Aelia[nus], *Var[ia] Hist[oria]*, lib. XIV, cap. VI); vid[e] etiam Athena[eus], [*Deipnosofiston*], lib. XII<sup>78</sup>.

<sup>77</sup> Filangieri riprende qui una delle convinzioni espresse con maggior forza da Helvétius sia in *De l'homme*, sia in *De l'esprit*. In particolare egli sembra voler parafrasare una delle frasi con cui si chiude il trattato postumo del filosofo francese, che sosteneva che «dans toute sage constitution, l'on se propose de former non seulement des citoyens vertueux, mais encore des citoyens forts et robustes. De tels hommes sont et plus heureux et plus propres aux divers emplois auxquels l'intérêt de la republique les appelle» (Helvétius, *De l'homme*, cit., *Section X*, cap. 11).

<sup>78</sup> Eliano, *Varia Historia*, XIV, 7, 5-12: «Προσεγγράπτο δὲ τῷ νόμῳ διὰ δέκα ἡμερῶν πάντως τοῖς ἐφόροις τοὺς ἐφήβους παρίστασθαι γυμνοὺς δημοσίᾳ. καὶ εἰ μὲν ἦσαν εὐπαγεῖς καὶ ἔρρωμένοι καὶ ἐκ τῶν γυμνασίων οἰονεὶ διαγλυφέντες καὶ διατορευθέντες, ἐπηνούντο. εἰ δὲ τι χαῦνον ἦν αὐτοῖς τῶν μελῶν ἢ ὑγρότερον, ὑποιδούσης καὶ ὑπαναφουμένης διὰ τὴν ῥαθυμίαν πιμελής, ἀλλ'ἐνταῦθα μὲν ἐπαίοντο καὶ ἐδικαιοῦντο»; Ateneo, *Deipnosofisti*, XII, 550c-d.

## ARTICOLO I

69

*Del nutrimento*

Io comincio dal nutrimento<sup>79</sup>. La quantità e la qualità de' cibi avendo una grande influenza sul fisico e sul morale dell'uomo, avendone anche una grandissima sullo sviluppo intellettuale de' fanciulli, il legislatore non dee trascurare di regolare questa parte della loro fisica educazione. L'educazione pubblica gli offre il sicuro mezzo da riuscirci, e questo è anche un altro gran vantaggio di questa istituzione.

La scelta della qualità e della quantità de' cibi dipendendo molto dal clima e dalla natura di ciaschedun paese, io non potrei riguardo a quest'oggetto venire a dettagli senza dimenticarmi dell'universalità del mio argomento. Lascio a' medici che hanno le giuste nozioni della loro arte senza averne i pregiudizi, la cura di supplire in ciaschedun paese alla necessaria imperfezione di questa parte del mio piano. Accenno soltanto alcuni principi più generali, che mi paiono i più suscettibili d'una universale applicazio|ne; e dico prima d'ogni altro che i fanciulli avendo una più celere digestione ed una più frequente indigenza di nutrimento, non si potrebbero loro negare delle frequenti refezioni senza opporsi al volere della natura, ch'evidentemente ce ne annuncia il bisogno. Il pane dovrebbe loro darsi in qualunque momento del giorno

70

<sup>79</sup> Le notizie relative all'educazione fisica dell'infanzia provengono a Filangieri dell'ampia trattatistica medica ed educativa in materia. Anche se l'autore della *Scienza della legislazione* sembra apparentemente servirsi con maggior frequenza dei precetti offerti da filosofi ed educatori, piuttosto che da medici, forte è pure l'influenza di uno dei trattati di medicina più diffusi in Europa nella seconda metà del Settecento, ovvero della *Dissertation sur l'éducation physique des enfants, depuis leur naissance jusqu'à l'âge de puberté* di Jacques Ballexserd (Paris, Vallat-La Chapelle, 1762), che ebbe ampia circolazione pure in Italia tradotto con il titolo di *Dissertazione sull'educazione fisica de' fanciulli, dalla loro nascita sino alla pubertà, Opera che a' di 21 maggio 1762 riportò il premio della Società Olandese delle Scienze, tradotta dal francese*, Venezia, presso Giambattista Pasquali, 1773. Più numerosi restano in ogni caso i richiami alla pur datata opera di Locke sull'*Educazione dei fanciulli*, all'*Émile* di Rousseau e, in misura minore, all'*Histoire naturelle* di Buffon, anche se il napoletano integra le informazioni raccolte dalle sue diverse fonti.



verrebbe da essi richiesto. Un fanciullo, dice Lock<sup>a</sup>, che si contenta di questo ristoro, mostra che il suo bisogno era reale e non immaginario<sup>80</sup>. Il serbatoio del pane, dice l'autore celebre dell'*Emilio*<sup>b</sup>, ch'è sempre esposto e sempre aperto pe' fanciulli della campagna, non produce in essi quelle indigestioni, alle quali sono così esposti i fanciulli della città e delle più nobili condizioni, l'appetito de' quali trattenuto da' pregiudizi de' genitori si satolla disordinatamente sempre che l'occasione se ne presenta all'affamato fanciullo. Oltre l'illimitato ristoro del pane, oltre il pranzo e la cena, due altre refezioni dovrebbero essere assegnate a' fanciulli, e queste dovrebbero ragrirarsi a' frutti della stagio|ne e del paese, ed al pane. Il pranzo dovrebbe esser composto di una, ed in qualche giorno di due vivande, e de' frutti della stagione; ed una zuppa di pane ben disseccato basterebbe per la cena.

I cibi che formar dovrebbero il pranzo dovrebbero esser l'erbe, i legumi, i latticini, le paste, i pesci e la carne. Quest'ultimo cibo non si dovrebbe loro dare tutti i giorni, per non avvezzarli ad un bisogno, che nell'età matura non potranno forse così frequentemente soddisfare, e tra le varie carni converrebbe preferir sempre quelle, le fibre delle quali sono più forti. Meno delicate delle altre, esse fortificano lo stomaco

<sup>a</sup> [Locke] *Trattato sull'educazione*, sez[ione] I.

<sup>b</sup> [Rousseau], *Emil[i]o*, t. I, lib. II<sup>81</sup>.

<sup>80</sup> Le teorie di Locke circolarono in Italia per mezzo di numerose traduzioni, tutte condotte su quella francese curata da Coste nel 1695 e più volte rielaborata sino al 1733. Dal CBF apprendiamo che Filangieri possedeva un esemplare dell'*Educazione dei fanciulli* in italiano (CBF, 203). Con ogni probabilità si trattava di quella napoletana edita nel 1781 da De Dominicis. Le citazioni qui reperite sono, per questo motivo, tratte da J. Locke, *Educazione de' Fanciulli del Signor Locke, Prima edizione napoletana. Aggiuntavi al tomo terzo l'istruzione per l'educazione de' Fanciulli, e delle Giovanette del Signor Carlo Rollin*, in Napoli 1781, a spese di Giuseppe De Dominicis 3 tomi in un volume. Il passo relativo al pane è tratto dal tomo I, cap. I, par. 9, *Come si debbano condir le vivande che si danno loro* (ai bambini), pp. 18-21.

<sup>81</sup> Rousseau, *Émile, ou de l'éducation*, ed. cit., libro II, p. 415. L'idea che Filangieri mutua da Rousseau è che l'uomo sia in grado di regolare naturalmente i propri appetiti e che sia, di conseguenza, un'educazione errata a renderlo ingordo e incapace di darsi dei limiti.

colla maggior triturazione che richieggono<sup>82</sup>. Alcuni credono che sarebbe utile di non avvezzare i fanciulli all'uso della carne<sup>83</sup>. L'eloquente trattato di Plutarco, in difesa del cibo *Pitagorico*, non ha forse contribuito poco ad accrescere il numero de' partigiani de' *Lotofagi*<sup>c</sup>. |

Uomini per altro sensati e dotti medici credono che il moderato uso di questo cibo possa non poco contribuire alla robustezza de' corpi, particolarmente ne' fanciulli. Questa opinione non è nuova, giacché noi

72

<sup>c</sup> L'autore dell'Emilio è tra questo numero ([Rousseau, *Émile*], V[ide], lib. II). Io non son sorpreso che questo sommo scrittore abbia adottata questa opinione; ma non posso nascondere la mia meraviglia nel vedere che egli incorra nel vizio così raro ne' profondi pensatori come lui, e così frequente ne' superficiali scrittori, d'attribuire un effetto di molte cause combinate ad una sola causa. Egli attribuisce al grand'uso della carne la fierezza degl'inglesi e quella de' selvaggi; e la dolcezza de' gauri all'astinenza da questo cibo. Quante cause fisiche morali e politiche concorreranno a produrre quest'effetto! Per qual motivo l'umanità e la dolcezza sono le virtù più rare de' frati, a' quali quest'astinenza forma un precetto della loro regola? Gli uomini errerebbero meno se, in vece d'attribuire molti effetti ad una sola causa, attribuissero molte cause ad un solo effetto<sup>84</sup>.

<sup>82</sup> N. richieggono, V. richiedono

<sup>83</sup> Filangieri si schiera qui a favore di Ballexserd, abbandonando, invece, le teorie di Locke e Rousseau, contrari ad avvezzare i bambini a nutrirsi di carne. Egli, infatti, sintetizza il capitolo dedicato agli *Alimenti* della *Quarta epoca* della *Dissertazione* del medico ginevrino, pp. 153-154.

<sup>84</sup> I Lotofagi erano una mitica popolazione incontrata da Ulisse nel ritorno verso Itaca. Come narra il IX canto dell'*Odissea*, si cibavano esclusivamente dei frutti di una pianta chiamata loto, che originava la perdita della memoria e uno stato di beata quiescenza, da cui essi si riprendevano soltanto per tornare a cibarsi di loto. Filangieri indica con «Lotofagi» tutti coloro che, anche a seguito delle teorie esposte da Plutarco nel trattato *Il cibarsi di carne*, avevano abbracciato una dieta integralmente composta da vegetali, così come faceva Pitagora. Il filosofo greco era considerato alla fine del Settecento come l'inventore e il principale sostenitore del regime vegetariano, tanto che Tissot, nel suo *Sermo inauguralis de valetudine litteratorum* lo definiva «gran partigiano del vitto vegetabile» (Samuel Auguste Andre David Tissot, *Sermo inauguralis de valetudine litteratorum, habitus publice die 9 aprilis 1766*, Lausannae, ex typographeo A. Chapuis, 1766, Il richiamo a Plutarco, così come quello ai Lotofagi, sono tratti da Rousseau, *Émile, ou de l'éducation*, ed. cit., libro II, pp. 412-414.

troviamo che Licurgo, avendo distolti dall'uso delle carni gli adulti, l'aveva permesso e prescritto a' fanciulli<sup>d</sup>. |

- 73 L'uniformità de' cibi dovrebbe essere evitata per due ragioni che mi paiono evidenti. La prima sarebbe per non avvezzare ad un solo nutrimento lo stomaco dell'uomo, il quale sarebbe subito in disordine, quando venisse quel tal cibo a mancargli. Una delle gran cure dell'educazione dev'essere di diminuire e non di moltiplicare i bisogni. Or l'uniformità de' cibi si opporrebbe a questo riconosciuto principio. La seconda ragione poi è dedotta da un'osservazione medica, anche comunemente approvata. Si è osservato che la varietà delle cose semplici fa un miglior chilo che la continuità di un medesimo alimento, per buono ch'egli sia, poiché gli *alcali* e gli acidi, dominando più o meno ne' diversi cibi, i succhi di un'altra specie si combinano col residuo, col sedimento dell'antioro cibo che si ritrova nello stomaco, trasportano unitamente con essi questi residui negl'intestini e lo
- 74 sgravano da' cattivi lieviti delle | precedenti digestioni. Si è osservato anche che gli uomini, i quali si nutriscono ordinariamente d'un solo

<sup>d</sup> «Τῶν δὲ ὀψῶν εὐδοκίμει μάλιστα παρ'αὐτοῖς μέλας ζῶμος, ὡς μὴτε κρεαδία δεῖσθαι τὰς πρεσβυτέρας, ἀλλὰ παραχωρεῖν τοῖς νεανίσκοις, αὐτὰς δὲ ζῶμακατατεγμένους εἰσίσθαι». «Inter opsonia prima laus erat juri nigro: quare carnibus non indigebant majores natu, sed eas permittebant junioribus; ipsi decuriati iure vescebantur». *Vid[e] Plut[arcus], Institutis Laconicis*, Id[em], in *Lycurgo*<sup>85</sup>. Non voglio trascurare di dire che ne' paesi estremamente caldi si potrebbe fare un'eccezione alla regola, relativa al vantaggioso uso delle carni; poiché, siccome in questi paesi gli umori del corpo inclinano molto all'alcali, così i vegetabili fanno miglior nutrimento che le carni. La natura istessa c'indica questa eccezione, poiché ne' tempi canicolari noi abbiamo una minor disposizione a cibarci della carne che ne' tempi freddi.

<sup>85</sup> La frase è ripresa letteralmente non dagli *Institutis laconicis*, ma da Plutarco, *Vite parallele Lycurgo*, 12, 12. 46e-f: «Τῶν δ' ὀψῶν εὐδοκίμει μάλιστα παρ' αὐτοῖς ὁ μέλας ζῶμος, ὡς μὴδὲ κρεαδίου δεῖσθαι τοὺς πρεσβυτέρους, ἀλλὰ παραχωρεῖν τοῖς νεανίσκοις, αὐτοὺς δὲ τοῦ ζῶμου καταχομένους εἰσίσθαι»; cfr. anche Id., *Dei Lacedemoni, Ordinamenti*, 1-2, 236f-237a.

cibo, sono più esposti alle malattie umorali di coloro che variano; e si è attribuito quest'effetto alla mancanza della suddetta combinazione<sup>86</sup>.

Proponendo la varietà de' cibi semplici ne' diversi giorni, io mi guarderei bene dal consigliare le vivande composte. Oltre che queste sarebbero mal adoperate per la classe della quale si parla, sono anche perniciose alla salute. Le sarze, le vivande troppo condite, l'uso delle spezierie dovrebbero essere proscritte da questi pranzi d'educazione<sup>87</sup>. I liquori e tutto ciò che mette in grande agitazione il sangue dovrebbero soggiacere all'istessa regola<sup>88</sup>. Il solo vino, distribuito con ragionevole economia, potrebbe esserne eccettuato<sup>89</sup>. Un dotto medico, degno della celebrità che si è acquistata<sup>e</sup>, ha dimostrato la salutare influenza di questa bevanda su' fanciulli, malgrado la contraria prevenzione che vi era, e che poggiata veniva sulla veneranda opinione | di Platone<sup>f</sup>, di Lock<sup>g</sup> e di Rousseau<sup>h</sup>.

75

<sup>e</sup> Tissot<sup>90</sup>.

<sup>f</sup> Platone voleva che fosse interdetto il vino a' fanciulli fino a' diciotto anni. Vedi il Dialogo II *De Legibus*<sup>91</sup>.

<sup>g</sup> Vedi Lock[e], *Trattato sull'educazione*, ecc[etera], sezione I, cap. I<sup>92</sup>.

<sup>h</sup> [Rousseau] *Emilio*, lib. II<sup>93</sup>.

<sup>86</sup> Il passo in cui Filangieri tratta della necessità di far tenere ai bambini diete variate, dalle quali non fosse escluso nessun cibo, è tratto integralmente da Ballexserd, *Dissertazione*, cit., *Epoca quarta, Vitto*, pp. 147-149.

<sup>87</sup> Contro i cibi troppo elaborati e speziati si schierano tutti gli autori a cui fa riferimento Filangieri per compilare questa parte del quarto libro della *Scienza della legislazione*. Vedi Rousseau, *Émile*, cit., libro II, p. 414; Ballexserd, *Dissertazione*, cit., *Epoca quarta, Vitto*, pp. 149-150 e *Sugli alimenti*, pp. 152-153; Locke, *Educazione de' fanciulli*, cit., t. I, cap. I, par. VIII, *Qual debba essere il cibo dei Fanciulli*, pp. 17-18.

<sup>88</sup> Tale precetto è ripreso da Locke, *Dell'educazione dei fanciulli*, cit., t. I, cap. I, par. 12, p. 25.

<sup>89</sup> Filangieri accetta a proposito del vino l'opinione di Ballexserd, *Dissertazione*, cit., *Epoca quarta, Sulle bevande*, p. 160.

<sup>90</sup> Il riferimento è a Samuel-Auguste-Andre-David Tissot, *De la santé des gens de lettres*, di cui Filangieri possedeva la versione latina: *Sermo inauguralis de valetudine litteratorum*, cit., par. 47 (CBF, 211).

<sup>91</sup> Platone, *Leggi*, I, 636e-650b, II, 670c-672a.

<sup>92</sup> Locke, *Educazione de' fanciulli*, cit., t. I, cap. I, par. 12, *Non bisogna dar da bere ai ragazzi liquori gagliardi*, pp. 24-25. Il precetto di astenersi dall'abituare i giovani a bere vino era rivolto soprattutto ai genitori inglesi, che, come attesta Locke, già all'epoca facevano in prima persona abbondante uso di bevande alcoliche.

Riguardo all'acqua, secondar si dovrebbe l'imperiosa voce della natura in qualunque occasione ed in qualunque tempo venisse a richiederla. Il contrario pregiudizio è stato combattuto fino all'evidenza, ed io fido troppo su' lumi del secolo, per credermi dispensato dal provare le verità già provate<sup>94</sup>.

## ARTICOLO II

### *Del sonno*

76 Il miglior cordiale, dice Lock, che la natura ha preparato all'uomo, è il sonno<sup>a</sup>. Noi vi troviamo in fatti la riparazione delle nostre forze, il ristoro delle nostre fisiche e morali facoltà, ed una dolce tregua alle cure che pur troppo accompagnano la veglia de' sociali | esseri della nostra specie. Necessario al vecchio, al giovane ed al fanciullo, non esige però l'istesso tempo in tutte l'età della vita. I vecchi, ne' quali la diminuzione delle forze è compensata dall'inerzia di quest'età, hanno bisogno di una minor quantità di questo ristoro che i giovani, ne' quali il vigore delle forze è accompagnato da un proporzionato moto; ed i giovani ne richiedono a vicenda una quantità minore de' fanciulli, poiché negli ultimi la debolezza combinata colla massima mobilità

<sup>a</sup> [Locke] *Trattato sull'educazione*, sez[ione] I, § 23<sup>95</sup>.

<sup>93</sup> In realtà, non sembra così netto il rifiuto di Rousseau, che si limita a invitare gli educatori a conservare il più a lungo possibile i gusti dell'infanzia, in cui non si sente affatto il desiderio di bere vino (cfr. Rousseau, *Émile*, cit., libro II, p. 408).

<sup>94</sup> A proposito delle modalità con cui somministrare l'acqua ai bambini assetati F. segue le indicazioni di Rousseau, il quale reputava eccessive le preoccupazioni di Locke. Vedi Rousseau, *Émile*, cit., libro II, pp. 374-375; Locke, *Educazione de' fanciulli*, cit., t. I, cap. I, par. 11, *Si debbono obbligare i Fanciulli a mangiare, prima di bere, e perché? E qual bevanda sia loro propria*, pp. 22-24. Con il filosofo inglese concordava, invece, Ballexerd, *Dissertazione*, cit., *Epoca quarta, Sulle bevande*, p. 158.

<sup>95</sup> Locke, *Educazione de' fanciulli*, cit., t. I, *recte* cap. I, par. 15, *Non bisogna avvezzare i Fanciulli a dormire in letti delicati*, p. 31.

richiede un più lungo ristoro alle loro forze meno estese e più esercitate.

L'infanzia è dunque l'età della vita ch'esige un più lungo sonno; la natura ce lo mostra evidentemente; e noi dobbiamo secondarla. Il legislatore assegnerà dieci ore al sonno di ciaschedun fanciullo di questa prima classe nel momento del suo ingresso; e questo tempo si diminuirà a proporzione che cresce la sua età, in manieraché sarà ristretto a sette ore nell'ultimo anno della sua educazione.

La notte sola sarà serbata a questo ristoro ed il legislatore proibirà in questa classe il sonno | pomeridiano in qualunque stagione. La destinazione di questi fanciulli richiede questa disposizione, come il contrario stabilimento vi si opporrebbe.

77

Altri motivi con questo combinati debbono indurlo a fissare di buon mattino l'ora di destarsi<sup>96</sup>. Alle cinque dopo la mezzanotte nell'inverno, ed alle quattro nell'està si dovrebbe abbandonare il letto. L'aere mattutino è il più atto a dare un certo vigore alla macchina, quando questa ha ricevuto un sufficiente riposo. La maggiore elasticità che dà alla fibra<sup>97</sup> reca anche un gran bene all'organo della vista<sup>98</sup>. Il giorno diviene più lungo, quando non se ne impiega parte alcuna per lo sonno. I fanciulli avvezzi ad andare di buon'ora a letto la sera avranno un ostacolo di più da sormontare allorché saranno adulti per impiegare questo tempo nelle dissipazioni de' pericolosi piaceri; e si avrà finalmente con questo metodo il vantaggio di abitarli a quel tenor di vita, ch'è il più analogo alla natura della loro destinazione. Si proibirà per altro al custode d'impiegare i forti strepiti e gli spaventanti per

<sup>96</sup> La frase è ripresa quasi alla lettera da Locke, *Educazione dei fanciulli*, cit., t. I, cap. I, par. 14, *Il sonno quanto sia necessario ai fanciulli*, p. 29.

<sup>97</sup> *fibra*: muscolo.

<sup>98</sup> Anche in questo caso la fonte è Locke, *Educazione de' fanciulli*, cit., t. I, cap. I, par. 14, *Il sonno quanto sia necessario ai fanciulli*, p. 28.

78 risvegliare gli | allievi a lui affidati. Niuno ignora le ragioni di questa proibizione<sup>b</sup>.

La durezza non sarà una qualità esclusiva de' letti. Noi non vi recheremo altro requisito, fuori di quello di un moderato caldo<sup>c</sup> e di un'estrema nettezza. Una ruvida manta formava tutto il letto de' fanciulli Spartani<sup>d</sup>; e noi sappiamo ch'essi divenivano vigorosi e forti. Lock attribuisce all'uso de' letti troppo morbidi una quantità di malattie, alle quali l'eccesso istesso della durezza non esporrebbe mai l'uomo<sup>e</sup>. Sarebbe anche un errore essenziale l'avvezzare i fanciulli di questa classe a que' comodi ed a que' bisogni che forse divenuti adulti non potranno più soddisfare. Il passaggio di una vita più austera ad una più comoda è facile; ma l'opposto non si compra che colla perdita o della salute o della felicità.

79

<sup>b</sup> Il padre di Montagne persuaso di questa verità non fece mai risvegliare il figlio che al suono di qualche dolce strumento. [Montaigne] *Essais*, lib. I, cap. XXV<sup>99</sup>.

<sup>c</sup> Ho detto «d'un moderato caldo», poiché le copiose traspirazioni nuoccion a' fanciulli indebolendoli.

<sup>d</sup> Platone si serve della voce «ασρωσιαν», «instratum lectum», per indicare il modo di dormire de' fanciulli spartani. *Vid[e]* [Plato] Dial[ogus] I, *De legib[us]*, *Vid[e]* etiam Justin[us], *Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi* lib. III, 1. «Statuisse Lycurgum», dice egli, «nihil ut somni causa substerneretur»<sup>100</sup>.

<sup>e</sup> [Locke] *Trattato sull'educazione*, sez[ione] I, § XXIII<sup>101</sup>.

<sup>99</sup> Montaigne racconta questo aneddoto negli *Essais*, libro I, cap. 25. In realtà, la fonte di Filangieri è Locke, al cui trattato il traduttore francese Coste aveva aggiunto numerose osservazioni e aneddoti tratti dagli *Essais* di Montaigne (vedi Locke, *Educazione de' fanciulli*, ed. cit., t. I, cap. I, par. 14, *Il sonno quanto sia necessario ai fanciulli*, nota a, p. 30).

<sup>100</sup> Platone, *Legg.* I, 633c; Giustino, *Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, recte: III, 3, 7: «nihil eos somni causa substernere» («Statuisse Lycurgum» è aggiunta di Filangieri).

<sup>101</sup> Oltre al precetto di Locke, che insisteva sulla necessità di far riposare i bambini esclusivamente su letti poco morbidi (Locke, *Educazione de' fanciulli*, cit., t. I, cap. I, par. 15, *Non bisogna avvezzare i fanciulli a dormire in letti delicati*, pp. 31-32), Filangieri mutua da Ballexerd le prescrizioni igieniche che i giacigli dei giovani avrebbero dovuto rispettare (cfr. Ballexerd, *Dissertazione*, cit., *Epoca quarta, Non far coricare i fanciulli sul morbido e farli alzare a buon'ora*, p. 164).

## ARTICOLO III

*Del vestimento e della nettezza*

La pelle, unica veste della quale la natura ha provveduto l'uomo, potrebbe bastargli quando fosse indurita alle impressioni dell'aere ed avvezza a disprezzare le sue alterazioni. L'esempio di molti popoli e la risposta celebre dello scita Anacarsi ci mostrano la possibilità di ottenere nel resto del corpo quello che noi ottenuto abbiamo nel volto<sup>102</sup>. Io non pretendo di restituire gli uomini al primiero stato di nudità; io non pretendo di privarli de' comodi e de' piaceri, che il progresso della società e delle arti loro somministra. Io vorrei soltanto che l'uomo, profittando de' soccorsi dell'arte, non rinunciasse a quelli della natura, in manieraché, quando i primi venissero a mancargli, gli ultimi non gli fossero inutili.

Per qual motivo dovremmo noi avvezzare i | fanciulli, quelli 80  
particolarmente di questa classe, ad aver sempre sotto i loro piedi la pelle di un bue? Avvezzandogli a servirsi della loro propria, li priveremo noi per questo del comodo di andar calzati, allorché saranno adulti? Ma facendo loro portar le scarpe, quando queste venissero loro

<sup>102</sup> Anacarsi incarnava nel Settecento il ruolo del saggio vissuto nella classicità. Di origine scita, appartenente alla dinastia regale, visse nel VII sec. a.C. Nato da madre greca e conoscitore della lingua scita e greca, è menzionato da Erodoto come il solo barbaro che in mezzo ai rozzi e incolti abitanti del Ponto Eusino fosse degno di essere ricordato per la sapienza e la dottrina conseguite durante i suoi viaggi, che lo portarono a diretto contatto con la civiltà greca. In Atene (591-588 a.C.), fu ospitato da Solone. Al suo ritorno in patria fu ucciso dal re per aver tentato di favorire un processo di ellenizzazione degli sciti. Il suo viaggio in Grecia venne narrato nel XVIII secolo da J.-J. Barthélemy nel *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce, dans le milieu du quatrième siècle avant l'ère vulgaire* (1788). Filangieri riprende da Locke la frase pronunciata da Anacarsi a un ateniese che si meravigliava della sua capacità di resistere al freddo e alle intemperie: «Sopra di che si racconta una risposta assai giusta, che Anacharsis Filosofo Scita dette un tempo ad un Ateniese. Comeché quest'ultimo si meravigliava di vederlo andare ignudo in mezzo al diaccio, e alla neve: "E voi" gli disse il Filosofo, "come potete comportare, che il vostro viso stia al rigore del Verno esposto all' aria? Il mio viso è fatto per questo", rispose l' Ateniese. "Immaginatevi dunque", rispose subito lo Scita, "che io sia tutto viso. Ed infatti li nostri corpi possono soffrire tutto quello, a cui sono avvezziati fino dal principio"». (cfr. Locke, *Educazione de' fanciulli*, cit., t. I, cap. 1, par. II, pp. 4-5, *Non bisogna dare ai Fanciulli abiti troppo gravi*, pp. 4-5).



a mancare, troverebbero essi le piante dei piedi incallite a segno di poter reggere ad un lungo cammino?

81 I piedi dunque de' fanciulli di questa prima classe saran nudi<sup>103</sup>. Un lungo e largo calzone di tela garantirà le loro cosce e le loro gambe; il resto del corpo sarà coperto da una camicia ruvida, ma spesso cangiata, e da una larga veste di lana o di cotone, che terminando alla cintura, potrà incrocchiarsi per d'avanti, senza aver bisogno di legamento alcuno. Essi potranno così nel verno come nella state spogliarsi di questa veste sempre che loro aggrada, e dovranno abbandonarla tutte le volte che il custode l'ordinerà loro, a seconda delle istruzioni che gli saran date. Il loro capo sarà garantito da' raggi del sole e dalle piogge da una berretta di cuoio<sup>104</sup>; e per ovviare al lungo tempo che richie|derebbe la cura de' capelli, noi stabiliremo di tagliarli a misura che crescono, senza per altro trascurare la nettezza del capo, che dovrebbe essere in ciaschedun giorno diligentemente ripulito. Il volto, le mani e i piedi dovrebbero almeno una volta al giorno esser lavati nell'acqua fredda alla presenza del custode; ed il resto del corpo si laverebbe nei giorni destinati all'istruzione del nuotare<sup>105</sup>.

Il custode avvezzerà i fanciulli istessi a spazzare il luogo della loro abitazione, ed a conservarvi tutta quella nettezza che si richiede. Si servirà del ministero de' più grandi tra essi per soccorrere i più piccioli, e li disporrà in questo modo a divenir buoni padri di famiglia.

Le cure per la nettezza, così de' corpi come dell'abitazione, non saranno mai bastantemente inculcate. La loro influenza non si restringe solo al fisico dell'uomo, ma si estende anche sul morale; e l'esperienza solo basta per mostrarcene l'importanza. |

<sup>103</sup> L'idea di rinforzare i piedi dei bambini sembra ripresa da Ballexserd, il quale proponeva, tuttavia, di calzarne i piedi con scarpe di legno o di cuoio (cfr. Ballexserd, *Dissertazione*, cit., *Epoca terza, Vestimento*, p 118).

<sup>104</sup> Sulla necessità di proteggere il capo dei fanciulli la fonte di Filangieri è Ballexserd, *Dissertazione*, cit., *Epoca terza, Vestimento*, p 117).

<sup>105</sup> Questi precetti igienici sono ripresi da Locke, *Educazione de' fanciulli*, cit., t. I, cap. 1, par. 3, *I Bambini si debbono avvezzare a patire il freddo dei piedi*, pp. 6-11.

## ARTICOLO IV

82

*Degli esercizi*

Il movimento ed il desiderio di muoversi costituiscono una gran parte dell'esistenza fisica de' fanciulli. Questo è un dono, che l'Autore della natura concede loro in quell'età d'ingremento<sup>106</sup>, nella quale le fibre e le tuniche de' vasi han bisogno d'un urto maggiore per essere allungate ed estese, e favorire in questo modo lo sviluppo universale della macchina. La circolazione inoltre non sarà mai così felice ne' fanciulli; imperfette saranno le digestioni e le separazioni; mal preparato sarà il chilo, tutte le volte che questo necessario movimento verrà impedito o trattenuto. Ministra della sanità e della vita, la natura ce ne indica i mezzi, e l'uomo orgoglioso o stupido disprezza o non intende le sue lezioni, e sostituisce agl'insegnamenti dell'istinto gli errori della ragione<sup>107</sup>. Che un vizio così comune sia da noi lontano. Ascoltiamo i precetti del grande artefice, se|condiamo i suoi disegni, calchiamo le sue tracce<sup>108</sup>, concorriamo a' suoi fini co' suoi mezzi, e serviamoci degl'istessi suoi istrumenti per perfezionare la sua opera.

83

Tutti gli esercizi atti a fortificare il corpo saranno non solo tollerati, ma prescritti dalla legge. Nelle ore destinate a quest'oggetto i fanciulli di questa classe saranno a vicenda invitati a correre, a saltare, a salire sugli alberi, a far delle lotte, ad elevar de' pesi, a scagliarli, a trasportarli<sup>a</sup>, a

<sup>a</sup> In qualunque modo, fuorché sul capo, essendo la sede di tutti i nervi, dal quale si ramificano e si distribuiscono nel resto del corpo, caricandosi di qualche peso alquanto considerabile, si comprimono troppo le vertebre del collo, e non essendo il peso a perpendicolo, può la spina del dorso piegarsi da uno de' lati, e soffrirne anche del danno la midolla allungata. I custodi impediranno dunque di portare de' pesi sul capo.

<sup>106</sup> N: ingremento, V: incremento.

<sup>107</sup> L'esordio del capo relativo agli esercizi fisici riprende quasi testualmente quanto Ballexserd sosteneva nell'omonimo capitolo della sua *Dissertazione* cit., *Epoca terza, Esercizj*, p 143).

<sup>108</sup> N: tracce, V: traccie.

sperimentare, misurare ed usare in vari modi le loro forze, ad accrescere il vigore e l'agilità delle loro membra, e a dare a' loro corpi quell'energia e quella robustezza che si perde nel languore e nell'inazione<sup>109</sup>.

84 Per dare a questi esercizi i vantaggi di un'utile emulazione e di un maggior brio, d'un certo spirito di società e d'una occulta, ma necessaria direzione, il legislatore stabilirà che nelle ore a questi esercizi destinate, tutti i fanciulli della comunità siano da' rispettivi loro custodi nell'istesso luogo condotti, ed insieme mescolati senza distinzione alcuna.

Il magistrato della comunità presederà a questi esercizi, ed in suo luogo il più antico de' custodi. Alcuni piccoli<sup>110</sup> premi, tutti in distintivi d'onore consistenti, di tempo in tempo assegnati a chi supererà gli altri in alcuni di questi esercizi, daranno al magistrato il mezzo da promuovere quegli esercizi ch'egli crede i più utili, senza togliere a' fanciulli la libertà di divertirsi a loro talento; ed ecciteranno nel tempo istesso<sup>111</sup> la passion della gloria in questi nascenti cuori non ancora soggiogati dalle vili passioni<sup>b</sup>.

85 Né la pioggia, né la neve, né il gelo, né i venti, né il gran caldo, né il gran freddo | priveranno i fanciulli de' piaceri e de' vantaggi di esercizi così utili. In questi giorni, più che negli altri, questi diverranno più

<sup>b</sup> «In omnibus enim ludendo conari debemus, ut eo voluptates et cupiditates puerorum vertamus, quo eos tandem pervenire cupimus. Caput autem disciplinae rectam educationem dicimus, quae ludentis animum in amorem praecipue illius perducit, quod virili aetate perfecte sit comparata virtute artis ejus jam acturus». Plato, *De legib[us]*, *Dial[ogus]* I<sup>112</sup>.

<sup>109</sup> Filangieri propone le stesse attività suggerite per i ragazzi inferiori a quindici anni da Ballexserd, *Dissertazione* cit., *Epoca terza, Esercizj*, p 144-145).

<sup>110</sup> N: piccoli, V: piccioli.

<sup>111</sup> N: stesso, V: istesso.

<sup>112</sup> Sintesi e adattamento da Platone, *Leggí*, I, 643b-d: «Κεφάλαιον δὴ παιδείας λέγομεν τὴν ὀρθὴν τροφὴν, ἣ τοῦ παίζοντος τὴν ψυχὴν εἰς ἔρωτα ὅτι μάλιστα ἄξει τούτου ὃ δεήσει γενόμενον ἄνδρ' αὐτὸν τέλειον εἶναι τῆς τοῦ πράγματος ἀρετῆς».

profittevoli, perché agli altri vantaggi uniranno quelli di avvezzare i fanciulli all'intemperie delle stagioni ed a tutte le alterazioni dell'aere. Sarà cura di ciaschedun custode di farli bene asciugare, allorché saran di ritorno nelle rispettive loro case; e questo sarà il solo caso nel quale si permetterà ai fanciulli di avvicinarsi al fuoco. Fuori di questo caso essi ne saran sempre lontani<sup>113</sup>.

Non vi è cosa che renda l'uomo più delicato, più molle, più pesante, più infingardo, men atto a resistere al freddo, che rilasci tanto la fibra, che la privi di quel tono<sup>114</sup> che l'è necessario per la sua azione, che faciliti i *reumi* ed altri mali, quanto il poco moderato uso del fuoco. La natura ci ha provveduti di un mezzo per liberarci da' tormenti del freddo, e questo è il moto. Noi siamo infatti<sup>115</sup> più disposti al movimento nel verno e più inclinati al riposo nella state. Ne' fanciulli, in quelli più d'ogni altro di questa classe, è facile il provvedere a questo bisogno con questo mezzo. |

Ritornando agli esercizi, che formano l'oggetto di questo articolo, io credo di non doversi omettere il nuotare<sup>116</sup>. Il noto detto de' Latini e de' greci ci fa vedere quanto comune fosse la cognizione di quest'arte, e quanto ne fosse ignominiosa l'ignoranza<sup>c</sup>. In tutte quelle comunità,

86

<sup>c</sup> «Nec literas didicit, nec natare». L'istesso proverbio era tra Greci per additare un ignorante, «μητε νειν, μητε γραμματα επισαται»<sup>117</sup>.

<sup>113</sup> Nel suo trattato Locke insisteva a più riprese sulla necessità di abituare i bambini a fare a meno del riscaldamento, al fine di temprarne sia il fisico, sia il temperamento (cfr. Locke, *Educazione de' fanciulli*, cit., t. I, cap. I, par. 1-4, pp. 4-14).

<sup>114</sup> N: tono, V: tuono.

<sup>115</sup> N: infatti, V: in fatti.

<sup>116</sup> L'idea secondo cui il nuoto rappresenta un esercizio salutare ed igienico risale a Locke, che insisteva sulla necessità di insegnare a tutti i ragazzi ad avere dimestichezza con l'acqua (Locke, *Educazione dei fanciulli*, cit., t. I, cap. I, par. IV, *Bisogna insegnar a nuotare ai Fanciulli*, pp.11-12). Rousseau aveva ripreso queste convinzioni, facendo leva, oltre che sulla necessità di temprare il fisico dei bambini – intento condiviso da Filangieri –, sulla pericolosità dell'equitazione, attività quasi completamente inutile per la maggior parte delle persone (Rousseau, *Emile*, cit., libro II, pp. 379-380).

<sup>117</sup> Il detto di greci e romani sull'importanza del nuoto è ripreso da Locke, *Educazione de' fanciulli*, cit., t. I, cap. I, par. 4, nota a p. 11: «Nec literas didicit, nec natare»; «μητε νειν, μητε γραμματα επισαται».

nelle quali la vicinanza del mare o de' fiumi permette quest'esercizio, non si dovrebbe trascurare una volta almeno la settimana. Così nella state, come nel verno<sup>d</sup>, si dovrebbe ne' stabiliti giorni apprendere o esercitare quest'arte, colla sola differenza che non si dovrebbe mai dar principio a quest'istruzione che nella state. Il fanciullo verrebbe in questo modo per gradi avvezzato a reggere a' progressi del freddo, e preparato a disprezzare il gelido freddo dell'acqua nel verno.

87 La robustezza che quest'esercizio darebbe ai<sup>118</sup> corpi sarebbe superiora a qualunque aspettazione, | giacché noi sappiamo che col solo uso de' bagni freddi si è dato agli uomini più gracili il vigor de' più forti<sup>e</sup>.

A questo beneficio si unirebbe quello d'istruire i fanciulli in un'arte, l'ignoranza della quale è costata e costa ogni giorno la vita a tanti uomini, e vi si unirebbe anche quello di conservare la nettezza de' corpi, così utile alla sanità del corpo ed alla energia dell'animo.

A quest'esercizio, che si dovrebbe almeno una volta la settimana ripetere, noi ne aggiungeremo un altro, che non dovrebbe esser meno frequente. Il profondo autore dell'*Emilio*<sup>f</sup> mi suggerisce quest'idea, ch'egli istesso ha forse attinta dalle opere immortali del più grande osservatore della natura e del più eloquente scrittore della Francia<sup>g</sup>.

<sup>d</sup> Purché il clima lo permetta.

<sup>e</sup> Vedi Lock[e], *Trattato dell'educazione*. sez[ione] I, l[ibro] VIII<sup>119</sup>.

<sup>f</sup> [Rousseau] *Emilio*, lib. II.

<sup>g</sup> M. de Buffon, *Istor[ia] natur[ale]*, t. VI, ediz[ione] in 12°, dove parla dell'origine degli spettri<sup>120</sup>.

<sup>118</sup> N: ai corpi, V: a' corpi.

<sup>119</sup> Nel paragrafo della *Educazione dei fanciulli* a cui Filangieri fa riferimento (t. I, cap. I, par. 3, *I bambini si debbono avvezzare a patire il freddo dei piedi*, pp. 6-11), Locke parla sia del nuoto, sia di pediluvi nell'acqua fredda, utili, secondo il filosofo inglese, a temprare il corpo dei bambini.

<sup>120</sup> Filangieri trae senza dubbio da Rousseau la proposta di abituare i bambini a stare al buio, al fine di insegnare loro a non temerlo. Sempre attraverso l'*Émile*, Filangieri adotta le spiegazioni sul funzionamento dell'apparato visivo dell'uomo, che il filosofo ginevrino aveva a sua volta mutuato da Buffon. Tuttavia, Filangieri ha senza dubbio consultato in prima persona l'opera

Egli consiglia pe' fanciulli i giuochi<sup>121</sup> notturni. Quest'avvertimento, dice egli, è più importante di quel che apparisce. La notte spaventa naturalmente gli uomini, e qualche volta gli animali. La ragione, le cognizioni, lo spirito, il coraggio liberano pochi uomini da questo tributo. Si attribuisce quest'effetto a' conti<sup>122</sup> delle balie e si erra; vi è una causa naturale. Questa è l'istessa di quella che rende i sordi diffidenti ed il popolo superstizioso: l'ignoranza delle cose che ci circondano e di ciò che avviene intorno a noi. Avvezzi a scovire da lungi gli oggetti e di prevedere anticipatamente le loro impressioni, quando più non si vede, né si può vedere ciò che ci circonda, l'immaginazione dell'uomo si accende, gli fa vedere mille esseri, mille movimenti, mille accidenti, che possono nuocergli, e da' quali è impossibile il garantirsi. Per quanta prevenzione egli abbia d'esser sicuro nel luogo dove si ritrova, egli non ne sarà mai così certo come se lo vedesse.

Egli ha, dunque, sempre un motivo da temere, che non avrebbe avuto nel giorno. Al menomo romore, del quale non può vedere la causa, l'amore della sua conservazione l'obbliga a porsi nello stato di difesa, di vigilanza, e per conseguenza nello stato di spavento e di timore. Se egli non sente alcun romore, egli non è perciò sicuro, poiché sa che senza strepito può anche esser sorpreso. Per rassicurarsi contro questo silenzio bisogna ch'egli supponga le cose tali quali erano prima, tali quali esse sono, ch'egli vegga ciò che non può vedere. Costretto a porre in moto la sua immaginazione, egli lascia subito d'esserne il padrone, e ciò ch'egli fa per rassicurarsi non serve che a maggiormente spaventarlo. I motivi di sicurezza sono nella ragione e quelli di spavento e di timore sono nell'istinto, molto di quella più forte.

del naturalista francese, di cui cita quasi testualmente alcuni passi, non ripresi, invece, da Rousseau. Vedi J.-L. Leclerc de Buffon, *Storia naturale generale e particolare, trasportata dal francese*, in Milano, appresso Giuseppe Galeazzi, 1770-1773, *recte*: t. IV (1770), *Storia naturale dell'uomo, Del senso della vista*, pp. 344-380 e specialmente pp. 362-365. Cfr. anche Rousseau, *Émile, ou de l'éducation*, ed. cit., libro II, pp. 382-384.

<sup>121</sup> N: giuochi, V: giochi.

<sup>122</sup> N: conti, V: racconti.

A questa ragione se ne unisce un'altra. Allorché per circostanze particolari noi non possiamo avere idee giuste delle distanze, ed allorché noi non possiamo giudicare degli oggetti che per la grandezza dell'angolo, o piuttosto dell'immagine, ch'essi formano ne' nostri occhi, noi dobbiamo allora necessariamente ingannarci sulla grandezza reale di questi oggetti. Ogni uno che ha viaggiato di notte ha sperimentato che un arbuscello che era a lui vicino gli è sembrato un grand'arbore  
 90 che fosse da lui lontano; ed a vicenda ha preso un grand'arbore da | lui lontano per un arbuscello a lui vicino. Se le tenebre o altre circostanze non gli permettevano neppure di distinguere gli oggetti per le loro forme, egli si sarà ingannato non solo sulla grandezza, ma anche sulla natura dell'oggetto.

Egli avrà presa una mosca, che passava rapidamente in qualche pollice di distanza da' suoi occhi, per un uccello da lui molto discosto, ed un irco<sup>123</sup> vicino per un bue lontano. Lo smarrito marinaio inglese nell'isola disabitata del mare del Sud, che per l'inedia di due giorni, e per le piaghe che si erano formate nel suo corpo, non poteva più né gridare, né camminare a due piedi, comparve di notte un mostro due volte più grande di un elefante a' bravi guerrieri che Cook aveva spediti in cerca di lui<sup>h</sup>; e noi sappiamo quanti errori simili sono stati dalle

<sup>h</sup> Vedi la *Relazione* del terzo viaggio di Cook fatta da un ufficiale del suo seguito, tradotta dall'inglese e stampata a Parigi nell'anno 1782, t. I, in 8°, p. 267 fino a p. 289. Il nome del marinaio è Trecher. La relazione di questo avvenimento è interessantissima. Io non la rapporto, perché non posso dilungarmi quanto richiederebbe il dettaglio di tutte le circostanze che l'accompagnarono<sup>124</sup>.

<sup>123</sup> *iroo*. caprone.

<sup>124</sup> J. Rickman, *Troisième voyage de Cook, ou Journal d'une expédition faite dans la mer Pacifique du sud & du nord en 1776, 1777, 1778, 1779 et 1780, Traduit de l'anglois*, A Paris, chez Pissot, pere et fils Laporte, 1782, t. I, pp. 267-289. Non bisogna confondere questo testo con quello, divenuto più noto per le prestigiose stampe di cui era ornato, stampato in 4 tomi nel 1785, e scritto in buona parte dallo stesso Cook (*Troisième voyage de Cook, ou voyage à l'océan Pacifique*, Paris, Hôtel de Thau, 1785).

due accennate cause prodotti, e quanti mali son derivati da questi errori. |

Le due cause del male ritrovate c'indicano il rimedio. L'abito 91  
 distrugge l'immaginazione, e la frequenza d'errare previene l'errore. Per  
 quel che riguarda l'immaginazione, noi sappiamo che i soli oggetti  
 nuovi la risvegliano, e che sopra quelli che frequentemente si veggono  
 non agisce più l'immaginazione, ma la memoria. Per quel che riguarda  
 gli errori della veduta, noi sappiamo anche che la frequenza di  
 commetterli c'insegna a preservarcene. Quante volte bisogna che il  
 fanciullo s'inganni sulla posizione e sul numero degli oggetti, prima  
 d'imparare a vederli nella loro vera posizione e nel loro vero numero!  
 Tutte le immagini non si formano forsi al rovescio nella retina de'  
 nostri occhi; ciaschedun oggetto semplice non si vede forsi da noi  
 duplicato; non ci è forse bisogno d'una lunga serie d'errori, prima che  
 noi col soccorso della verità del tatto impariamo a correggere gli errori  
 della vista e ci avvezziamo a veder dritti e semplici gli oggetti che noi  
 veggiamo infatti<sup>125</sup> al rovescio e doppi?<sup>126</sup> Quante volte bisogna che un  
 fanciullo stenda in vano il suo braccio per prendere un corpo ch'è 92  
 mol|to più lontano da lui che non è la lunghezza del suo braccio,  
 prima che impari a conoscere la distanza alla quale questo può  
 giugnere! Quante volte il pescatore deve invano<sup>127</sup> lanciare il suo colpo  
 contro i pesci che sono nell'acqua, prima d'imparare a conoscere la  
 grandezza dell'angolo che fa il raggio uscendo da un mezzo più denso  
 in uno meno denso! Della maniera istessa un uomo, che si è molte  
 volte ingannato nella notte sulla grandezza degli oggetti, imparerà a  
 non prestar fede a' suoi sensi nelle tenebre, e dopo molti errori  
 apprenderà a più non errare.

Per garantire dunque i fanciulli da' timori che le tenebre ispirano e  
 dagli errori visuali ch'esse cagionano bisogna avvezzarli alle tenebre.  
 Bisogna distruggere l'immaginazione coll'abito e l'errore coll'esperien-

<sup>125</sup> N: infatti, V: in fatti.

<sup>126</sup> Punto esclamativo nell'edizione V.

<sup>127</sup> N: invano, V: in vano.



93 za. Ecco il motivo pel<sup>128</sup> quale, secondo<sup>129</sup> i consigli del grand'uomo che ho citato<sup>130</sup>, io propongo l'esercizio de' notturni divertimenti pe' fanciulli di questa classe, una volta almeno in ciascheduna settimana. La sera della vigilia della festa dovrebbe essere destinata a quest'oggetto. Il custode condur dovrebbe | i fanciulli a lui affidati, ora in un luogo ed ora in un altro, e dovrebbe loro permettere tutti quegl'innocenti trastulli che suggerirebbero le circostanze del luogo e del tempo. I vantaggi che avrebbero nella notte gli uomini in questa maniera allevati sopra gli altri sono troppo evidenti per credermi nell'obbligo di farne l'enumerazione. Quest'oggetto sembrerà anche più importante, se si rifletterà alle varie destinazioni degl'individui di questa classe così nella pace, come nella guerra. Rammentiamoci che Licurgo prescrisse l'esercizio delle tenebre pe' fanciulli<sup>i</sup>, e proibì l'uso delle fiaccole agli adulti<sup>l</sup>. Io passo rapidamente ad un altro oggetto che non potrei trascurare, senza rendere imperfetto questo piano di fisica educazione. |

<sup>i</sup> Plutarch[us], in *Vita Lycur[us]*<sup>131</sup>.

<sup>l</sup> «Ὅπως ἐθιζῶνται σκοτους, καὶ νυκτος εὐθαρσως καὶ ἀδεως ὀδεύειν» ... «Ut in tenebris et noctu audacter, et sine ullo metu, incedere consuescant»<sup>132</sup>. Idem in *Institutis Laconicis*, dove parla de' notturni sisti<sup>133</sup>.

<sup>128</sup> N: pel, V: per il.

<sup>129</sup> N: secondo, V: seguendo.

<sup>130</sup> Buffon.

<sup>131</sup> Erano le balie ad avvezzare i bambini a non temere il buio. Vedi Plutarco, *Vite parallele, Licurgo*, 16, 4, 49e-f.

<sup>132</sup> Plutarco, *Deti dei Lacedemoni, Ordinamenti*, 3, 237a. La stessa frase è presente in Plutarco, *Vite parallele, Licurgo*, 12, 14, 46f-47a: «Ὅπως ἐθιζῶνται σκοτους, καὶ νυκτος εὐθαρσως καὶ ἀδεως ὀδεύειν».

<sup>133</sup> Il sisto era il portico o colonnato, coperto in Grecia e scoperto a Roma, che ospitava gli esercizi degli atleti.

## ARTICOLO V

94

*Dell'innesto del vaiuolo*

Questo male, che deforma, mutila o uccide la metà della specie; che quando risparmia la morte, lascia spesso in tutto il corso della vita le vestigie funeste del suo passaggio; che si annuncia con segni equivoci e si comunica anche prima di manifestarsi; questo male, io dico, diviene anche più funesto, quando l'unione di molti fanciulli ne facilita l'espansione ed il contagio<sup>134</sup>. Fortunatamente per gli uomini, la vanità e l'interesse d'un popolo, che fa della bellezza un oggetto d'industria e di commercio, ha opposto a questo male un rimedio che non solo lo priva del suo micidiale potere, ma ne rende meno arbitraria l'espansione. L'innesto è questo fortunato rimedio. Lasciamo a' fanatici ed agl'imbecilli i mal fondati dubbi; lasciam loro i più assurdi argomenti contro una pratica che ha data la vita a più milioni di uomini, ed a più milioni di uomini ha conservato il vigor | delle membra, la salute e la beltà. Opponiamo a' dubbi dell'ignoranza o dell'interesse l'imperiosa voce dell'esperienza; e tra tante scoperte che per lo più non han servito ad altro che ad estendere l'impero della morte, non rinunziamo a quelle sole che fortunatamente han prodotto l'effetto opposto. Per profittarne, il legislatore fondar dovrebbe uno spedale d'inoculazione in ciascheduna provincia, dove ciaschedun fanciullo di questa classe, che non abbia avuto il vaiuolo prima della sua ammissione, dovrebbe esser condotto subito che il medico della comunità lo creda disposto a ricevere l'innesto<sup>a</sup>.

95

<sup>a</sup> Quest'ospedale potrebbe anche essere aperto alle fanciulle dell'istessa provincia, e potrebbe nel tempo istesso amministrare<sup>135</sup> questo beneficio a' due sessi.

<sup>134</sup> Le ragioni addotte da Filangieri per argomentare la necessità di sottoporre tutti i bambini alla vaccinazione contro il vaiolo sembrano riprese da Ballexserd, *Dissertazione*, cit., *Epoca terza, Innesto del vaiuolo*, pp. 135-137. Decisamente contrario alla vaccinazione era, invece, Rousseau, che la reputava non indispensabile, in quanto l'uomo sarebbe stato per sua natura in possesso della capacità di premunirsi contro la malattia (cfr. Rousseau, *Émile*, cit., libro II, pp. 378-379).

<sup>135</sup> N: amministrare, V. somministrare.

96 Questa esser dovrebbe l'unica *preservativa cura* che adoprar si dovrebbe su' fanciulli nel proposto modo allevati. La pratica degli esposti regolamenti relativi a' cibi, al sonno, alle vesti ed agli esercizi, sarebbe da sé sola più efficace a garantirli dalle malattie alle quali essi sono esposti che non lo sarebbero tutti i rimedi che l'arte medica ha sognati, e l'uso de' quali, invece | di prevenirli, spesso li richiama e li promuove<sup>b</sup>.

Ecco ciò che ho pensato sull'educazione fisica di questa prima classe. Coloro che conoscono l'influenza del presente sull'avvenire, e i rapporti necessari dell'infanzia coll'età susseguenti, vedranno quali sarebbero gli effetti di queste istituzioni sull'intero popolo, quali sulle seguenti generazioni, quali nella pace e quali nella guerra.

## CAPO X

### *Generali regolamenti sull'educazione morale della prima classe*

97 Prima di venire alla ricerca de' mezzi, determiniamo con precisione il fine che ci proponiamo di conseguire. Diamo il maggior lume che si può allo scopo, e rendiamo con questo modo il cammino meno tortuoso e più sicuro. Qual è, o, per meglio dire, qual esser dee l'oggetto della parte morale dell'educazione di questa prima classe? Ecco ciò che conviene prima d'ogni altro fissare.

<sup>b</sup> La fondazione delle infermerie sarebbe necessaria per evitare il contagio de' mali che tra' fanciulli sono anche più facili a comunicarsi che tra gli adulti. Quando la prossimità di varie comunità lo permettesse, se ne potrebbe fondare una per l'uso di più comunità. Questo regolamento diminuirebbe le spese e faciliterebbe il buon ordine<sup>136</sup>.

<sup>136</sup> Filangieri condivide con Ballexserd e Rousseau il pregiudizio nei confronti della medicina, reputandola spesso inutile, quando non nociva. Vedi Ballexserd, *Dissertazione*, cit., *Epoca terza, Innesto del vajuolo*, p. 135; Rousseau, *Émile*, cit., libro II, p. 379.

L'uomo nasce. La sua anima è nuda, come il suo corpo. Egli non ha né idee, né desideri. Il primo istante della sua vita lo trova involupato in una indifferenza anche pe' suoi propri bisogni. Un sentimento cieco, molto inferiore a quello dei bruti, è il primo regolatore de' suoi movimenti. Le facoltà di *sentire*, di *pensare* e di *volere*, sono in lui; ma le cause dello sviluppo di queste facoltà sono fuori di lui. Queste facoltà, queste potenze non sono uguali in tutti gli uomini; ma sono in tutti gli uomini. Fin dall'aurora de' loro giorni esse formano una parte della loro *essenza*<sup>137</sup>. Il selvaggio può averle in un'estensione anche maggiore dell'uomo civile; ma il difetto delle cause esterne che si richiederebbero per svilupparle<sup>138</sup>, fa che queste restino, per così dire, senza azione e senza moto | nel primo, nel mentre che il concorso delle cause che si combinano per svilupparle<sup>139</sup> nel secondo, le pongono in tutta la loro attività<sup>140</sup>. Newton non sarebbe forse stato altro che il più bravo cacciatore se fosse nato tra gl'irocchesi, ed il più bravo cacciatore tra gl'irocchesi sarebbe forse stato un Newton, se si fosse trovato nelle sue circostanze.

98

La disuguaglianza tra un uomo ed un altro dipende meno dall'intrinseca ed originaria diversità dell'*attitudine*<sup>141</sup> delle loro facoltà di sentire, di pensare e di volere, che dalla diversità delle cause che si

<sup>137</sup> Filangieri opera un'originale sintesi tra le differenti teorie della conoscenza umana proposte dall'Illuminismo. Se egli mutua le convinzioni di Helvétius a proposito della funzione dell'educazione sullo sviluppo dell'uomo e conseguentemente della società, si sforza di coniugarle con le integrazioni proposte da Diderot il quale, sulla scia del *Treatise of Human Nature* e dell'*Inquiry Concerning Human Understanding* di Hume, sosteneva che le facoltà umane non sono uguali alla nascita, ma variano da individuo a individuo (vedi D. Diderot, *Lettres sur les aveugles, à l'usage de ceux qui voyent*, à Londres, s.e., 1749). Recuperando spesso letteralmente le espressioni utilizzate da Helvétius in *De l'homme et de son éducation*, Filangieri sostiene, tuttavia, che il peso delle circostanze in cui l'individuo cresce e viene educato è di gran lunga superiore rispetto alle sue potenzialità, o «attitudini» genetiche.

<sup>138</sup> N: svilupparle, V: isvilupparle.

<sup>139</sup> N: svilupparle, V: isvilupparle.

<sup>140</sup> Filangieri sintetizza qui le teorie esposte da Helvétius in più passi delle sue opere, riprendendo, però, molto da vicino, le espressioni utilizzate da Le Mercier de la Rivière nell'esordio del *De l'instruction publique*, cit., pp. 22-24.

<sup>141</sup> È Helvétius a sostenere per primo che «tous les hommes communément bien organisés ont une égale aptitude à l'esprit», e che, di conseguenza, è l'educazione a determinarne lo sviluppo piuttosto che le facoltà possedute geneticamente (cfr Helvétius, *De l'homme*, cit., *Section III*, cap. 22, *Généalogie des passions*).

combinano per svilupparle<sup>142</sup>. Queste cause sono le circostanze nelle quali si ritrova l'uomo; e tra queste circostanze, quelle che dipendono dall'educazione, siccome sono le prime, così sono anche quelle che hanno la più gran parte in questo sviluppo. L'oggetto, dunque, dell'educazione morale in generale è di somministrare un concorso di circostanze il più atto a sviluppare queste facoltà, a seconda della destinazione dell'individuo e degli interessi della società della quale è membro<sup>143</sup>.

99 La destinazione degli individui di questa prima | classe è di servire la società colle loro braccia. Gli interessi della società sono di trovare in essi tanti cittadini laboriosi ed industriosi in tempo di pace, e tanti difensori intrepidi in tempo di guerra; buoni coniugi e migliori padri; istruiti de' loro doveri, come de' loro diritti; dominati da quelle passioni che alla virtù conducono, penetrati dal rispetto per le leggi e dall'idea della propria dignità.

L'oggetto dunque della parte morale dell'educazione degli individui di questa prima classe è di somministrare un concorso di circostanze il più atto a sviluppare le loro facoltà, a seconda di questa destinazione e di questi sociali interessi.

Fissato l'oggetto, veniamo alla ricerca de' mezzi.

## ARTICOLO I

### *Delle istruzioni e de' discorsi morali*

100 Un principio bene inteso dall'autore dell'*Emilio*, ma che sarebbe inapplicabile ad un | piano di pubblica educazione, è quello che fa

<sup>142</sup> N: svilupparle, V: isvilupparle.

<sup>143</sup> Il passo riprende quali alla lettera Helvétius, *De l'homme*, cit., *Section II*, cap. 1, *Toutes nos idées nous viennent par les sens*, dove egli sostiene che «l'inégalité des esprits est l'effet d'une cause connue et cette cause est la différence de l'éducation». Analoghe riflessioni e con termini molto simili sono fatte dal filosofo francese in *De l'esprit*, cit., Discorso III, cap. 30, *De la supériorité que certains peuples ont eue dans divers genres de sciences*, pp.463-474.

dependere l'istruzione dal fatto e la regola dall'esperienza<sup>144</sup>. L'educazione d'un sol uomo, noi l'abbiam detto, è ben diversa dall'educazione d'un popolo; l'educatore privato d'un fanciullo, sempre accanto al suo allievo, può a suo talento preparare gli avvenimenti<sup>a</sup>, può profittare di quelli che il caso presenta, può in poche parole eseguire il metodo dell'autore celebre dell'*Emilio*, purché ne abbia i lumi, le cognizioni e la costanza<sup>145</sup>. Ma l'educatore pubblico, ancorché ornato di tutti questi requisiti, potrebbe mai sperare di riuscirvi?

Nel nostro piano, noi non potremmo affidare questa cura a' custodi, perché noi non possiamo ricercare in essi i lumi che sarebbero necessari a questo oggetto. Noi non potremmo molto meno ottenerlo dal magistrato particolare della comunità, ch'è il comune educatore, poiché, malgrado le cognizioni, le virtù e la | costanza che noi supponiamo in lui, nulladimeno l'estensione delle sue cure su tutti i fanciulli della comunità gli renderebbe sicuramente impossibile ciò che appena è praticabile nell'educazione d'un solo. Noi siamo dunque costretti a rinunciare a questo metodo, che diviene chimerico ed impraticabile, subito che dalla privata educazione estender si voglia alla pubblica. Contentiamoci di ottener<sup>146</sup> quello che si può, e non discrediamo il nostro piano colle idee d'una impossibile perfezione.

101

<sup>a</sup> Veggasi particolarmente il mezzo tenuto da Russò per comunicare l'idea della *proprietà* ad Emilio. Egli stesso dice che l'avvenimento del giardiniere da lui a quest'oggetto disposto richiedeva più mesi di apparecchio.

<sup>144</sup> È questo uno dei temi principali dell'*Émile*, in quanto Rousseau è convinto del fatto che «l'éducation de l'homme commence à sa naissance; avant de parler, avant que d'entendre, il s'instruit déjà. L'expérience prévient les leçons; au moment qu'il connaît sa nourrice, il a déjà beaucoup acquis» (cfr. Rousseau, *Émile*, cit., libro I, p. 281).

<sup>145</sup> Poiché Rousseau sosteneva che è necessario muovere dall'esperienza, proponeva di provare a fare sperimentare il concetto di proprietà a Émile dando vita a una contrattazione con il giardiniere Robert, dopo essersi preventivamente accordato con lui. Vedi Rousseau, *Émile*, cit., libro II, pp. 330-333.

<sup>146</sup> N: ottenere, V: ottenere.

Se per l'ignoranza de' padri e la superstizione delle madri, i pregiudizi, gli errori, le false massime di morale e di religione, l'erronee idee del bene e del male si comunicano e si trasmettono a' loro figli; se l'impero dell'errore e del vizio si estende e si sostiene col soccorso delle perniciose lezioni che si ricevono nell'infanzia, più che con ogni altro mezzo; perché non potremmo noi fondare ed estendere l'opposto impero della verità e della virtù col soccorso di lezioni e d'istruzioni a quelle opposte?

102 Perché a questi errori, a questi pregiudizi, a questi falsi principi di morale, de' quali si carica la memoria de' fanciulli, non potremmo noi sostituire i più semplici principi della giustizia, della beneficenza e delle virtù sociali?

Perché invece delle false massime di religione, che noi sentiamo con orrore profferire da questi nascenti proseliti dell'errore, divenuti superstiziosi prima di esser credenti, non potremmo noi sentire ripetere dalle loro labra innocenti i luminosi principi della morale di quella religione istessa, che vuole la *miser cordia piuttosto che il sacrificio*<sup>b</sup>? Perché a quelle idee di bassezza e di viltà, che impiccioliscono e degradano il loro cuore, non potremmo noi sostituire quelle che potrebbero nobilitarlo ed ingrandirlo? Perché invece di dire al fanciullo ch'egli è *un verme della terra*, non gli si potrà dire: tu sei il re della natura, finché ne rispetti le leggi; e ne sarai il mostro più odioso, subito che diverrai vile e malvagio?

103 Perché invece di que' discorsi, di quelle azioni, di quegli esempi, di que' detti e di que' fatti, che aprono il cuore de' fanciulli alle passioni perniciose e vili, non potremmo noi servirci de' discorsi, delle azioni,

<sup>b</sup> «Misericordiam volo, non sacrificium». Osea<sup>147</sup>, cap. VI<sup>148</sup>.

<sup>147</sup> Nell'edizione di N. è assente l'indicazione «Osea».

<sup>148</sup> *Antico Testamento, Osea*, 6, 6; la Vulgata riporta: «Misericordiam volui et non sacrificium».

degli esempi, de' detti e de' fatti, per disporgli alle passioni generose ed utili?

Io lo ripeto: l'uomo nasce nell'ignoranza e non negli errori<sup>149</sup>. Quando egli è nello stato d'apprendere<sup>150</sup> un errore, egli è anche nello stato d'imparare una verità: ma siccome non tutti gli errori sono alla portata de' fanciulli, così non lo sono tutte le verità. Bisogna cominciare dalle più semplici e per gradi passare alle più complicate. Col metodo opposto si danno de' nomi invece delle idee, e la bocca proferirà una verità, nel mentre che l'intelletto concepisce forsi un errore. Ecco ciò che si dee più d'ogni altro evitare nella difficile istruzione de' fanciulli. A chi sarà dunque affidata questa importante cura nel nostro piano? Chi sarà il morale istruttore de' fanciulli di questa prima classe? In qual modo, in qual tempo, con qual ordine sarà regolato questo primo mezzo della loro morale educazione?

Il morale istruttore sarà il magistrato istesso d'educazione della comunità. Questa sarà la più | importante e la più nobile delle sue funzioni. La sua dignità, il lustro della sua carica, il rispetto che questa procurar dovrebbe alla persona che ne sarebbe investita; la venerazione che si dovrebbe da' custodi ispirare a' fanciulli per questo capo comune; i requisiti che ornar dovrebbero l'uomo al quale questa cura verrebbe affidata; tutte queste circostanze, io dico, darebbero una efficacia maggiore alle sue istruzioni, unendo all'evidenza delle verità le prevenzioni dell'opinione<sup>c</sup>.

104

Il tempo dell'istruzione esser dovrebbe il mattino, quando l'anima non ancora dissipata dalle distrazioni del giorno aver potrebbe tutto quel raccoglimento ch'è necessario per renderla attenta alle verità che dee sentire.

<sup>c</sup> Vedi ciò che si è detto nel II capo di questo IV libro<sup>151</sup>.

<sup>149</sup> Vedi *supra* il capo II di questo libro.

<sup>150</sup> N: d'apprendere, V: di apprendere.

<sup>151</sup> Cfr. *infra*, pp. 14-22.



La durata dell'istruzione non dovrebbe superare la metà di un'ora per non indebolirne la forza colla noia, e per non esigere da' fanciulli un raccoglimento più lungo di quello del quale essi sono suscettibili.

105 L'età, nella quale il fanciullo dovrebbe essere | ammesso all'istruzione, dovrebbe esser quella de' sette in otto anni.

Ho detto *di sette in otto anni* poiché il divario di pochi mesi sarebbe necessario per una ragione che io non debbo trascurare. Siccome l'ingresso di ciaschedun fanciullo nella pubblica educazione dipender dovrebbe, come si è detto<sup>d</sup>, dal giorno nel quale egli compirebbe il quinto anno della sua età, da noi stabilito per lasciarlo, quanto meno si può, esposto all'infezione degli errori e de' pregiudizi de' padri, così per ottenere che un sufficiente numero di fanciulli si ritrovi in ogni anno nel caso d'intraprendere contemporaneamente il corso delle morali istruzioni, noi dobbiamo necessariamente trascurare questa picciola differenza nella loro età, la quale non produrrebbe per altro alcuno inconveniente. In ciaschedun anno dunque tutti i fanciulli che si troveranno tra i sette e gli otto anni della loro età saranno ammessi al corso delle istruzioni.

106 Se mi si domanderà perché cominciare così | presto un'istruzione che potrebbe darsi in un'età più matura? Io domanderò dal canto mio: cominciandosi più tardi, quali sarebbero i principi direttori delle azioni di questi fanciulli? Lasciandoli più lungo tempo nell'ignoranza di questi principi, non potremmo noi esporli al rischio di formarsene da loro medesimi degli arbitrari, de' falsi e de' perniciosi?

Se nell'età di sette anni noi vediamo la maggior parte de' fanciulli già molto innoltrati nella strada dell'errore, perché non potremmo noi nell'istessa età introdurgli in quella della verità? Questa non si rende

<sup>d</sup> Vedi il cap. VIII di questo libro IV<sup>152</sup>.

<sup>152</sup> Cfr. *infra*, p. 35-45.

forsi molto più luminosa e facile di quella, quando la guida è saggia ed esperta?

Qui non si tratta d'insegnare una scienza, ma d'inculcare de' doveri; qui non si tratta di definire, ma di prescrivere. La grande arte dell'istruttore deve appunto in questo raggirarsi. Egli dee sopprimere tutto ciò che si risente della scienza; egli non deve occuparsi che della verità che n'è, o almeno che dovrebbe esserne lo scopo ed il risultato. Fortunatamente i principi direttori delle umane azioni sono così lumi|nosi, così semplici, così suscettibili d'evidenza, che non vi è che la prevenzione dell'errore o il linguaggio scientifico che possano oscurarli. Che l'istruttore abbia dunque innanzi agli occhi l'età e la destinazione di coloro che debbono ascoltarlo. Ch'egli ricorra a tutti que' mezzi che possono interessare i fanciulli ai quali parla, per render loro più chiare le sue istruzioni, e nel tempo istesso meno noiose e più permanenti; che profitti, quanto più può, degli avvenimenti de' quali i suoi uditori sono stati i soggetti o i testimoni; che, in poche parole, ricorra a tutti que' mezzi che la ragione, il buon senso, l'esperienza e la cognizione dello stato dello spirito umano nell'età della quale si parla, gli suggeriranno, e non tema di rendere inutili le sue istruzioni.

107

Noi distingueremo l'*istruzioni* da' *discorsi morali*. Le prime non dovranno durare che un anno; gli altri dovranno continuarsi per tutto il tempo che dura l'educazione istessa. Le prime avranno un ordine dal legislatore stabilito; gli altri saranno ad arbitrio del magistrato, purché corrispondano agli oggetti dalla legge indicati. | Le prime si replicheranno coll'istesso ordine in ogni anno, affinché i fanciulli che vi sono posteriormente ammessi, ne sieno a parte; e gli altri non saranno sottoposti all'istessa legge, perché non sono sottoposti all'istess'ordine. Vediamo adunque<sup>153</sup> l'ordine che il legislatore dovrebbe fissare per le *istruzioni*, e gli oggetti che dovrebbe indicare pe' *discorsi*.

108

«Non fare agli altri ciò che non vuoi che si faccia a te»: ecco il primo canone di morale, lo sviluppo e l'applicazione del quale dovrebbe

<sup>153</sup> N: adunque, V: dunque.

essere lo scopo della prima serie d'istruzioni<sup>154</sup>.

«Procura di fare agli altri tutto quel bene che puoi»<sup>155</sup>: ecco il secondo canone, che dovrebbe essere l'argomento della seconda serie d'istruzioni.

A questi due canoni, lo sviluppo de' quali contiene tutti i principi della *giustizia* e della *virtù umana*, dovrebbero seguire gli altri due che riguardano la *giustizia* e la *virtù civile*<sup>156</sup>.

109 «Osserva le leggi, venera i decreti della pubblica autorità, difendila dall'estero inimico; garantiscila dal proditore interno, dal sedizioso e dal ribello»<sup>157</sup>: ecco il terzo canone, che riguarda la | giustizia civile, e che dovrebbe essere il soggetto della terza serie d'istruzioni.

Procura alla patria tutti que' vantaggi che puoi; oltre quello che le leggi ti prescrivono, fa quello che l'amore per lei ti suggerisce; a fronte de' suoi interessi fa che si tacciano i tuoi<sup>158</sup>: ecco il quarto canone, che riguarda la virtù civile, e che dovrebbe essere lo scopo della quarta serie delle morali istruzioni.

Così nello sviluppo di questo, come in quello del precedente canone, il magistrato avrà innanzi agli occhi la natura del governo nel quale vive, e le conseguenze che dipendono dall'applicazione di questi canoni alla sua costituzione. Un oggetto di tanta importanza non sarà mai bastantemente inculcato dal saggio legislatore.

Queste quattro serie d'istruzioni dovrebbero tutte esser comprese nell'annual<sup>159</sup> corso di morale che si dovrebbe in ciaschedun anno ed in un dato giorno intraprendere e terminare. Affinché le verità che vi

<sup>154</sup> Anche Helvétius indicava come primo precetto di insegnare ai fanciulli nell'istruzione morale quello che recita: «ne fais pas à autrui, ce que tu ne voudrois pas qui te fût fait», *De l'homme*, cit., *Section X*, cap. 7, *De l'éducation morale de l'homme*. Rousseau si era, invece, dichiarato convinto dell'inutilità di tale precetto nel *Discours su l'inégalité*, cit., parte II, p. 156.

<sup>155</sup> La frase sintetizza un paragrafo dedicato da Le Mercier de la Rivière all'educazione morale dei bambini, ispirato al principio secondo cui bisogna insegnare loro a «prêter une mutuelle assistance» (*De l'instruction nationale*, cit., p. 72).

<sup>156</sup> N: *civile*, V: civile.

<sup>157</sup> Filangieri espande qui un concetto riassunto da Helvétius nella massima, anch'essa da insegnare nelle scuole, «de bien public, la suprême loi», *De l'homme*, cit., *Section X*, cap. 7, *De l'éducation morale de l'homme*.

<sup>158</sup> L'intero periodo che contiene le parole «Procura [...] tuoi» è in corsivo nell'edizione di V.

<sup>159</sup> N: annual, V: annuale.

s'insegnano restino maggiormente scolpite nella memoria de' fanciulli, si potrà stabilire che quelli che han già terminato | l'intero corso, lo ricomincino nel prossimo anno, nel mentre che i fanciulli che vengono immediatamente dopo di loro vi sono per la prima volta ammessi. In questo modo ciaschedun fanciullo verrebbe a compire due volte questo breve, semplice, ma compiuto corso di morali istruzioni. Nel secondo anno si esigerà però da essi qualche cosa di più che nel primo. Terminata l'istruzione, il magistrato farà loro delle domande relative all'istruzione del giorno, dirigendole ora all'uno ed ora all'altro di essi. Queste domande conterranno de' dubbi da risolvere, o de' fatti da giudicare, a seconda degl'inculcati principi. Quest'esercizio, che dovrebbe occupare l'altra metà dell'ora che succede alla prima metà impiegata all'istruzione istessa, procurerebbe contemporaneamente tre gran vantaggi. Il primo sarebbe di obbligare i fanciulli all'attenzione<sup>160</sup> coll'esporgli<sup>161</sup> a darne la pruova. Il secondo sarebbe d'avvezzargli<sup>162</sup> ad applicare i generali principi a' particolari avvenimenti, e di sgombrare dalla loro mente tutti que' dubbi che potrebbero<sup>163</sup> loro presentarsi. Il terzo vantaggio finalmente sarebbe quello di facilitare a' fanciulli, che per la prima | volta intervengono al corso delle istruzioni, l'intelligenza de' principi e delle verità che s'insegnano colla discussione che se ne farebbe da quelli che per la seconda volta le sentono. Il magistrato dopo che avrà fatta la domanda, se non ne troverà opportuna la risposta, mostrerà l'errore e si dirigerà ad un altro fanciullo; e così di mano in mano, finché si ritrovi la verità. Se il tempo è per terminare e la questione non è ancora risolta, il magistrato farà una breve esposizione del principio, dal quale dipender dee<sup>164</sup> la soluzione del dubbio o del giudizio proposto, e risolverà colla maggior chiarezza la questione. I fanciulli che avran date

<sup>160</sup> Filangieri insiste a più riprese sull'importanza che ha l'attenzione nell'apprendimento. In questo senso, egli riprende le convinzioni di Helvétius, il quale la considerava addirittura come la causa principale della disuguaglianza degli spiriti, ovvero della differenza cognitiva degli uomini. Vedi Helvétius, *De l'homme*, cit., cap. 3, *Des limites à poser au pouvoir du hazard*.

<sup>161</sup> N: esporgli, V: esporli.

<sup>162</sup> N: avvezzargli, V: avvezzarli.

<sup>163</sup> N: potrebbero, V: potessero.

<sup>164</sup> N: dee, V: deve.

pruove di poca attenzione, saranno dal magistrato puniti a seconda de' regolamenti che da qui a poco verranno indicati.

112 Terminato che avranno il secondo corso delle morali istruzioni, i fanciulli saranno ammessi a' morali discorsi, che a quelle succeder debbono. L'oratore sarà il magistrato istesso. Tutti i fanciulli della comunità, che terminato avranno il ripetuto corso delle istruzioni, vi assisteranno, come si è detto, fino al tempo che durerà la loro | educazione. Essi avranno anche il dritto d'assistervi dopo che saranno dalla pubblica educazione emancipati. Il tempo che si destinerà a quest'oggetto sarà quello che immediatamente succede all'ora delle istruzioni. La sua durata sarà di mezz'ora. Gli oggetti che verranno dalla legge prescritti, saranno i seguenti.

Il primo tra questi sarà di far sentire ciò che si è insegnato di far passare nel cuore le verità che nelle istruzioni si sono comunicate all'intelletto. Di far loro sentire cosa è virtù, quali sono le delizie che l'accompagnano, quali sono quelle che la seguono. Di far loro sentire cosa è patria, cosa è cittadino; quali sono i benefici che ha loro somministrati; quale è la riconoscenza che da essi le si dee<sup>165</sup>. Non è inutile il ripetere che in questi discorsi, non altrimenti che nelle morali istruzioni, la natura della costituzione del governo dovrà costantemente richiamare le vedute del magistrato.

L'altro oggetto, non meno interessante di questi discorsi, sarà quello d'insinuare le verità opposte agli errori della pubblica opinione, e di prepararne in questo modo la correzione. |

113 L'altro sarà d'ispirare loro il sentimento della propria dignità, di renderli stimabili a' loro occhi, di far loro conoscere quale è la vera grandezza, quale la vera gloria, in che consiste, dove si ritrova, e come ciascheduno può parteciparvi, purché partecipi al vero merito, cioè alla virtù. Per inculcare vigorosamente queste verità, il saggio educatore anderà in cerca di que' fatti che le confermano<sup>166</sup>, e che han tanto potere sull'intelletto e sul cuore. Opera dell'educazione deve essere, come si

<sup>165</sup> N: dee, V: deve.

<sup>166</sup> N: confermano, V: confermano.

è detto, il prevenire in essi quel pernicioso avvilito, al quale la natura della loro destinazione pare che gli esponga. Quest'oggetto sembrerà altrettanto più interessante, allorché si riflette che per rendersi stimabile bisogna stimarsi, e che l'uomo degradato ed avvilito a' suoi occhi è incapace così delle grandi virtù, come delle grandi passioni.

L'amore del travaglio formerà un altro oggetto di questi morali discorsi. Le triste dipinture de' funesti effetti dell'ozio e della noia, e gli energici confronti de' vantaggi e de' piaceri che vanno uniti all'occupazione ed al travaglio, combinati coll'abito dell'occupazione, | che il sistema istesso dell'educazione farà acquistare, contribuiranno non poco a conseguire l'importante oggetto<sup>167</sup>.

114

Finalmente se cento cause concorrono a rendere preziosa per la società intera la frequenza e la molteplicità de' coniugi; se la conservazione de' costumi lo richiederebbe più d'ogni altro; e se l'idea d'un termine e d'uno scopo virtuoso a' bisogni che tormentano l'età che alla pubertà succede è più atta ad impedirne i disordini, che non lo è qualunque altro mezzo, non vi vuol molto a vedere che uno de' più importanti oggetti di questi morali discorsi sarà di rendere caro e desiderabile questo stato agli allievi che son già vicini ad essere dalla pubblica educazione emancipati<sup>e</sup>, e di mostrar loro i dritti<sup>168</sup> e i

<sup>e</sup> I discorsi su questo soggetto non dovrebbero esser proferiti se non alla presenza degli allievi che sono già per terminare il corso dell'educazione. Essi dovrebbero per conseguenza esser rari, straordinari. Il magistrato dovrebbe impiegare in questi discorsi que' momenti e que' giorni che li riuscirebbero<sup>169</sup> a grado e che sarebbero i meno occupati per i giovani a' quali verrebbero diretti.

<sup>167</sup> Filangieri parafrasa qui Helvétius, il quale espone le stesse convinzioni a proposito dell'amore per il lavoro, da instillare nei giovani per mezzo dell'educazione, in *De l'homme*, cit., *Section VIII*, cap. 2, *De l'emploi du temps*.

<sup>168</sup> N: dritti, V: diritti.

<sup>169</sup> N: li riuscirebbero, V: gli riuscissero.

115 doveri che sono uniti a' dolci nomi di sposo e di padre. I mali, compagni d'un | celibato vizioso; la mesta indifferenza di questo stato; l'agitazioni che l'accompagnano nella gioventù; la noia che lo segue nella vecchiezza ec[cetera] saran dipinti co' colori più vivi; e la bella immagine di due sposi virtuosi circondati da' teneri frutti de' loro innocenti amori sarà presentata a' loro occhi con tutto lo splendore della verità e con tutta l'energia della passione.

Facendo loro considerare il matrimonio come la più dolce di tutte le società, si mostrerà anche loro come il più inviolabile ed il più santo di tutti i contratti. Si enumereranno con forza e con energia tutte le ragioni che rendono un nodo sì sacro rispettabile a tutti gli uomini, e che coprir debbono d'odio e di maledizioni chiunque ardisce di contaminarne la purezza. Alcuni principi fondamentali della coniugale e della paterna condotta faranno anche parte di questi discorsi. Si applicherà a questo stato il principio generale che regola l'uso di qualunque autorità. Si farà loro vedere che l'autorità di chi governa deve essere adoprata in vantaggio di chi è governato, e che allora soltanto diviene un bene anche per chi governa. |

116 Gli effetti in questi discorsi saranno tanto meno dubbi, quanto meno impediti saran le nozze da' vizi delle leggi economiche; e la sicurezza di trovare nel magistrato e nella legge l'educazione e la sussistenza de' figli fino al tempo nel quale essi saranno nello stato da dirigersi da se medesimi e da provvedere a' loro bisogni darà anche un nuovo ed efficacissimo urto alla scelta di questo stato, che è sempre il più felice quando non è regolato che dall'amore, non è accompagnato dall'indigenza, non è né preceduto né seguito dalla corruzione.

Questi saranno gli oggetti che la legge dovrebbe prescrivere a' morali discorsi.

Alle istruzioni ed a' discorsi dovrebbe corrispondere l'esempio.

## ARTICOLO II

*Dell'esempio*

I greci filosofi chiamarono l'uomo ζων μιμητικοτατον *animale d'imitazione*<sup>a</sup>. |

Fra tutte le specie degli animali in fatti gli uomini son quelli che per la loro attitudine meccanica e per una perfezione maggiore della loro sensibilità, più s'imitano tra di loro. Questa è una specie di bisogno che si manifesta fin dall'infanzia e dal quale l'educazione deve raccorre quel vantaggio al quale la natura pare che l'abbia destinato. Così il magistrato come i custodi sono i modelli che la legge offrirebbe a' fanciulli di questa classe in questo piano di pubblica educazione. Così l'uno, come gli altri dovrebbero, dunque, concorrere al grande oggetto cogli esempi continuati di giustizia, d'umanità, di dolcezza, di compiacenza, d'amore pel travaglio, di zelo per lo bene, di gratitudine per la patria e di rispetto per le sue leggi<sup>170</sup>. La presenza de' fanciulli dovrebbe ricordare loro l'importanza del ministero al quale sono destinati, e dovrebbe ispirare alle loro azioni que' riguardi che richiede la forza dell'esempio e l'efficacia dell'imitazione. 117

Si dovrebbe per questo oggetto<sup>171</sup> stabilire un'istruzione particolare pe' custodi, che dal magistrato particolare d'educazione della comunità dovrebbe esser loro comunicata prima d'ammetterli all'importante ministero, e che dovrebbe esser | loro di continuo rammentata almeno 118

<sup>a</sup> Aristot[ele], *Problemat[a]* Sect[io] XXX<sup>172</sup>.

<sup>170</sup> La convizione che l'esempio costituisse la forma migliore di educazione era largamente condivisa da tutte le fonti di Filangieri Locke vi aveva dedicato il cap. IV della sua *Educazione de' fanciulli*, sostenendo che l'esempio permetteva di partire dalla pratica nell'istruzione dei bambini. Helvétius e Rousseau insistevano, invece, sul fatto che l'uomo è portato per natura ad imitare. Vedi Helvétius, *De l'homme*, cit., *Section IV*, nota 84; Rousseau, *Émile*, cit., libro II, p. 340.

<sup>171</sup> N: questo oggetto, V: quest'oggetto.

<sup>172</sup> Libera sintesi da Aristotele, *Problemi*, XXX, 6, 956a.



due volte al mese a seconda della norma che verrebbe dal legislatore indicata<sup>b</sup>. Noi supponiamo il magistrato già a fondo istruito de' suoi doveri e di quelli di coloro che dipendono immediatamente da lui.

119 Egli avrà la diligenza di non corregger<sup>173</sup> mai un custode alla presenza de' fanciulli. Se alcuno di essi si mostrerà indegno o incapace del ministero che gli è stato affidato, egli ne darà parte al magistrato supremo d'educazione della provincia, nella quale è compresa la comunità e ne aspetterà gli ordini. Se si dovrà procedere a cangiamento, questo si farà con tutta quella diligenza che richieggono le circostanze. Se le mancanze del custode sono note a' fanciulli, la sua esclusione sarà anche ad essi nota. Ma se le ignorano, ignoreranno anche la pena. Si farà loro credere che il custode abbia volontariamente abdicata la carica, che non poteva più esercitare per qualche giusto ed onorevole motivo.

Il magistrato della comunità non trascurerà diligenza alcuna per ispiare la condotta di ciaschedun custode e per dirigerla in tutte le circostanze nelle quali essi avran bisogno de' suoi lumi.

Uno de' principali oggetti dell'istruzioni che si daranno a' custodi sarà di regolarli sul modo col quale risponder dovranno alle domande che potran far loro i fanciulli riguardo a' vari oggetti che richiameranno la loro curiosità. Siccome uno de' maggiori vantaggi di questo piano di pubblica educazione sarebbe quello di allontanare gli errori per lasciare libero il campo alle verità; e siccome noi non supponiamo i custodi

<sup>b</sup> Il tempo che si potrebbe a quest'oggetto destinare sarebbe quello delle domeniche, nel mentre che i fanciulli sarebbero<sup>174</sup> agli stabiliti esercizi occupati. L'istruzione de' custodi si dovrebbe fare in ciascheduna domenica; ma la metà de' custodi che interverrebbe nell'una, non dovrebbe assistervi nell'altra. Così quelli che non anderebbero all'istruzione invigilerebbero su' fanciulli, e ciaschedun custode verrebbe ad essere in questo modo presente all'istruzione due volte il<sup>175</sup> mese.

<sup>173</sup> N: corregger, V: correggere.

<sup>174</sup> N: sarebbero, V: fossero.

<sup>175</sup> N: il, V: al.

bastantemente istruiti per poter dare delle nozioni vere e giuste a' fanciulli su tutto quello che potrebbe risvegliare la loro curiosità, così noi crediamo che si debba preferire il partito | del silenzio al rischio di 120  
erronee ed inadeguate risposte.

Tutte le volte, dunque, che da un fanciullo sarà fatta un'interrogazione al custode superiore alla sua intelligenza, egli lo consiglierà di dirigersi al magistrato, ch'è l'immediato ed unico istruttore e gli confesserà di non esser bastantemente istruito per illuminarlo su quell'oggetto. Questo metodo produrrebbe due gran vantaggi nel tempo istesso. Preverrebbe l'involontario contagio de' pregiudizi e degli errori; e dando a' fanciulli il vantaggioso esempio del rispetto che aver si dee per la verità, gli avvezzerrebbe a vergognarsi meno dell'ignoranza che dell'errore.

Io non ho voluto trascurare quest'avvertimento, ch'è più importante di quel che apparisce.

Passiamo ora ad un altro mezzo, che la morale educazione impiegare dovrebbe per conseguire il suo fine, ed esponiamoci intrepidi alle derisioni dell'ignorante ed alle censure dello stolto e del fanatico. |

### ARTICOLO III

121

#### *Lecture da proporsi pe' fanciulli di questa classe*

Io propongo la lettura de' romanzi<sup>176</sup> pe' fanciulli che sono<sup>177</sup> giunti all'età che si richiede secondo l'ordine da noi esposto per assistere a'

<sup>176</sup> L'idea di proporre ai giovani la lettura di romanzi è senza dubbio tratta da Rousseau, il quale sosteneva che il primo libro che avrebbe messo in mano al suo allievo e che «seul composera durant longtemps toute sa bibliothèque» è Robinson Crusoe (Rousseau, *Émile*, cit., libro III, pp. 454-457; la citazione è tratta da p. 454). Proponendo la lettura dei romanzi per i ragazzi con più di sette anni, Filangieri rifiutava implicitamente l'invito di Condillac a non mettere nelle mani dei giovani non soltanto i libri d'avventura, ma anche certi libri devozionali, atti a provocare un distacco tra il mondo reale e la fantasia nei soggetti meno equilibrati (vedi E. Bonnot de Condillac, *Essai sur l'origine des connoissances humaines, Ouvrage où l'on réduit à un seul principe tout ce qui concerne l'entendement humain*, Amsterdam, chez P. Mortier, 1746, parte I, Sez. 2, cap. 9, *Des vices et des avantages de l'imagination*).

<sup>177</sup> N: sono; V: son.

morali discorsi<sup>a</sup>.

Ma quali debbono essere questi romanzi? Quali i soggetti su' quali formar si dovrebbero? Quale il tempo che destinar si dovrebbe a questa lettura?

122 Ogni condizione può avere i suoi eroi, può avere i suoi mostri. Presso tutte le nazioni, in | tutte l'età, in tutti i governi se ne trovano, e in tutte le classi dello Stato. I cenci dell'ultimo cittadino e la toga del primo magistrato nascondono spesso le più grandi virtù e i vizi più vili. L'occhio del filosofo penetra a traverso di questo velo, nel mentre che il volgare non vi vede che cenci e toga.

Su questi fatti, che l'istorie di tutti i tempi ci manifestano, formar si dovrebbero i romanzi de' quali io parlo. L'eroe esser dovrebbe della classe della quale son coloro a' quali ne viene<sup>178</sup> destinata la lettura<sup>179</sup>. L'agricoltore dunque, il pastore, il marinaio, il fabbro, il semplice soldato o il duce che ha cominciato dall'esserlo e che ha condotto l'aratro prima di condurre la legione, somministrar dovrebbero il soggetto e l'eroe de' romanzi che pe' fanciulli di questa classe io propongo. L'arte dello scrittore esser dovrebbe di mettere nel maggiore aspetto quelle virtù così civili come guerriere, che sono più alla portata

<sup>a</sup> Allorché si leggerà il seguente capo, si vedrà che io destino per apprendere a leggere ed a scrivere a' fanciulli di questa prima classe quel tempo che passa tra la loro prima ammissione alla pubblica educazione e l'ammissione alle morali istruzioni, alle quali, come si è detto, non cominceranno<sup>180</sup> ad intervenire prima d'aver compiuti i sette anni, vale a dire due anni dopo la loro prima ammissione; e siccome essi non sarebbero ammessi a' morali discorsi prima d'aver assistito per due anni al corso delle morali istruzioni, così prima dell'età di nove anni compiuti non avrebbe luogo la lettura de' romanzi che qui propongo.

<sup>178</sup> N: viene, V: vien.

<sup>179</sup> L'idea si direbbe tratta da La Chalotais, che proponeva di basare tutta l'istruzione della prima infanzia proprio sulle biografie di personaggi nei quali i bambini avrebbero potuto facilmente identificarsi (cfr. La Chalotais, *Essai d'éducation nationale*, cit., *Quelles histoires il faut donner aux enfants*).

<sup>180</sup> N: cominceranno, V: comincieranno.

degl'individui di questa classe; di dipingere co' colori più neri que' vizi a' quali sono più esposti; di fecondare que' semi dell'amor della patria e<sup>181</sup> della gloria che si van gittando in tan|ti modi nel cuore de' nostri allievi; e d'ispirare quell'elevazione di animo ch'è altrettanto più gloriosa, quanto meno si combina colla ricchezza delle fortune e coll'originaria dignità della condizione<sup>182</sup>. 123

Io vorrei che il soggetto de' romanzi fosse per lo più un fatto vero e non interamente immaginato, e vorrei che l'autore ne assicurasse colui che legge. È incredibile quanto questa prevenzione ne renderebbe<sup>183</sup> più efficace la lettura. La molteplicità e l'eccellenza delle opere che son comparse in questo genere presso tutte le nazioni ed in tutte le lingue dell'Europa renderebbe molto facile la collezione di questi romanzi d'educazione, che io propongo. Gli effetti e i vantaggi che ne produrrebbe la lettura sono noti a chiunque conosce la forza de' sentimenti, e l'influenza che questi aver possono sulla formazione del carattere e sullo sviluppo delle passioni.

Oltre i romanzi, bisognerebbe in ogni anno fare una collezione di tutti quegli avvenimenti che potrebbero<sup>184</sup> all'istesso fine condurre, e pubblicarla colle stampe per uso de' nostri allievi. | Bisognerebbe tenere di continuo aperta sotto i loro occhi l'istoria della virtù, gli annali della quale, se sono in alcuni tempi molto ristretti, non sono fortunatamente mai interrotti, purché non si restringano ad una sola città e ad un solo popolo, ma abbraccino la comune patria e la specie intera alla quale apparteniamo<sup>185</sup>. 124

<sup>181</sup> N: e, V: o.

<sup>182</sup> Filangieri riprende qui un suggerimento offerto da Helvétius a tutti gli scrittori, invitandoli a «faire parler toujours leurs personnages conformément à la passion dont ils les animent» (*De l'homme*, cit., *Section VIII*, cap. 18, *De l'imitation perfectionnée de la nature*).

<sup>183</sup> N: renderebbe, V: rendesse.

<sup>184</sup> N: potrebbero, V: potessero.

<sup>185</sup> L'idea di tenere annali aggiornati per ogni reggimento era proposta, con ambizioni evidentemente più limitate rispetto a quelle che animavano Filangieri, da Gorani, *Il vero dispotismo*, cit., t. II, cap. 35, *Virtù e premi*, p. 158).

Il tempo che destinar si dovrebbe a queste letture dovrebbe esser quello della sera. Nell'antecedente capo<sup>b</sup> noi abbiamo detto che le dieci ore assegnate al sonno del fanciullo nel momento della sua ammissione, si debbono diminuire in proporzione che cresce la sua età, in manierachè saran ristrette a sette ore nell'ultimo anno della sua educazione. Per ottenere questa progressiva diminuzione di sonno, senza alterare l'ora della sveglia, che dovrebbe esser l'istessa per tutte l'età, bisognerebbe regolar l'ora nella quale i fanciulli delle diverse età dovrebbero<sup>186</sup> andare a letto. Or per dare a quelli della proposta età una piacevole occupazione che li distolga dal sonno, senza esporli alla noia, | che dev'esser diligentemente evitata in qualunque piano di buona educazione, le proposte letture potrebbero essere le più efficaci, purché fossero libere ed arbitrarie<sup>c</sup>, ciò che sarebbe un altro vantaggio di questa salutare istituzione. Finalmente a tutti questi vantaggi se ne aggiugnerebbe un altro. S'inspirerebbe il gusto della lettura agl'individui di questa classe, e si darebbe con questo mezzo il maggior soccorso a progressi della popolare istruzione.

#### ARTICOLO IV

##### *De' premi*

Due passioni, l'una picciola, l'altra grande; l'una pernicioso, l'altra utile; l'una incompatibile colla grandezza dell'animo, e l'altra a questa costantemente associata, procedono entrambe dall'istessa origine. La

<sup>b</sup> Vedi l'articolo del sonno, del capo dell'educazione fisica.

<sup>c</sup> Niun fanciullo dovrebbe esser obbligato a leggere l'un libro piuttosto che l'altro. In ciascheduna casa di ciaschedun custode vi dovrebbero essere vari esemplari di queste collezioni, per favorire quest'arbitraria scelta.

<sup>186</sup> N: dovrebbero, V: dovessero.

*vanità* e *l'amor / della gloria* sono queste due passioni, ed il *desiderio di distinguersi* n'è la madre comune<sup>187</sup>. Questo desiderio di distinguersi, indizio ed effetto della *sociabilità*, questo desiderio che si manifesta nel barbaro e nel civile; nello stolto e nel saggio; nell'empio e nell'eroe; questo desiderio, che si annuncia fin dall'adolescenza e che accompagna l'uomo fino alla tomba; questo desiderio, io dico, produce l'una e<sup>188</sup> l'altra passione a seconda ch'è male o bene maneggiato e diretto. Egli diviene vanità negli uni, amor della gloria negli altri. Egli indora il cocchio del ricco e fa balenare la spada del guerriero; egli immerge Poppea nel bagno di latte ed il pugnale nel seno di Lucrezia; egli fa manifestare a Creso i suoi tesori e fa bruciare a Scevola la sua mano<sup>189</sup>. 126

Riserbandoci per la seconda parte di questo libro<sup>190</sup> il generale esame dell'uso e della direzione che il legislatore dee dare a questo desiderio, contentiamoci qui d'osservarlo per quella parte soltanto che interessa il nostro piano di pubblica educazione; e vediamo come l'uso de' premi, nel tempo istesso che dee promuovere | i progressi de' fanciulli può contemporaneamente preparare lo sviluppo dell'indicato desiderio della distinzione, in manierachè l'amor della gloria e non la vanità ne sia l'effetto. 127

<sup>187</sup> Il termine «distinguersi» è ripreso da Rousseau, il quale considerava il desiderio proprio di ogni uomo di connotarsi rispetto ai suoi simili come un mezzo per farlo agire in modo più o meno eticamente corretto, a seconda di come l'educazione fosse riuscita ad orientarlo. Vedi Rousseau, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité*, cit., parte II, p. 189.

<sup>188</sup> N: e, V: o.

<sup>189</sup> Enumerazione di personaggi proverbialmente gloriosi dell'antichità, contrapposti ad altri altrettanto antonomasticamente negativi, secondo la tecnica retorica dei *loci communes*: Lucrezia (alla difesa del suo onore si lega al trapasso violento dalla monarchia alla repubblica) e Muzio Scevola (eroe romano, seppè punirsi col fuoco per non essere stato capace di uccidere il re etrusco Porsenna), contrapposti a Poppea (sposa di Nerone, colta nelle cadenti mollezze dei suoi bagni di latte d'asina) e a Creso (ultimo re di Lidia, famoso per la sua ricchezza, che pure non riuscì ad arrestare il crollo del suo regno).

<sup>190</sup> Tutta la seconda parte del IV libro è dedicata ai mezzi con cui introdurre e mantenere viva la passione della gloria, al pari dell'amor di patria. Vedi *infra* i capi XXXIV-XLV della parte II, *Delle leggi che riguardano i costumi*.

Per poco che si rifletta su questo importante oggetto, si vedrà che da due cause dee dipendere il conseguimento di questo doppio fine: dalla natura de' premi e dalla loro destinazione.

Ogni distinzione è un premio; ma non ogni premio è una distinzione. Nell'educazione privata i premi non possono né secondare, né dirigere il desiderio della distinzione, perché nell'educazione privata mancano i soggetti del paragone, ed il fanciullo isolato non ha da chi distinguersi. I suoi premi debbono esser tutti reali, poiché quelli di opinione<sup>191</sup> non possono aver luogo, se non quando vi è su di chi conquistare l'opinione. Nell'educazione pubblica, al contrario, i premi, che sono sulla sola distinzione fondati, quando vengano<sup>192</sup> ben maneggiati, possono essere i più desiderati, perché il desiderio della distinzione viene potentemente fomentato dalla molteplicità e dalla prossimità de' soggetti da' quali distinguersi<sup>193</sup>. |

128 Il celebre marescial de Villars ripeteva spesso ch'egli non aveva provati che due specie di piaceri vivi nella sua vita, quello d'un premio nel collegio e d'una vittoria nella guerra<sup>194</sup>.

Il desiderio della distinzione determinerà dunque la natura de' premi nel nostro piano; e siccome questa potrebbe aver luogo tanto ne' premi reali, quanto in quelli d'opinione, così noi non adopreremo che gli ultimi per avvezzare il fanciullo a non desiderare alcuna cosa più della gloria. Noi vogliamo, p[er] e[sempio], ornare la sua fronte d'una corona d'allori; ma non vogliamo concedergli una veste più bella di quella degli altri, che potrebbe<sup>195</sup> risvegliare la sua vanità; né una vivanda più

<sup>191</sup> N: di opinione, V: d'opinione.

<sup>192</sup> N: vengano, V: vengono.

<sup>193</sup> Il passo sembra riprendere le convinzioni espresse da Helvétius nel *De l'homme et de son éducation*, dove propone la redazione di un «catechismo morale» da utilizzare in ambito educativo, in cui, alla domanda «Quelles sont les récompenses de la vertu?», risponde «Les titres, les honneurs, l'estime publique et tous les plaisirs dont cette estime est représentative» (Helvétius, *De l'homme*, p. 422).

<sup>194</sup> Louis-Hector de Villars (Moulins, 1653 - Torino, 1734) fu senza dubbio il più importante generale dell'esercito di Luigi XIV, che gli affidò importanti e delicate mansioni di comando, oltre che diplomatiche, nel corso delle varie guerre di Successione che scoppiarono nel corso del suo regno. Le sue gesta militari, oltre che galanti, lo resero celebre non soltanto tra i contemporanei, conservandogli una grande notorietà per tutto il XVIII secolo.

<sup>195</sup> N: potrebbe, V: potesse.

delicata, che potrebbe<sup>196</sup> disporlo alla ghiottoneria; né una dispensa dalle comuni occupazioni, che potrebbe<sup>197</sup> rendere onorevole a' suoi occhi l'ozio ed il riposo<sup>198</sup>.

Alcun premio non avrà, dunque, luogo nel nostro piano di pubblica educazione, se non è sulla sola opinione fondato<sup>199</sup>. Cura del legislatore sarà d'immaginare questi premi distintivi del merito, e di determinarne<sup>200</sup> il relativo valore proporzionandoli al relativo pregio de' meriti, a' quali vengo | no destinati. La corona della vittoria, e quella della pace; 129  
quella che si dava nel circo, e quella che si dava nel campo; quella che ornava la fronte dell'atleta, e quella che poggiava sul capo del duce vittorioso, non avevano presso il greco ed il romano differenza alcuna nel loro reale valore, ma ne avevano una grandissima nell'opinione. Il merito, al quale venivano destinate, ne determinava l'importanza, ed il grado di distinzione che indicavano n'era l'unico valore. Che il legislatore determini, dunque, i vari meriti a' quali i vari premi verranno assegnati; che dia il primo luogo ed il primo premio a quelle azioni generose che manifestano la grandezza dell'animo e la nobiltà di pensare; che scorrendo, quindi, su' vari oggetti delle tre parti nelle quali si è diviso il nostro sistema d'educazione, fissi per ciaschedun oggetto un premio pel fanciullo che si è in quello distinto, e che dia al premio ed all'oggetto quel luogo ch'è proporzionato alla sua importanza; che ne stabilisca per coloro che si son distinti ne' vari esercizi che riguardano la parte fisica dell'educazione; che ne stabilisca per coloro che han | dato pruove d'ardire e di coraggio; per coloro che han 130  
liberato qualche compagno da qualche grave rischio; per coloro che

<sup>196</sup> N: potrebbe, V: potesse.

<sup>197</sup> N: potrebbe, V: potesse.

<sup>198</sup> A proposito della necessità di evitare ricompense materiali, che potrebbero rendere vanesi o altezzosi i bambini, Filangieri riprende le teorie di Locke, *Educazione de' fanciulli*, cit., t. I, cap. IV, par. 2, pp. 64-65, ma, più in generale, cfr. tutto il capitolo IV.

<sup>199</sup> Filangieri concorda ancora con Locke, il quale insisteva sul fatto che tutta l'educazione avrebbe dovuto essere basata sul senso di «onore» e di «infamia» (Locke, *Educazione de' fanciulli*, cit., t. I, cap. IV, par. 3, *Convieni renderli sensibili all'onore, e alla vergogna*), pur insistendo sull'esigenza di non incorrere nell'errore di umiliare l'educando (Ivi, t. I, cap. III, par. 3, *Pericolo che v'è in abbattere loro lo spirito*, pp. 57-58).

<sup>200</sup> N: determinarne, V: determinare.



han mostrata maggiore attenzione e perspicacia maggiore nelle varie specie d'istruzioni; per coloro che avran fatti più rapidi progressi nell'arte alla quale sono stati destinati; ma che vi aggiunga sempre la condizione, purché non ne abbiano per altri motivi perduto il dritto<sup>201</sup>; che due volte per ciaschedun anno prefigga la ripartizione di questi premi, affinché la soverchia frequenza non ne diminuisca il valore, o la soverchia rarità non ne indebolisca la speranza; che per dirigerne la ripartizione ordini al magistrato di ciascheduna comunità d'avere un registro esatto degli oggetti ne' quali ciaschedun fanciullo si è distinto, e de' motivi che possono privarlo del merito che con altro mezzo si è acquistato; che finalmente, giunto il tempo della ripartizione, ne regoli nel seguente modo il giudizio.

Tutti i fanciulli della comunità saran convocati. Tutti coloro che avran terminato il corso delle morali istruzioni avran parte al giudizio.

131 Per prevenire l'invidia e i suoi funesti effetti io | non ho trovato mezzo più efficace che di far premiare ed onorare il merito da coloro istessi che potrebbero invidiarlo. L'uomo che onora e premia il merito, si associa alla gloria che questo procura, e questo sentimento basta per prevenire in lui l'invidia. Io attribuisco in gran parte a questa causa il picciolo vigore che ha l'invidia ne' governi liberi.

Dopo che il magistrato avrà dunque profferito un breve discorso sulla rigida imparzialità della giustizia, ed avrà esortati questi giovani giudici ad osservarne i doveri, comincerà<sup>202</sup> dal proporre loro i nomi di que' fanciulli che si son distinti durante il corso degli ultimi sei mesi con azioni generose e nobili. Egli manifesterà loro il merito di ciascheduna di queste azioni, e le presenterà sotto quell'aspetto che crederà il più opportuno per mostrarne il relativo valore. Su questa esposizione i fanciulli regoleranno il loro giudizio; diranno l'azione che merita d'esser coronata, e decideranno anche del relativo merito delle altre. I suffragi saran pubblici, e la pluralità deciderà, sempre che il

<sup>201</sup> N: dritto, V: diritto.

<sup>202</sup> N: comincerà, V: comincerà.

magistrato non troverà ingiusto il giudizio. In questo caso egli |  
 manifesterà loro l'errore e correggerà il giudizio.

132

Da questo primo giudizio si passerà al secondo, che riguarderà il premio, che sarà dal legislatore fissato per lo merito più grande dopo quello che riguarda la generosa azione; e coll'istesso ordine si procederà fino al giudizio dell'ultimo premio, all'oggetto meno importante assegnato. Fatta la ripartizione de' premi, si aspetterà un giorno della prossima festa per eseguirla. Una marcia imponente condurrà nel tempio i fanciulli. Colui che ha<sup>203</sup> meritata la prima corona precederà in questa pompa solenne seguito da coloro che si son<sup>204</sup> distinti nell'istesso oggetto, ma non con merito uguale. Ciaschedun di questi lo seguirà nell'ordine che il relativo merito delle loro azioni richiede. Quindi, verrà colui che ha ricevuto il secondo premio, seguito anche da' suoi meritevoli competitori; e si procederà coll'istesso ordine fino all'ultimo, che sarà colui che ha<sup>205</sup> ricevuto l'ultimo premio. Se alcuno tra quelli che si son distinti per qualche generosa azione ha meritato anche un premio per un altro oggetto, egli sarà ornato del |l'altro premio, ma non abbandonerà il posto che il grado del merito della sua generosa azione gli ha<sup>206</sup> procurato. L'ultimo luogo tra quelli che si son<sup>207</sup> distinti con questo mezzo dev'esser considerato come più degno del primo tra coloro che in qualunque altro oggetto si sono distinti. Noi daremo con questo mezzo le vere idee del merito e de' suoi gradi.

133

I fanciulli che non han<sup>208</sup> meritata alcuna distinzione chiuderan la marcia.

L'ingresso nel tempio sarà libero per tutti, e i padri de' fanciulli vi saranno particolarmente invitati.

Giunti nel tempio, il magistrato annunzierà i meriti di ciascheduno e i premi che sono stati ad essi destinati. Egli loderà la giustizia de'

<sup>203</sup> N: ha, V: avrà.

<sup>204</sup> N: son, V: saran.

<sup>205</sup> N: ha, V: avrà.

<sup>206</sup> N: ha, V: avrà.

<sup>207</sup> N: son, V: saran.

<sup>208</sup> N: ha, V: avran.

giudici, e farà un breve discorso sulla stima e la gloria che accompagna il vero merito.

134 In vece di dirigere umilianti invettive contro coloro che non han<sup>209</sup> meritata alcuna distinzione, egli l'incoraggerà a rendersene degni. Tutto ciò che può indebolire o distruggere l'energia dell'animo, ed innasprire il carattere de' fanciulli, | sarà diligentemente proscritto da questo piano di pubblica educazione.

La cerimonia sarà terminata da un inno opportuno all'oggetto, e i fanciulli premiati conserveranno per l'intero giorno i segni distintivi del loro merito.

135 I vantaggi che questa istituzione produrrebbe sono evidenti. Noi ispireremmo una nobile emulazione ne' fanciulli, senza esporci a' rischi che sogliono accompagnarla. Il merito sarebbe premiato e l'invidia prevenuta. La generosità dell'animo verrebbe introdotta in una classe, che ne pare la meno suscettibile. La forza, la destrezza, il coraggio, l'istruzione sarebbero incoraggiate. L'idea della propria dignità verrebbe fortificata ed ingrandita. Il desiderio della distinzione verrebbe convertito nel nobile amore della gloria e non nella perniciosa vanità. L'amore della giustizia verrebbe ispirato ne' giudizi, e la vera idea del merito e de' suoi diversi gradi comunicata coll'istesso mezzo. In poche parole, una copiosa serie di circostanze, le più favorevoli al desiderato sviluppo delle facoltà morali de' fanciulli di questa classe, | verrebbe da questa sola istituzione somministrata e disposta. Ma che diremo noi de' *gastighi*?

## ARTICOLO V

### *De' gastighi*

Il legislatore non dee sicuramente formare un codice penale pe' fanciulli. Egli non deve fino a questo segno diffidare della probità e de'

<sup>209</sup> N: ha, V: avran.

lumi del magistrato educatore; egli non deve neppure fino a questo segno circoscrivere la sua autorità. I motivi che potrebbero indurlo ad abusarne sono così deboli e così pochi; i requisiti che si richiegono in colui che l'esercita sono così alieni dall'ammettere una diffidenza tanto irragionevole; i casi che renderebbero inapplicabili o perniciosi i particolari regolamenti di questo codice sarebbero così frequenti, che io credo che il miglior partito sia quello di stabilire alcuni generali regolamenti relativi a quest'oggetto, e di lasciare alla prudenza del magistrato la cura di secondare nell'applicazione le mire del legislatore, senza discendere a que' dettagli che potrebbero imbarazzarlo non solo, ma anche divenire spesso inutili e perniciosi. 136

La parte più numerosa di questi regolamenti dovrebbe essere negativa piuttosto che positiva. Il legislatore dovrebbe riguardo a quest'oggetto dire piuttosto quello che non si dee fare, che indicare con soverchia precisione quello che far si dovrebbe.

Egli dovrebbe, prima d'ogni altro, proscrivere interamente l'uso della sferza e del bastone<sup>210</sup>. Né il magistrato, né i custodi aver dovrebbero il dritto<sup>211</sup> di battere un fanciullo in qualunque modo e per qualunque motivo. Egli non dee permettere che i mezzi destinati a risvegliare l'idea della propria dignità vengano combinati con quelli che avviliscono e degradano; che quelli che tendono a fortificare il corpo e lo spirito siano con quelli combinati che nuocciono all'uno ed all'altro; e che i mezzi che son destinati a formare il cittadino siano mescolati con quelli che formano il servo e lo schiavo<sup>212</sup>. L'esperienza ci fa vedere che i fanciulli avvezzi a provare e temere il bastone ed il flagello perdano per lo più e la sanità del corpo e quella sensibilità naturale, madre feconda di tante virtù sociali. Essi divengono vili, feroci, ippocriti, simulati, malevoli, vendicativi e crudeli; essi 137

<sup>210</sup> La frase è ripresa pressoché letteralmente da Locke, *Della educazione de' fanciulli*, cit., t. I, cap. III, par. 4, *Se bisogna battere i Fanciulli*, p. 58.

<sup>211</sup> N: dritto, V: diritto.

<sup>212</sup> Un'espressione in tutto e per tutto analoga aveva usato anche Genovesi per invitare genitori ed educatori a non punire i fanciulli con pene corporali. Vedi Antonio Genovesi, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, in Napoli, per Giovanni Di Simone, 1753, pp. 98-99.

cominciano fin dall'infanzia a sentire quel secreto piacere di far provare agli altri que' mali a' quali sono stati essi medesimi sottoposti.

L'altro regolamento prevenir dovrebbe l'abuso delle pene ignominiose. Nella società de' fanciulli, non altrimenti che in quella degli adulti, la soverchia frequenza di questa specie di pene, ed il soverchio numero di coloro a' quali vien data, ne indeboliscono il vigore e la forza. Nell'una e nell'altra società queste pene, sulla sola opinione fondate, si debbono con economia adoprare; nell'una e nell'altra società non si debbono adoprare che contro que' delitti o quelle mancanze, che di loro natura sono dall'opinione istessa condannate all'ignominia o alla vergogna. I principi che prevenir debbono l'abuso di queste pene sono comuni per l'una e per l'altra società, ed io li ho  
138 bastantemente | sviluppati nell'antecedente libro<sup>a</sup>, per potermi qui credere nell'obbligo di ripeterli.

Il legislatore, dunque, secondando l'evidenza di questi principi, proibirà al magistrato educatore l'abuso di questa specie di gastighi, e gliene indicherà l'uso moderato ed utile. Gli mostrerà il male che vi sarebbe ad avvezzare i fanciulli a vedere con minor dispiacere la diminuzione o la perdita dell'opinione de' loro simili; gli farà vedere come questo male indebolir potrebbe l'amor della gloria e l'idea della propria dignità, che si è cercata con tanti mezzi d'ispirare e favorire; gli farà vedere come dar potrebbe una graduazione a' diversi gastighi di questa specie, per proporzionarli a' diversi gradi di mancanza con questa specie di pene punibili; gli mostrerà finalmente come regolar ne dovrebbe la pubblicità, e come prevenire un gran male che potrebbe da questa dipendere. Se un fanciullo commetterà un'ignominiosa mancanza e se questa non è palese che a' fanciulli, che con lui convivono sotto

<sup>a</sup> Vedi l'antecedente libro nel capo della seconda parte sulle pene d'infamia<sup>213</sup>.

<sup>213</sup> Cfr. *La scienza della legislazione*, libro III parte seconda, capo XXXI, nel vol. IV, pp. 33-47 di quest'edizione critica.

la direzione dell'istesso custode, sarà cura di questi di raccomandare a' fanciulli il segreto e di mostrar loro l'importanza d'occultare agli altri fanciulli il delitto del loro compagno. La sua pena in questo caso sarà severa, ma non sarà pubblica. Essa non sarà nota che a' fanciulli che sotto l'istesso tetto convivano. Ma se la mancanza è ignominiosa e pubblica; il gastigo sarà allora ignominioso e pubblico, ed il magistrato non trascurerà di dare a quest'esecuzione tutto quell'apparato che la natura del delitto e l'importanza di mostrarne l'orrore richieggono. Ma in questo caso, il fanciullo delinquente, pubblicamente infamato, non sarà forse un fanciullo perduto? Il sentimento della propria viltà e della perdita della comune opinione non impedirà forse in lui l'azione di tutte quelle cause che potrebbero correggerlo e migliorarlo? 139

Per prevenire questo male, noi proponiamo un rimedio che ci pare il più efficace. Il magistrato, dopo l'esecuzione della ignominiosa pena, terrà un energico discorso sulle conseguenze del delitto e i mali che l'accompagnano. Quindi, rivolgendosi al fanciullo delinquente, gli dirà: «il dritto che tu avevi all'amore ed alla stima de' tuoi compagni si è da te perduto; ma da te dipende di riacquistarlo. La generosità d'un'azione può distruggere l'ignominia di un'altra; una luminosa correzione può riparare i mali d'una vergognosa corruzione. Quando tu avrai rimeritata la nostra stima ed il nostro amore, con una cerimonia ugualmente pubblica ti sarà restituito e manifestato questo prezioso dritto<sup>214</sup>; ed io, che sono per legge il vostro padre comune, sarò il garante della promessa, che ti fo in nome de' miei figli e de' tuoi fratelli». Sarà, quindi, cura del magistrato di adempire a questa promessa, e di dare all'indicata cerimonia tutta quella tenerezza ed efficacia della quale è suscettibile. Io lascio a colui che legge la riflessione del duplicato vantaggio che produrrebbe e la pena ed il perdono. Passiamo agli altri generali regolamenti relativi a quest'oggetto. 140

Per render più importante a' fanciulli la persona del custode e più rispettati i suoi ordini, bisognerebbe lasciar anche a questi il dritto di

<sup>214</sup> N: dritto, V: diritto.

141 punirli con alcune specie di gastighi. Tale sarebbe p[er] e[sempio] la privazione di qualche cibo o di | qualche divertimento, purché non oltrepassasse la durata di un giorno; giacché i gastighi più severi o per la loro natura o per la loro durata, dovrebbero soltanto essere nel potere del magistrato educatore.

Tanto il magistrato, quanto il custode, così nel correggere come nel punire, serbar dovrebbero quella freddezza che dipende dalla ragione, e mai abbandonarsi a quel calore ed a que' trasporti che indicano la passione e ne derivano. Il legislatore dovrebbe rigorosamente inculcare questo principio, la violazione del quale potrebbe in molti casi render non solo inutile, ma anche pernicioso la correzione ed il gastigo.

Per ispirare a' fanciulli il maggior rispetto per la verità ed il maggior orrore per la menzogna, il legislatore non permetterà mai che questa resti impunita, ed insinuerà al magistrato ed a' custodi una diminuzione nel gastigo tutte le volte che una sincera confessione sarà succeduta alla mancanza.

142 La calunnia sarà severamente punita, come lo sarà qualunque altra azione che indichi perversità di cuore, bassezza e viltà. Si userà, al contrario, un'opportuna indulgenza riguardo a quelle mancanze che dipendono dalla vivacità, che si dee piuttosto desiderare che temere in quell'età.

La parzialità e l'ingiustizia sarà colla maggior diligenza evitata così nel correggere, come nel punire. Chiunque ha profondamente osservato il corso dello spirito umano, conoscerà quale alterazione può produrre nel moral carattere d'un fanciullo la coscienza d'una ingiustizia e d'un torto ricevuto da colui al quale la sua educazione è affidata. Nell'educazione pubblica questo male deve essere anche<sup>215</sup> più diligentemente evitato; perché più frequenti sono le occasioni d'incorrervi, e più funeste ne sono le conseguenze. Se il magistrato o il custode si avvedranno d'aver involontariamente commessa un'ingiustizia contro un fanciullo, essi dovranno subito ripararla, e non dovranno

<sup>215</sup> N: deve essere anche, V: deve anche essere.

manifestare ripugnanza alcuna nel confessare il loro errore. Sarà cura del magistrato educatore d'invigilare sull'imparzialità e sulla giustizia de' custodi, e di obbligarli ad osservare il proposto regolamento tutte le volte che o volontariamente o involontariamente avran mancato a' doveri che ne dipendono. 143

Questi sono i generali regolamenti co' quali il legislatore diriger dovrebbe l'uso de' gastighi. Il rapporto che questi avrebbero con tutto il sistema della morale educazione è evidente. Vediamo ora quello che aver vi dovrebbero i generali regolamenti, che la religione riguardano.

## ARTICOLO VI

### *Della religione*

Se io non scrivessi<sup>216</sup> per tutti i paesi, per tutti i popoli, per tutti i tempi; se l'universale ed il perenne non fossero l'oggetto di questa scienza; o pure se uno fosse il tempio, una l'ara ed uno il nume; se comune fosse il culto, uniformi i dogmi, e la fede uniforme presso tutti i popoli ed in tutti i tempi; io non lascerei<sup>217</sup> sicuramente d'entrare su quest'oggetto in que' dettagli che ora sono nell'obbligo d'evitare, ed in vece di limitarmi a pochi principi suscettibili d'una più universale applicazione, io esporrei minutamente tutti quelli che diriger dovrebbero questa parte della morale educazione. Dopo questa prevenzione, colui che legge non mi accuserà, io spero, d'aver data<sup>218</sup> poca importanza a questo grande oggetto per la brevità colla quale verrà trattato, e per l'apparente superficialità colla quale parrà osservato. Veniamo, dunque, all'esposizione de' pochi regolamenti che possono essere suscettibili d'un uso più universale. 144

<sup>216</sup> N: scrivessi, V: iscrivessi.

<sup>217</sup> N: lascerei, V: lascierei.

<sup>218</sup> N: data, V: supposta.



Senza né ammettere, né contrastare il noto principio dell'autore dell'*Emilio* sull'età nella quale converrebbe cominciare a dar le prime idee di religione all'allievo<sup>219</sup>, è fuor di dubbio che il suo sistema non potrebbe aver luogo in qualunque piano di pubblica educazione. Le ragioni di questa impossibile applicazione mi sembrano così evidenti che inutile sarebbe l'espone.

L'età che io destinerei alle religiose istruzioni esser dovrebbe quell'istessa che nel nostro piano vien destinata alle istruzioni morali. In ciascheduna domenica dovrebbero quelle a queste esser sostituite; e l'istruttore esser dovrebbe il magistrato istesso. Se mi si opporrà che  
 145 que|sta cura dovrebbe esser affidata a' ministri dell'altare piuttosto che al magistrato educatore, io risponderò che siccome niuna religione proibisce a' padri d'istruire ne' suoi dogmi i figli, molto meno potrà proibirlo al magistrato, che dalla pubblica autorità viene scelto per farne le veci; dirò che non si deve mai inutilmente moltiplicare il numero degl'istruttori; dirò che il magistrato si dee supporre più istruito nell'arte d'istruire i fanciulli di quello che lo può essere un uomo che a tutto altro oggetto ha rivolte le sue cure; dirò finalmente che finché non si combinino perfettamente gl'interessi del sacerdozio con quelli della società e dell'impero, è sempre pericoloso il metterlo a parte della pubblica educazione<sup>220</sup>. Se non si vogliono fare de' fanciulli

<sup>219</sup> Proprio l'invito rivolto agli educatori di posticipare il catechismo aveva determinato buona parte delle più accese critiche di uomini di Chiesa e apologeti al trattato di Rousseau. Sebbene Filangieri dichiara qui di non volersi pronunciare su un tema che risultava ancora scottante a distanza di oltre due decenni dalla pubblicazione dell'*Émile*, egli si schiera di fatto contro il filosofo ginevrino, prevedendo di istruire nelle questioni religiose i bambini a partire dall'età di sette/otto anni, mentre Rousseau consigliava di attendere l'adolescenza. Vedi Rousseau, *Émile*, cit., libro IV, pp. 551.565.

<sup>220</sup> Helvétius, *De l'homme*, cit., come specificato anche più avanti (p. 126), Filangieri qui anticipa alcuni argomenti che si era proposto di trattare nella seconda parte del libro V, dedicato alla religione, parte che non venne mai portata a termine: il problema del superamento della doppia potestà e, come premesso nel *Piano ragionato dell'opera*, «quale dovrebbe essere la natura della protezione che la legislazione dovrebbe accordare alla religione ed al culto [...]; quali le prerogative che dovrebbe concedere al sacerdozio e quale la dipendenza che dovrebbe esigere da lui; quali i diritti che dovrebbe dare a' suoi capi e quale la magistratura che dovrebbe invigilare sull'uso che essi ne farebbero; con quali principi si dovrebbe dirigere l'articolo dell'immunità ecclesiastica [...]; quali i requisiti che la legge dovrebbe cercare in ciascheduno individuo del sacerdozio e quale la misura che dovrebbe regolarne il numero; quali le classi sa-

tanti idolatri, o almeno tanti *antropomorfiti*, il magistrato non risparmiarà alcuno de' mezzi atti a comunicar<sup>221</sup> loro la più semplice e la più augusta idea della Divinità, allontanando dalle sue espressioni tutto ciò che potrebbe associarla alle materiali immagini, alle quali l'uomo è pur troppo inclinato a rapportarla<sup>222</sup>. |

Non vi sforzate, egli dirà loro, di concepire la natura dell'Essere che voi dovete adorare. Contentatevi di sapere che niente di ciò che vedete, che toccate, che conoscete o che potrete conoscere, ha luogo nella sua natura. Autore di tutto ciò ch'esiste, una distanza incomprendibile ed infinita separa l'opera dall'artefice. Il principio ed il fine non hanno alcun rapporto con lui, perché egli è stato sempre, e sarà. Puro spirito, egli non ha altro rapporto colla materia, fuori di quello d'averla creata e di conservarla. In questa parte dell'universo che noi abitiamo, l'uomo è quello che ha da lui ricevuto un più copioso numero di doni. Egli è quello che dee per conseguenza manifestargli una riconoscenza maggiore. La venerazione e l'amore pel supremo Essere comprende una parte de' doveri che da questa riconoscenza dipendono. Il corrispondere alla destinazione ch'egli ci ha data ne comprende l'altra. La prima serie di questi doveri sarà l'oggetto di queste religiose istruzioni; e la seconda sarà l'oggetto delle istruzioni morali.

Ecco un picciolo saggio del modo col quale | il magistrato dovrebbe comunicare l'idea della Divinità a' fanciulli, e procedere a quelle che riguardano i doveri che ne dipendono. Io ho voluto piuttosto indicare

cerdotali che dovrebbero meritare la parzialità della legge e quali quelle che dovrebbero essere o abolite o riformate; quale l'età che si dovrebbe cercare in coloro che si consacrano al sacro ministero e quale la direzione che si dovrebbe dare dalle leggi alla loro predicazione; quale, finalmente, il metodo da tenersi per provvedere a' loro bisogni, oggetto interessante, pel quale infinite riforme si sono tentate, infiniti scritti si sono pubblicati, ma che resterà sempre informe finché non si penserà a curare il male nella sua origine, finché la riforma non si farà cadere sulla natura stessa delle rendite del sacerdozio» (cfr. pp. 39-40 del vol. I della presente edizione critica).

<sup>221</sup> N: comunicar, V: comunicar.

<sup>222</sup> Sebbene non segua Rousseau per quanto riguarda l'età a cui iniziare i fanciulli allo studio della religione, F. riprende, invece, letteralmente i precetti con cui il filosofo ginevrino avrebbe spiegato a *Émile* l'esistenza di Dio e le ragioni della creazione divina. Vedi Rousseau, *Émile*, cit., libro IV, p. 553.

l'ordine de' pensieri, che lo sviluppo che si dee loro dare. Sarà cura del magistrato d'illustrarli e di metterli alla portata de' fanciulli di quell'età, che noi destinata abbiamo a questa istruzione<sup>a</sup>.

Senza impegnarci ad esaminare come il magistrato proceder dovrebbe nella manifestazione de' particolari principi della patria religione e del pubblico culto, ciò che sarebbe impossibile attesa l'immensa varietà delle religioni e de' culti, noi ci restringiamo ad ispirargli il maggiore zelo nel prevenire il fanatismo e le false massime di morale, che dalle false idee religiose proceder potrebbero, e che in questa classe più che nell'altra sarebbero perniciose, poiché destinata a servire la società colle braccia, essa non può partecipare a quelle istruzioni ed a' quei<sup>223</sup> lumi che potrebbero nell'altra distruggere queste prime impressioni e questi primi errori. |

148 La pratica del culto corrisponderà all'idea che il magistrato ne ha data. Poche preghiere, semplici e brevi, ma piene de' luminosi principi della morale universale, che sono propriamente quelli della nostra divina religione, saranno alla presenza de' custodi dagli allievi recitate nel principio del giorno e nel suo termine. La maggior compostezza e la più religiosa dignità accompagnerà questo breve e giornaliero esercizio di religioso culto.

Ecco tutto ciò che l'universalità del mio argomento mi permetteva di dire sull'articolo della religione. Io lascio al particolare legislatore di ciaschedun popolo la cura di supplire alla necessaria imperfezione di questa ultima parte del mio sistema di morale educazione; e lascio a colui che legge la riflessione degli effetti che produr dovrebbe la copiosa serie delle circostanze che l'intero sistema offrirebbe allo sviluppo delle facoltà morali de' fanciulli di questa classe. |

<sup>a</sup> Veggasi nel I articolo di questo capo l'età da noi destinata alle morali istruzioni.

<sup>223</sup> N: quei, V: que'.

## CAPO XI

149

*Generali regolamenti sull'educazione scientifica di questa prima classe*

Io sarò così breve in questa terza parte del mio piano di popolare educazione, come sono stato diffuso nelle altre due. L'oggetto ch'essa riguarda basta per indicarci la poca estensione<sup>224</sup> di cui è suscettibile nella classe della quale io parlo.

L'istruzioni comuni per i<sup>225</sup> fanciulli di questa classe si riducono ad ottenere che sappian leggere e scrivere nel proprio idioma, che abbian quella cognizione dell'aritmetica che si richiede per la loro destinazione, che sian istruiti ne' militari esercizi ed in quella parte delle patrie leggi ch'è necessaria a regolare le loro azioni, a garantirli dalle frodi, ad allontanarli da' delitti.

In ciascheduna comunità vi sarà un istruttore per li primi tre oggetti, ve ne sarà uno per | lo<sup>226</sup> quarto, ed il magistrato si riserberà per sé l'ultimo.

150

I fanciulli che non sono ancora giunti all'età che si richiede per essere ammessi alle morali istruzioni<sup>a</sup>, impiegheranno l'ora a quell'oggetto destinata nell'imparare a leggere ed a scrivere<sup>b</sup>; e quando l'ora

<sup>a</sup> Vedi l'articolo I dell'antecedente capo<sup>227</sup>.

<sup>b</sup> Il metodo recentemente inventato per insegnare a leggere ed a scrivere a molti fanciulli nel tempo istesso è utilissimo. Io lo rapporterei, se non fosse universalmente conosciuto. Un sol maestro basta con questo metodo a molti fanciulli; e l'istruzione richiede minor tempo di quel che richiede quella d'un solo. Bisogna avvertire che una parte di questo tempo assegnata all'istruzione del leggere e dello scrivere verrà impiegata a quella di leggere e scrivere le cifre numeriche, che coll'istesso metodo si rende ugualmente facile<sup>228</sup>.

<sup>224</sup> N: estensione, V: estesione.

<sup>225</sup> N: i, V: li.

<sup>226</sup> N: lo, V: il.

<sup>227</sup> *Infra*, pp. 70-80.

<sup>228</sup> Filangieri tesse qui gli elogi del metodo normale, sperimentato per la prima volta nelle scuole austriache da Ignaz von Felbiger e importato in Italia specialmente per merito dell'abate Francesco Soave, che venne invitato dal governo austriaco a adattarne l'uso nelle scuole della Lombardia.

delle morali istruzioni è terminata, nel mentre che il magistrato prof-ferisce il morale discorso agli allievi della terza ripartizione, cioè a quelli che han terminato il biennale corso delle morali istruzioni, la metà dell'ora a quest'oggetto destinata sarà così da' fanciulli della prima, come da quelli della seconda ripartizione impiegata nell'istruzione aritmetica<sup>c</sup>. |

- 151 I militari esercizi non s'insegneranno che agli allievi che han terminati i due anni che richiede il replicato corso delle morali istruzioni; e l'ora, che sarà a quest'oggetto destinata, sarà quell'istessa che viene da' fanciulli della seconda ripartizione impiegata nelle morali istruzioni<sup>229</sup>. Questi esercizi si proseguiranno fino al termine dell'educazione. Essi saran diretti dalla soda tattica, e non da quell'arte teatrale, alla quale si è pur troppo dato questo nome<sup>230</sup>. Poche evoluzioni, ma semplici e celeri: lunghe marce ordinate e veloci; scariche più celeri che simmetriche ed armoniche, saranno i principali oggetti di questi  
152 esercizi<sup>d</sup>. Difensore nato della | patria<sup>231</sup>, ogni cittadino verrebbe in

<sup>c</sup> Per prevenire ogni equivoco, bisogna sapere che io chiamo fanciulli della prima ripartizione quelli che non sono ancora ammessi alle morali istruzioni, cioè quelli che sono nell'età che passa dall'ingresso fino al settimo o ottavo anno, nel quale vengono ammessi a queste istruzioni. Gli allievi della seconda ripartizione sono quelli che sono ammessi a queste istruzioni, e per conseguenza che si trovano tral settimo o ottavo anno, fino al nono o decimo. Quelli della terza ripartizione sono quelli che vengono ammessi a' morali discorsi, cioè che si trovano tral nono o decimo anno di età fino al termine dell'educazione.

<sup>d</sup> Che si legga il capo III del lib. I delle *Istituzioni militari* di Flavio Vegezio, e si vedrà quanto questi princìpi corrispondano a quelli della disciplina antica<sup>232</sup>.

<sup>229</sup> Per Giuseppe Gorani l'istruzione militare rappresentava l'essenza dell'educazione da impartire al popolo. Auspicando che venissero riportate in vita «le saggie istituzioni di Licurgo», egli proponeva per i giovani soprattutto esercitazioni di carattere bellico (cfr. Gorani, *Il vero dispotismo*, cit., t. II, cap. 42, *Educazione militare*, pp. 196-197).

<sup>230</sup> Il passo relativo alla tattica e agli esercizi da sottoporre alle giovani leve sembrerebbe trarre ispirazione da Gorani, *Il vero dispotismo*, cit., t. II, cap. 29, *Tattica*, pp. 119-121.

<sup>231</sup> Anche Gorani ambiva a trasformare ogni cittadino in un «difensore della patria» (cfr. Gorani, *Il vero dispotismo*, cit., t. II, cap. 41, *Popolazione militare*, p. 187).

<sup>232</sup> Flavio Vegezio, *Epitoma Rei Militaris*, I, 3, 124-149.

questo modo istruito nell'arte che oggi fa con tanta rovina il mestiere esclusivo d'un immenso numero di mercenari oziosi; ed il nostro piano di correzione contro questo pernicioso abuso<sup>e</sup> riceverebbe da questa istituzione un nuovo appoggio ed una facilità maggiore.

L'ultima istruzione finalmente comune a tutti gli allievi di questa classe sarà quella che riguarda quella parte delle patrie leggi, che in uno Stato bene ordinato dovrebbe essere comune a tutti i suoi individui. Quando il Codice delle leggi fosse quale dev'essere, e non quale è; quando foggiato fosse sul sistema da noi ideato in quest'opera, un breve corso di lezioni basterebbe per rendere ciaschedun uomo istruito in quella parte di queste leggi che regolar deve la condotta dell'individuo. Si dovrebbe per quest'oggetto ordinare un estratto del Codice, che contenesse quella porzione del dritto<sup>233</sup> che a questo fine corrisponde. Quest'estratto dovrebbe essere in quarantotto lezioni ripartito, in | manierachè con una lezione per ogni domenica compir si potesse in un solo anno l'intero corso. Questo si dovrebbe in ogni anno replicare, e non vi dovrebbero essere ammessi che quegli allievi che si ritrovano tra il penultimo e l'ultimo anno della loro educazione. In questo modo ciaschedun cittadino, prima di essere dalla pubblica educazione emancipato, verrebbe istruito sull'intero corso di queste lezioni.

153

È chiaro che in tutte quelle forme di governi, ne' quali la classe della quale si parla avrebbe parte all'esercizio della sovranità, quest'importante istruzione dovrebbe esser seguita da quella anche più di essa importante de' generali principi dell'ordine sociale, e di tutte quelle particolari nozioni che la parte ch'essi dovrebbero un giorno avere all'esercizio della sovranità renderebbe così per essi, come per la società intera,

<sup>e</sup> Vedi il capo VII del II lib[ro] di quest'opera<sup>234</sup>.

<sup>233</sup> N: dritto, V: diritto.

<sup>234</sup> Cfr. *La scienza della legislazione*, vol. II, pp. 61-76 di quest'edizione critica.

154 d'un'assoluta necessità. Per questa ragione, appunto, l'epoca della precedente istruzione dovrebbe essere anticipata d'un anno in questi governi, per lasciare nell'ultimo anno il suo luogo a quest'ultima specie d'istruzione, l'importanza della quale, l'esattezza e le vedute colle quali con|verrebbe che fosse agli allievi comunicata, richiederebbero la precisa direzione della legge, per non lasciare su di essa arbitrio alcuno al magistrato istruttore.

Il tempo che noi destineremo a questi oggetti sarà da qui a poco indicato nel capo della ripartizione delle ore.

A queste istruzioni, che debbono esser comuni per tutti gl'individui di questa classe, si uniranno quelle che riguardano gli allievi delle diverse classi secondarie, nelle quali questa prima classe è suddivisa<sup>235</sup>.

Ma quali sono queste istruzioni, e quale il modo che tener si dee per comunicarle? Ecco l'oggetto del seguente capo.

## CAPO XII

### *Particolari istruzioni per gli allievi delle varie classi secondarie nelle quali questa prima classe si è suddivisa<sup>236</sup>*

155 Nel capo nel quale si è parlato della ripartizione e della destinazione de' fanciulli | nelle varie classi secondarie, nelle quali questa prima classe principale si suddivide; si è lasciata a ciaschedun custode la cura d'istruire nel mestiere ch'egli professa i fanciulli alla sua custodia affidati.

Ma siccome l'agricoltura non meno che le arti e gli oggetti tutti de' meccanici lavori degli uomini possono essere suscettibili di correzione e di perfezione; siccome il metodo applicabile in un paese non lo è forse in un altro; siccome i requisiti che noi ricerchiamo ne' custodi non ci permettono di supporre in lui il talento e le cognizioni che

<sup>235</sup> N: suddivisa, V: suddivisa.

<sup>236</sup> N: suddivisa, V: suddivisa.

quest'oggetto richiederebbe; siccome finalmente sarebbe utile non solo, ma necessario, che i pregiudizi, così nell'agricoltura come nelle arti, si distruggessero, le utili novità che giornalmente si scoprono, si adottassero, i lumi economici si diffondessero; così mi sono io fatto un dovere di andare in cerca d'un mezzo, che corrisponder potesse ad un fine così importante<sup>237</sup>. Dopo varie riflessioni, io ho creduto non potersi ritrovare che nell'istituzione d'una società economica, i membri della quale, diffusi per tutte le province<sup>238</sup> dello Stato, si comunicassero a vicenda le loro riflessioni sulle correzioni e le perfezioni che dar si potrebbero a' diversi oggetti che ne' paesi da essi abitati occupano gl'individui delle varie classi secondarie delle quali parliamo; e che quando le loro idee approvate venissero dalla società istessa, fosse un dovere di ciaschedun custode di adottare nel mestiere che professa il nuovo metodo che gli verrebbe prescritto. Queste pratiche istruzioni, nel tempo istesso che favorirebbero la perfezione dell'agricoltura e delle arti, istruirebbero i fanciulli nelle nuove scoperte<sup>239</sup> che vi si fanno, e li avvezzerrebbero a non dare tanto peso a' vecchi usi, che hanno ordinariamente tanto impero sull'opinione del popolo.

156

È inutile il dire che ne' paesi agricoli l'agricoltura richiamar dovrebbe le prime cure di questa società. Nella terza parte di questo quarto libro, allorché noi parleremo delle leggi che riguardano la pubblica istruzione, noi parleremo a lungo dell'istituzione di questa

<sup>237</sup> Sebbene numerose tra le fonti utilizzate da Filangieri proponessero la fondazione di accademie di agricoltura, destinate a favorire la diffusione delle scoperte atte a migliorare la produttività dei campi, e, in primo luogo, nelle opere dei fisiocrati, a cui il filosofo napoletano fa spesso riferimento in questo IV libro, il modello di accademia agraria qui proposto sembra piuttosto dipendente da quello delineato dal suo maestro Genovesi nella *Annotazione n. 8* alla *Storia del commercio della Gran Bretagna scritta da John Cary tradotta in nostra volgar lingua da Pietro Genovesi con un Ragionamento sul commercio in universale e alcune annotazioni riguardanti l'economia del nostro Regno di Antonio Genovesi*, Napoli, Benedetto Gessari, 1757, il quale l'aveva a sua volta mutuato dagli *Éléments du commerce* di Véron de Forbonnais (1754). Con la società d'agricoltura di Genovesi quella di Filangieri ha in comune soprattutto l'idea secondo cui i suoi membri avrebbero dovuto svolgere le loro ricerche sul campo, in modo da possedere una conoscenza approfondita dei bisogni e delle risorse della nazione. Su questo stesso argomento vedi anche il libro II, capo XV, di questa stessa edizione critica, pp. 119-125.

<sup>238</sup> N: province, V: provincie.

<sup>239</sup> N: scoperte, V: scoperte.



157 società economica, ed indicheremo le leggi colle quali dovrebbe essere stabilita e diretta. Ci basti qui d'aver osservata | l'influenza che questa società aver dovrebbe in questo piano di popolare educazione.

Due istruzioni inutili o superflue agli allievi di alcune di queste secondarie classi sarebbero necessarie a quelli di molte altre. Queste sono l'istruzione della geometria pratica e del disegno. Niuno ignora quanto la più gran parte delle arti si risenta dell'ignoranza nella quale sono coloro che l'esercitano, così dell'una come dell'altro. Niuno ignora i continui errori ne' quali da essi s'incorre per quest'ignoranza; la perdita del tempo che questa produce; la molteplicità de' modelli che sono obbligati a fare per un istesso lavoro; e l'imperfezione delle loro opere derivata dall'istessa causa. Noi crediamo, dunque, utile non solo, ma necessario, di stabilire in ciascheduna comunità queste due istruzioni, alle quali, però, non interverranno se non gli allievi di quelle secondarie classi alle quali sono esse necessarie. L'ora a quest'oggetto destinata sarà quella che succede a' morali discorsi, in manierachè gli allievi che saran giunti all'età che si richiede per esser ammessi a questi discorsi, e che appartengono a quelle se|condarie classi, per le quali queste particolari istruzioni verranno fissate, anderanno per un intero anno un'ora più tardi degli altri all'esercizio del mestiere che professano. L'una e l'altra istruzione, necessaria fino ad un certo punto, dovrebbero venir limitate dalla destinazione di questi allievi. Tutto ciò ch'è inutile o superfluo dev'esser escluso in un piano di pubblica educazione, nel quale ciaschedun momento è sì prezioso, che non potrebbe essere impiegato in un oggetto indifferente senza esser tolto ad un oggetto essenziale, e nel quale bisogna sempre proporzionare i fini coi mezzi che vi sono per conseguirli. Per lo primo di questi motivi si dovrebbe restringere ad un'ora, e ad un anno solo, la durata di questa doppia istruzione; e pel secondo, affin di risparmiar la spesa d'un particolar istruttore, si dovrebbe incaricare sì dell'una, come dell'altra istruzione, la persona istessa<sup>240</sup> che verrebbe impiegata nelle prime tre

158

<sup>240</sup> N: istessa, V: stessa.

comuni istruzioni, delle quali si è nell'antecedente capo parlato. La diversità delle ore nelle quali avrebbero luogo le diverse sue lezioni, la | picciola loro durata<sup>a</sup>, e la facilità di trovare nell'istessa persona le 159 nozioni necessarie a questi diversi oggetti, ci permettono questa economica speculazione.

Osservando la natura delle diverse professioni nelle quali i fanciulli di questa prima classe debbono esser ripartiti, ognuno potrà facilmente vedere che tra queste ve ne sono molte che occupar non possono l'uomo in tutte le stagioni dell'anno; ve ne sono delle altre che hanno questa eccezione in alcuni climi soltanto; ve ne sono delle altre che l'hanno<sup>241</sup> in molti giorni; ve ne sono finalmente delle altre che possono ammettere il contemporaneo esercizio di un altro mestiere, di un'altra occupazione. Gli estrattori della seta, per esempio, non possono occuparsi in questo mestiere che in un dato tempo dell'anno; in alcuni climi l'agricoltore resta interamente ozioso nel verno; ne' cattivi tempi il pescatore resta sulla spiaggia senza poter esercitare il suo mestiere; il pastore, allorché pasce il suo gregge; il marinaio, allorché è nel porto, allorché naviga col soccorso de' venti, allorché sulle rade aspetta il termine di quei giorni che la custodia della pubblica sanità prescrive, potrebbe occuparsi in un'altr'arte compatibile colla sua situazione, la quale nel tempo istesso che l'allontanerebbe dall'ozio, 160 moltiplicherebbe i mezzi della sua sussistenza<sup>b</sup>. |

<sup>a</sup> Esse non durerebbero, tutte e quattro, che due ore e mezzo.

<sup>b</sup> Non voglio qui trascurare di prevenire un dubbio che potrebbe insorgere sull'applicazione del nostro piano di popolare educazione all'istruzione di quella porzione di fanciulli che verrebbe al mestiere di marinaio destinata. Come combinare, si dirà, l'istruzione del marinaio, che suppone l'uso della navigazione, col vostro sistema? Questa obbiezione sembrerà molto debole a coloro che non ignorano ciò che si richiede per formare un buon marinaio. Se un uomo viene fino all'età di diciotto anni istruito in tutto quello che riguarda l'uso del cordame d'un naviglio; s'egli sa quello che dal marinaio si deve operare per guarnirlo; se egli è avvezzo a salire sugli alberi, a discendere e

<sup>241</sup> N: l'hanno, V: le hanno.

161 Tutti i fanciulli, dunque, che verranno destinati ne' vari mestieri di questa natura, saranno anche istruiti in un'altra arte con quello combinabile, ed impiegheranno in questa istruzione quel tempo che sarebbe per essi perduto se venissero unicamente istruiti nel mestiere al quale vengono destinati. Sarà cura del magistrato di scegliere l'arte la più combinabile con quella alla quale dee servire di supplemento<sup>242</sup>; e sarà cura del custode di condurre i fanciulli a lui affidati da quell'artefice che professa quella tale arte, in tutti que' tempi dell'anno ne' quali essi non potrebbero nel proprio mestiere occuparsi. I progressi dell'industria nazionale, un abito maggiore all'occupazione, un maggiore allontanamento dall'ozio, una più facile, meno precaria e più comoda sussistenza, preparata dalla moltiplicazione de' mezzi onde procurarla, sarebbero i salutari effetti di questa istituzione, la quale, nel tempo istesso che produrrebbe tutti questi vantaggi, non altererebbe in minima parte l'ordine generale di questo piano di popolare educazione. Il seguente capo basterà a persuadercene. |

ad eseguire con agilità e destrezza quello che riguarda la sua professione, egli non ha bisogno che di uno o due anni di navigazione per divenire un eccellente marinaio. Or le prime istruzioni si potrebbero benissimo combinare col nostro piano di educazione. Alcune piccole navigazioni combinabili con questo piano basterebbero per avvezzare il fisico de' fanciulli all'elemento sul quale debbono passare una gran parte della loro vita. Emancipati che sarebbero dalla pubblica educazione, essi si perfezionerebbero ben presto nella loro arte, e si troverebbero anche superiori a coloro che una lenta pratica ha istruiti. Io lascio a' dotti marinari il giudizio di quest'idea<sup>243</sup>.

<sup>242</sup> N: supplemento, V: supplimento.

<sup>243</sup> Una preoccupazione analoga si era posta Rousseau, il quale, per tutelare il suo allievo, pretendeva che Émile imparasse almeno un mestiere manuale, in quanto «pour soumettre la fortune et les choses» era indispensabile «se rendre indépendant» (Rousseau, *Émile* cit., libro III, p. 471).

## CAPO XIII

162

*Della ripartizione delle ore*

Per dare una maggior chiarezza ed una precisione maggiore a questo piano di popolare educazione, io credo necessario d'indicare la ripartizione delle ore. Io preferisco il rischio d'annoiare chi legge a quello di lasciarlo indeciso sulla possibilità di eseguire quanto si è proposto. Senza indicare l'ora nella quale si dovrebbero gli allievi destare dal sonno, la quale dee variare, come variano le stagioni e i climi, io comincio questa ripartizione delle ore dal momento della sveglia. La prima ora sarà destinata a vestirsi, alle lavande da noi proposte, alla preghiera della quale si è parlato, al rassettamento dell'abitazione e de' letti ed alla prima refezione.

Scorsa la prima ora, ciaschedun custode condurrà gli allievi a lui affidati nel pubblico ginnasio. Ivi si faranno le tre ripartizioni da noi proposte. |

Gli allievi della prima ripartizione saran condotti nel luogo ove s'insegna a leggere ed a scrivere. Quelli della seconda saran condotti in quello destinato alle morali istruzioni; e quelli della terza saran condotti nel luogo destinato a' militari esercizi. Queste tre diverse istruzioni occuperanno la seconda ora.

163

Terminata questa seconda ora, i fanciulli della seconda ripartizione, che hanno assistito alle morali istruzioni, si uniranno a' fanciulli della prima ripartizione, per ricevere le aritmetiche lezioni; e quelli della terza ripartizione anderanno ad ascoltare il discorso morale, che dal magistrato sarà profferito secondo il piano da noi proposto. Una mezz'ora sarà a questi oggetti impiegata.

Scorsa questa prima metà della terza ora, i fanciulli si riordineranno di nuovo sotto i loro rispettivi<sup>244</sup> custodi, e saran da essi condotti all'esercizio delle diverse professioni alle quali sono destinati, o a quelle

<sup>244</sup> N: rispettivi, V: rispettivi.

che debbono a queste servire di supplemento<sup>245</sup>, quando la natura della loro destinazione e le circostanze nell'antecedente capo indicate lo richieggano. |

164 Coloro che a quelle secondarie classi appartengono, per le quali le particolari istruzioni della geometria pratica e del disegno sono state stabilite, vi anderanno, come si è detto, un'ora più tardi durante l'anno a quest'oggetto destinato.

La seconda metà della terza ora, e le altre tre ore che a questa succedono, saranno nell'esercizio della propria professione impiegate.

165 Il pranzo comincerà<sup>246</sup> colla settima ora, ed il breve riposo che dee succedergli terminerà con essa<sup>a</sup>. Nell'ottava ora si riprenderà l'esercizio del mestiere che si professa, e si continuerà fino al termine della nona. Nel principio della decima ora si darà la seconda refezione, e si condurranno gli allievi nel campo destinato a' comuni esercizi diretti a  
ral|legrare i loro spiriti ed a fortificare i loro corpi. Questi si continueranno fino al termine della duodecima ora.

Cominciando la decimaterza ora, gli allievi si riordineranno sotto i loro custodi, e saranno da essi condotti nelle loro rispettive<sup>247</sup> abitazioni. Quest'ora sarà anche impiegata ad arbitrio de' fanciulli a' loro innocenti piaceri.

La decima quarta ora sarà impiegata nella cena e nella proposta preghiera. Così da questa, come da quella del mattino, i fanciulli della

<sup>a</sup> Coloro, come per esempio gli agricoltori, ch'esercitano arti che l'obbligano ad allontanarsi dal luogo dell'abitazione, per non perdere inutilmente il tempo che si richiederebbe per andare e ritornare dalle loro abitazioni, convertiranno la cena nel pranzo, ed il pranzo nella cena. Essi potranno così mangiare nell'istesso luogo, ove si ritroveranno per esercitare la loro arte: essi si avvezzeranno in questo modo al tenor di vita che dovranno menare allorché saranno adulti.

<sup>245</sup> N: supplemento, V: supplimento.

<sup>246</sup> N: comincerà, V: comincerà.

<sup>247</sup> N: rispettive, V: rispettive.

prima ripartizione, che non sono ancora iniziati alle religiose istruzioni, saranno esclusi, poiché noi non vogliamo che le labbra si avvezzino a profferire ciocchè<sup>248</sup> il cuore non sente e l'intelletto non concepisce. Un rigoroso silenzio sarà ad essi imposto durante questo tempo. Spettatori e non partecipi del religioso culto, la privazione istessa ispirerà loro il desiderio di avervi parte; e l'imponente rispetto col quale si eserciterà da' loro compagni renderà sempre più augusto e più venerando a' loro occhi l'ignoto Essere al quale vien diretto.

Terminata la preghiera, i fanciulli della prima | e della seconda ripartizione anderanno a dormire; e quelli della terza potranno, volendo, occuparsi nelle proposte letture fino all'ora decima ottava. 166

Nella vigilia, però, della festa, quest'ordine sarà alterato per dar luogo a' notturni esercizi, de' quali si è mostrato il fine e i vantaggi nella parte fisica dell'educazione. Questi esercizi occuperanno la decima quinta ora; e siccome nel giorno di festa la sveglia sarà ritardata d'un'ora, così la stabilita durata del sonno non riceverà alcuna alterazione.

Questa è la ripartizione delle ore ne' giorni di lavoro; in quelli poi di festa è la seguente. Così in questi, come in quelli, la prima ora sarà della maniera istessa impiegata.

Nella seconda ora, i fanciulli saran condotti al tempio per assistere alle cerimonie del pubblico culto.

Terminate le cerimonie, nella terza ora, gli allievi della seconda ripartizione, che debbono assistere alle religiose istruzioni, saran condotti dal magistrato nel luogo a quest'oggetto destinato; ed in questo tempo, quelli della prima e della | terza ripartizione potranno a loro talento occuparsi nel campo a' loro ginnastici esercizi consecrato. 167

Nella quarta ora gli allievi della seconda ripartizione si uniranno agli altri, nel mentre che quelli che sono giunti all'età da noi stabilita per

<sup>248</sup> N: ciocchè, V: ciò che.

l'istruzione delle patrie leggi anderanno ad ascoltare le lezioni del magistrato a quest'oggetto dirette<sup>b</sup>.

Terminata la quarta ora, tutti gli allievi si riuniranno di nuovo, e saran da' custodi condotti nel luogo destinato all'istruzione di nuotare. Quest'esercizio occuperà la quinta ora ed una parte della sesta.

Nel fine della sesta ora tutti gli allievi si ritroveranno nelle rispettive loro abitazioni, e nel principio della settima ora comincerà<sup>249</sup> il pranzo. |

168 Dall'ottava fino all'intera decima seconda ora, essi saranno ne' pubblici e comuni esercizi occupati e divertiti.

Nella decima terza ora si ritireranno di nuovo nelle loro case, e da questo momento il solito ordine degli altri giorni si riprenderà senza varietà alcuna.

Fissata la ripartizione delle ore, vediamo ora quale dovrebbe essere in questa classe la durata dell'educazione, e quale il suo termine.

#### CAPO XIV

##### *Durata dell'educazione di questa prima classe e suo termine*

Tredici anni durar dovrebbe l'educazione de' fanciulli di questa prima classe, e col decimo ottavo anno della loro vita dovrebbe terminare. Una più breve o più lunga durata, un più o meno prolungato termine, sarebbero ugualmente esposti a vari inconvenienti che io mi astengo d'enumerare, perché richiederebbero un lungo esame. |

<sup>b</sup> Si rammenti di ciò che si è detto circa i governi ne' quali la classe di cui<sup>250</sup> si parla partecipa all'esercizio della sovranità. La particolare istruzione per questo fine proposta avrà luogo in quest'istessa ora ed in quest'istesso giorno, colla differenza che quella della quale si è parlato nel testo occuperà in questi governi il penultimo anno, e questa l'ultimo.

<sup>249</sup> N: comincerà, V: comincerà.

<sup>250</sup> N: di cui, V: della quale.

Gli allievi, dunque, di questa classe, giunti al decimo ottavo anno della loro vita, non dovrebbero aspettar altro che il giorno destinato alle solennità che accompagnar dovrebbero la pubblica emancipazione, per ritornare nel paterno tetto ed uscire dall'educazione del magistrato e della legge. 169

Or siccome questa pubblica emancipazione, tale quale noi l'abbiamo immaginata, e quale sarà nel seguente capo esposta, non potrebbe farsi che in un dato tempo dalla legge fissato; e siccome tutti gli allievi, che nell'istesso anno terminerebbero il corso della loro educazione, non lo terminerebbero nell'istesso mese e nell'istesso giorno; così, per rendere questa differenza quanto più picciola sia possibile, si dovrebbe stabilire che questo giorno alla pubblica emancipazione destinato ricorresse due volte in ciaschedun anno, e che l'uno dovesse essere dall'altro separato dall'interstizio di sei mesi.

In questo modo tutti gli allievi che ne' sei mesi che separano l'una emancipazione dall'altra sarebbero giunti al termine della loro educazione, o a' quali non mancherebbero | che pochi giorni per giugnervi, dovrebbero essere ammessi all'emancipazione; la differenza sarebbe picciola, e l'emancipazione potrebbe essere accompagnata da quelle solennità e regolata nel modo che io credo necessario per coronar l'opera d'un'educazione di questa natura. 170

## CAPO XV

### *Delle solennità che accompagnar dovrebbero la pubblica emancipazione, e del modo col quale dovrebbe essere dalla legge regolata e diretta*

Vi sono alcune epoche nella vita umana, che sono fatte per non esser giammai dimenticate. Tale sarebbe quella dell'emancipazione della quale qui parliamo. Il cangiamento che questa produce nello stato dell'uomo è così grande, che l'età la più lunga non basterebbe a distruggerne la memoria, non solo dell'atto istesso col quale si ottiene, ma delle circostanze tutte che l'hanno preceduta ed accompagnata.



171 Cerchiamo, dunque, di dare a quest'atto ed | a queste circostanze la maggiore efficacia possibile; cerchiamo di renderne preziosa la rimembranza; cerchiamo di dirigerlo in modo che l'impressione ne sia profonda, e l'influenza durevole per tutta la vita.

Uno degli errori del nostro secolo, e de' nostri contemporanei, è di adoprare la ragione troppo denudata, come se l'uomo non fosse che spirito. Trascurando la lingua de' segni, che parla all'immaginazione, si è trascurato il più energico de' linguaggi.

Sembra che noi dimenticato abbiamo ciò che gli antichi conobbero; pare che ignoriamo che l'impressione della parola è per lo più debole; che si parla al cuore per mezzo degli occhi molto meglio che per mezzo delle orecchie, e che l'oratore ha ordinariamente detto più quanto ha meno parlato.

172 Licurgo vuol persuadere gli Spartani in favore della rigidezza della sua disciplina: fa combattere due cani, l'uno avvezzo alla caccia e l'altro all'ozio domestico<sup>251</sup>. Temistocle rifuggiato presso Admete, suo mortale inimico, prende il figlio tra le<sup>252</sup> braccia, si pone sull'ara in mezzo | agli dei domestici e gli rammenta in questo modo i dritti<sup>253</sup> e i doveri dell'ospitalità<sup>254</sup>. Per innasprire il popolo contro i Tarquini<sup>255</sup>, Bruto gli presenta il cadavere della violata Lucrezia<sup>256</sup>; e per vendicare la morte di Cesare, l'oratore fa condurre nel foro, coperto dall'insanguini-

<sup>251</sup> L'episodio è tratto da Plutarco, *Dei dei Lacedemoni, Licurgo*, 225f-226a. È lo stesso Plutarco a narrare una versione leggermente differente di questo aneddoto, secondo cui i due cuccioli sarebbero nati da madri diverse.

<sup>252</sup> N: tra le, V: tralle.

<sup>253</sup> N: dritti, V: diritti.

<sup>254</sup> La fonte è Plutarco, *Vite parallele, Temistocle*, 24, 2-5, 123f-124b.

<sup>255</sup> Cfr. Livio, *Ab Urbe condita*, I, 56, 4-60, 3, nonché Plutarco, *Vite parallele, Publicola*, 1-2, 97b-98b.

<sup>256</sup> Lucio Giunio Bruto, appartenente al ramo patrizio dei Giuni, visse nella seconda metà del sec. VI a. C. Nipote del re Tarquinio, sarebbe stato uno dei principali artefici della sollevazione antimonarchica che causò l'allontanamento dei Tarquini da Roma.

nata veste, il corpo dell'estinto dittatore<sup>257</sup>. Nelle congiure il capo conduceva i soci in una caverna o ne' sotterranei d'un edificio; immolava una vittima; ne riponeva il sangue in una coppa; i congiurati vi bagnavan le armi e ne bevevano; e quindi, dopo una breve<sup>258</sup> concione, si profferiva il terribile giuramento. Simili mezzi sono ignoti alla moderna eloquenza. Stretti ragionatori, noi diam tutto all'argomento e niente all'azione. Con questo metodo noi possiamo convincere, ma non eccitare; possiamo produrre la certezza, ma non gl'impulsi; possiamo frenare, ma non muovere.

Teniamo l'opposto metodo: imitiamo gli antichi; uniamo i ragionamenti alle azioni, i detti a' segni, le parole allo spettacolo; diamo agli atti civili le imponenti cerimonie degli atti religiosi; profittiamo dell'influenza che le solennità e i riti han sempre avuto sugli uomini; serviamoci della doppia strada delle orecchie e degli occhi per penetrare nell'intelletto e nel cuore, ed in questo modo noi persuaderemo nel tempo istesso, e faremo agire.

173

Convinto di questa verità, la quale, se ha luogo riguardo a tutti gli uomini, lo ha maggiormente riguardo a' giovani, l'immaginazione de' quali molto più viva, è anche più feconda e più vigorosa ne' suoi effetti, ho creduto di dover regolare nel seguente modo la pubblica emancipazione.

Tutti gli allievi delle varie comunità nell'istessa provincia comprese, che saran giunti all'età dalla legge fissata come il termine della pubblica educazione, si condurranno nella vigilia del giorno alla pubblica emancipazione destinato, in quel luogo della provincia ove il magistrato supremo d'educazione risiede. Rispettabile per la sua età, per la sua

<sup>257</sup> Episodio celebre, perpetuato nella memoria contemporanea attraverso una rinomata scena del *Cesare* di Shakespeare, la cui fonte principale resta tuttavia Plutarco, *Vite Parallele, Antonio*, 14, 6-8. E tuttavia Antonio, «l'oratore» cui fa riferimento Filangieri, non condusse nel foro il corpo martoriato di Cesare, ma ne agitò in aria le vesti insanguinate e forate dalle spade.

<sup>258</sup> N: breve, V: brève.

174 carica e pe' meriti che si richieggono per ottenerla<sup>a</sup>, questo magistrato  
supre | mo sarà in quel giorno l'interprete della patria, e l'organo de' suoi  
sentimenti<sup>259</sup>.

Una marcia maestosa ed imponente condurrà gli allievi nel tempio. Questo sarà per tutti aperto; ma gli allievi vi avranno un luogo distinto. Un alto trono sarà la sede del magistrato, e la dignità della sua carica sarà indicata dalle insegne della sua magistratura. Sopra un trono più alto sarà collocato il codice delle leggi. L'ara sarà ornata dagli emblemi delle virtù civili, e la cerimonia comincerà<sup>260</sup> coll'inno della riconoscenza e delle promesse. Quest'inno, concepito dal filosofo, sarà cantato dal sacerdote, e gli allievi ne faranno il coro. Lo stile ne sarà semplice e sublime, l'idioma volgare e la musica, molto diversa dalla moderna, sarà regolata su' principi degli antichi, che meglio di noi la combinavano colle vedute della legge e co' sociali interessi<sup>b</sup>. |

<sup>a</sup> Io lo ripeto: questa magistratura dovrebbe essere una delle più rispettabili cariche dello stato; dovrebbe divenire il premio de' più gran servizi prestati alla patria; e siccome sarebbe poco laboriosa e molto onorevole, così potrebbe essere esercitata dagli uomini più benemeriti dello stato, che la loro età esclude dalle cure più laboriose. Il guerriero celebre ed il magistrato illustre potrebbero esserne ugualmente investiti, e potrebbero ugualmente corrispondere al gran disegno della legge.

<sup>b</sup> Io mi rammento d'aver trovato in Omero<sup>261</sup> i musici chiamati col nome d'istitutori; e niuno ignora quanta influenza avesse la musica nel sistema della pittagorica e platonica educazione<sup>262</sup>.

<sup>259</sup> L'idea di un discorso sulle leggi in vigore, da utilizzarsi a fine d'istruzione, era già presente in Helvétius, *De l'homme*, cit., *Section IX*, cap. 4, *Des vraies causes arrivés dans les lois des peuples*, nota g.

<sup>260</sup> N: comincerà, V: comincerà.

<sup>261</sup> È probabile che Filangieri confonda Omero con qualche altro autore della Grecia classica, o che faccia riferimento a una traduzione molto libera, in quanto non è possibile reperire tale definizione né nell'*Odisea*, né nell'*Iliade*.

<sup>262</sup> Riferimento alle teorie di Platone (*Convivio*, 186e-187e, e soprattutto *Leggi*, II, 652b-661b), convinto assertore della capacità della musica di migliorare l'uomo, e implicitamente di Aristotele circa il ruolo della musica nell'educazione del cittadino (*Politica*, VIII, 5-7, 1339a-1342b); cfr. in proposito più avanti pp. 369-370.

Terminato l'inno, un araldo intimerà in nome della legge il silenzio e l'attenzione, ed il magistrato comincerà<sup>263</sup> allora il seguente discorso<sup>c</sup>: 175

«Figli della patria, allievi del magistrato e della legge, ascoltate le ultime lezioni di un uomo che ha vegliato per tredici anni sulla vostra infanzia, e per altrettanto tempo ha preseduto alla vostra educazione. L'ignoranza e gli errori erano l'eredità che i vostri padri vi avevano preparata. Il contagio della bassezza e de' vizi era il pericolo che sovrastava alla vostra adolescenza. La depressione o il delitto sarebbero state le appendici dell'età matura. Servi vili o violatori delle leggi, l'ignominia o la pena avrebbe seguite le vostre azioni. Il cavallo ed il bue, compagni delle vostre fatiche, non me|no ragionevoli di voi, ma di voi più forti, sarebbero stati più preziosi di voi per la società e per lo Stato. Indifferenti alla patria, e la patria indifferente per voi, voi non avreste avuto di cittadini che il nome, come non avreste avuto di uomini che le sembianze. Consci della vostra viltà, voi lo sareste divenuti agli occhi degli altri; privi della stima di voi medesimi, voi non avreste potuto né meritare, né ottenere quella degli altri uomini; voi non avreste potuto evitare il dispregio che colla violenza, gli oltraggi che col delitto. La protezione delle leggi avrebbe forse potuto garantirvi dagli attentati della forza; ma chi avrebbe potuto difendervi dagli insulti dell'opinione? 176

Una sola educazione simile a quella che voi avete ricevuta poteva liberarvi da tutti questi mali. Essa sola poteva sostituire l'istruzione all'ignoranza, le verità agli errori. Essa sola poteva, nella condizione nella quale siete nati, liberarvi dal contagio della bassezza o de' vizi. Essa sola poteva elevare i vostri animi e renderli degni della virtù. Essa sola poteva riempire i vostri cuori delle grandi ed utili passioni, per

<sup>c</sup> Siccome questo discorso non dovrebbe essere ideato dal magistrato, ma dalla legge, così mi son fatto un dovere d'indicare qui il modo nel quale dovrebbe esser concepito.

<sup>263</sup> N: comincerà, V: comincerà.

177 renderli | inaccessibili alle vili e perniciose. Essa sola poteva ispirarvi l'idea della propria dignità e prepararvi la stima degli altri, col rendervi prima stimabili a voi medesimi. Essa sola poteva, in poche parole, rendervi degni di appartenere ad una città e di meritare il nome di cittadini.

Voi dovete alla patria tutti questi benefici. Chi di voi sarà l'ingrato? Che dovete voi fare per non esserlo?

178 Siate felici; cercate la felicità; ma non v'ingannate nella scelta de' mezzi che ve la debbono procurare. Questa è la riconoscenza che la patria esige da voi. Voi sarete felici e grati, se cercherete la felicità nella coscienza dell'innocenza e nella privazione de' rimorsi. Voi sarete felici e grati, se cercherete la felicità nell'occupazione e non nell'ozio; nella temperanza e non nella crapola; nella frugalità e non nell'ingordigia. Voi sarete felici e grati, se cercherete la felicità nelle braccia di una sposa virtuosa e non di una meretrice infame; nel seno della famiglia e non ne' prostibuli<sup>264</sup>; ne' piaceri dell'innocenza e non ne' trasporti della voluttà. Voi sarete felici e grati, se sarete circondati da' frutti de' vo|stri innocenti amori e non da' testimoni de' vostri delitti; se l'altrui letto sarà da voi rispettato, come sarà custodito il vostro dall'amore e dall'onestà; se adempirete a' doveri d'uomo e di cittadino non pel timore delle pene, ma animati dall'amore del giusto e dal rispetto delle leggi. Voi sarete felici e grati, se cercherete la vostra sussistenza nel frutto de' vostri sudori e della vostra industria, e non nelle frodi dell'interesse e ne' raggiri dell'avidità; se preferirete d'inclinare il vostro capo verso il terreno che coltivate, piuttosto che innanzi al ricco ed al potente, che vuol comprare le vostre bassezze e pagare la vostra viltà; se profittando de' mezzi che la natura e l'educazione vi han dato per provvedere da voi stessi alla vostra sussistenza, voi non vi ridurrete nello stato di doverla dagli altri ripetere; se, in poche parole, simili ad una divinità che la solitudine nasconde, e che non apparisce che nel suo tempio, il vostro destino sarà d'essere utili agli uomini e di niente loro

<sup>264</sup> N: prostibuli, V: prostiboli.

domandare. Voi sarete felici e grati, se la vostra condizione limiterà i vostri desideri; se i vostri desideri corrisponderanno co' vostri do|veri; se imparerete a perdere ciò che vi può esser tolto; a rinunciare ciò che la virtù vi nega; a possedere ciò che vi appartiene; e ad opporre in questo modo la stabilità del godimento alla fragilità de' beni. Voi sarete felici e grati, se cercherete la vostra felicità nella stima del savio e non nell'opinione dello stolto; se la cercherete nelle grandi e permanenti distinzioni, e non nelle piccole ed effimere; se la cercherete nella gloria della virtù e non nella vanità del vizio. Voi sarete finalmente felici e grati, se amerete e difenderete la patria e le leggi che promuovono e proteggono la vostra felicità. 179

Se la sua salute<sup>265</sup> vi obbliga a perire per essa, voi non lascerete d'esser felici nel momento istesso che precede ed accompagna questo sacrificio. Dominati dalle passioni virtuose e grandi, liberi da tante opinioni erronee, voi lo sarete anche da quella che dà tanto prezzo alla vita. Terminandola sì utilmente, sì gloriosamente, voi non crederete di finire, ma di cominciare. Voi avete già imparato a conoscere ed a sentire che la morte, ch'è il ter|mine della vita del vile e del malvagio, è il principio di quella del virtuoso e dell'eroe. 180

Figli della patria, ecco ciò che la vostra madre esige da voi. Essa vi ha preparata la strada che vi dee condurre alla felicità, essa ve ne ha somministrati i mezzi. Se voi ne profitterete, i suoi benefici saran compensati, le sue cure saran pagate. Avvicinatevi, dunque, al trono, dove son collocati i decreti e l'espressioni della sua volontà; poggiate la vostra mano sul codice delle sue leggi; ed in quest'atto solenne fate che il vostro cuore ratifichi la promessa che le vostre labbra profferiranno di non vivere che per lei».

Qui il magistrato sospenderà il suo discorso; discenderà dal suo trono per passare su quello ove è riposto il codice delle leggi; e tenendo il venerando libro tra le mani, intuonerà il cantico a questa cerimonia allusivo, che sarà da' musici proseguito. Intanto gli allievi, l'un dopo

<sup>265</sup> *salute*: salvezza.

l'altro, saliranno sul trono, e poggiando la loro mano sul codice, profferiranno l'indicata promessa.

181 Terminato il cantico, il magistrato ritornerà | sul suo trono e manifesterà l'emancipazione, conchiudendo nel seguente modo il suo discorso:

«Cittadini, fidata alle vostre promesse, la legge vi chiama con questo nome, ed io, colla sua autorità, ve ne conferisco i dritti<sup>266</sup>. I tredici anni che avete passati sotto la nostra educazione non han servito ad altro che per disporvi a meritargli. Dipende oggi da voi di mostrare d'esserne degni. Sotto l'immediata vigilanza de' pubblici educatori, voi non avete potuto darci che speranze. La posteriore vostra condotta può solo rassicurarci. Lontani da' nostri occhi, abbandonati alla sola direzione della legge, voi dovete fare le nostre veci su di voi medesimi. Voi dovete essere il magistrato ed il custode; voi dovete esaminarvi, spiarvi, dirigervi; voi dovete su di voi medesimi ereditare il nostro ministero e le sue cure».

182 Finito così il discorso, il magistrato discenderà di nuovo dal trono, ed a' piedi dell'altare, nel mentre che i musici canteranno l'inno della concordia, il magistrato e gli allievi si daranno a vicenda gli amplessi della pace. Questo sarà il termine delle solennità e de' riti che accompa|gneranno la pubblica emancipazione. Gli allievi, usciti dal tempio, verranno condotti nel luogo destinato alla pubblica mensa, nella quale presederà il magistrato istesso. Al pranzo succederanno i militari esercizi, dopo de' quali ciaschedun allievo sarà iscritto nel libro de' difensori della patria e sarà congedato<sup>d</sup>.

<sup>d</sup> Bisogna avvertire che la pubblica emancipazione, della quale noi abbiamo qui parlato, non dovrebbe togliere dalla dipendenza de' padri i figli che l'avrebbero ottenuta. I preziosi dritti<sup>267</sup> della patria potestà debbono esser garantiti e non distrutti dalle civili leggi. Noi indicheremo diffusamente le

<sup>266</sup> N: dritti, V: diritti.

<sup>267</sup> N: dritti, V: diritti.

## CAPO XVI

*Mezzi da supplire alle spese che richiede questo piano di popolare educazione*

Preveniamo la più forte obbiezione che si potrebbe fare al proposto piano. Togliamo, | quanto si può, agli uomini inimici del bene i pretesti da calunniarlo. Fortifichiamo le speranze del saggio, ed indeboliamo le opposizioni dello stolto e dell'iniquo. 183

Un governo spende in un oggetto tesori immensi; quasi tutte le sue rendite sono a quest'oggetto impiegate. I vantaggi che ne raccoglie non sono che apparenti; i mali che produce sono reali, numerosi, mortali. Una fatale miseria nel popolo; un immenso voto nella popolazione; una considerabile perdita di braccia nell'agricoltura<sup>268</sup>, nelle arti e nel commercio; un ostacolo alla correzione de' costumi; un sostegno ed un fomento vigoroso alla loro depravazione; un potente appoggio dell'oppressione e della servitù, ed un argine pernicioso innalzato contro la civile libertà: non sono che una parte de' mali i più sensibili e i più immediati, che si comprano co' tesori immensi a quest'oggetto impiegate. Quelli che sono meno sensibili e meno immediati, e che per brevità io tralascio, non sono né meno copiosi, né meno spaventevoli<sup>269</sup>.

nostre idee relative a quest'importante oggetto della legislazione nell'ultimo libro di quest'opera; e chi ne ha letto il piano generale che ho esposto nel principio istesso della mia opera può anticipatamente congetturare quali sono le mie idee, e quali i miei principi sulla patria potestà e su' i riguardi che le leggi le debbono<sup>270</sup>.

<sup>268</sup> N: nella agricoltura, V: nell'agricoltura.

<sup>269</sup> A proposito della necessità di eliminare le milizie mercenarie, sostituendole con quelle nazionali, cfr. *infra* la nota 22 a p. 10.

<sup>270</sup> Come si sa, il VII ed ultimo libro della *Scienza della legislazione* non venne mai scritto, a causa della morte precoce del suo autore. Su quelli che avrebbero dovuto essere i suoi contenuti vedi il *Piano ragionato dell'opera*, che precede il I libro di questa edizione della *Scienza della legislazione*, pp. 42-46.



184 Una diversa destinazione che si desse a questi tesori; un uso diverso, che si facesse di que|sta parte la più considerabile delle pubbliche rendite, potrebbe produrre i seguenti beni. Il fisico ed il morale del popolo, migliorato; una gran parte de' mali che sovrastano all'uno ed all'altro nella più bella età dell'uomo, prevenuti; l'agilità, la forza, il coraggio, aumentati; l'ignoranza e gli errori dissipati; le più utili verità insegnate e diffuse; il contagio della bassezza e de' vizi impedito in quell'età nella quale è più pernicioso e più frequente; l'idea della propria dignità e le grandi passioni ispirate in quella classe, che per la sua destinazione ne è la più aliena; la perfezione dell'agricoltura e delle arti favorita dalle pratiche istruzioni ricevute nell'infanzia e nella prima gioventù; le utili scoperte<sup>271</sup> a queste relative, introdotte con quest'istesso mezzo; l'abborrimento all'ozio, ispirato coll'abito dell'occupazione; i mezzi onde provvedere alla sussistenza individua, moltiplicati; l'industria nazionale aumentata; l'arte di difendere la patria, e la cognizione di quella parte delle sue leggi che regolar debbono la condotta dell'individuo, rendute comuni a tutti i suoi cittadini; in poche parole, i vantaggi  
185 che avevano gli anti|chi popoli su i moderni, combinati con quelli che i moderni han sugli antichi; l'energia de' piccioli Stati comunicata alle grandi nazioni; la virtù della repubblica introdotta nella monarchia; ecco i beni che ottener si potrebbero con un miglior uso de' tesori de' quali si è parlato.

Principi dell'Europa, se volete liberare i vostri sudditi da tanti mali, e colmarli di tanti beni, abolite le truppe perpetue<sup>a</sup>, ed educate il popolo. I tre quarti delle vostre rendite, che voi impiegate per pagare tanti mercenari oziosi, basterebbero forse abbondantemente per supplire alle

<sup>a</sup> Il lettore si rammenterà che tutto ciò che si è qui accennato su' mali che dipendono dal sistema presente delle truppe perpetue è stato da me provato in vari luoghi del II libro di quest'opera, e più d'ogni altro nel capo VII<sup>272</sup>.

<sup>271</sup> N: scoperte, V: scoperte.

<sup>272</sup> Altro riferimento al volume II, pp. 61-76 di quest'edizione critica.

spese del proposto piano di popolare educazione. Il popolo le pagherebbe volentieri, quando queste fossero destinate a sollevarlo e non ad opprimerlo; a nobilitarlo e non a deprimerlo; a nudrire, istituire ed educare i suoi figli, e non a comprarli come schiavi. La prestazione di tutte queste contribuzioni, invece di diminuir le nozze col celibato e co' vizi di tante migliaia di esseri, e la popolazione colla miseria | che il loro mantenimento ed il loro ozio cagiona negli altri, favorirebbe e le une e l'altra, e colla miglioramento del fisico e del morale del popolo, si necessaria alla conservazione, come alla moltiplicazione degli uomini, e co' soccorsi che somministrerebbe alla condizione de' padri, liberandoli da una gran parte delle spese che richiede il nudrimento de' figli, e dalle cure della loro istruzione e della loro educazione. L'agricoltura, le arti ed il commercio, invece di languire sotto la privazione di tante migliaia di braccia oziose, riceverebbero un nuovo soccorso dall'accrescimento della forza, dell'attività, dell'istruzione e dell'industria del popolo. I costumi, invece di corrompersi in mezzo a' vizi d'una soldatesca oziosa e celibe, riconoscerebbero il loro principale appoggio in una educazione di questa natura. L'autorità, priva d'una forza permanente e sempre pronta a difendere e sostenere i suoi abusi, rimarrebbe allora ne' limiti dalla costituzione fissati, e si vedrebbe costretta a rispettare la civile libertà. Il dispotismo, questo corpo trasparente e fragile, a traverso del quale si veggono le forze | che lo circondano, sparirebbe allora dall'Europa, ed abbandonerebbe i suoi spazi alla moderata e vigorosa monarchia, così propizia alla sicurezza del popolo, come a quella del monarca. La patria avrebbe de' cittadini in tempo di pace e de' guerrieri robusti, coraggiosi ed addestrati in tempo di guerra. Invece di quegli spettri annichiliti dall'ozio, da' vizi e dalla fame, invece di quegli schiavi stipendiati che compongono oggi le nostre armate, essa opporrebbe allora all'inimico uomini avvezzi alla fatica, all'intemperie delle stagioni, agli esercizi che accrescono il vigore e l'agilità delle membra, animati da passioni virtuose e grandi, e meglio di quelli istruiti

186

187

ne' militari esercizi. Difensore nato della patria, ogni cittadino sarebbe a parte di questo sacro dovere<sup>273</sup>. Le leve forzose non sarebbero allora i funesti esordi della guerra; la violenza non accompagnerebbe la tromba che chiama i cittadini alla difesa della patria; ed il suo suono non sarebbe seguito dal pianto e dal delitto. Finalmente, la nazione intera, armata per la sua difesa, darebbe a' piccioli Stati maggior forza per |  
 188 difendersi, che non avrebbero per attaccarli i più vasti imperi; e le due o tre potenze avide ed ambiziose dell'Europa si vedrebbero allora costrette a rinunciare al disegno che han bastantemente manifestato, di dividerseli come una eredità loro trasmessa dalla preponderanza della forza, e dal disprezzo di tutti i dritti<sup>274</sup> e di tutti i doveri.

Ecco i vantaggi che dipenderebbero da questo salutare cangiamento nella destinazione della parte più considerabile delle pubbliche rendite. L'educazione della seconda classe, regolata anche dal magistrato e dalla legge, non avrebbe bisogno degl'istessi mezzi per eseguirsi. Questa, come si è detto, a differenza dell'altra, non dovrebbe sostenersi a spese dello stato, ma degl'individui. Il seguente capo ne mostrerà le ragioni ed i vantaggi.

(N.B.) *Non voglio trascurare d'avvertire che presso quelle nazioni, ove il proposto mezzo non basterebbe a provvedere a tutte le spese di questo piano di popolare educazione, il governo potrebbe trovare, onde supplire allo sbilancio, in vari altri mezzi, tutti ugualmente utili ed eff/caci, e tutti da questo legislativo sistema ugualmente dipendenti. La vendita de' demani, che, come si è mostrato nel II libro di quest'opera, sono così perniciosi all'agricoltura ed all'industria; una giusta e ragionevole diminuzione delle rendite del sacerdozio, che nascerebbe dal sistema istesso che noi proporremo nel seguente libro, nel quale gl'interessi dell'altare e quelli*

189

<sup>273</sup> Argomentazioni molto simili, orientate, però, contro la guerra piuttosto che contro gli eserciti mercenari, sono avanzate da Baudeau, *De l'éducation nationale*, «Ephémérides», cit., t. I, 1765, 7, pp. 100-110. Analoghe riflessioni possono essere reperite anche in Carli, *Nuovo metodo*, capo I, *L'educazione necessaria a regolar il costume delle Nazioni appartiene a i Principi*, cit., pp. 285-286, il quale sosteneva che i cittadini di bassa estrazione sociale avrebbero potuto ripagare lo Stato per l'istruzione che aveva offerto loro gratuitamente arruolandosi per alcuni anni nell'esercito.

<sup>274</sup> N: dritti, V: diritti.

*del trono, quelli del sacerdozio e quelli dello Stato verranno, come io spero, luminosamente conciliati; la suppressione<sup>275</sup> di tante casse di misericordia, che si trovano stabilite in molte nazioni, che promuovono l'ozio, invece di soccorrere l'indigenza, e che diventerebbero anche più superflue, quando le leggi impedissero la miseria, invece di produrla; finalmente l'accrescimento del pubblico erario, che dipenderebbe dal sistema delle contribuzioni da noi proposto nel II libro di quest'opera, col quale il popolo, pagando molto meno, il principe esigerebbe molto di più: tutti questi mezzi, io dico, uniti al principale, del quale si è parlato, renderebbero questo piano eseguibile in qualunque popolo e presso qualunque stato. |*

*fine del tomo V<sup>276</sup>*

## CAPO XVII

1

### *Dell'educazione della seconda classe.*

*E, prima d'ogni altro, de' motivi pe' quali questa dev'esser sostenuta a spese degl'individui che ne partecipano*

La seconda classe, nella quale si è da noi diviso l'intero popolo, comprende, come si è detto<sup>a</sup>, tutti coloro che si destinano a servire la società co' loro talenti. La gran differenza che vi è nella destinazione di queste | due classi, ne dee produrre una grandissima nel sistema economico della loro pubblica educazione. La prima, come si è veduto, dev'essere sostenuta a spese dello Stato; la seconda dev'esserlo a spese degl'individui che ne partecipano. Le principali ragioni di questa

2

<sup>a</sup> Vedi il capo V di questo IV lib[ro]<sup>277</sup>.

<sup>275</sup> N: suppressione, V: soppressione.

<sup>276</sup> In realtà si tratta della fine del primo tomo in cui è suddiviso, nell'edizione originaria, il libro IV della *Scienza della legislazione*. Si veda a tale proposito il saggio bibliografico nel volume VII di quest'edizione critica, alle pp. XXIX-XXX.

<sup>277</sup> Cfr. *infra*, pp. 26-28.

differenza sono quelle che saranno le meno prevedute da chi legge. Io mi fo un dovere di svilupparle.

Non è indifferente all'ordine sociale che il deposito delle cognizioni e de' lumi sia nella classe ricca o nella classe povera dello Stato. Il potere, avendo un natural<sup>278</sup> pendio verso le ricchezze, e l'interesse sociale richiedendo che le cognizioni e i lumi sieno col potere combinate; non vi vuol molto a vedere ch'è d'una somma importanza che il deposito delle cognizioni sia piuttosto nella classe de' ricchi che in quella de' poveri.

3 Più: se uno mi domandasse quale è il paese che più abbonda in errori, io gli risponderai ch'è quello ove costa meno l'avviarsi nella carriera delle lettere. L'uomo che ha minori errori è il vero dotto. Ma la gran sede degli errori non è in colui che non sa, ma in colui che sa male. Questi li comunica a quello, e col suo mezzo, piucchè con ogni altro, l'ignoranza si unisce agli errori. Or il paese che più abbonda in falsi dotti, e che ha un minor numero di veri dotti, è quello nel quale il numero di coloro che si avviano per le lettere è maggiore. Giacché il numero degli uomini che son fatti per saper bene e profondamente è sempre picciolo, e diviene anche più picciolo quando l'opinione pubblica, soggiogata dalla molteplicità de' semidotti<sup>279</sup>, non concede

<sup>278</sup> N: natural, V: naturale.

<sup>279</sup> Filangieri riprende qui largamente le teorie esposte da Gianrinaldo Carli nel *Nuovo metodo per le scuole d'Italia*, e specialmente nel capo in cui argomenta la convinzione secondo cui *L'educazione necessaria a regolar il costume delle Nazioni appartiene a i Principi*. Come Carli, anche Filangieri sostiene la necessità di istruire anche strati più umili della popolazione a spese dello Stato, per legare tutti i cittadini alla patria. Comune è pure l'idea di fornire ai vari ordini della società un livello d'istruzione proporzionato ai loro bisogni, in modo da non formare inutili «semidotti», termine che Filangieri sembra riprendere esplicitamente da Carli (Cfr. Carli, *Nuovo metodo per le scuole d'Italia*, cit., capo I, *L'educazione necessaria a regolar il costume delle Nazioni appartiene a i Principi*; e tuttavia si tratta di una figura già teorizzata e definita da Carli nella dissertazione giovanile *Intorno alla Teogonia*, premessa a *La Teogonia, ovvero la generazione degli dèi d'Esiodo, tradotta per la prima volta in verso italiano dal conte Gianrinaldo Carli*, Venezia, Recurti, 1744, pp. XXV-XXVI). Tale definizione rappresenta inoltre, con ogni probabilità, anche la traduzione di «faux savant», utilizzata da Helvétius per indicare lo stato in cui versano gli uomini che hanno acquisito una istruzione fallace, ben diversa e soprattutto ben più nociva rispetto all'ignoranza in cui sono nati (cfr. Helvétius, *De l'homme*, cit., cap. III, *De la fausse science ou de l'ignorance acquise*).

che ad essi i suoi suffragi, e guarda con indifferenza il grand'uomo che ha il delitto d'essere<sup>280</sup> troppo agli altri superiore.

Il paese più culto, a creder mio, sarebbe quello ove vi fossero meno errori e più verità diffuse nel volgo, e meno semidotti tra gli scienziati. Per ottener questo fine bisogna render meno facile la carriera delle lettere. Bisogna, dunque, renderla più dispendiosa. L'Inghilterra è una pruova di questa verità. In niun paese dell'Europa costa tanto l'acquisto delle cognizioni; in niun paese bisogna esser così ricco per divenir dotto; ed in niun paese vi sono più veri dotti; meno semidotti tra gli scienziati, e meno errori e più verità sparse nella moltitudine.

4

Una terza riflessione viene in soccorso delle altre due che si son premesse. È interesse della società che le utili verità e i risultati delle meditazioni e delle fatiche de' dotti si diffondano ed espandano nella moltitudine colla maggiore rapidità; ed è un effetto della società istessa che il ricco dia più facilmente la legge al povero, che il povero al ricco.

Il corso, dunque, delle verità sarà più veloce, e l'espansione degli utili risultati dell'umano sapere sarà più rapida, quando i lumi partiranno dal gabinetto del ricco, piuttosto che dal tugurio del povero.

Finalmente il ricco o che si dia, o non si dia, alle scienze o alle belle arti appartiene sempre alla classe sterile della società. Non è così del povero. Il figlio del colono, che abbandona la zappa per correre nelle università o nelle accademie, priva la classe produttiva d'un individuo per aggiugnerlo alla classe sterile, la quale è utile che sia la meno numerosa che sia possibile. Lo Stato perde un colono per acquistare per lo più un infelice architetto, un pessimo pittore, o un pernicioso semi-dotto; e non farebbe né quella perdita, né questo acquisto, quando bisognasse essere in un certo stato di ricchezza per darsi alle belle arti o alle scienze.

5

Una obbiezione mi si potrebbe fare, ma noi l'abbiam già prevenuta. Se un grand'ingegno, che potrebbe risplendere nelle scienze o nelle

<sup>280</sup> N: d'essere, V: d'esser.

belle arti, ha la disgrazia di nascer povero, dovrà per questo la società esser privata del frutto de' suoi talenti?

Per ovviare a questo male noi abbiamo proposto, nell'ottavo capo di questo libro, lo stabilimento di un fondo, che dalla cassa d'educazione si dovrebbe a quest'uso riserbare; e questo fondo sarebbe, come si è detto, destinato a provvedere al mantenimento di quegli allievi della prima classe che il magistrato supremo d'educazione giudicherebbe degni di passare nell'educazione della seconda classe, atteso il decisivo talento che mostrato avrebbero per le scienze o per alcuna delle belle arti.

6 Con quest'ordine di cose, i grandi ingegni, ancorché nati nella miseria, non rimarrebbero esclusi dalla destinazione che la natura ha loro assegnata; la classe produttiva non perderebbe un individuo, se non quando questi divenir potrebbe<sup>281</sup> prezioso alla società intera; il corso delle verità sarebbe più veloce, e l'espansione degli utili risultati dell'umano sapere più rapida; il numero de' semi-dotti sarebbe minore e, per conseguenza, maggiore quello de' veri dotti; una delle sorgenti feconde dell'errore sarebbe ristretta, e le cognizioni e i lumi, correndo appresso le ricchezze, raggiugnerebbero il potere, ch'è sempre con quelle combinato.

7 Ecco le ragioni meno apparenti sulle quali è fondata la stabilità differenza tra'l sistema economico dell'educazione delle due classi nelle quali si è diviso l'intero popolo. Quelle poi che nascono dalla cosa istessa, si possono da ogni uno indovinare. Le due principali tra queste sono il vantaggio di liberare il pubblico da un peso che l'interesse pubblico istesso richiede, come si è veduto, che si porti da coloro che ne profittano; e d'ottenere, senza escludere niuna condizione dal dritto<sup>282</sup> di poter partecipare all'educazione di questa seconda classe, che il numero ne sia giusto e moderato. Con questo metodo, dunque, chiunque sarebbe bastantemente ricco per poter contribuire alle spese che richiederebbe l'educazione d'un individuo nella seconda classe,

<sup>281</sup> N: potrebbe, V: potesse.

<sup>282</sup> N: dritto, V: diritto.

avrebbe il diritto di destinarvelo, e questo solo basterebbe per ovviare nel tempo istesso alla soverchia moltiplicazione di questa classe, e per lasciare nella nazione tutta quell'energia e quella attività che produce la speranza di migliorare la propria condizione e quella dei figli.

## CAPO XVIII

### *Della creazione e ripartizione de' collegi per gli allievi della seconda classe*

L'immensa distanza che vi sarebbe tral numero degli allievi della prima classe e quelli della seconda ci permette, come altrove si è detto<sup>a</sup>, di proporre per questa classe la creazione delle case pubbliche di educazione che l'altra esclude.

Questa seconda classe, non altrimenti che la prima, si suddivide in varie classi secondarie. | Se ottener si potesse che tutti gli allievi della seconda classe fossero sotto il medesimo tetto riuniti; se un solo edificio contener potesse tutte le classi secondarie nelle quali è suddivisa; non vi è dubbio che la vigilanza dell'amministrazione, concentrata in un solo punto, potrebbe più facilmente conservarvi l'ordine e l'energia, la perdita della quale è stata sempre la causa della rovina delle più utili e più gloriose istituzioni. Ma facilitiamo l'esecuzione di questo piano col facilitarne i mezzi. Non spaventiamo<sup>283</sup> i governi coll'intimazione delle spese che richiederebbe la costruzione d'un edificio di questa natura. Contentiamoci d'averne accennati i vantaggi per quelle nazioni presso le quali la loro picciolezza, e l'esistenza di qualche pubblico edificio a questo uso proporzionato

8

<sup>a</sup> Vedi il capo VI di questo IV libro<sup>284</sup>.

<sup>283</sup> N: spaventiamo,V: ispaventiamo.

<sup>284</sup> Cfr. *infra*, pp. 28-30.



potrebbe renderne facile l'intrapresa, e proponiamo per le altre il partito migliore che vi sarebbe da prendere, per ovviare a quest'ostacolo, senza alterare l'ordine e l'efficacia del nostro piano.

9 | Se poche sono le nazioni le quali abbiano un edificio che contener potrebbe<sup>285</sup> tutti gli allievi di questa seconda classe, non ve ne è alcuna | che non ne abbia di quelli che contener potrebbero una o più delle classi secondarie, nelle quali vien essa suddivisa. La riforma de' regolari, che si è fatta e che si fa tuttavia nella maggior parte de' paesi cattolici, ne lascerebbe<sup>286</sup> a' governi anche la scelta<sup>287</sup>. Quando si trattasse d'unire sotto il medesimo tetto due o più classi secondarie (unione che risparmierebbe sempre una parte delle spese del loro mantenimento, oltre gli altri vantaggi che produrrebbe) quando, io dico, si trattasse di ordinare quest'unione, bisognerebbe combinare quelle classi che hanno principi d'istituzioni più comuni tra loro. Nelle belle arti, per esempio, il collegio de' pittori dovrebbe unirsi con quello degli *scultori* o degl'*incisori*. Quello degli architetti civili potrebbe anche unirsi con quello degli architetti militari. Il collegio de' medici, quello dei chirurghi e quello de' farmaceuti potrebbero anche essere tra loro uniti.

10 | Adottando il sistema militare degli antichi, noi adotteremo ancora il loro sistema civile. Il magistrato ed il duce; colui che si avvia per la toga, e colui che si destina per le armi; co | lui che dee difender la patria, e colui che deve amministrare il governo, riceveranno l'istituzione medesima. Il magistrato potrà divenir guerriero, ed il guerriero magistrato, quando la legislazione, ricevendo quella semplicità e quella perfezione ch'è l'oggetto de' nostri sforzi in quest'opera, comunicherà

<sup>285</sup> N: potrebbe, V: potesse.

<sup>286</sup> N: lascerebbe, V: lascierebbe.

<sup>287</sup> Filangieri fa qui riferimento specialmente alla soppressione della Compagnia di Gesù, ufficializzata da papa Clemente XIV nel 1773, dopo che gli Stati borbonici avevano provveduto a espellere i gesuiti dai propri confini oltre un decennio prima. Al pari di Carli, anche il filosofo napoletano individua nei beni del soppresso Ordine uno dei mezzi per porre mano alla riforma complessiva del sistema scolastico. Vedi Carli, *Nuovo metodo*, cit., par. 11, *Conclusione*, pp. 428-431.

alla macchina politica dell'amministrazione quell'ordine, quell'armonia e quella semplicità che regna nelle sue leggi<sup>b</sup>.

Noi non proporremo neppure un collegio distinto per coloro che si vorranno interamente consecrare alla coltura delle scienze. Gli allievi del collegio de' magistrati e de' guerrieri che, alieni dalle pubbliche cariche, preferiranno di servire la società col promuovere il progresso delle umane cognizioni e colla diffusione de' lumi, emancipati che saranno dalla pubblica educazione, potranno proseguire nell'ozio scientifico la carriera de' loro studi, e troveranno anche un soccorso somministrato loro dalla legge nelle pubbliche università, a quest'oggetto istituite, | e delle quali noi diffusamente parleremo nella terza parte di questo libro, quando si tratterà particolarmente *della pubblica istruzione*

11

Un altro collegio distinto vi sarà per coloro che si destinano al commercio. Ve ne sarà un altro pe' ministri dell'altare. Un altro per coloro che alla musica si destinano. Finalmente ne' paesi, ove l'interesse pubblico esige che vi sia una marina militare, vi sarà anche un collegio distinto per coloro che si avviano a dirigerla e comandarla.

Io ripeto a colui che legge la preghiera che più volte gli ho data<sup>288</sup> nel corso di quest'opera, cioè di non giudicare le mie idee prima di vederne l'intero sviluppo. Io non posso tutto dire in una volta. Spesso conviene lasciarlo in mezzo a molti dubbi, per toglierglieli quando l'ordine lo permette. |

<sup>b</sup> Quando si vedrà il piano d'educazione scientifica che io propongo per questo collegio, queste idee non sembreranno strane.

<sup>288</sup> N: data, V: fatta.

*Del luogo da preferirsi per la fondazione di questi collegi*

La capitale, ch'è ordinariamente la sede delle scienze e delle belle arti, deve anche esser la sede dell'istituzione di questa classe. La maggior facilità che vi è di trovare in essa più eccellenti maestri; il concorso continuo de' gran talenti che da tutte le parti dello Stato vi pervengono; la presenza del governo, e la vigilanza e l'energia maggiore che questa ispira a' magistrati, a' quali quest'oggetto, il più importante della pubblica amministrazione, verrebbe affidato; finalmente il maggior numero di edifici, a quest'uso adattabili, che vi si trovano, sono i motivi che c'inducono a preferire la capitale alle provincie. Ne' vasti imperi questa regola potrebbe però avere un'eccezione. In questi le capitali più cospicue de' regni e delle provincie più estese che li compongono, dovrebbero anche esse divenir la sede dell'educazione di questa seconda classe, e dividere colla capitale dell'impero i suoi |  
 13 allievi, che sarebbe forse impossibile di tutti riunire nella metropoli. In questo caso, nella capitale del regno o della provincia a quest'oggetto prescelta, si dovrebbe eseguire tutto ciò che verrà da noi proposto per la metropoli di qualunque Stato senza differenza alcuna.

Cura del legislatore sarà di preferire tra gli edifici a quest'uso adattabili, quelli che sono ne' luoghi più rimoti della città, a quelli che sono ne' più clamorosi; quelli ove l'aere è più puro, e dove la ventilazione è maggiore, a quelli che non hanno gl'istessi vantaggi; quelli che sono ne' borghi della città, a quelli che sono tralle sue mura<sup>289</sup>.

Se egli non potrà riunire sotto il medesimo tetto que' collegi che hanno molti principi d'istituzione comuni tra loro, procurerà almeno

<sup>289</sup> Problemi analoghi si poneva Gorani, quando consigliava di fondare le scuole, specialmente quelle per gli artigiani, in tutto lo Stato, al fine di non concentrarle nella capitale. Vedi Gorani, *Saggio sulla pubblica educazione*, cit., t. II, cap. 31, *Modi propri per facilitare l'educazione degli adolescenti artigiani*.

che sian più vicini che sarà possibile. L'esposizione del piano d'educazione ne manifesterà i motivi. |

## CAPO XX

14

### *Della magistratura d'educazione per questa seconda classe*

La magistratura d'educazione della seconda classe, non altrimenti che quella della prima, sarà composta da tre ordini di magistrati. I loro nomi saran gl'istessi, quantunque diverse in parte ne saranno le funzioni. Vi sarà, dunque, un magistrato supremo d'educazione, vi sarà un magistrato inferiore per ciaschedun collegio, vi saranno i custodi. L'esposizione del piano indicherà le loro rispettive funzioni, e l'importanza di esse ci annuncieranno la dignità rispettiva di queste magistrature e i requisiti che accompagnar dovrebbero le persone che ne sarebbero investite.

Gli affari economici saranno amministrati dagli uffiziali del magistrato particolare di ciaschedun collegio, il quale dovrà darne conto al magistrato supremo. Il numero delle persone destinate a servire sarà proporzionato al numero degli allievi in ciaschedun collegio, e queste | saranno sotto l'immediata dipendenza del particolare magistrato di quel collegio.

15

## CAPO XXI

### *Dell'ammissione de' fanciulli di questa seconda classe e della loro destinazione*

L'età de' cinque anni sarà quella dell'ammissione, così in questa classe come nell'altra. La sola differenza sarà circa il tempo. In ogni anno, in un dato tempo, sarà aperto l'ingresso nell'educazione di questa seconda classe, nel mentre che quello della prima lo è in tutt'i tempi dell'anno. L'ordine della progressiva istruzione di questa seconda classe richiede

questa contemporanea ammissione, che si poteva e conveniva trascurare nell'altra. In ogni nuovo anno, dunque, tutt'i fanciulli che nel prefisso tempo si troveranno d'aver già compiuto il quinto anno della loro età, potranno essere ammessi all'educazione di questa seconda classe. Essa durerà un anno di più dell'altra. La parte scientifica dell'educazione di questa seconda classe esige | questo inevitabile prolungamento.

La destinazione dipenderà interamente dall'arbitrio del padre. Siccome le spese dell'educazione sono a suo carico, la scelta della destinazione deve anche essere a suo arbitrio; tanto più perché le spese dell'educazione non saranno eguali in tutt'i collegi. Egli sarà forse bastantemente ricco per mantenere il suo figlio nel collegio de' pittori, per esempio, e non lo sarà per mantenerlo in quello de' magistrati e de' guerrieri. Egli vorrà fare del suo figlio un pittore piuttosto che uno scultore, e la legge non deve privarlo di questa libertà. Se nel progresso dell'istruzione il fanciullo manifesterà de' talenti per tutt'altro che per quell'oggetto al quale è stato destinato, sarà cura del magistrato educatore di quel collegio d'avvertirne il padre, affinché col suo consenso possa il suo figlio ricevere una destinazione più analoga a' suoi talenti e più atta a corrispondere alle speranze del padre ed a compensare le cure del magistrato e della legge.

Data un'idea di questi preliminari stabilimenti, veniamo ora all'esposizione del piano di educazione di questa seconda classe. Per conservare l'istesso ordine che si è tenuto nell'altro, noi cominceremo<sup>290</sup> dall' esporre i generali regolamenti sull'educazione fisica, morale e scientifica, che debbono esser comuni per tutti gli allievi di questa seconda classe, e passeremo quindi a proporre quelli che riguardano ciascheduna delle classi secondarie nelle quali vien essa suddivisa<sup>291</sup>.

<sup>290</sup> N: cominceremo, V: cominceremo.

<sup>291</sup> N: suddivisa, V: suddivisa.

## CAPO XXII

*Generali regolamenti sull'educazione fisica della seconda classe*

La chiarezza colla quale si sono da noi sviluppati i principi e i generali regolamenti dell'educazione fisica della prima classe ci dispensa dal ripeterli tutte le volte che sono a quella di questa seconda classe applicabili. Noi non esamineremo qui che le differenze, ed eviteremo in questo modo le inutili ripetizioni e la noia che queste recano a chi legge<sup>292</sup>. |

## ARTICOLO I

18

*Del nutrimento*

Seguendo l'istesso ordine che si è tenuto nell'accennato capo<sup>293</sup>, e cominciando dall'articolo del nutrimento, io non trovo differenza alcuna da prescriversi né riguardo alla qualità de' cibi, né riguardo al numero delle refezioni.

Io non ne troverei neppure alcuna circa il numero delle vivande che compor dovrebbero il pranzo, se restringendole ad una sola, e qualche volta soltanto a due, questa salutare parsimonia non potesse parere eccessiva a' padri de' fanciulli di questa classe, ed alienarli da un'educazione che, senza violare la paterna libertà, noi vorremmo rendere quanto più comune ed universale fosse possibile. Noi fisseremo, dunque, a due l'ordinario numero delle vivande del pranzo; e ne' giorni di festa vi aggiungeremo la terza, come aggiungeremo la seconda alla cena. L'eccesso del numero sarà però compensato dal difetto della quantità, poiché, se noi conceder dovremo un più copioso nu | drimento all'una delle due classi, noi ci determineremo in

19

<sup>292</sup> Filangieri ripropone integralmente quanto previsto per l'educazione della prima classe di cittadini, nei capi IX-XIV di questo IV libro, cfr. *infra*, pp. 45-112.

<sup>293</sup> Capo IX, articolo I, di questo IV libro, pp. 49-54.

favore della prima, piuttosto che della seconda, attesa la natura e gli effetti delle rispettive loro destinazioni.

## ARTICOLO II

### *Del sonno*

La differenza della destinazione di queste due classi non ne dee produrre che una picciolissima riguardo a quest'articolo della loro fisica educazione. Noi abbiamo escluso nell'educazione della prima classe il sonno pomeridiano, come quello che non era compatibile colla natura della sua destinazione<sup>294</sup>. Per l'istessa ragione noi l'ammetteremo in questa, quando la stagione, allungando i giorni, abbrevia le notti, ed aumenta col calore delle ore pomeridiane i mali che producono in questo tempo del giorno le occupazioni dello spirito. Senza permetterci, dunque, la minima alterazione riguardo alla durata del sonno ed al modo col quale noi proporzionata l'abbiamo alle varie età de' fanciulli, noi | ci<sup>295</sup> limiteremo a questa picciola differenza che riguarda il tempo che si deve a questo ristoro impiegare; e daremo nella stagione del caldo alle ore pomeridiane quel sonno che si toglierà dalle ore notturne, le quali saranno da' fanciulli di questa classe, con minor rischio e con maggior vantaggio, impiegate nelle varie occupazioni relative alla loro età ed alla loro destinazione.

## ARTICOLO III

### *Del vestimento e della nettezza*

In questo articolo e nel seguente, noi vedremo più che in ogni altro influire la differenza della destinazione di queste due classi su questa

<sup>294</sup> Capo IX, articolo II, di questo stesso libro della *Scienza della legislazione*, pp. 54-56.

<sup>295</sup> N: ci, V: si.

parte fisica della loro educazione<sup>296</sup>. La nudità de' piedi, che noi abbiam prescritta nella prima classe, non avrà luogo nella seconda. Noi non vogliamo prevenire l'amore e la vanità de' padri contro un piano d'educazione di questa natura. Noi siam disposti a rinunziare a qualche picciolo vantaggio, quando questo produr potrebbe<sup>297</sup> nell'opinione pubblica il discredito dell'intero piano. |

I fanciulli di questa classe saran calzati. Essi avranno un vestimento per l'està ed un altro per l'inverno. Questo sarà sino a' dodici anni più fino e più elegante, ma di una forma simile a quello de' fanciulli della prima classe. Sino all'istessa età i loro capelli saran rasi; ma da' dodici anni in poi si faran crescere i loro capelli, ed il loro vestimento seguirà la foggia del nazionale. Si avrà cura d'evitare l'angustia di queste vesti e i perniciosi ligamenti<sup>298</sup>. La nettezza del capo e quella dell'abitazione sarà scrupolosamente mantenuta dalla diligenza de' servitori e dalla vigilanza de' custodi. Quella dell'intero corpo si conserverà colle lavande, per le quali si adotteranno gl'istessi regolamenti che si sono per la prima classe proposti.

21

#### ARTICOLO IV

##### *Degli esercizi*

Necessari all'una classe come all'altra, gli esercizi del corpo non possono differire | che nel modo. Quelli che noi proposti abbiame per la prima classe non sono tutti adattabili alla seconda<sup>299</sup>; ed in questa

22

<sup>296</sup> Circa le indicazioni fornite sull'abbigliamento e l'igiene a cui avvezzare i bambini della prima classe cfr. *infra* il capo IX, articolo III, pp. 57-58.

<sup>297</sup> N: potrebbe, V: potesse.

<sup>298</sup> Questa raccomandazione era già stata fatta con forza da Locke, specialmente per quanto riguardava le bambine (Locke, *Della educazione de' fanciulli*, t. I, cap. I, par. 6, *Non bisogna dare ai Fanciulli vestiti troppo stretti*, pp. 14- 15; par. 7 [nel testo il paragrafo è indicato erroneamente con il numero 8], *Inconvenienti che nascono dai vestiti sì stretti*, pp. 15-17).

<sup>299</sup> Sugli esercizi previsti per la prima classe di cittadini, volti a impartire in primo luogo nozioni militare alle future milizie nazionali, vedi *infra* il capo IX, articolo IV, pp. 59-66.



classe istessa della quale noi parliamo, quelli che sono da preferirsi per una, o per una porzione delle classi secondarie nelle quali vien suddivisa, non lo sono per tutte le altre. Gli esercizi, per esempio, che accrescendo il vigore e la forza de' muscoli delle braccia e delle mani, li privano di quella mobilità e di quell'agilità che alcune delle belle arti richieggono, debbono esser proibiti agli allievi di que' collegi ove queste si professano. Quelli che, incallendo le mani, diminuir possono la finezza del tatto, debbono esser proscritti da quel collegio ove la perfezione di questo senso è di un'assoluta necessità per la riuscita de' suoi allievi. Quelli finalmente che cagionano una eccessiva dissipazione degli spiriti animali non sono i più opportuni per quelle classi che han bisogno d'un maggior raccoglimento per gli studi che professano.

23 Senza, dunque, indicare le diverse specie d'esercizi che converrebbero alle diverse classi secondarie che questa seconda classe principale compongono, noi ci<sup>300</sup> contentiamo d'aver qui richiamata l'attenzione del legislatore su quel che si dee evitare nella scelta di questi esercizi. Ristretti in questo capo a' soli regolamenti che sono suscettibili d'una comune applicazione per tutti gli allievi di questa seconda classe, noi non possiamo permetterci i più particolari dettagli. Quello soltanto che potrebbe essere d'un generale uso, e che per questa ragione appunto non dev'essere qui trascurato, è ciò che in quest'istesso articolo dell'educazione fisica della prima classe si è da noi proposto su i notturni esercizi e sull'arte di nuotare. La differenza della destinazione di questa classe non ha alcuna influenza su questi due oggetti ugualmente interessanti della<sup>301</sup> parte fisica dell'educazione. Essi saranno prescritti nell'educazione della seconda classe, come lo sono stati in quelli della prima, ed il metodo proposto nell'una potrà, senza alcuno inconve-

<sup>a</sup> La fondazione d'una generale infermeria per tutti gli allievi di questa classe sarebbe anche necessaria, come si è detto esserlo quelle che si dovrebbero nelle vicine comunità fondare per gli allievi della prima classe.

<sup>300</sup> N: ci, V: si.

<sup>301</sup> N: della, V: nella.

niente, esser adottato nell'altra, con quelle poche modificazioni soltanto che la diversità delle circostanze potranno richiedere.

Io prego colui che legge di richiamare alla sua memoria i principi da noi sviluppati nel capo IX sull'educazione fisica della prima classe, giacché io non ho fatto qui che indicare le differenze nell'applicazione di questi principi, rimettendomi in tutto il resto a ciò che si è nel citato capo stabilito ed inculcato. 24

Per l'istesso motivo io mi rimetto a ciò che si è detto sull'innesto del vaiuolo, che dovrebbe precedere l'ammissione de' fanciulli della prima classe<sup>302</sup>. L'istesse ragioni ch'esigono questa precauzione nella prima l'esigono nella seconda classe; e la sola differenza sarà che in questa la cura potrà farsi nella casa paterna, nel mentre che per l'altra si è per quest'oggetto proposta la fondazione di un ospedale d'inoculazione in ciascheduna provincia dello Stato<sup>a</sup>. |

#### CAPO XXIII

25

##### *Generali regolamenti sull'educazione morale della seconda classe*

L'istesso amore della brevità che ci ha determinati a non esaminare che le differenze tra ciò che si era detto sull'educazione fisica della prima classe e ciò che dir si doveva sull'educazione fisica della seconda, c'induce qui a serbare l'istesso metodo in quel che riguarda la parte morale dell'educazione.

Se il generale oggetto dell'educazione morale, come si è detto<sup>a</sup>, altro non è che di somministrare un concorso di circostanze, il più atto a

<sup>a</sup> Cap. X di questo libro, che ha per titolo *Generali regolamenti sull'educazione morale della prima classe*<sup>303</sup>.

<sup>302</sup> Vedi *infra* il capo IX, articolo V, pp. 67-68.

<sup>303</sup> Cfr. *infra*, pp. 70-80.

26 sviluppare le morali facoltà dell'uomo, a seconda della destinazione dell'individuo e degl'interessi della società della quale è membro, vediamo tra le indicate circostanze che noi per questo fine somministrare abbiamo agli allievi della prima classe, quali sono quelle che con ugual vantaggio possono essere uniformemente adoperate | per gli allievi della seconda; e quali quelle che debbono esser modificate ed adattate alla diversità della loro destinazione.

## ARTICOLO I

### *Delle istruzioni e de' discorsi morali*

Ciò che da noi si è detto sulle morali istruzioni è interamente adattabile così alla prima come alla seconda classe.

27 Una è la morale, comuni ne sono i principî. I doveri possono variare, come variano le circostanze nelle quali si ritrovano gli uomini; ma i principî da' quali questi doveri dipendono sono universali e comuni<sup>304</sup>. Fondati su ciò che la natura e la società esige da noi, essi sono comuni al ricco ed al povero; al nobile ed al plebeo; al magistrato ed al sacerdote; al semplice cittadino ed al capo della nazione. Il padre nella sua famiglia, il monarca nella monarchia, il senatore nella repubblica, la monarchia e la repubblica nel mondo intero, debbono avere i medesimi principî di condotta. Semplici come la | verità, essi sono alla portata di tutti i talenti, e colui che si ricorda ciò che su queste morali istruzioni si è da noi proposto per gli allievi della prima classe, conoscerà benissimo che non vi è qui cosa alcuna da cangiare, così riguardo alla loro natura, come riguardo all'ordine, al tempo ed all'età

<sup>304</sup> Filangieri sintetizza e ripropone in questo paragrafo le teorie espresse da Genovesi nella *Diceosina*, utilizzandole come base su cui fondare il dovere, comune a tutti i cittadini, di operare per il bene della patria e, più in generale, di tutti gli uomini, superando in tal modo il patriottismo, carico di particolarismo, tipico delle repubbliche dell'antichità. Vedi Genovesi, *Diceosina*, ed. cit., libro I, cap. VIII, *Dei doveri di umanità e di beneficenza, che l'uomo dee all'uomo per il diritto di reciproco soccorso*.

che noi destinata abbiamo a queste importanti istruzioni. Il magistrato particolare di ciaschedun collegio, che sarà il morale istruttore degli allievi della seconda classe nel collegio a lui affidato, altro non dovrà fare che regolare le applicazioni degli stabiliti principi sulle circostanze della particolare destinazione de' suoi allievi.

Non possiamo dir l'istesso de' *discorsi morali*<sup>305</sup>. Lo scopo di questi discorsi, come si è veduto, è piuttosto di formare il moral carattere degli allievi che d'istruirli. Questo fine richiede alcune differenze in alcuni de' mezzi, e queste differenze dipendono dalla diversità della destinazione di queste due classi. Passando sotto silenzio tutto ciò che vi dev'esser di comune nella norma che il legislatore dee dare a questi discorsi, così nell'educazione della prima, come in quella della seconda classe, restringiamoci ad esaminare le indicate differenze. La prima è fondata su ciò che nel principio istesso di questo libro si è da noi detto su i due opposti vizi a' quali la natura della destinazione di queste due classi espone i suoi individui: la *viltà* e l'*orgoglio*. Coloro che son destinati a servire la società colle loro braccia sono così esposti al primo, come sono esposti al secondo coloro che vengono destinati a servirla co' loro talenti<sup>a</sup>. Per impedire il contagio del primo negli allievi della prima classe, oltre gli altri mezzi dipendenti dall'intero sistema della loro educazione, noi abbiamo avuto anche ricorso a questi morali discorsi. Si è detto che uno de' più importanti oggetti che il legislatore prefigger doveva a questi discorsi era di elevare gli animi degli allievi di quella classe e d'ispirar loro l'idea della propria dignità, col dimostrare i riguardi che son dovuti alla virtù e la considerazione che questa ha sempre procurato e procurar deve all'uomo in qualunque

28

<sup>a</sup> Vedi il capo VI di questo libro, che ha per titolo: *Generali differenze tra l'educazione delle due classi principali nelle quali si è diviso il popolo*<sup>306</sup>.

<sup>305</sup> Sull'educazione morale approntata da Filangieri per la prima classe di allievi delle scuole pubbliche cfr. *infra* il capo X, articolo I, pp. 70-80.

<sup>306</sup> Cfr. *infra*, pp. 28-30.

29 condizio | ne egli si trovi. Noi abbiam voluto che l'eroe contadino fosse loro dipinto cogli stessi colori del duce e del magistrato eroe; noi abbiam voluto che la strada dell'immortalità e della gloria si fosse loro mostrata accessibile così all'ultimo cittadino, come al capo della nazione.

Questi sentimenti, queste speranze, che con maggior facilità si possono agli allievi della seconda classe ispirare, debbono però essere uniti a quelli che possono prevenire in essi il secondo vizio al quale la loro destinazione li espone. Uno de' principali oggetti, dunque, de' morali discorsi destinati per gli allievi di questa seconda classe sarà l'energica esposizione de' principi dell'umana uguaglianza; del rispetto che si deve all'uomo; dell'ingiustizia di quello che si cerca nella sola condizione; dell'insania, dell'orgoglio e della picciolezza della vanità. Il potere disgiunto dalla virtù; le dignità disgiunte dal merito, saranno loro mostrate come le vere cause dell'orgogliosa alterigia; e la moderazione, come il vero indizio della grandezza dell'animo e della superiorità de' talenti. La reciproca dipendenza degli uomini; lo scambievole bisogno |  
30 | che hanno gli uni degli altri; la riconoscenza ch'esigono le fatiche e i sudori delle laboriose classi dello Stato; la mostruosa ingratitudine d'aggravare il peso dell'oscurità della condizione e della povertà delle fortune cogli'insulti dell'opinione, concorreranno in questi discorsi a conseguire il desiderato fine.

Passiamo all'altra differenza. Vi è una virtù che dipende da un sentimento che si scorge in tutti gli uomini, allorché la loro immaginazione comincia ad agire; ma che in alcuni rimane oppresso, in altri acquista maggior vigore, in altri meno; e che in coloro, appunto, ne' quali la virtù che ne dipende diviene più desiderabile, perché più utile, il sentimento che la produce ha bisogno di maggior soccorso. La virtù della quale io parlo è l'*umanità*, ed il sentimento che la produce è la *compassione*. Per divenir compassionevole un fanciullo bisogna ch'egli sappia che ci sono degli esseri simili a lui che soffrono ciò ch'egli ha sofferto, che sentono i dolori ch'egli ha intesi, o ch'egli sa di poter sentire; bisogna finalmente che la sua immaginazione sia attiva a |  
31 | segno da potergli presentare e comporre queste dolorose immagini,

allorché vede soffrire, e da trasportarlo, per così dire, fuori di se medesimo, per identificarlo coll'essere che soffre. Ecco perché i bruti non sono compassionevoli; ecco perché non lo sono né i fanciulli nella prima infanzia, né gli stupidi; ed ecco finalmente perché sovente lo sono sì poco i ricchi, i grandi e i re. I bruti, i fanciulli nella prima età e gli stupidi sono affatto privi di compassione perché negli uni manca la facoltà d'immaginare, e negli altri non è ancora sviluppata. I ricchi, i grandi e i re sono ordinariamente poco compassionevoli perché ordinariamente non han provati molti mali e non credono di poterli provare. Quelle condizioni, dunque, nelle quali sarebbe più desiderabile l'*umanità*, perché più utile e più operosa, sono quelle nelle quali questa virtù è ordinariamente più debole e meno estesa, perché più debole e meno esteso è ordinariamente il sentimento che la produce. Tali sono quelle che compongono la classe della quale parliamo<sup>307</sup>. Composta dalla parte ricca della nazione, essa abbraccia quelle condizioni, | appunto, nelle quali l'*umanità* è più da desiderarsi, ed il sentimento che la produce ha infelicemente bisogno di maggior soccorso. L'educazione dee, dunque, in questa classe riparare al male della condizione; l'educazione dee soccorrere il sentimento della *compassione* per favorire la virtù dell'*umanità*. Or i discorsi de' quali parliamo potrebbero più d'ogni altro contribuire a questo fine. Se si riflette all'età nella quale gli allievi vi sono ammessi, ed alla loro continuazione fino al termine dell'educazione istessa<sup>b</sup>, si vedrà che i discorsi a quest'oggetto relativi

32

<sup>b</sup> Vedi l'età a questi discorsi destinata nell'educazione morale della seconda classe, giacché nell'una e nell'altra dovrebbe esser l'istessa.

<sup>307</sup> Riecheggiano in questo capo i temi trattati dal precettore di Filangieri, Luca Niccola De Luca, ne *Il S. Libro dell'Ecclesiaste interpretato da Luca Niccola De Luca e dallo stesso illustrato di note, che ne sviluppano il testo, e di dissertazioni politiche, e morali nel fine di ciascun capo. E preceduto da una Dissertazione Preliminare, nella quale si confuta il ristretto, che fa dell'Ecclesiaste il Signor di Voltaire*, Napoli, nella Stamperia di Giovanni Gravier, 1777. In particolare Filangieri sembra influenzato e convinto dalla *Riflessione* sulla dignità del lavoro agricolo (*I vantaggi della fatica son tutti sommi e sovrani. I Grandi debbono anzi proteggere, che riguardar con disprezzo, quella classe di uomini che, coltivando la terra, è occupata nell'arte primitiva degli uomini, e nel mestiere nudritore de' popoli*, pp. 152-161).

troverebbero l'immaginazione degli allievi in quello stato d'attività ch'è necessario per lo sentimento del quale si parla.

33 Se si riflette, in oltre<sup>308</sup>, alla frequenza delle occasioni delle quali il magistrato educatore profittar potrebbe per destare questo sentimento ne' suoi discorsi; e se si riflette alla facilità ed opportunità che vi sarebbe di mostrare non solo, ma di far sentire in questo modo la possibilità, in cui ogni uomo è d'incorrere in que' mali | che sembrano da lui più lontani, è<sup>309</sup> da evitare non solo che gli allievi di questa classe veggano troppo da lontano e dall'alto della loro situazione le pene, le disgrazie, i travagli a' quali sono più da vicino esposti quelli dell'altra classe; ma d'ottenere per l'opposto ch'essi veggano manifestamente la possibilità di provarli, e sentano, per così dire, sotto i loro piedi la debolezza delle pareti di quella voragine che tutti questi mali racchiude, e la facilità colla quale possono in ogni istante da mille avvenimenti non preveduti, né prevedibili, esservi immersi; se si riflette finalmente all'energia ed all'evidenza della quale sono suscettibili queste verità, ed all'interesse che il magistrato potrebbe dare a questa parte de' suoi discorsi coll'uso de' fatti a quest'oggetto relativi, si conoscerà l'efficacia di questo mezzo pel proposto fine, e si conoscerà il bisogno che v'era d'aggiugnere quest'oggetto a' morali discorsi di questa seconda classe. Noi l'abbiam trascurato in quelli della prima classe, perché  
34 negl'individui che quella compongono, l'*umanità* meno utile è nel tempo istesso più frequente e più estesa; poiché la | natura istessa della loro condizione somministra loro pur troppo gli alimenti del sentimento che la produce.

«Non ignara mali, miseris succurrere disco». Ecco la ragione della seconda differenza.

Eccettuate queste due differenze, in tutto il resto la norma che il legislatore somministrar deve a' morali discorsi di questa seconda

<sup>308</sup> N: in oltre, V: inoltre.

<sup>309</sup> Entrambe le edizioni considerano questa «e» non accentata, dunque come congiunzione. Tuttavia, la frase perde di significato se non la si considera voce del verbo essere.

classe, non differirà da quella che si è proposta pe' morali discorsi della prima.

Il tempo, la durata, l'età, nella quale gli allievi di questa seconda classe vi debbono essere ammessi, sarà l'istessa; e siccome nella prima classe il magistrato municipale di educazione di ciascheduna comunità è stato incaricato di questa cura, così nella seconda, questa importante funzione, non altrimenti di quella che riguarda le morali istruzioni, si apparterrà<sup>310</sup> al particolare magistrato di ciaschedun collegio. Oltre tanti altri motivi, il rapporto che tanto le istruzioni, quanto i discorsi aver debbono, così nell'una, come nell'altra classe, colla natura del governo, rendono più che necessaria riguardo a questi oggetti l'opera del magistrato. Deposita|rio della legge e responsabile della sua osservanza, chi più di lui potrebbe conoscere i suoi disegni e corrispondere a' suoi fini?

35

## ARTICOLO II

### *Dell'esempio*

In quest'articolo noi possiamo interamente adottare ciò che su quest'oggetto si è detto nell'educazione della prima classe<sup>311</sup>. Noi vi dobbiamo soltanto due cose aggiugnere, la prima delle quali era inutile e la seconda impraticabile nel piano d'educazione della prima classe; ma che non sono né l'uno né l'altro in quello della seconda.

Se si riflette alla condizione degli allievi che la prima classe compongono, si troverà che non vi è, né può esservi tra loro, quella disuguaglianza che si dee necessariamente incontrare, e che si dee tanto desiderare negli allievi della seconda. Niun nobile vorrà sicuramente porre il suo figlio nell'educazione della prima classe, ma molti plebei

<sup>310</sup> N: si apparterrà, V: apparterrà.

<sup>311</sup> Su quanto proposto per la prima classe di cittadini vedi il capo X, articolo II di questo IV libro, pp. 81-83.



36 porranno sicuramente i loro in quella | della seconda, purché avranno di che mantenerveli.

In questa il figlio del ricco plebeo e quello del nobile dovranno, dunque, insieme convivere, allorché verranno nel medesimo collegio da' loro rispettivi padri collocati. Uno de' vantaggi più considerabili di questo piano di pubblica educazione sarebbe appunto, come si è già osservato<sup>a</sup>, di stringere ed invigorire, col consorzio della gioventù, i sociali vincoli che l'inevitabile disuguaglianza delle condizioni pur troppo tende a rilasciare ed indebolire. Nelle aristocrazie medesime questo consorzio, che a primo aspetto sembrar potrebbe improprio alla natura del suo governo, si troverà esser l'opposto, allorché si riflette che uno de' principi più luminosi che regolar deve il rapporto delle leggi colla natura di questo governo, è giusto quello che prescrive la scelta di tutti i mezzi atti ad impedire l'odio nella plebe e l'alterigia negli ottimati, ed a temperare la somma distanza politica colla somma prossimità sociale. Roma e Venezia ci han pur troppo mostrati gli opposti effetti dell'ignoranza e | della cognizione di questo principio  
37 nella sì breve durata dell'aristocrazia della prima e nella sì lunga durata di quella della seconda.

Per profittare, dunque, di questo consorzio sì utile in qualunque forma di governo, di questa promiscuità de' diversi ordini e delle diverse condizioni, che non si potrebbe nel nostro piano ottenere nell'educazione della prima classe, ma che sì opportunamente si otterrebbe in quella della seconda, il legislatore dovrebbe in questa prescrivere ciò che sarebbe inutile d'inculcare nell'altra. Bisognerebbe, dunque, stabilire che il magistrato supremo d'educazione di questa classe, che il magistrato particolare di ciaschedun collegio, che i custodi

<sup>a</sup> Nel II capo di questo IV libro<sup>312</sup>.

<sup>312</sup> Cfr. *infra*, pp. 14-22.

che più da vicino e più di continuo cogli allievi conviverebbero<sup>313</sup>, che i domestici istessi concorressero al gran disegno della legge, nell'avvicinare i diversi ordini e le condizioni diverse dello Stato. Essi dovrebbero concorrervi col loro esempio, colla loro condotta, co' loro detti, co' loro fatti. Essi dovrebbero concorrervi coll'adoprar la derisione, più efficace della pena, tutte le volte che insorgerebbe tra gli allievi qualche disputa di superiorità o d'infè|riorità. Dovrebbero concorrervi colla 38  
più perfetta uguaglianza di cure e di riguardi, e col prevenire in questo modo ogni idea di preferenza e di distinzione, ogni remoto sospetto di parzialità. Essi dovrebbero, in poche parole, concorrervi coll'alimentare in tutti i modi e con tutti i mezzi quella desiderata unione e concordia tra' diversi ordini e le diverse condizioni, che sarebbe il principale scopo della legge in questa preziosa promiscuità.

L'altra cosa che deve in quest'articolo aggiugnersi, è quella che le maniere riguarda.

Le maniere, e ciò che comunemente *civiltà del tratto* si chiama, formar dovendo un oggetto dell'educazione degli uomini destinati a figurare nella società, noi non dobbiamo trascurarle nel piano d'educazione di questa seconda classe. Persuasi che queste debbono dall'esempio, piuttosto che da' precetti e dalle regole dipendere, noi ne affideremo la cura a' custodi, come quelli che, dovendo essere più vicini a' fanciulli, potrebbero più facilmente correggere i loro difetti e loro somministrare i modelli su' quali dovrebbero essi formarsi. Per questo motivo, uno |  
de' principali requisiti di ciaschedun custode di questa seconda classe 39  
esser dovrebbe questa civiltà di tratto, che col suo esempio e con qualche opportuna correzione, si dovrebbe agli allievi a lui affidati comunicare, allontanandoli così dalla rozzezza, come dall'affettazione, più di quella ristucchevole<sup>314</sup> e molesta.

Quella semplicità, quella naturalezza nelle maniere, che suppone o l'innocenza della prima età o l'ultimo grado di perfezione nell'arte di conversare, sarà inculcata a' custodi per ispirarla agli allievi. Provveduti

<sup>313</sup> N: conviverebbero, V: convivessero.

<sup>314</sup> *ristucchevole*: fastidiosa, irritante, in quanto artificiosa.

di quest'ornamento, essi saranno meno imbarazzati nella società, e più amati.

### ARTICOLO III

#### *Lecture da proporsi per gli allievi di questa classe*

40 Noi profitteremo di questo mezzo per favorire lo sviluppo del moral carattere degli allievi di questa seconda classe, come profittato ne abbiamo per quelli della prima. Il tempo e l'età a quest'oggetto destinata saran gl'istessi: la | differenza sarà soltanto nella lettura istessa. I romanzi che noi proposti abbiamo per gli allievi della prima classe non debbono esser gl'istessi di quelli che noi proponiamo per gli allievi della seconda<sup>315</sup>. Come in quelli, così in questi, l'eroe dev'esser della classe alla quale gli allievi appartengono.

A' romanzi si debbono in questa classe unire le tragedie, che sarebbero state superiori alla condizione de' primi, e che potrebbero anche concorrere al fine del poc'anzi indicato oggetto de' morali discorsi.

Vi si debbono anche unire le vite degli uomini illustri, che noi abbiamo trascurato nella prima classe, sì perché il numero di quelle che potrebbero interessare la loro condizione è picciolissimo, come anche perché la cognizione dell'uomo, che sarebbe uno de' principali motivi di questa lettura, non è così necessaria agli allievi della prima classe, come lo sarebbe a quelli della seconda. Per quest'istesso motivo le *Vite* di Plutarco non dovrebbero esser trascurate, anzi dovrebbero a tutte le altre per preferirsi<sup>316</sup> le ragioni da *Montagne* accennate e sì

<sup>315</sup> Sulle lecture proposte per la prima classe di allievi vedi *infra* il capo X, articolo III, pp. 83-86.

<sup>316</sup> N: per preferirsi, V: preferirsi per.

eloquentemen|te sviluppate dall'autore celebre dell'*Emilio*<sup>a</sup>. Noi 41  
 otterremmo due altri vantaggi da questa lettura. Quando questa venisse  
 disposta in modo che s'intraprendesse dagli allievi di questa classe  
 dopo che terminata avrebbero<sup>317</sup> l'istorica istituzione, che verrà da noi  
 assegnata nella seconda epoca della scientifica educazione, essa  
 potrebbe molto giovare a conservarne la rimembranza, e potrebbe nel  
 tempo istesso riparare al difetto comune di qualunque istoria ed  
 inevitabile ne' suoi elementi. Impegnata a presentarci il corso de' grandi  
 avvenimenti, essa ci mostra più le azioni che gli uomini; essa non ci  
 presenta questi che nel foro, nel senato, nella concione, nel tempio o  
 nel campo; essa non ci fa vedere l'uomo pubblico che coperto  
 dall'elmo, dalla tiara, dalla porpora o dalla toga; essa non lo seguita  
 nella sua casa, nel suo gabinetto, nella sua famiglia, in mezzo a' suoi  
 amici; essa ce lo presenta sempre in certi momenti ne' quali è già  
 vestito per mostrarsi al pubblico, ed allora essa ci dipinge  
 ordinariamente più la veste che la persona. Non avviene l'istesso nelle 42  
*Vite*. In | queste si osserva l'uomo e l'eroe. Padre, sposo, amico,  
 magistrato o duce, egli viene presentato in tutti i suoi rapporti e per  
 tutti i suoi aspetti. Egli viene seguito così sulla scena, come fuori di  
 essa.

Ecco i motivi ed i vantaggi di questa lettura.

Finalmente, tra le letture da proporsi nella parte morale  
 dell'educazione di questa seconda classe, non si dee trascurare quella  
 de' contemporanei avvenimenti che la virtù interessano, e che noi  
 abbiamo anche proposta per la prima classe. La sola differenza che vi  
 sarà riguarderà la scelta che si dee fare di questi avvenimenti, giacché,

<sup>a</sup> Vedi [Rousseau], *Emil[i]o*, lib. IV<sup>318</sup>.

<sup>317</sup> N: avrebbero,V: avessero.

<sup>318</sup> Montaigne sosteneva di preferire le biografie incentrate sulla vita interiore dei personaggi, piuttosto che sulle loro gesta ed avventure (*Essais*, II, 10). In sintonia con la prospettiva del filosofo francese, Rousseau individuava proprio nelle biografie intime il mezzo più idoneo per insegnare ai giovani a «juger les hommes» (cfr. Rousseau, *Emile*, cit., libro IV, p. 530).

siccome sceglier si dovrebbero, per gli allievi della prima classe, quelli che hanno colla loro condizione rapporto, così, per gli allievi di questa, la scelta dovrebbe esser dal medesimo principio d'opportunità regolata. In generale, l'uomo profitta sempre più di quell'esempio ch'è più nel caso di seguire, e di quella virtù dalla quale si crede meno lontano.

43 Io termino con quest'articolo il capo dell'educazione morale della seconda classe, poiché non ho cosa alcuna da aggiugnere, da cangiare, | o modificare in quelli che riguardano i premi, le pene e la religione. I regolamenti a questi oggetti relativi da noi esposti nell'educazione della prima classe sono interamente adattabili alla seconda<sup>b</sup>, ed io abborrisco troppo le ripetizioni per potermele permettere in questa parte della mia opera, alla quale sono stato costretto di dare un'estensione molto maggiore di quella che avrei desiderato.

#### CAPO XXIV<sup>319</sup>

##### *Generali principi co' quali regolar si deve il sistema dell'educazione scientifica della seconda classe*

Eccoci pervenuti alla parte più difficile e più complicata dell'educazione di questa seconda classe.

44 Un laberinto d'idee, di pensieri, di opinioni | diverse; un immenso numero di pregiudizi stabiliti dall'ignoranza e rassodati dal tempo; un'opposizione continua tra coloro istessi che li combattono; l'impossibilità di adattare all'educazione pubblica ciò che d'alcuni si è

<sup>b</sup> Ciò che nell'educazione della prima classe si doveva, riguardo a questi oggetti, fare dal magistrato particolare d'educazione di ciascheduna comunità, si farà in questa dal magistrato particolare di ciaschedun collegio.

<sup>319</sup> La numerazione dei capi da qui in avanti è errata nell'edizione di Napoli, dove viene erroneamente ripetuto due volte il capo XXIII. L'errore è stato corretto nell'edizione di Venezia.

saggiamente pensato per l'educazione privata; gli ostacoli che da tutte le parti si presentano ad ogni intrapresa di riforma relativa a questo importante oggetto: sono le cause che rendono così difficile e così intricata questa materia. Dopo lunghe e profonde meditazioni, ho cercato una guida nella natura, e sul suo infallibile piano ho determinato di stabilire il mio. Consigliamo<sup>320</sup>, dunque, questa maestra antica. Osserviamo l'ordine ch'essa serba nel progressivo sviluppo delle *facoltà intellettuali* dell'uomo, e con quello regoliamo l'ordine progressivo delle nostre istruzioni. Esaminiamo il tempo ch'essa v'impiega, e su questa misura ripartiamo il nostro. Adattiamo le nostre istituzioni non alla forza, ma alla debolezza de' fanciulli<sup>321</sup>. Guardiamoci dal cominciare da dove si dee finire; dal correre quando si deve andar lentamente; e dall'esorci a far crollare l'edificio per averlo voluto innalzare | e perfezionare troppo presto.

45

La *percezione*, o sia l'impressione, che si fa nell'animo all'occasione di un oggetto che agisce su de' sensi, è la prima operazione dell'intelletto<sup>322</sup>. Senza di essa gli oggetti agirebbero inutilmente sopra i nostri

<sup>320</sup> N: Consigliamo, V: Consultiamo.

<sup>321</sup> A ragione Filangieri dichiara sin dall'inizio del presente capo che a proposito del funzionamento delle capacità cognitive esisteva nella seconda metà del Settecento una grande varietà di posizioni. Tutte erano più o meno direttamente dipendenti dalle teorie di Locke e di Hume, ma se alcune rimanevano ancora largamente debitrice del pensiero di Malebranche o di Descartes, altre rischiavano apertamente di sfociare nell'ateismo. Filangieri opera una sintesi mirabile tra le varie teorie in circolazione: se la fonte privilegiata è il Condillac della *Logique* (vedi in particolar modo la p. I, cap. 7, *Analyse des facultés de l'âme*, p. 51) egli ne semplifica l'impianto recuperando il modello, di gran lunga più schematico, proposto da d'Holbach nel *Système de la Nature, ou Des lois du monde physique et du monde moral, par M. Mirabaud* [in realtà d'Holbach], Londres, s.e., 1771, 2 voll. (vedi in particolare il t. I, cap. 8, *Des facultés intellectuelles, toutes sont dérivées de la faculté de sentir*, pp. 122-128). Nonostante ciò, non rinuncia a mutuare direttamente da Diderot la spiegazione sulle funzioni dell'immaginazione, rinnegando a proposito di quella facoltà le teorie di Condillac.

<sup>322</sup> Le convinzioni espresse da Filangieri sulle prime due capacità cognitive dell'uomo, la percezione e la memoria, sono largamente debitrice delle teorie di Helvétius, che le aveva esposte sia in *De l'esprit*, sia in *De l'homme*. L'incipit del I Discorso dell'*Esprit* recitava: «Nous avons en nous deux facultés, ou, si je l'ose dire, deux puissances passives, dont l'existence est généralement et distinctement reconnue. L'une est la faculté de recevoir les impressions différentes que font sur nous les objets extérieurs: on la nomme *sensibilité physique*. L'autre est la faculté de conserver l'impression que ces objets ont faite sur nous: on l'appelle *mémoire*, et la mémoire n'est autre chose qu'une sensation continue, mais affoiblie». Il termine «percezione» si direbbe, invece, mutuato da Locke, probabilmente attraverso la mediazione e l'elaborazione operate da Condillac, del quale Filangieri accoglie nel complesso la ricostruzione dei meccani-

sensi, e l'anima non ne acquisterebbe cognizione alcuna. La *facoltà*, dunque, di *percepire* è la prima che si manifesta nell'uomo. Questo è il primo principio delle umane cognizioni; questa sarà, dunque, la prima facoltà della quale noi faremo uso; questa sarà la prima che noi adopereremo per secondare il gran piano della natura nell'istruzione de' nostri allievi.

La *seconda facoltà*<sup>a</sup> che si manifesta nell'uomo è quella di conservare, di riprodurre e di riconoscere le idee per mezzo delle percezioni acquistate, e questa facoltà è la *memoria*. Essa si annunzia insieme colla prima, ma non si sviluppa contemporaneamente. Il volerla adoperare nel tempo istesso che si annuncia sarebbe l'istesso che impedirne lo sviluppo. Bi|sogna aspettare che sia nel suo vigore per profittarne. Quanti abusi, quanti errori, quanti vizi nell'istruzione dipendono dall'ignoranza di questo principio!

L'*immaginazione* è la *terza facoltà* che si manifesta nell'uomo<sup>323</sup>. Egli compone e combina le idee degli esseri reali, o sia le immagini e le rappresentazioni di questi esseri, per mezzo delle percezioni acquistate e col mezzo della memoria ritenute. Egli le avvicina, le accozza e le combina, e se le rappresenta come in un composto, le di cui parti sono

<sup>a</sup> Ognuno vede che io non parlo qui che delle facoltà dell'intelletto.

smi cognitivi dell'uomo, integrandola con quelle elaborate negli anni successivi da Helvétius e da Diderot. Vedi John Locke, *An Essay Concerning Humane Understanding*, London, Thomas Basset, 1690, libro II, cap. 9; Etienne Bonnot de Condillac, *Essai sur l'origine des connaissances humaines*, Paris, Durand, 1746; Idem, *Traité des sensations*, Paris, 1754.

<sup>323</sup> La definizione di immaginazione offerta da Filangieri e la spiegazione del suo funzionamento sono largamente dipendenti dalle teorie elaborate da Diderot in opposizione a quelle di Saunderson. Vedi Diderot, *Lettres sur les aveugles*, che qui citiamo dall'*Édition critique par R. Niklaus*, Droz-Giard, Genève-Lille, 1951, p. 19 (l'edizione originale risale al 1749). Minor influenza ha il pensiero di Condillac, che per primo si prodigò per dimostrare quanto la capacità di utilizzare l'immaginazione dipendesse non solo dalle facoltà geneticamente presenti nell'uomo, ma soprattutto dalle conoscenze possedute (cfr. Condillac, *Essai sur l'origine des connaissances humaines*, ed. cit., libro I, sezione I, cap. II, *De l'imagination, de la contemplation et de la mémoire*, e cap. III, *comment la liaison des idées, formée par l'attention, engendre l'imagination, la contemplation et la mémoire*).

state dalla memoria riprodotte, e dalle percezioni per la prima volta acquistate. Questa terza facoltà si annuncia anche presto; ma ha bisogno di più tempo per svilupparsi<sup>324</sup>, perché richiede e il grand'uso della prima, e lo sviluppo della seconda. Senza un gran numero di percezioni, le idee delle quali si parla e che per mezzo di esse si acquistano, non sarebbero bastantemente numerose e bastantemente rinnovate e ripetute, per potere tra queste scegliere quelle che sono tra loro combinabili; e senza lo sviluppo della facoltà della memoria, la molteplicità delle percezioni | rimarrebbe inutile a quest'uso poiché non vi sarebbe la facilità di riprodurre le idee col loro mezzo acquistate. Ecco perché i Greci chiamarono le muse *figlie della memoria*<sup>b</sup>. La *facoltà*, dunque, dell'*immaginazione* sarà nel nostro piano d'istruzione adoprata con quell'ordine istesso col quale la natura ne ha regolato lo sviluppo.

47

La *quarta facoltà* che si manifesta nell'uomo è quella di *ragionare*. Essa si annuncia anche presto, ma è l'ultima a svilupparsi. Non confondiamo l'annuncio delle facoltà intellettuali dell'uomo col loro sviluppo. Il primo è sollecito e quasi contemporaneo, ma l'ultimo è lento e progressivo. Quello della *facoltà* di *ragionare* è l'ultimo, perché le operazioni di questa facoltà sono più difficili e più complicate. Esse si raggirano a combinare e comporre non già le idee degli *esseri reali*, cioè sarebbe l'opera dell'immaginazione, ma le idee di già generalizzate coll'astrazione, cioè quelle delle qualità, delle proprietà,

48

<sup>b</sup> «Μνημοσυνην καλεω Ζηνος συλλεκτρον ἀνασσαν, Η Μουσας τεκνωσ' ἱερας, ὀσιας, λιγυφωνος», «Memoriam voco Jovis conjugem reginam, Quae Musas genuit, sacras, pias, stridulam vocem habentes». Vedi l'*Inno* d'Orfeo sulla memoria, vers. 1 e 2<sup>325</sup>.

<sup>324</sup> N: svilupparsi, V: isvilupparsi.

<sup>325</sup> Così come per il libro V, Filangieri cita gli *Inni* dello pseudo-Orfeo dall'edizione trilingue da lui posseduta, *Hesiodi Ascræi quae extant, Orphei, & Prodi Philosophi Hymni, omnia ab Antonio Maria Salvini in Italiam lingua translata, accurante Antonio Zanolini*, Patavii, apud Joannem Manfrè, 1747 (per un maggior dettaglio cfr. il vol. VI, p. 24 della presente ed. critica), che traduce «Mnemosine di Giove la consorte | Reina io chiamo, che figliò le Muse | Sacrosante, di vaga, altera voce» (*A Mnemosine [Memoriae]*, 1-2, ed. Salvini, pp. 386-387).



de' rapporti, ec[cetera], di questi esseri che non hanno cosa alcuna di reale, e non sono altro che nostri modi di vedere o di pensare, e pure astrazioni, cioè sottrazioni della realtà. In poche parole, gli oggetti delle idee, che sono i soggetti delle operazioni di questa facoltà, ben diversi da' *reali esseri*, non sono altro che concetti metafisici che noi ci siamo formati, togliendo, per così dire, da questi esseri tutto ciò che vi è di reale, e separando gli effetti delle nostre riflessioni sugli esseri dagli esseri istessi che le hanno eccitate.

Ecco perché Platone, per indicare la differenza tra l'uomo e Dio, disse: «Il Creatore realizza tutto ciò che concepisce: le sue concezioni generano l'esistenza. L'essere creato, al contrario, non concepisce che togliendo dalla realtà, ed il niente è la produzione delle sue idee»<sup>c</sup>.

49 Quello che ho detto delle operazioni della *facoltà di ragionare* basta, io spero, per vedere che questa facoltà sia l'ultima a svilupparsi, e | per conseguenza l'ultima che noi adopereremo nel nostro piano d'istruzione.

Premessi questi principi, veniamo ora alla loro applicazione. Vediamo l'influenza che debbono avere sul particolare sistema d'istruzione di ciascheduna delle classi secondarie, nelle quali questa seconda classe si è suddivisa. La diversità delle particolari loro destinazioni m'impedisce d'impegnarmi ad una generale applicazione, la quale non potrebbe eseguirsi senza permettersi un gran numero di distinzioni e di eccezioni, che interromperebbero in ogni istante lo sviluppo delle mie idee e priverrebbero il mio piano di quell'evidenza della quale mi pare suscettibile. Cominciamo, dunque, dall'espone con questa guida innanzi agli occhi il sistema di scientifica educazione che dovrebbe stabilirsi per quella classe secondaria, la destinazione della quale ha un rapporto più immediato e diretto col ben essere della

<sup>c</sup> Platone nel *Timeo*<sup>326</sup>.

<sup>326</sup> Filangieri compendia qui alcune delle teorie esposte da Platone in *Timeo*, 27d-31b.

società; e procedendo coll'istesso ordine, tutte le volte che le parti del sistema d'istruzione di un'altra classe verranno a combinarsi con quelle del sistema che deve aver luogo in questa prima classe, senza permetterci | delle inutili ripetizioni, noi non dovremo far altro che 50 indicare l'uniformità, e rimetterci a ciò che si è detto e sviluppato.

#### CAPO XXV<sup>327</sup>

##### *Sistema d'educazione scientifica pel collegio de' magistrati e de' guerrieri*

Semplice ed infallibile Natura, quanto più osservo il tuo piano, tanto più abborrisco quello degli uomini; quanto più cerco di seguire il tuo, tanto più son costretto ad allontanarmi dal loro. Imitando così il tuo piano, come il tuo esempio, io non combatterò l'errore che manifestando la verità. La censura, la satira e la derisione, che accompagneranno la pubblicazione di queste mie idee, saran compensate dal bene che recherò a coloro che mi riuscirà di rimettere sulle tue tracce. La sicurezza di non ingannarmi seguendole mi renderà superiore alle trame dell'interesse, a' sarcasmi dell'ignoranza ed alle calunnie dell'invidia. Io abbandonerò all'esperienza la difesa delle mie | 51 idee, ed al tempo il premio o la pena de' miei lavori: la durata o l'oblio.

I quattordici anni che noi destinati abbiamo alla pubblica educazione di questa seconda classe non sembreran pochi per conseguire quello che noi ci proponiamo in questo vasto piano di scientifica educazione, quando si vedrà l'uso che si può fare di questo tempo così prezioso, quando la ripartizione non ne sarà regolata né dalla vanità, né dal pregiudizio, ma dalla ragione sull'infallibile piano della natura.

<sup>327</sup> In N. capo XXIV.

Il terreno che noi dobbiam coltivare è fecondo. Egli ci offre in ciascheduna stagione i prodotti propri di quel tempo. Le raccolte saranno ubertose se la semina sarà regolata coll'istesso ordine col quale la natura ha disposta la sua progressiva fecondità. Ma la fecondità sparirà, la semina sarà perduta, il terreno diverrà col tempo anche sterile, se l'agricoltore s'ostinerà a contrariare la natura ed a seminare e raccogliere in una stagione i frutti d'un'altra. Applichiamo alla coltura dello spirito questo principio fondamentale della coltura del suolo.

52 Seminiamo in ciascheduna stagione i | semi propri di quel tempo. Non trascuriamo alcuno di que' germi che vanno in quel tempo fecondati; ma non vi mescoliamo quelli d'un'altra stagione. Impieghiamo la nostra attività e la nostra industria non nel violentare la natura, ma nel profittare di tutte le sue disposizioni. Se la *facoltà* di *percepire* è, come si è detto, la prima che si sviluppa nell'uomo, vediamo l'uso che si può e si deve fare di questa facoltà. Profittiamone quanto si può, e senza trascurare alcuna di quelle istruzioni che sono con essa compatibili, e che convengono agli allievi del collegio del quale parliamo, guardiamoci attentamente dal mescolarvi quelle che suppongono lo sviluppo delle altre facoltà, le quali, essendo opportune e necessarie in un altro tempo, sarebbero inopportune e perniciose in questo<sup>328</sup>. Regolandoci in questo modo, le raccolte saranno ubertose e, molto lontano dall'esporsi ad isterilire il terreno, noi conserveremo ed accresceremo anche la sua naturale fecondità.

53 Per corrispondere a questo piano, ch'è quello della natura e che infelicemente è per l'appunto l'opposto di quello che ognuno di | noi ha

<sup>328</sup> L'insistenza con cui Filangieri raccomanda agli educatori di rispettare i tempi dello sviluppo delle facoltà cognitive dei bambini risente sin nei termini con cui viene espressa delle teorie di Rousseau (cfr. in particolare *Émile* cit., libro I, p. 281), sebbene anche Condillac e d'Holbach ribadiscano la necessità di procedere nell'istruzione seguendo i ritmi imposti dalla natura.

seguito ne' primi quattro anni che all'ammissione succedono<sup>a</sup>, noi non adopereremo che la facoltà di percepire nel nostro sistema d'istruzione.

## ARTICOLO I

### *Delle istruzioni del primo anno*

Il primo anno sarà impiegato ad imparare a leggere ed a scrivere e all'istruzione di quella lingua straniera vivente, ch'è la più necessaria a sapersi nella nazione dove questo piano d'educazione verrà stabilito. L'istruzione di questa lingua dovrebbe però soltanto dall'esercizio dipendere; e per questo fine noi ne affideremo la cura al custode de' fanciulli di questa prima età. Essi dovrebbero impararla coll'istesso mezzo col quale s'impara la propria, cioè col solo uso, e non co' principi e le regole, che convengono in un'età più matura. |

## ARTICOLO II

54

### *Delle istruzioni del secondo anno*

Nel secondo anno si proseguiranno l'istruzioni del primo e vi si aggiugnerà l'istruzione di quella prima parte dell'aritmetica che si limita alla sola enumerazione, vi si aggiugnerà il disegno ed un importantissimo esercizio, tanto piacevole quanto istruttivo, del quale da qui a poco parlerò.

<sup>a</sup> Vedi il cap[o] XX, dove è indicata l'età dell'ammissione che verrebbe ad essere tra<sup>329</sup> cinque e sei anni<sup>330</sup>.

<sup>329</sup> «tra» inserito nell'edizione veneziana.

<sup>330</sup> Cfr. *infra*, pp. 133.

Se la *facoltà* di *percepire* altro non è che la facoltà di acquistare le idee colle impressioni occasionate nell'animo dagli oggetti per mezzo de' sensi, la grand'arte dell'educazione nel far uso di questa facoltà si raggiurerà, dunque, nel procurare la maggior nettezza di queste idee ed il maggior numero. L'istruzione del disegno, quando è ben diretta, può favorire moltissimo il primo di questi due fini. L'impegno d'imitare gli oggetti che si presentano a' suoi occhi avvezzerà il fanciullo ad osservare le piccole differenze che li distinguono, ed egli prenderà, senza avvedersene, l'abito di formare idee nette e distinte delle cose. |

55 La naturale inclinazione che hanno generalmente i fanciulli per questa occupazione la renderà anche più utile pel piacere che vi è unito. Noi vi troveremo un mezzo per allontanare i nostri allievi, così in questa come nelle seguenti età, dall'ozio e dalla noia, tanto perniciosi; per ispirar loro il gusto delle belle arti, così utile; e per cominciare fin dal principio dell'educazione a preparare in essi l'idea del vero e del bello, tanto necessaria, ed alla quale noi dirigeremo una gran parte delle nostre istituzioni. È per questa ragione, appunto, che, fin dal secondo anno dell'educazione, noi vogliamo che l'abitazione degli allievi di questo collegio sia ornata dalle<sup>331</sup> più belle stampe ch'esistano, delle migliori opere de' pittori e degli scultori<sup>332</sup>, affinché, profittando dell'inclinazione che hanno i fanciulli per tutto ciò ch'è figura, immagine o rappresentazione, servir ci potessimo di questa disposizione per avvezzare i loro occhi al bello, il quale non esiste se non che combinato col vero. Nel progresso di questo piano noi conosceremo maggiormente i vantaggi di questi preliminari stabilimenti. |

56 Noi conosceremo ugualmente quelli di un'altra specie d'istruzione che, ugualmente opportuna per l'età della quale si parla, potrà non solo coll'uso della medesima facoltà all'istesso fine ammirabilmente concorrere, ma potrà nel tempo istesso, fin da quest'anno, cominciare a porre i nostri allievi in guardia contro una delle sorgenti più feconde degli errori: io parlo dell'imperfezione de' sensi.

<sup>331</sup> N: dalle, V: delle.

<sup>332</sup> N: degli scultori, V: degl' scultori.

Noi sappiamo che i sensi, che sono gl'istrumenti delle nostre idee, lo sono anche de' nostri errori. Noi sappiamo, per esempio, che gli occhi c'ingannano e sulla grandezza e sulla figura degli oggetti. Noi sappiamo che i medesimi oggetti, posti in diverse distanze e veduti sotto differenti angoli, cambiano all'infinito di grandezza apparente. Noi sappiamo che la lontananza ci altera e nasconde la loro figura; e che una gran parte de' loro tratti sfuggono alla veduta dell'occhio che non è soccorso dall'arte. Noi sappiamo che gli occhi c'ingannano riguardo al movimento, facendoci credere alcuni corpi in quiete, nel mentre che si muovono, ed alcuni in moto, nel mentre che sono in quiete. Noi sappiamo | che c'ingannano circa le distanze, facendoci sovente credere gli oggetti che sono a diverse distanze collocati, come da noi equidistanti. Noi sappiamo finalmente che, oltre questi ed altri errori prodotti dall'imperfezione di questo senso, ve ne sono molti altri che dagli altri sensi, da chi più e da chi meno, dipendono; e che il tatto istesso, ch'è il meno imperfetto di tutti i sensi, e che ne corregge molti errori, ne produce egli medesimo degli altri, che il profondo Malebranche ha sì luminosamente rilevati<sup>333</sup>.

57

Or questi errori, una gran parte almeno di essi, si potrebbero far conoscere a' nostri allievi colla maggior facilità, senza né ragionamenti, né principi scientifici, ma con esperienze tutte semplici e tutte all'età ed all'uso della facoltà della quale si parla adattate<sup>334</sup>.

Con quest'istruzione, che a primo aspetto può sembrare indifferente, ma che per molti riguardi è importantissima, noi non solo

<sup>333</sup> Malebranche individua nell'imperfezione dei sensi la prima delle prove della debolezza umana, esclusa per sua natura da numerose forme di conoscenza. Vedi Nicolas de Malebranche, *De la Recherche de la vérité, ou l'on traite de la nature de l'esprit de l'homme et de l'usage qu'il en doit faire pour éviter l'erreur dans les sciences*, A Paris, chez André Pralard, 1674-1675, 2 voll., libro I, *Des erreurs des sens*, in particolare capp. 1 e 6.

<sup>334</sup> Filangieri riprende qui e in altri passi di questo IV libro l'invito di Rousseau a basare l'istruzione, specialmente quella rivolta alla prima infanzia e all'adolescenza, sulla sperimentazione empirica. Proprio per poggiare alla realtà il processo di apprendimento egli propone di muovere dalla storia naturale, la quale può essere studiata a partire da oggetti (vedi Rousseau, *Émile*, cit., libro III, pp. 428-436). Il fatto che buona parte delle materie che compongono il piano di studio dei primi anni siano di carattere scientifico conferma la volontà di basare l'apprendimento sull'osservazione e sulla sperimentazione, in campo biologico, chimico e in quella che oggi definiremmo la geografia astronomica.

58 | otterremmo il gran vantaggio di prevenire fin da questa età i fanciulli  
| contro gli errori de' sensi; ma li troveremmo anche molto più disposti a  
della scientifica istituzione, e quando l'ordine progressivo delle  
posteriori istruzioni lo richiederà, noi stenteremo, per esempio, meno a  
persuaderli che non è il sole quello che gira intorno alla terra, ma che la  
terra è quella che gira intorno al sole; che quest'astro è tante volte più  
grande del pianeta che abitiamo; che le stelle, che essi veggono sì  
picciole, e come da noi ugualmente lontane, sono d'una grandezza  
immensa e ad un'immensa differenza di distanze; che l'occhio non  
vede le cose; ch'egli non vede che la luce, la quale gli presenta le  
apparenze delle cose per mezzo di diverse combinazioni di raggi  
diversamente coloriti; che gli oggetti che noi crediamo di vedere fuori  
di noi, non li vediamo che in noi; che i suoni, i colori, gli odori, i sapori  
non appartengono agli oggetti esterni, ma a noi; che sono in noi e non  
in quelli; che non sono qualità realmente esistenti ne' corpi, ma pure  
sensazioni in noi eccitate, eccetera. Noi non stenteremo<sup>335</sup> finalmente a  
59 | persuaderli di quella gran verità che tanti errori e tante dispu|te  
previene, e che c'insegna che i sensi ci sono stati dati per soddisfare a'  
nostri bisogni e non alla nostra curiosità; per farci conoscere il rapporto  
che gli esseri esteriori hanno col nostro, e non per farci conoscere  
questi esseri in essi medesimi; ch'essi debbono servire all'intelletto, e  
non dominarlo; e che c'ingannano tutte le volte che vogliamo da essi  
ottenere più di quello che sono stati destinati a somministrarci. In  
poche parole, noi vedremo fruttificare questa facile e preliminare  
istruzione in tutto il corso della scientifica educazione. La semplicità  
colla quale dovrebbe esser comunicata ci dispensa dal destinare un  
maestro per quest'oggetto. Il custode de' fanciulli di quest'età  
basterebbe per corrispondervi, purché gli s'indicasse il modo col quale,  
senza neppur mostrare di voler loro dare un'istruzione, potrebbe  
istruirli. L'esperienze atte a questo fine sono varie, ed alla maggior

<sup>335</sup> N: stenteremo, V: istenteremo.

parte note, onde mi dispenso dal descriverle. Quello solo che non debbo trascurare d'avvertire si è che ogni spiegazione scientifica dovrebbe esser rigorosamente vietata in questa specie d'istruzione. In ogni sperimento il custode si limiterà ad attribuirne la causa all'imperfezione de' sensi, ed alle questioni che potrebbero fargli i fanciulli egli risponderà che non sono ancora bastantemente istruiti per poter concepire ciò che nel progresso del tempo e dell'istituzione verrà loro più opportunamente manifestato. Il motivo di questa disposizione dipende sì evidentemente da' miei principi che sarebbe superfluo d'indicarlo. Passiamo all'istruzione del terz'anno. 60

### ARTICOLO III

#### *Delle istruzioni del terzo anno*

Nel terzo anno si restringerà il tempo a' precedenti esercizi destinato e si profitterà dell'altro per iniziare i fanciulli ad una nuova serie d'istruzioni che, l'*istessa facoltà* adottando e l'istesso mezzo del piacere<sup>336</sup> mettendo in uso, ottener possono il secondo de' due proposti fini, qual è quello di moltiplicare il numero delle loro idee e d'ingrandire ed estendere le loro vedute. Questa nuova serie d'istruzioni, alle quali noi non faremo in questo terzo anno che iniziare i nostri allievi, sono quelle che riguardano la naturale istoria. 61

<sup>336</sup> Che l'istruzione e l'educazione dovessero essere fondate non sulla costrizione, ma sulla spontanea adesione dell'educando, incuriosito e attratto dai suoi stessi successi verso materie nuove, non è certo invenzione di Filangieri sull'importanza di fare leva sull'istinto conoscitivo dei bambini aveva già speso parole convincenti Locke (*Educazione de' fanciulli*, cap. III, par. 3-6, pp. 60-75). Tuttavia, il principale sostenitore della curiosità, figlia del bisogno, come strumento cognitivo era stato senza dubbio Rousseau (*Emile*, cit., libro III, pp. 435-436). In ogni caso, l'importanza del coinvolgimento del soggetto nella sua formazione per mezzo del divertimento era così largamente condivisa alla fine del Settecento che su di essa insiste anche Ballexserd, *Dissertazione*, cit., *Epoca seconda, Esercizj*, p. 112.



Ricordiamoci che per gli allievi del collegio del quale parliamo questo studio dee considerarsi come istrumento e non come oggetto principale del sapere; e profittiamo del consiglio che l'immortale Buffon dà a coloro i quali vi si debbono iniziare<sup>337</sup>. Questo è altrettanto più opportuno per noi, quanto è più combinabile col piano che abbiam determinato di seguire in questo sistema di scientifica educazione.

62 Supposta l'esistenza d'un edificio dove, a forza di tempo, di cure e di spese, si sia ottenuto di riunire e collocare con un certo ordine gl'individui ben conservati di quasi tutte le specie d'animali, di piante e di minerali, e formata si sia una collezione ben ripartita di quasi tutte le opere della natura; supposta l'esistenza di quest'edificio, che dovrebbe da per tutto formare il più bello ed il più utile ornamento della capitale, ed il più glorioso oggetto della magnificenza del sovrano; il miglior metodo per iniziarsi allo studio della natura sarebbe, secondo | l'opinione dell'autore che si è citato<sup>a</sup>, di cominciare dal vedere e rivedere spesso queste mostre di tutto ciò che popola l'universo, questi modelli riuniti di tutto ciò che si trova sparso con profusione sulla terra. Niuna lettura dovrebbe accompagnare le prime visite in questo luogo; niuna istruzione dovrebbe precederle. Bisogna aspettare che l'occhio cominci a familiarizzarsi con questo caos e cogli oggetti che lo compongono. Bisogna vedere per molto tempo inutilmente, per disporsi a vedere utilmente. Se l'uomo che si vuole iniziare a questo studio è già maturo, se le sue facoltà intellettuali sono già interamente sviluppate, egli non

<sup>a</sup> Vedi il suo primo discorso sulla *Storia naturale*<sup>338</sup>.

<sup>337</sup> Filangieri riprende in questo capo quasi alla lettera il metodo per lo studio della storia naturale consigliato da Buffon nella *Maniera di studiare e di trattare la Storia naturale*, con cui si apriva il primo libro della sua fortunatissima *Storia naturale*. È possibile che il filosofo napoletano abbia potuto servirsi di una traduzione dell'opera del celebre naturalista, che ebbe larga fortuna in Italia, così come nel resto d'Europa. Vedi Buffon, *Storia naturale generale e particolare*, ed. cit., t. I (1770), *Storia naturale, Ragionamento I, Della maniera di studiare e di trattare la Storia naturale*, pp. 1-70 e in particolare pp. 1-10.

<sup>338</sup> Vedi Leclerc de Buffon, *Storia naturale generale e particolare*, ed. cit., t. I, pp. 3-4.

ha bisogno d'alcuna guida in questi primi passi che dà in questa carriera.

Le sue ripetute osservazioni su' medesimi oggetti, la familiarità che acquisterà con essi, formeranno insensibilmente alcune impressioni durevoli, le quali, ben presto legandosi nel suo spirito con rapporti fissi ed invariabili, lo eleveranno a vedute più generali, le quali lo condurranno a formarsi da se medesimo alcune divisioni, a | conoscere 63 alcune generali differenze, alcune generali somiglianze, ed a combinare per certi rapporti comuni molti oggetti diversi. Il bisogno d'una guida, d'una direzione per l'uomo già maturo, non comincia che da questo momento.

Non si può però dir l'istesso del fanciullo. Nel primo la curiosità è combinata coll'assiduità e colla tolleranza, che dà il desiderio di sapere; nel secondo non vi è che curiosità. I fanciulli si stancano facilmente delle cose che han già vedute. Essi le riveggono con indifferenza, e per lo più la loro attenzione non vien richiamata che dalla novità. Per condurli a quel punto ove l'uomo maturo va da se medesimo, essi han bisogno d'una direzione, d'una guida. Essi debbono essere incoraggiati con tutto ciò che la scienza somministra di più allettante. Bisogna fare loro osservare le cose le più singolari; ma senza darne loro una spiegazione precisa. Il mistero, che nell'età matura ispira il disgusto, in questa eccita la curiosità. Per far loro rivedere sovente e con attenzione i medesimi oggetti, bisogna presentarli loro sotto diversi | aspetti, e 64 con circostanze diverse. Bisogna di continuo risvegliare e dirigere la loro curiosità; e bisogna indicar loro ciò che l'uomo maturo può da se medesimo scoprire e conoscere.

I primi sei mesi di questo terzo anno non saranno, dunque, destinati che a condurre i fanciulli a questo punto. Essi anderanno in tutt'i giorni ad osservare le opere della natura in questo vasto edificio; ed il maestro a quest'oggetto destinato, sotto l'apparenza di soddisfare la loro curiosità, la dirigerà col proposto metodo al fine che ci siam proposti.

Impiegata in questo modo la prima metà del terzo anno, condotti i fanciulli a quel punto ove noi gli abbiamo lasciati, a quel punto nel quale essi, familiarizzati cogli oggetti e regolati da una saggia guida,

cominciano a vedere in questo aggregato immenso di naturali produzioni alcune più generali differenze, alcune più generali somiglianze e cominciano già a formarsi un certo ordine di divisione; allora le loro istruzioni cominceranno<sup>339</sup> a prendere una regolarità maggiore; allora, per così dire, si comincerà<sup>340</sup> ad innalzare per la prima volta il velo che  
65 fino a quel | tempo aveva nascosta la scienza.

Le prime istruzioni riguarderanno il metodo ch'essi debbono adoprare per riconoscere le diverse produzioni della natura; e questo metodo sarà quello da Buffon immaginato<sup>b</sup>. Io lascio al lettore istruito, e non prevenuto, il giudicare de' motivi di questa preferenza<sup>341</sup>.

Fedeli al nostro piano, adoprando la sola *facoltà* di *percepire* in quest'epoca della scientifica educazione, noi non permetteremo che

<sup>b</sup> Vedi il primo *Discorso sulla Storia Naturale* di questo celebre scrittore.

<sup>339</sup> N: cominceranno, V: cominceranno.

<sup>340</sup> N: comincerà, V: comincerà.

<sup>341</sup> Celeberrimo tra i letterati e gli uomini di scienza, oltre che di gran moda nei salotti, Buffon era fatto oggetto di dure critiche da parte dei teologi e degli apologeti del cattolicesimo, che a ragione individuavano nelle sue teorie un attacco alla Genesi biblica. Buffon, infatti, formulava ingegnose e convincenti ipotesi riguardo alla nascita dell'Universo e alla formazione della Terra, escludendo implicitamente l'intervento divino nella nascita e nell'evoluzione del Cosmo. Per storia naturale egli intendeva lo studio dell'evoluzione del Pianeta e delle varie specie animali e vegetali che lo abitano, oltre che l'analisi delle loro modalità di vita e di riproduzione. Anche il metodo proposto da Buffon per insegnare la storia naturale era alquanto originale: egli suggeriva di creare in ogni città una sorta di museo, dove raccogliere e ordinare gli esemplari del maggior numero possibile di specie. Visite ripetute a questi musei avrebbero permesso a giovani ed adulti di imparare a conoscere la biologia, esercitando la capacità d'osservazione con minute descrizioni. Solo in un secondo tempo avrebbero dovuto essere impartite nozioni teoriche, volte a fornire un metodo di classificazione di semplice utilizzo. Buffon invitava a distinguere in primo luogo i tre regni (animale, vegetale, minerale), da cui si sarebbe passati agli stati della materia (terra, aria, acqua) e, quindi, alle diverse specie di esseri viventi in rapporto al loro *habitat* naturale (quadrupedi, uccelli, pesci). Una buona osservazione, sorretta da un continuo esercizio di descrizione, avrebbe costituito la base su cui poggiare la «riflessione», necessaria a «combinare l'osservazioni, a generalizzare i fatti, a collegarli insieme co' legami delle analogie, a procacciare di giugnere a quel grado di cognizioni, in cui si possa giudicare che gli effetti particolari dipendono da effetti più universali, e si possa paragonar la Natura seco medesima nelle sue operazioni, per quindi aprirci la strada a perfezionare le varie parti della Fisica» (Leclerc de Buffon, *Storia naturale generale e particolare*, ed. cit., t. I, p. 56). Era questo il modo, secondo il naturalista francese, di imparare a utilizzare il metodo di ricerca empirico, in quanto «le verità fisiche [...] non sono per verun modo arbitrarie, e non dipendono punto da noi, in luogo d'esser fondate sopra supposizioni fatte da noi, non si appoggiano che sopra i fatti» (*ivi*, p. 60).

queste istruzioni sieno separate dall'immediata osservazione degli oggetti a' quali appartengono. L'istruttore, mostrando loro le differenze e le somiglianze che passano tra le varie produzioni della natura in quel luogo raccolte, comunicherà loro le prime idee di classi, di generi, di specie dagli uomini immaginate per distinguerle. Queste preliminari istruzioni impiegheranno l'altra metà del terzo anno. |

#### ARTICOLO IV

66

##### *Delle istruzioni del quarto anno*

Nel quarto anno si proseguiranno queste istruzioni con osservazioni più distinte e più dettagliate, e si manifesterà agli allievi il semplicissimo metodo di denominazione dall'istesso Buffon immaginato<sup>342</sup>, e così bene adattato a quello della sua ripartizione e classificazione. Per non abusare della loro *memoria*; per non adoprare prima del tempo questa *seconda facoltà*; per ottenere che le impressioni vi si facciano da loro medesime e non per una straniera e perniciosa violenza, si avrà ricorso ad un esercizio il quale, nel tempo istesso che favorirà moltissimo i loro progressi nella scienza, recherà molti altri vantaggi ugualmente preziosi e tutti combinati col gran principio dell'attività e del piacere<sup>a</sup>. |

<sup>a</sup> Che mi si permetta di trascrivere l'aureo luogo di Platone, dove viene sì luminosamente inculcato questo principio: «Is docendi modus accipiendus est, quo pueri minime coacti ad discendum esse videantur. Non decet enim liberum hominem cum servitute disciplinam aliquam discere; quippe ingentes labores corporis, vi suscepti, nihilo deterius corpus efficiunt; nulla vero animae violenta disciplina est stabilis. Vera loqueris. Ergo non tanquam coactos pueros<sup>343</sup> in disciplinis, o vir optime, sed quasi ludentes enutrias». Vid[e] [Platone], Dial[ogo] VII, *De Repub[lica]*<sup>344</sup>.

<sup>342</sup> Vedi *supra* le note all'Articolo III, pp. 161-165.

<sup>343</sup> Nell'edizione di V. manca la parola «pueros», frutto con ogni probabilità di una dimenticanza del compositore.

<sup>344</sup> Sintesi e adattamento da Platone, *Repubblica*, VII, 536e-537a.

67 Si consegnerà a ciaschedun fanciullo una copia del catalogo del *gabinetto*, nella quale vi sarà una descrizione ristretta, ma esatta, delle varie produzioni della natura ivi raccolte, e nell'istesso ordine che vi si trovano ripartite. Si condurranno in ciaschedun giorno, nelle ore al passeggio destinate, i fanciulli di quest'età nelle vicine campagne, che offrono più materiali alla ricerca delle naturali produzioni; e si stabilirà un premio da distribuirsi in ogni sei mesi a que' fanciulli che avranno ritrovato un maggior numero di specie diverse di queste naturali produzioni, e che, riscontrandole con quelle nel proposto catalogo descritte, ne avranno indicato la classe, il genere<sup>345</sup>, la specie ed il nome. Niun fanciullo verrà costretto ad occuparsi di questa ricerca<sup>346</sup>, ma la sola emulazione ed il solo piacere dee determinarvelo. Questa libertà  
 68 aumenterà il piacere dell'occupazione, e l'occupazione, combinata col divertimento, ne preverrà la noia e le sue | perniciose appendici. L'istruzione della scienza sarà unita all'uso ed alla pratica di essa. Le idee s'imprimeranno da loro medesime nella *memoria*, senza ricorrere all'uso di questa *facoltà* prima del tempo. La nettezza delle idee che, come si è detto, è uno de' due fini che l'educazione si dee proporre nell'uso di questa *prima facoltà*, sarà molto favorita dall'obbligo che avranno i fanciulli di ben osservare gli oggetti per distinguerli, riconoscerli e classificarli. Con questo metodo, in fine, nel mentre che coll'istruzione della scienza si moltiplicheranno le idee, col pratico esercizio di essa si renderanno più chiare e più nette.

Agli istessi due fini corrisponderanno le altre due specie d'istruzioni che noi somministreremo agli allievi in questo quarto anno della loro scientifica educazione. Sin da quest'anno, due volte in ciascheduna settimana, si comincerà<sup>347</sup> un corso di chimiche esperienze che sarà continuato fino al tempo nel quale si potrà cominciare a far uso della *quarta facoltà*. Chiunque è appena iniziato nella scienza della natura conoscerà l'importanza di questi esperimenti, la molteplicità e la |

<sup>345</sup> N: il genere, V: e generi.

<sup>346</sup> N e V: ricercato; probabile refuso non corretto in V.

<sup>347</sup> N: comincerà, V: comincerà.

chiarezza delle idee che procurano, e l'interesse che i fanciulli prenderebbero in una così piacevole istruzione. I motivi pe' quali noi vogliamo che vengano continuati fino al tempo nel quale si potrà cominciare a far uso della *quarta facoltà* saranno a suo luogo indicati. 69

Per fare tutto quell'uso che si può della *facoltà di percepire*, per dare agli allievi tutte quelle istruzioni che sono con questa compatibili e risparmiare quanto si può il tempo che ne' seguenti anni può con maggior profitto essere impiegato a quelle istruzioni che richieggono il combinato uso delle altre facoltà, noi daremo in quest'anno le prime cosmologiche cognizioni a' nostri allievi. Noi gl'istruiremo di quel movimento che col solo uso de' sensi ben diretto si può insegnare, di quel movimento che produce la notte ed il giorno, il ricorso delle stagioni, la diversità de' climi, il corso de' pianeti, i vari eclissi e le fasi del satellite che illumina la notte.

Le matutine e le notturne<sup>b</sup> osservazio|ni del cielo saranno i mezzi che noi adopreremo per comunicare queste istruzioni. L'uso della sfera armillare sarà proscritto per evitare le illusioni che questa cagionar potrebbe nell'animo de' fanciulli. Noi adopreremo piuttosto quella macchina che deve a Copernico la sua origine e che oggi è stata tanto perfezionata, e nella quale questo movimento viene molto sensibilmente indicato<sup>348</sup>. Questa macchina non servirà però che di soccorso alle osservazioni che si faranno direttamente sul cielo. L'abito delle osservazioni, che noi abbiamo fatto con tanti mezzi acquistare a' nostri allievi, e le istruzioni che abbiamo loro procurate sugli errori de' sensi, 70

<sup>b</sup> Queste notturne osservazioni potranno combinarsi cogli esercizi notturni nella parte fisica dell'educazione da noi proposti.

<sup>348</sup> Riprendendo una tradizione assai consolidata, Filangieri reputa erroneamente Copernico l'ideatore del quadrante meridiano, da cui sarebbe poi derivato il sestante. In realtà, i quadranti e soprattutto i *triquetra*, che all'epoca cominciavano a divenire di uso comune tra gli astronomi, avevano dimensioni ingombranti e un funzionamento altamente impreciso, così che sarebbero stati ben presto sostituiti da strumenti assai più maneggevoli e affidabili, tra cui, appunto, il sestante.

renderanno più profittevole questo metodo d'istruzione e ne assicureranno gli effetti. Essi si troveranno, nella fine di questo quarto anno, provveduti di quelle preliminari nozioni che sono necessarie a permettersi allo studio d'una scienza, la quale richiedendo l'uso della *seconda facoltà*, cioè della *memoria*, non verrà in questo piano assegnata che nel quinto anno della loro scientifica educazione. |

71

## ARTICOLO V

*Delle istruzioni del quinto, sesto e settimo anno*

Eccoci pervenuti alla seconda epoca della nostra scientifica educazione, a quell'epoca nella quale la facoltà della memoria, già bastantemente sviluppata, ci offre l'adito ad una nuova serie d'istruzioni che l'uso di essa richieggono e che non avremmo potuto prima di questo tempo intraprendere, senza allontanarci dal piano della natura, ed esporci al quasi inevitabile rischio di perdere non solo inutilmente un tempo così prezioso, ma d'impedire per sempre l'intero sviluppo di questa facoltà così necessaria all'umano sapere. Finora questa facoltà ha operato liberamente da sé medesima. Noi non abbiamo direttamente impiegata la sua opera; noi non abbiamo cosa alcuna esatta col suo mezzo da' fanciulli. Da questo momento le cose cominceranno<sup>349</sup> a cambiare d'aspetto; ma noi non lasceremo per questo di guardarci bene dal confondere l'uso di questa facoltà coll'abuso: | noi ci guarderemo più d'ogni altro dall'incorrere in quel pregiudizio così pernicioso, come frequente, che fa a molti considerar la memoria come una macchina, le ruote della quale divengono altrettanto più facili, quanto sono state più usate, e le di cui molle acquistano maggior vigore a misura che vengono con maggior forza e con minore intermissione compresse.

72

<sup>349</sup> N: cominceranno, V: comincieranno.

L'esperienza ci fa vedere il contrario. Essa non ci offre alcun esempio d'una memoria che col solo soccorso d'un violento esercizio abbia guadagnata molta forza e molta estensione. Essa ci offre al contrario molti esempi di coloro che con questo mezzo hanno indebolita questa facoltà. Mitridate, che parlava ventidue lingue; Ciro, che profferì i nomi di trentamila soldati che componevano il suo esercito; Cineo, l'ambasciatore de' Parti, che dopo due giorni del suo arrivo in Roma, chiamò ciaschedun senatore per nome; Lucio Scipione in Roma e Temistocle in Atene, che parlando al popolo profferirono i nomi di coloro che gli ascoltavano<sup>350</sup>, non riconobbero sicuramente questi prodigi dall'abito di | ripetere *ad verbum* le lezioni de' loro maestri.

73

Questo assurdo metodo, che imprime nella memoria vocaboli e nomi invece d'idee; che riduce il sapere de' fanciulli ad efimeri sforzi; che produce l'abito d'apprendere e d'obliare coll'istessa celerità; e che favorisce tanto la vanità de' fanciulli, quanto nuoce al progresso delle loro cognizioni; quest'assurdo metodo, conseguenza dell'esposto pregiudizio, non avrà sicuramente luogo in questo piano. Senza ricorrere a ciò che Platone, Aristotile, Cicerone, Quintiliano e Seneca e tanti altri<sup>351</sup> han pensato su' mezzi d'aumentare e conservare il vigore di questa *facoltà*, noi ci restringeremo a tre soli principi, cioè: 1. di non abusare giammai di questa *facoltà* impiegandola in sforzi<sup>352</sup> inutili; 2. di facilitare il legame tralle idee, in manieraché la riproduzione dell'una risvegli immediatamente l'altra; 3. di rinfrescare sovente le tracce delle idee, che senza questo soccorso potrebbero scancellarsi<sup>353</sup>.

<sup>350</sup> Notizie ricavate da vari autori, in particolare da Plutarco, Cornelio Nepote ed Anneo Lucano.

<sup>351</sup> Riferimento alla sapienza meglio conosciuta come *arte della memoria*, sviluppatasi in età rinascimentale e mediata dalle tecniche retoriche dell'antichità, riconoscendo come proprie fonti principali i trattati di retorica di Quintiliano (*Institutiones oratoriae, Declamationes minores*) e di Cicerone (*De inventione, De oratore, Brutus, Orator* e i trattatelli minori *De optimo genere oratorum, Partitiones oratoriae, Topica*).

<sup>352</sup> N: sforzi, V: isforzi.

<sup>353</sup> Filangieri sintetizza qui i precetti formulati da Condillac in *Essai sur l'origine des connoissances humaines. Ouvrage où l'on réduit à un seul principe tout ce qui concerne l'entendement humain*, ed. cit., Section II, cap. 3, *comment la liaison des idées, formée par l'attention, engendre l'imagination, la contemplation et la mémoire*.



Questi tre principi regoleranno l'uso che noi faremo della memoria. Noi ne vedremo l'applicazione fin da questo quinto anno, nel quale  
 74 co|minceremo<sup>354</sup> a far uso di questa *seconda facoltà*.

Premessi questi principi, riprendiamo ora il filo delle nostre idee, e vediamo quali tralle precedenti istruzioni dovrebbero esser continuate, quali modificate e quali dalle nuove sostituite.

Tutto lo studio della naturale istoria sarà ristretto all'esperienze chimiche, che si daranno ne' due giorni della settimana destinati al divertimento ed al piacere; a quel libero e piacevole esercizio da noi proposto sulla ricerca delle naturali produzioni nelle diurne e campestri passeggiate; ed alle visite del gabinetto, che verranno ristrette agl'istessi due indicati giorni, e nelle quali le istruzioni relative all'istoria della natura costante verranno combinate con quelle della natura, che Bacone chiamò *mostruosa*<sup>355</sup>, cioè con quelle che riguardano non le sue costanti operazioni, ma i suoi prodigi, la cognizione de' quali, oltre all'estensione che darà alle idee de' nostri allievi, servirà moltissimo a prevenirli contro la temerità d'alcune generali proposizioni: *ut axiomatum corrigatur iniquitas*. Il disegno sarà continuato, ma il tempo a  
 75 questa occupazione destinato verrà molto diminuito. Quelle po|che cosmologiche nozioni che noi abbiamo nel precedente anno fissate, verranno nel principio del quinto anno applicate all'uso della geografia.

Le prime istruzioni su questa scienza riguarderanno l'uso di que' cerchi dagli uomini immaginati, e la ripartizione generale del globo. Le prime idee di continente, d'isola, di penisola, d'istmo, di stretto, di golfo, ec[cetera], verranno comunicate. Il corso delle catene de' monti, de' principali fiumi, e la situazione, comunicazione ed interruzione de' mari, in poche parole, la generale idea dello stato del globo, sarà il principale oggetto di queste preliminari istruzioni. Fino a questo tempo non si adoprerà che il globo, e fin che la descrizione più minuta delle

<sup>354</sup> N: cominceremo, V: cominceremo.

<sup>355</sup> Libera interpretazione da Bacone, *Del progredire della Scienza*, libro II, dove il filosofo inglese distingue, tra i tre «regimi» nei quali si può presentare la natura, una condizione in cui essa appare «cacciata dal suo stato, come nei mostri».

varie regioni della terra non rende inevitabile l'uso delle carte piane, saranno queste diligentemente evitate, come quelle che facilmente imbarazzano i fanciulli, e fan loro smarrire la vera idea della loro posizione. Questa riflessione ci deve indurre a proporre il frequente ricorso al globo sferico, anche quando gli allievi saran giunti nello stato di dover far uso delle carte piane. Questa precauzione influirà moltissimo sulla chiarezza delle loro geografiche idee.

76

Per secondare gli stabiliti principi, per facilitare il legame delle idee e favorirne con questo mezzo la memoria, noi faremo andare costantemente unito lo studio della storia a quello della geografia; noi li faremo camminare a passi uguali.

Il principio di questo quinto anno, che sarà impiegato nelle preliminari nozioni della geografia, sarà anche impiegato nelle preliminari nozioni dell'istoria. La ripartizione de' tempi, le distinzioni dell'epoche ed una rapida scorsa su' tempi che a quelli ne' quali la profana istoria comincia precedono, formeranno gli oggetti di queste preliminari istruzioni.

Compite queste preliminari istruzioni, che così allo studio della geografia, come a quello della istoria, si debbono premettere, queste due scienze si uniranno per mai più separarsi. L'istessa scuola, l'istesso maestro, l'istruzione istessa abbraccerà<sup>356</sup> l'una e l'altra<sup>357</sup>.

La geografia antica accompagnerà l'istoria antica, la geografia moderna accompagnerà la moderna istoria. La descrizione geografica accompagnerà sempre la narrazione istorica. Essa indicherà sul globo o sulla carta (quando il bisogno lo richiede), la regione, il clima, la situazione di que' popoli de' quali si parla; i paesi da essi conquistati o perduti; quelli che sono stati i teatri delle loro guerre, o l'oggetto del loro commercio, delle loro emigrazioni, delle loro colonie.

77

<sup>356</sup> N: abbraccerà, V: abbraccierà.

<sup>357</sup> Sebbene fosse ormai largamente accettato il principio di far studiare ai ragazzi la storia con l'ausilio della geografia, Filangieri sembra qui riprendere le argomentazioni portate a favore di tale binomio da La Chalotais, *Essai d'éducation nationale*, cit., *Éducation des enfants depuis dix ans*.

Non si darà mai una sola descrizione geografica che non appartenga alla narrazione storica. Ciaschedun allievo sarà obbligato a dar conto dell'una e dell'altra tutte le volte che dall'istruttore verrà chiamato a questo esperimento della sua memoria e della sua attenzione. La sua negligenza verrà punita nel modo da noi indicato nell'articolo generale de' gastighi.

Ma quale sarà il piano col quale si regolerà in quest'età lo studio dell'istoria, dal quale, come si è veduto, dee dipendere quello della scienza che noi le abbiamo associata?

78 Riflettendo su quello che comunemente si pratica, io vi trovo due inconvenienti fortissimi, che sono entrambi sorgenti fecondissime di errori<sup>358</sup> e di pregiudizi. Il primo riguarda l'ordine dell'istoria; il secondo riguarda la storia istessa.

79 Si è dato il nome d'istoria universale ad una collezione d'istorie particolari collocate l'una dopo dell'altra. Si è prima descritta interamente l'istoria di un popolo, e quindi si è passato all'istoria d'un altro popolo, il quale, se non ha avuta una contemporanea origine col primo, ha avuta con quello una contemporanea esistenza. Si è, per esempio, cominciata l'istoria di Roma dopo che si è terminata quella della Grecia. Che ne deriva da ciò? Si è prolungato lo studio dell'istoria colle ripetizioni di tanti avvenimenti che questo metodo rende indispensabili. Si è prodotto un altro male molto peggiore. Le date, come tutte le idee numeriche, essendo le più soggette alla dimenticanza, non han potuto impedire l'imbarazzo e gli errori che i fanciulli incontrano in questo metodo. Avvezzi a sentire ed a leggere la storia greca prima della romana, si forma insensibilmente in essi un'illusione sulla relativa esistenza di questi popoli, in maniera che, se si domanda ad un fanciullo, con questo metodo istruito, chi ha vivuto prima, Alessandro o Romolo, egli non esiterà un momento a rispondervi: Alessandro. Che s'inventino delle tavole e degli alberi cronologici, come si vuole. Queste non serviranno che nel momento

<sup>358</sup> N: errori, V: errore.

che si osservano. La sola tavola, il solo albero, la sola cronologia utile e stabile, è quella ch'è fondata sull'ordine e sul nesso delle storiche idee. Che ognuno esamini se medesimo, e mi giudichi.

L'altro inconveniente che, come si è detto, non riguarda l'ordine dell'istoria, ma l'istoria istessa, non è meno del primo fecondo in errori. Questo dipende dall'imperfezione delle lingue e dall'abuso che si è fatto di alcune voci<sup>359</sup>, che non è in potere dell'istorico, o di colui che l'istoria insegna, di correggere; ma che sarebbe in potere dell'uno e dell'altro di prevenire gli errori che ne dipendono.

Noi diamo, per esempio, l'istesso nome al capo di poche famiglie che godevano di quasi tutta la naturale indipendenza, ed a quello d'un immenso popolo ch'è giunto all'ultimo grado della servitù civile. Noi chiamiamo re Cecrope<sup>360</sup>, re Romolo, e noi chiamiamo coll'istesso nome i capi delle moderne monarchie dell'Europa<sup>a</sup>. |

Che ne deriva da ciò? L'uniformità del nome produce l'uniformità dell'idea; ed il fanciullo, valutando ciò che non conosce da quel che conosce, acquista di Romolo e del suo regno l'idea che ha del proprio re e della sua nazione. Qual fonte inesausta di errori è mai questo! I nomi di popolo, di senato, di patrizi, di plebe e tanti altri, sono dell'istessa natura. L'età, lo studio, le posteriori letture non bastano sovente per distruggere queste prime impressioni ricevute nell'infanzia. Gli errori di tanti dotti, da questa causa prodotti, ne sono una pruova.

A questi due vizi principali e comuni dell'istorica istituzione se ne aggiungono degli altri, i quali, non essendo né così perniciosi, né così

80

<sup>a</sup> Vedi il capo XXXV del III lib[ro] di quest'opera<sup>361</sup>.

<sup>359</sup> L'idea che il linguaggio sia fonte d'inevitabili errori cognitivi è ripresa da Condillac, che la formulò compiutamente già nell'*Essai sur l'origine des connoissances humaines* (cit., parte II, Sezione 1, *Du langage*, capp. 1-15), il quale lo aveva a sua volta mutuato da Locke (*An Essay Concerning Humane Understanding*, libro III, *Delle parole*).

<sup>360</sup> *Cecrope* mitico eroe greco, nato in Attica, protetto di Atena ed eponimo degli abitanti di Atene. Gli ateniesi si dicevano infatti «cecropidi», in quanto parenti di Cecrope, che era il primo uomo vissuto nella loro terra, il primo istitutore del matrimonio fra un solo uomo e una sola donna e, secondo una tradizione, il primo re di Atene.

<sup>361</sup> Cfr. vol. IV, pp. 68-92 di quest'edizione critica.

universali, mi astengo dall'indicarli. Mi contento soltanto di prevenirli nel piano che, per non estendermi più di quel che conviene, non farò qui che accennare.

81 L'istoria comincia colla favola; e le verità che questa nasconde, quando anche fossero scoperte, non sarebbero alla portata de' fanciulli, non sarebbero neppure a quella della più gran parte | de' loro maestri. Noi non dobbiamo aspirare che a ciò ch'è eseguibile, e ciò ch'è eseguibile esclude sovente ciò ch'è perfetto. Privare i fanciulli della cognizione della parte favolosa dell'istoria sarebbe l'istesso che privarli d'una quantità di cognizioni che sono necessarie per l'intelligenza d'infinito cose. Richiamare sopra i suoi favolosi racconti la loro credenza, sarebbe l'istesso che riempirli d'errori. Prevenire l'uno e l'altro male è il partito che dee<sup>362</sup> prendere il saggio istruttore. Egli vi riuscirà se con chiari e replicati avvertimenti indicherà loro l'incertezza di que' fatti, l'oscurità di que' tempi, le alterazioni delle volgari tradizioni, della vanità de' popoli e della parzialità de' patri storici. Egli vi riuscirà se, senza fare della critica uno studio separato e diviso, ne manifesterà le regole coll'applicazione che ne farà a' casi che le richiegono. Egli vi riuscirà se tutte le volte che s'incontrerà cogli speciosi nomi di re, di regno, di popolo, di senato, di plebe, ec[cetera], adattati all'infanzia delle nascenti società, indicherà loro le vere idee che  
82 questi nomi debbono loro eccitare. Egli vi riuscirà, se li persuaderà di non valutare mai lo stato di quei tempi con quello de' tempi posteriori; quello delle origini e de' principi delle società, con quello delle società già perfezionate.

Formando questi elementi storici adattati all'età per la quale noi ne destiniamo l'uso, l'autore non avrà innanzi agli occhi un solo popolo, una sola regione, ma il tempo del quale parla, e l'universo. I suoi sguardi si estenderanno sopra tutti i popoli, e le sue narrazioni non saran regolate che dall'ordine de' tempi e dall'importanza de' contemporanei avvenimenti. Con saggia economia eviterà i due

<sup>362</sup> N: dee, V: deve.

estremi, ne'quali incorrono la più gran parte degli elementi d'istoria che noi abbiamo.

Egli non priverà gli elementi della loro proprietà caratteristica col dir troppo; egli non li priverà dell'utile che noi ci proponiamo di conseguirne col dir troppo poco.

Finalmente, invece di riempire i suoi scritti di quelle noiose moralità delle quali si son fatte un dovere alcuni moderni storici, egli imiterà gli antichi nell'arte di farle nascere col dipingere il vizio e la virtù coi colori che loro convengono. |

Questa è in breve l'idea del piano sul quale io vorrei che fosse in quest'età regolato lo studio dell'istoria. I vantaggi che ne dipenderebbero mi paiono evidenti. L'unione della geografia coll'istoria favorirebbe il nesso delle idee, e spargerebbe un gran lume sull'una e l'altra istruzione. La rimembranza de' luoghi risveglierebbe la memoria degli avvenimenti de' quali sono stati i teatri; e la rimembranza degli avvenimenti risveglierebbe quella de' luoghi. La nozione dell'antica e moderna geografia sarebbe senza alcuno stento comunicata a' fanciulli; e senza fare di questa scienza uno studio separato e diviso, la cognizione ne sarebbe più luminosa e più durevole. Gli avvertimenti che accompagnerebbero l'istruzione della parte favolosa dell'istoria, e l'uso di alcuni nomi che debbono eccitare diverse idee ne' diversi tempi e ne' diversi periodi delle società, impedirebbero un prodigioso numero di pregiudizi e di errori, da' quali, come si è veduto, è così difficile di liberarsi. La continua applicazione delle regole della buona critica, senza manifestare l'arte o la scienza, senza farne uno studio separato ed una teoria distinta, ne | otterrebbe tutti quegli effetti che sono destinate a produrre, ma che si smarriscono allorché si separano dal soggetto al quale appartengono. 83

L'ordine dell'istoria regolato da quello de' tempi; l'esposizione de' contemporanei avvenimenti, che riguardano tutt'i popoli, preferita a quella che riguarda un solo popolo per volta, farebbe difendere<sup>363</sup> la 84

<sup>363</sup> N: difendere, V: dipendere.

rimembranza delle cronologiche nozioni non dal vacillante ed efimero appoggio delle date, ma dall'ordine e dal nesso delle storiche idee; preverrebbe l'intrigo e gli errori che dipendono dall'antico metodo; estenderebbe le vedute de' fanciulli col presentar loro un prospetto più grande; e favorirebbe i loro progressi nella scienza che noi abbiamo all'istoria associata. Finalmente il giusto mezzo serbato tra' due indicati estremi darebbe a questo studio quell'estensione che conviene in questa età; e l'arte di ben dipingere il vizio e la virtù metterebbe il cuore a parte de' lumi che si procurano all'intelletto. Ecco i vantaggi che si potrebbero conseguire dal proposto metodo.

85 Io non debbo però lasciare di avvertire che questa istoria, che si dovrebbe e si potrebbe | senza molto stento formare per uso degli allievi nell'età della quale io parlo, è ben diversa da quella che io vorrei che divenisse l'oggetto delle profonde meditazioni degli uomini di questa classe, terminato che avessero l'intero corso della loro scientifica educazione. Ma io son costretto a tacermi su questo oggetto, non solo perché non sarebbe questo il luogo da parlarne; non solo perché l'istoria che io desidero non esiste, né alcuna di quelle che finora si sono o immaginate o eseguite ha con essa rapporto alcuno; ma perché l'idea n'è così ardita; il piano n'è così vasto, che sarebbe sicuramente accusata d'impossibile esecuzione.

Io ho concepito il disegno di quest'istoria e ne ho preparati alcuni materiali<sup>364</sup>. Verrà forse un tempo nel quale mi occuperò di questo vasto ed ignoto oggetto, e mi riserbo di manifestarne allora l'idea e l'esecuzione nel tempo istesso.

Dopo questa breve digressione, ritorniamo ora alle istruzioni adattate all'età della quale parliamo, ed alla facoltà della quale in quest'età dobbiamo far uso. |

<sup>364</sup> Il fatto che Filangieri preparasse un manuale di storia, annessa alla geografia, rende conto proprio qui del suo profondo interesse nei confronti delle tematiche dell'istruzione, oltre che educative, e testimonia pure della competenza che il filosofo napoletano poteva vantare in materia. È fonte, quindi, di grande rammarico, constatare che questi lavori preparativi di cui Filangieri fa cenno, e di cui non esiste ragione di dubitare, non abbiano lasciato alcuna traccia tra le sue carte.

I tre anni che noi destinati abbiamo alle indicate istruzioni verranno contemporaneamente impiegati nello studio di una lingua, la quale, dopo aver formato per tanto tempo l'oggetto, per così dire, unico della scientifica educazione della gioventù, per un abuso, che si risente ugualmente del vizioso pendio degli uomini per gli estremi, viene interamente trascurata in una gran parte dell'Europa, e particolarmente nella nazione che si crede nel dritto<sup>365</sup> di dar la legge al sapere, come lo dà da gran tempo alle opinioni ed alla moda<sup>366</sup>. 86

Per una conseguenza di questo abuso, la lingua di Tullio, di Livio, di Plinio e di Tacito si è smarrita in una gran parte dell'Europa, insieme con quell'augusta robustezza della quale ci offre tanti luminosi modelli.

Noi non ci faremo, dunque, sedurre dalle apparenti ragioni addotte da molti scrittori contro lo studio di questa lingua; ma noi non ci faremo neppure regolare dall'esempio nel prescrivere il metodo che si dee tenere per insegnarla.

Prima dell'età della quale si parla, cioè di | quella ch'è compresa tra' nove e i dodici anni della vita, o sia tral principio del quinto fino al termine del settimo dell'educazione, lo studio di questa lingua sarebbe stato contrario al piano che ci siam proposti di seguire, poiché prima di questo tempo la *facoltà della memoria*, così necessaria a questo studio, non doveva esser da noi adoprata, perché non ancora giunta a quel grado di sviluppo che si richiede per poterla senza rischio adoprare. La prima differenza, dunque, tra ciò che si è praticato e si pratica tuttavia, e ciò che da noi si propone, riguarda l'età che a questo studio si dee destinare<sup>b</sup>. 87

<sup>b</sup> Niuno ignora che ordinariamente si comincia ad insegnare il latino subito che il fanciullo ha imparato a leggere<sup>367</sup>.

<sup>365</sup> N: dritto, V: diritto.

<sup>366</sup> La Francia.

<sup>367</sup> Fino ad Ottocento inoltrato fu assai comune, specialmente in Italia, apprendere l'alfabeto su testi in latino, nati spesso come testi di preghiera o di devozione piuttosto che come libri d'insegnamento. Anche coloro che avevano la buona sorte di poter imparare a leggere e a scrivere su testi in volgare avrebbero dovuto ben presto cimentarsi con la lingua di Cicerone, che rappresentava la materia più importante nei piani di studio di ogni ordine di scuola.



88 La seconda riguarda il modo col quale si deve intraprendere e proseguire. Il cominciare da dove ordinariamente questo studio si comincia è l'istesso che cominciare da dove si deve finire, e da dove si deve finire dopo molto tempo che si è cominciato. Un laberinto di definizioni, di regole e di eccezioni; una interminabile esposizione di principi, tutti relativi alla parte la più metafisica della lingua; un caos di precetti de' quali i fanciulli ripetono le parole senza concepirne lo spirito, e che li lasciano nella perfetta ignoranza della lingua, dopo che han terminato di apprenderne la scienza, ecco l'assurdo metodo al quale noi tutti abbiamo dovuto soggiacere; ecco il modo col quale l'errore ha perpetuata l'ignoranza, ha fatto abborrire il sapere, ha isteriliti gl'ingegni più fecondi, ha ispirato a' fanciulli un odio implacabile alla applicazione ed allo studio, e gli ha privati di quella felicità che la natura pare che abbia riserbata per questo solo periodo della vita<sup>c</sup>. |

<sup>c</sup> Non posso astenermi di rapportare qui due tratti dell'elegantissima orazione del Facciolati *Ad gramaticam*, dove con colori molto vivi egli dipinge i vizi di questo metodo: «Quemadmodum enim», sono le sue parole, «subitarius miles si in confertissimam hostium aciem statim compellatur, periculi magnitudine atque insolentia despondet animum, suique prorsus oblitus vix telum expedit; ita litterariae palestrae tirunculi, ingentes grammaticorum commentationes aggredi jussi, cogitatione ipsa difficultatis et laboris exanimantur, spemque omnem evadendi statim objiciunt». E parlando di ciò che a lui medesimo era avvenuto, dice: «Ego obruebar infinita illa atque implicatissima regularum strue, nec pluribus votis adversa tempestate jactati nautae portum desiderant, quam ego, inde me ut expedirem, et improbi laboris terminum aliquando contingerem, Deorum hominumque opem implorabam»<sup>368</sup>.

<sup>368</sup> G. Facciolati, *De optimis studiis orationes X*, Patavii, Typis Seminarii, apud Joannem Manfrè, 1723. Filangieri utilizza liberamente alcune frasi di Facciolati relative all'arretratezza dei metodi d'insegnamento in uso nelle scuole e tra i precettori italiani: «Quemadmodum enim subitarius miles si in confertissimam hostium aciem statim compellatur, periculi magnitudine, atque insolentia despondet animum, suique prorsus oblitus ne gladium quidam dstringit; ita litterariae palestrae tirunculi, ingentes grammaticorum commentationes aggredi jussi, cogitatione ipsa difficultatis ac laboris exanimantur, spemque omnem evadendi statim abjiciunt» (p. 6). [...] «Ego sane, ut de me dicam, obruebar infinita illa atque implicatissima regularum strue; nec pluribus votis adversa tempestate jactati nautae portum desiderant, quam ego inde me ut expedirem, et improbi laboris terminum aliquando contingerem, Deorum hominumque opem implorabam» (p. 7).

Io mi guarderei bene dall'imitare un metodo che ha prodotto e produce tuttavia tanti mali. I miei principi, il piano che mi son proposto di seguire, la trista esperienza che sono stato costretto a farne su di me medesimo<sup>369</sup>, e quella degli uomini, che co' loro scritti han mostrato la vasta cognizione che avevano di questa lingua, tutto m'induce a consigliare un nuovo metodo, dall'antico interamente diverso<sup>370</sup>.

Tutte le nostre preliminari istruzioni si ridurranno alla declinazione e coniugazione de' nomi e de' verbi, ed a quelle poche regole ed osservazioni grammaticali che sono le più semplici, le più frequenti nell'uso e le più indispensabili a conoscersi per l'intelligenza della

<sup>369</sup> La triste esperienza personale di Filangieri circa l'apprendimento del latino e del greco nella sua gioventù è descritta da Donato Tommasi: «Erasegli intanto cominciata a dare fin dai primi anni quella istituzione che, secondo la volgar consuetudine, si credeva più adatta alle circostanze dell'età sua. La lingua latina, presentata con quell'ispida farragine di rudimenti grammaticali che tanto arresta i primi passi de' migliori talenti, produsse nel Filangieri somma avversione allo studio. Questa nausea ed alienazione decisa ch'ei dimostrava fece credere sul principio a coloro che non ne vedevano la vera ragione che l'ingegno di lui non fosse atto a verun genere di letteraria applicazione». Fu poi un fortuito accidente a rivelare al precettore la vivacità mentale di Filangieri e la sua predisposizione alla speculazione filosofica: «si conobbe allora onde la noia per lo studio nel Filangieri nascesse, e concependosi di lui altissime speranze fu rivolta a più utile metodo la sua letteraria istituzione. Io non intendo arrestarmi sul dettaglio e sul corso di questa. Nelle anime straordinarie, negli uomini di genio, fa mestieri considerare soltanto quell'educazione ch'essi danno a se stessi, e che sovente consiste nella distruzione della prima. Il Filangieri, già infiammato nell'età di diciassette anni di grand'amore per le scienze, volle lasciare il servizio militare per consacrarsi unicamente alle lettere ed alla filosofia. Allora fu che cominciò la sua vera istruzione; ed allora fu che i rapidi progressi del suo spirito fecero sembrare ch'ei, divenuto grande ad un tratto, non passasse per quei gradi che alla comune debolezza ha la natura segnati». Solo a quel punto, «resasi più famigliare la lingua di Omero e di Demostene e quella di Cicerone e di Orazio cominciò fin da quel tempo a meditare sugli illustri monumenti del greco e romano sapere, che la forza distruttrice del tempo ci ha pur conservati» (D. Tommasi, *Elogio storico del cavaliere Gaetano Filangieri* [1788], in G. Filangieri, *La scienza della legislazione e gli opuscoli scelti*, Milano, Borroni e Scotti, 1855, vol. I, pp. X-XI).

<sup>370</sup> Nella seconda metà del Settecento, la critica nei confronti del metodo d'insegnamento del latino, che rimaneva in buona parte d'Europa la lingua più parlata nelle scuole, costituiva un *topos* della letteratura educativa. Filangieri dimostra di aver realmente meditato sulle possibili innovazioni che si sarebbero potute apportare all'insegnamento delle lingue classiche. Infatti, Filangieri ripudia le grammatiche classiche, come quelle di Donato, Alvarez e Valla, invocando l'autorità di insigni grammatici a lui più vicini, quali Facciolati, Buonamici e Flaminio. Inoltre, propone, di muovere dalla lettura dei migliori autori della classicità romana, piuttosto che dai precetti della grammatica, aridi e difficilmente comprensibili per studenti ancora acerbi.

lingua. Secondo l'opinione di un celebre latinista italiano<sup>d</sup>, tre soli mesi potrebbero bastare a queste preliminari istruzioni. Noi vi destineremo i primi tre del quinto anno. La lettura e la spiegazione degli antichi scrittori e l'arte di rilevare e di mostrare a' giovanetti le loro bellezze dovrebbe essere il solo mezzo col quale | in tutto il rimanente de' tre anni, che all'uso della seconda facoltà abbiamo destinati, si dovrebbe proseguire lo studio di questa lingua. Tutti coloro che vi han fatto i maggiori progressi, confessano di doverli a questo esercizio<sup>e</sup>.

<sup>d</sup> Vedi le due lettere del Flamminio, scritte l'una a monsignor Luigi Calino e l'altra a monsignor Galeazzo Florimonte da Sessa<sup>371</sup>.

<sup>e</sup> Il noto Buonamici, il Cesare de' nostri tempi, autore dell'istoria che ha per titolo *De Rebus ad Velitras gestis*, confessava di non aver fatto studio alcuno sulla grammatica, ma di riconoscere la cognizione di questa lingua dalla sola lettura de' suoi migliori scrittori, e particolarmente di Cesare<sup>372</sup>. Facciolati dice l'istesso nella citata *Orazione*: «Si quid valeo», dice egli, «Ciceroni, Terentio, Livio, Caesari, Virgilio, Horatio, ceterisque ejus aetatis scriptoribus debeo: nihil a me repetundarum jure postulet Priscianus, nihil Donatus vindicet, nihil Valla, nihil Sanctius, nihil illi ipse, deliciae quondam nostrae, Emanuel Alvarus, quos omnes una cum crepundiis vel abjeci, vel deposui. Excidere jamdiu animo eorum monita, excidere leges, nihilque mihi potest ad studium retardandum contingere infestius, quam tristis quaedam eorum recordatio, ac metus, unde solent arida, ac exanguia proficisci. Quid enim est aliud grammaticae loqui, quam omnino latine non loqui, si credimus praeceptorum maximo Quintiliano?»<sup>373</sup>.

<sup>371</sup> Lettera di Marcantonio Flaminio a Luigi Calino, da Verona, s. d., in *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie*, Vinegia, in casa de' Figliuoli di Aldo, 1549, cc. 53v-56r. Lettera dello stesso a Galeazzo Florimonte vescovo d'Aquino, da Viterbo, 6 agosto 1542, in *Nuovo libro di lettere de i più rari autori della lingua volgare italiana di nuovo et con nuova additione ristampato*, in Vinegia, per Paolo Gherardo, 1545, cc. 4r-7v.

<sup>372</sup> *Castrucci Bonamici Operum*, Augustae Vindelicorum, s.e., 1754, *pars altera, continens orationes et carmina latine et italicae, Orazione in favore della lingua italiana*, pp. 121-141. La citazione è tratta da p. 124. Castruccio Buonamici (1710-1761) compose le sue opere più importanti in latino, e tra queste la storia degli avvenimenti bellici e politici dell'Italia settecentesca, descritta con toni aulici nel *De rebus ad velitras gestis anno 1744 Commentarius* (Lugduni Batavorum, ma in realtà Lucca), s.e., 1746) e nel *Commentariorum de bello italico* (Lugduni Batavorum, finto luogo di edizione, s.e., 1750-1751).

<sup>373</sup> Anche in questo caso Filangieri cita quasi letteralmente un brano dell'orazione *Ad grammaticam* di Giacomo Facciolati, *De optimis studiis orationes X*, ed. cit., p. 8: «Nunc vero in magna virium infirmitate siquid valeo, qui valeo sane minimum, totum Ciceroni, Terentio, Livio, Caesari, Virgilio, Horatio, ceterisque ejus aetatis Scriptoribus elegantissimis debeo. Nihil

Un solo principio basta per regolare la scelta che si dee fare dei libri che si debbono per questo uso adoprare. Senza l'idea delle cose rappresentate, i segni che le rappresentano sono niente.

In ogni lingua le parole sono i segni delle idee, | ma con questa differenza, che nella lingua vivente l'idea degli oggetti che si percepiscono si legano immediatamente colle parole che si sentono pronunciare; e nello studio di una lingua morta questo legame non si fa immediatamente coll'idea, ma colla parola del nativo linguaggio che l'esprime. Nell'una le parole sono i segni delle idee, nell'altra sono i segni de' segni delle idee, ciocché suppone una doppia contenzione di spirito. Che ne sarà se a questo si aggiugne l'ignoranza o la poca chiarezza dell'idea istessa? 91

Bisogna, dunque, scegliere tralle opere degli antichi scrittori quelle che parlano delle cose delle quali i fanciulli, secondo il nostro piano istituiti, possono nell'età della quale parliamo, e ne' tre diversi anni che quest'età compongono, avere idee chiare o con facilità acquistarle. Nell'ultimo di questi tre anni si insegneranno loro i principali principi della latina e volgare prosodia, e si addestreranno all'intelligenza de' poeti dell'una e dell'altra lingua. Si osserverà nella scelta di questi poeti l'espuesto principio<sup>f</sup>. |

Finalmente, siccome la *facoltà della memoria* non è uguale in tutti gli uomini, così non è uguale la loro attitudine alle lingue. Quelli tragli 92

<sup>f</sup> Le letture proposte nella parte morale dell'educazione di questa classe potranno anche contribuire a quest'oggetto. Esse dovrebbero però raggirarsi alle sole opere scritte nella volgare lingua o in quella, tralle viventi, che noi abbiam fin dal principio dell'educazione proposta.

a me repetundarum jure postulet Priscianus, nihil Donatus vindicet, nihil Valla, nihil Sanctius, nihil ille ipse, deliciae quondam nostrae, Emanuel Alvarus, quos omnes una cum crepundiis vel abjeci, vel deposui; nec ex eo unquam in manus sumsi, nisi per hosce dies, ut huic Orazioni materiam compararem. Excidere jamdiu animo eorum monita, excidere leges, nihilque mihi potest ad stilum retardandum contingere infestius, quam tristis quaedam eorum recordatio ac metus, unde solent arida omnia, sicca, exanguia proficisci. Quid enim est aliud Grammatice loqui, quam omnino latine non loqui, si credimus praeceptorum maximo Quintiliano?». La dichiarazione di Quintiliano è tratta da *Institutiones oratoria*, I, 1, 6.

allievi di questo collegio che mostreranno un talento più deciso per questo studio, verranno istruiti anche nella greca lingua<sup>374</sup>, ed in questa istruzione, che si darà loro in questo periodo istesso della scientifica educazione, si osserverà l'istesso metodo che per la latina si è proposto.

Noi ci riserberemo di parlare della vera gramatica e dello studio che se ne deve fare nella quarta epoca dell'educazione, quando si farà uso della *quarta facoltà*. Questa parte della filosofia, questa sublime metafisica delle lingue, richiede lo sviluppo di questa ultima facoltà, ed il previo uso delle altre, per potersi con profitto studiare e conoscere. Quando si vedrà ciò che io intendo sotto questo nome, si converrà, io spero, di questa verità.

93 Adoprata in questo modo la *seconda facoltà* | dell'intelletto, passiamo ora all'uso che si dovrebbe fare della *terza*. Vediamo come si potrebbe profittare dell'*immaginazione*, vediamo come si dovrebbe negli allievi del collegio del quale parliamo, adoprare, coltivare e dirigere questa *facoltà*, alla quale noi preparati abbiamo, senza avvedercene, tanti materiali.

## ARTICOLO VI

### *Delle istruzioni dell'ottavo anno*

94 Questo ottavo anno dell'educazione, ch'è il decimo terzo della vita, sarà interamente impiegato nell'uso della *terza facoltà*, la quale pare che nella maggior parte degli uomini sia in questa età giunta a quel grado di sviluppo che si richiede per poterla senza rischio adoprare. Le vaste e molteplici idee della natura e delle sue produzioni, della sua fecondità, de' suoi prodigi e delle sue forze, acquistare<sup>375</sup> e colle istruzioni della naturale istoria e colle chimiche esperienze e colle cosmologiche osservazioni; la cognizione di ciò che di più importante è avve|nuto sulla

<sup>374</sup> Anche La Chalotais considerava opzionale lo studio del greco. Vedi La Chalotais, *Essai d'éducation nationale*, cit., *Éducation des enfants depuis dix ans*.

<sup>375</sup> N: acquistare, V: acquistate.

terra ne' vari tempi, presso i diversi popoli e ne' diversi stati della società, dallo studio dell'istoria somministrata, e la cognizione anche più feconda de' prodigi che l'amor della patria e della gloria ha prodotti tra gli uomini comunicata nella parte morale dell'educazione co' discorsi e colle letture a quest'oggetto destinate; l'idea del bello ispirata, e colla continua ispezione della natura, e col disegno, e coll'abito di vedere le più belle produzioni di quest'arte, e colle letture de' migliori scrittori che si son proposte: compongono il prodigioso numero di materiali che noi preparati abbiamo all'*immaginazione* de' nostri allievi, prima di permetterci d'adoprarla. Bisognava aspettare ch'essa acquistata avesse quella forza che si richiede per impiegarla senza distruggerla; bisognava dar loro delle idee, bisognava aspettare che la memoria fosse nello stato di ritenerele, prima di obbligarli a comporle; bisognava, in poche parole, fare quello che si è fatto, ed aspettare quanto si è aspettato, per profittare di questa facoltà, per adoprarla e dirigerla. Giunti omai a questo punto, vediamo dunque in che dee raggirarsi que|sto uso e questa direzione.

95

Vi è un tempo nel quale lo spirito umano, fornito d'un certo numero bastantemente considerabile di idee, comincia a sentire il bisogno di produrle. Questo tempo è appunto quello nel quale la *facoltà dell'immaginazione* ha acquistato un certo grado di attività e di vigore che suppone l'intero suo sviluppo.

Il profittare di questo bisogno, di questa disposizione, è il miglior uso che noi possiam fare di questo tempo. Noi non dobbiamo far altro che secondare la natura per profittarne. Le istruzioni che ne' precedenti anni noi abbiamo comunicate a' nostri allievi, somministrano, come si è detto, un sufficiente numero di materiali alle operazioni della loro immaginazione. Esse le hanno contemporaneamente preparato un altro vantaggio. La nettezza delle idee che noi abbiam costantemente cercato di combinare col gran numero di esse; l'abito dell'osservazione; lo spettacolo continuo delle più belle produzioni della natura e dell'arte; e tutti gli altri mezzi co' quali noi abbiam cercato d'ispirar loro l'idea del vero bello preverranno facilmente gli a|busi e gli errori dell'immaginazione, senza diminuirne l'energia, la quale è sempre proporzionata alla libertà che le si lascia.

96

Quell'immenso numero di regole e di precetti co' quali s'incatena, s'impicciolisce e si distrugge finalmente l'immaginazione de' giovanetti sotto l'apparenza di dirigerla, saranno dal nostro piano proscritte non solo come inutili, ma come perniciose. La natura, che abbiam loro mostrata di continuo e nella sua realtà e nelle più belle imitazioni di essa, terrà il luogo de' precetti e delle regole. Gli scrittori che han letti e che seguiranno a leggere, dirigeranno l'elocuzione e formeranno il gusto. Il vero, il bello, il grande ed il sublime sarà nel loro spirito, ne' loro occhi e nelle loro orecchie e non nella loro memoria.

97 Il grande interesse è ch'essi si avvezzino a scrivere o nel verso o nella prosa ciò che immaginano, e si avvezzino ad immaginare, cioè a comporre e combinare quegli oggetti che sono tra loro componibili e combinabili; il grande interesse è ch'essi copiino ed abbelliscano la natura nelle loro produzioni, e non la deformino o la creino | a capriccio; il grande interesse è ch'essi imparino ad imitare gli scrittori che si propongono loro per modelli, invece d'imparar le regole che si sono posteriormente foggiate su questi scrittori istessi<sup>a</sup>; e che, invece di cercare in questi il tropo o l'antitesi, essi vi cerchino quel maschio

<sup>a</sup> L'*Arte poetica* d'Aristotile non è forse fondata su' poemi d'Omero? Quanti precetti Orazio ha dedotti da due o tre versi, che la sua immaginazione ha forse creati divertendosi? Prima che Tisia<sup>376</sup> avesse raccolte le regole dell'eloquenza; che Platone scritto avesse il profondo suo dialogo intitolato *Gorgia*; prima che Aristotile avesse foggiate la sua *Rettorica*; e che Cicerone composti avesse i libri *De Oratore*, quanti insigni oratori avevano attinto dalla natura ciò che questi legislatori celebri han quindi prescritto? Tutto ciò che questi scrittori insigni ci han insegnato sull'arte dell'oratore e del poeta che altro pruova se non la difficoltà di uguagliarli? Troppo illuminati per credere che le loro regole potevano fare degli oratori e de' poeti, essi non vollero sicuramente che esagerarne le difficoltà. Essi vi sono in fatti riusciti, ed hanno doppiamente favorita la loro gloria, e coll'apparente invenzione dell'arte e col gran numero di emuli che questa ha loro tolti.

<sup>376</sup> *Tisia*: retore greco (Siracusa, sec. V a. C.), compose quello che è considerato come il primo manuale di retorica della storia dell'Occidente, sollecitato dall'esigenza di costruire una tecnica che potesse prestarsi ad essere trasmessa.

vigore dello spirito che scuopre da per tutto la via la più breve e la più sicura per giugnere al proposto fine, e che, penetrato dall'idea della grandezza e dignità della natura umana, disprezza tutti quegli artifici, tutte quelle frodi, tutte quelle sottigliezze d'uno spirito che vuol illudere | e d'una immaginazione che vuol sedurre.

98

In poche parole, l'unico, il vero, il grande interesse è ch'essi discoprano l'arte invece d'apprenderne le regole; ch'essi facciano ciò che si deve fare, invece d'imparare quel che gli altri han detto che si deve fare; ch'essi sentano ed adoprinno le bellezze dell'arte, invece di conoscere i nomi, le definizioni e i precetti che le riguardano.

Ecco ciò che il saggio istruttore deve proporre in quest'età della quale parliamo. Egli vi riuscirà se saprà scegliere i soggetti su' quali l'immaginazione degli allievi può con maggior vantaggio esercitare le sue operazioni; se saprà loro rammentare i materiali che debbono a quell'uso adoprare; se saprà loro indicare i luoghi de' migliori scrittori che, opportuni al proposto soggetto, possono loro servire di modello; se saprà loro rilevare le bellezze e i difetti dell'esecuzione; se, paragonandola colla natura, ne rileverà le somiglianze e le differenze, in che l'abbiano imitata o abbellita, ed in che l'abbiano violata o deformata; se paragonandola co' modelli che ha loro proposti, sappia mostrare in che consista | la differenza del merito; se finalmente sappia egli medesimo riparare agli errori ed alle imperfezioni de' loro lavori, e sostituire il bello ed il perfetto al deforme ed al mediocre.

99

Ecco come andrebbe adoprata e diretta questa terza facoltà. Tutto il nono anno della scientifica educazione sarà per gli allievi del collegio del quale parliamo a quest'oggetto impiegato. I sei altri anni che rimangono basteranno essi a tutte le istruzioni che l'uso richieggono della *quarta facoltà*, e che io non potrei escludere dal mio piano senza renderlo difettoso e mancante? Potremmo noi, in mezzo all'uso di questa nuova facoltà, conservare l'esercizio di quella della quale veniamo di parlare? Vediamolo.



## ARTICOLO VII

*Delle istruzioni degli ultimi sei anni*

100 Le istruzioni che lo sviluppo della *facoltà* di *ragionare* richiedono sono state con ragione da noi riserbate per quest'ultima epoca della scientifica educazione. Fedeli al piano che | ci siam proposti, noi non potevamo prima di questo tempo permettercene l'intrapresa. Contentiamoci di non aver perduto neppure un istante d'un tempo così prezioso; contentiamoci d'averlo impiegato senza abusarne; contentiamoci d'aver raccolto dall'uso delle precedenti facoltà tutti que' vantaggi che somministrar ci potevano; contentiamoci d'aver condotti i nostri allievi a quel punto nel quale gli abbiamo lasciati, senza esporli né alla noia, né al tormento. Lasciata la facoltà di ragionare in tutta quella libertà che richiedeva il suo più lento sviluppo, noi la troveremo ora più atta a somministrarci que' soccorsi che l'uso precoce di essa non ci avrebbe permesso d'ottenerne, e che non si possono sperare che da quel grado di forza e di vigore che noi le abbiam permesso d'acquistare. La direzione che noi daremo alla sua forza, il modo col quale verrà impiegata, ne aumenterà l'effetto, così riguardo al numero, come riguardo alla solidità delle istruzioni. La natura di queste istruzioni, l'ordine col quale si debbono disporre ed il modo col quale si debbono comunicare, saranno i tre oggetti del nostro esame. |

101 Quella scienza, la quale nel tempo istesso che avvezza l'uomo a ragionare con ordine ed esattezza, gli comunica una quantità di cognizioni necessarie o utili all'acquisto del resto del sapere, è quella dalla quale noi cominceremo<sup>377</sup> l'esercizio di questa *quarta facoltà*. La geometria è questa scienza.

Seguendo la distinzione d'alcuni moderni, che la dividono in geometria *elementare*, *trascendentale* e *sublime*, noi non proponiamo che le due prime pe' nostri allievi, cioè l'*elementare*, che non considera che le

<sup>377</sup> N: cominceremo, V: cominceremo.

proprietà delle linee rette e circolari, delle figure in queste linee comprese, e de' solidi<sup>378</sup> da queste figure terminati; e la *trascendentale*, cioè quella parte della geometria delle curve che non impiega i calcoli *differenziale* ed *integrale*, e che si limita o alla sintesi degli antichi o alla semplice applicazione dell'analisi ordinaria. La geometria sublime, o sia quella de' nuovi calcoli, richiedendo un tempo molto più lungo di quello che noi assegnar possiamo alla scientifica educazione de' nostri allievi, potrà da coloro che vorranno estendere le loro cognizioni in questa scienza, apprendersi, terminata l'educazione nelle | Università, delle quali si parlerà nel decorso di questo libro, e nelle quali s'insegneranno quelle sole parti del sapere che han dovuto ommettersi in questo piano.

102

Nel primo de' due anni che verranno destinati a questa geometrica istituzione s'insegnerà contemporaneamente l'aritmetica e l'algebra; quindi, si continuerà questa coll'uso che se ne farà nella geometrica istituzione, ed il tempo alla sua particolare istruzione nel primo anno destinato verrà nel secondo impiegato alla tattica.

Lo studio e la pratica di questa ultima scienza sarà negli altri anni continuato ne' soli festivi giorni, sino al termine dell'educazione. Quando gli allievi di questo collegio avranno imparata la teoria dell'*arte ballistica*, essi verranno in alcuni di questi giorni esercitati nella pratica di quest'arte; ed una porzione degli allievi della prima classe, che ne' borghi della capitale viene educata, oltre i militari esercizi che, come si è detto, si dovrebbero a tutti gli allievi di quella classe insegnare, verrà anche istruita in quel meccanismo che il semplice artigliere deve sapere. |

I giovani guerrieri, che debbono imparare a comandare, e i giovani guerrieri che debbono imparare ad eseguire verranno negl'istessi giorni e nell'istesso campo riuniti, per ricevere le rispettive loro pratiche

103

<sup>378</sup> N: e de' solidi, V: de' solidi.

istruzioni. L'istesso mezzo si potrebbe adoperare per la pratica degli altri militari esercizi, così relativi al comando, come all'esecuzione<sup>a</sup>.

Gli elementi delle scienze fisico-matematiche, accompagnati dalla sperimentale fisica, occuperanno il terzo e quarto anno. Le istruzioni della naturale istoria, quelle cosmologiche nozioni che noi abbiamo nell'ultimo anno della prima epoca comunicate per la via de' sensi a' nostri allievi, e le chimiche esperienze, che abbiamo per tanto tempo continuate<sup>b</sup>, han già preparato allo studio di questi due anni i più grandi soccorsi.

104 Le principali teorie dell'economia rurale e le istruzioni delle pratiche che finora si son | credute le migliori per favorire la vegetazione delle piante, per accrescere la fecondità de' terreni, per adattare secondo la loro natura le diverse specie d'*ingrassi* che i tre regni della natura ci offrono per curare i bestiami, conservare le biade e prevenire le malattie alle quali sono esposte, potrebbero anche trovare in quest'anno il tempo e i lumi più opportuni per essere comunicate<sup>379</sup>. Se il deposito di queste cognizioni resta inutile nelle mani d'un misero economista, non lo sarebbe sicuramente in quelle de' ricchi possidenti, che in gran parte comporrebbero il collegio del quale si parla<sup>380</sup>.

<sup>a</sup> Per favorire questa parte dell'educazione che riguarda l'arte della guerra, io vorrei che i custodi di questo collegio fossero anche essi guerrieri ben istruiti nella pratica del loro mestiero.

<sup>b</sup> Vedi l'articolo IV di questo capo<sup>381</sup>.

<sup>379</sup> Erano questi alcuni dei temi, e soprattutto alcuni dei motivi, che avevano dettato a Mirabeau i suoi *Éléments de philosophie rurale*, La Haye, chez les libraires associés, 1767, che Filangieri possedeva nella sua biblioteca («Elements de Philosophie Rural», f. 7r).

<sup>380</sup> Sull'importanza di insegnare i precetti dell'economia a tutte le classi sociali in cui aveva ripartito il popolo, nonché alle donne, facendone addirittura la materia più rilevante dell'intero corso di studi, aveva insistito, adducendo ragioni simili a quelle di Filangieri, Baudeau, *De l'éducation nationale*, «Ephémérides», cit., t. V, 1766, 12, pp. 177-192, e specialmente 189-192. Più di tutti avrebbero dovuto esserne istruiti i possidenti, in quanto «la Science économique [...] est, à proprement parler, la science de leur état» (p. 192).

<sup>381</sup> Cfr. *infra*, pp. 165-168.

I princìpi del dritto<sup>382</sup> di natura e delle genti verranno insegnati nel quinto anno. Noi ci riserberemo anche in quest'anno l'istruzione di quella sublime metafisica delle lingue che noi con ragione chiamata abbiamo *grammatica* filosofica<sup>c</sup>, e della quale da qui a poco parleremo.

Nel sesto anno, finalmente, lo studio delle patrie leggi, accompagnato da' veri e luminosi princìpi dell'ordine pubblico e della prosperità sociale, coronerà il corso di questa scientifica educazione<sup>d</sup>. 105

Quando la legislazione fosse quale dovrebbe essere, quale noi ci prefiggiamo di rendere con quest'opera, e quale noi supponiamo che sia per ottenere da questo piano generale d'educazione i maggiori effetti, allora le diverse parti di questa legislazione, le sue disposizioni su' vari oggetti che riguardano l'ordine pubblico e la prosperità sociale, offrirebbero al saggio istruttore i più copiosi materiali e le più opportune occasioni per manifestare a' suoi discepoli i luminosi princìpi di quella scienza che han guidato il legislatore e che formano lo spirito delle sue leggi. La cognizione del vero *stato* della propria nazione, e di ciò che sotto questo nome si comprende<sup>e</sup>; quella de' suoi ve|ri interessi e de' suoi rapporti sarebbe la conseguenza di questa istruzione. 106

<sup>c</sup> Vedi l'articolo V di questo capo<sup>383</sup>.

<sup>d</sup> Quest'istruzione dovrebbe essere affidata al magistrato d'educazione di questo collegio. Questa dovrebbe essere una delle più importanti funzioni del suo ministero; e questa sola funzione basta a farci conoscere i lumi che richieder si dovrebbero nella persona alla quale verrebbe affidata<sup>384</sup>.

<sup>e</sup> Vedi ciò che si è detto su ciò che compone questo *stato* di una nazione nel I libro, e propriamente dal capo X fino all'ultimo<sup>385</sup>.

<sup>382</sup> N: dritto, V: diritto.

<sup>383</sup> Cfr. *infra*, pp. 168-182.

<sup>384</sup> L'idea di insegnare il diritto nelle scuole era stata avanzata già da Helvétius, che lo considerava come il mezzo più rapido per «transporter bientôt à la puissance temporelle la vénération conçue pour la spirituelle» (Helvétius, *De l'homme*, cit., *Section X*, cap. 8, *Intérêt du prêtre, premier obstacle à la perfection de l'éducation morale de l'homme*).

<sup>385</sup> Cfr. *La scienza della legislazione*, vol. I, p. 88 e seguenti di quest'edizione critica.

Ma se la legislazione fosse quale oggi è in quasi tutta l'Europa, se questo piano d'educazione precedesse la correzione delle leggi, allora l'istruttore dovrebbe da' vizi e dall'imperfezione della patria legislazione rilevare que' principi che dovrebbero rendere un giorno i suoi allievi atti a contribuire al gran lavoro della sua correzione. Platone<sup>f</sup> loda più che d'ogni altro quella legge di Minos, che proibiva a' giovani di porre in dubbio la bontà delle leggi che venivano loro insegnate. Quando la legislazione fosse perfetta, questa legge potrebbe essere utile; ma quando è viziosa non farebbe che perpetuare i mali.

Ecco la serie delle istruzioni che si dovrebbero in questa quarta epoca somministrare agli allievi del collegio del quale parliamo; ed ecco l'ordine col quale si dovrebbero disporre.

107 Non deve recar meraviglia se noi non abbiam formato della metafisica e della logica due istituzioni separate e distinte. La ragione ne è semplicissima. Noi non l'abbiam fatto | della prima perché considerando la metafisica dal suo vero aspetto, cioè come la scienza universale che contiene i principi di tutte le altre, noi ripartiremo questo studio negli altri studi; giacché, come si osserverà da qui a poco, noi vogliamo che l'istituzione d'ogni scienza sia accompagnata dalla metafisica di quella scienza.

Noi non abbiamo neppure formato della logica uno studio separato e distinto poiché quella parte di questa scienza o arte<sup>g</sup>, che insegna a disporre le idee nell'ordine il più naturale a formarne la catena la più immediata, a scomporre quelle che sono troppo composte, ad osservarle da tutti i loro aspetti e, finalmente, a presentarle agli altri sotto una forma che ne renda facile l'intelligenza; questa parte, io dico, della logica sarà associata alla geometrica istituzione, e l'istruttore di

<sup>f</sup> Plat[one], *De Legib[us]*, Dial[ogo] I<sup>386</sup>.

<sup>g</sup> Si sanno l'infinte questioni che si son fatte da' logici per sapere se la logica sia un'arte o una scienza.

<sup>386</sup> Platone, *Legg*, I, 632b-d.

questa scienza non durerà fatica alcuna a far conoscere a' suoi discepoli le regole d'un'arte, che in niuna parte dello scibile sono meglio osservate che in quella ch'egli insegna. L'altra | parte poi della logica, 108 che, col soccorso dell'astrazione, considerando separatamente le diverse idee che sono l'oggetto del pensiero e le relazioni che lo spirito percepisce tra esse, giugne ad analizzare, in certa maniera, il pensiero, che di sua natura è indivisibile, e, col soccorso di quest'analisi, riduce l'uso delle parole ad alcuni precetti universali ed invariabili; rileva fino le più piccole differenze delle idee; insegna a distinguere queste differenze co' segni più vantaggiosi; manifesta e corregge l'abuso che si fa di alcuni di questi segni; distrugge o previene gli errori che da quest'abuso dipendono; distingue quando e come si possono dare diversi sensi all'istessa voce; e quando e come si possono adoprare diverse voci per la medesima idea; discopre spesso, col soccorso d'un profondo esame, la ragione di quella scelta, bizzarria in apparenza, che fa preferire un segno ad un altro, e non lascia finalmente a quel capriccio nazionale che si chiama uso se non ciò che non può assolutamente togliergli: quest'altra parte di questa scienza o arte, 109 comunque chiamar la vogliamo, sarà associata a quella | grammatica filosofica della quale, come si è detto, si dovrebbero insegnare i principi nel penultimo anno di questa scientifica educazione.

La ragione ne è evidente. Qualunque sia la lingua d'un popolo, qualunque i suoi vocaboli; qualunque il modo col quale gli sia piaciuto di modificarli, egli dovrà sempre con questi vocaboli dinotare percezioni, giudizi, ragionamenti. Egli avrà sempre bisogno di voci per esprimere gli oggetti delle sue idee, le loro modificazioni, i loro rapporti. Egli dovrà render sensibili i diversi aspetti pe' quali gli ha osservati. Egli avrà vocaboli che esprimono idee composte<sup>387</sup>, e che come tali si possono definire; e ne avrà che esprimono idee semplici<sup>388</sup>,

<sup>387</sup> Sono le idee che Condillac, da cui Filangieri riprende queste osservazioni, definisce «generalì». Infatti, poche righe oltre, anche l'autore della *Scienza della legislazione* utilizza lo stesso termine, preferendolo a «complesse», utilizzato da Locke.

<sup>388</sup> Vedi *infra* la definizione che ne darà Filangieri in questo capo, paragrafo III, a p. 203.

e che come tali non si possono definire, e che si debbono in qualunque lingua considerare come le radici filosofiche di quella tale lingua. Egli ne avrà per indicare gli esseri reali, e ne avrà per indicare gli astratti. Egli ne avrà per indicare le affezioni interne, e ne avrà per indicare le astrazioni di queste affezioni. Egli distinguerà coi primi gli **esseri** reali dagli effetti delle sue riflessioni su questi es|seri; e distinguerà coi secondi le affezioni interne dagli effetti delle sue riflessioni<sup>389</sup> su queste affezioni. Non potendo avere tanti nomi quanti sono gl'individui, egli dovrà sovente far uso delle voci determinative per restringere il significato troppo vago delle appellative e generali. Egli avrà voci per indicare classi, generi, specie, ec[cetera], che le sue astrazioni sulle proprietà, qualità, ec[cetera], de' reali esseri gli han fatto inventare per distinguerli. Egli avrà vocaboli, il senso incompleto de' quali esigerà un complemento. Egli adoprerà le sue voci nel loro senso proprio ed originario, ed in un senso figurato ed esteso. Se ha fatti molti progressi nella coltura, la sua lingua avrà molti sinonimi, non già di quelli che hanno assolutamente e rigorosamente il medesimo senso, ma di quelli che son destinati ad indicare le più picciole differenze di una medesima idea, e che allora soltanto è permesso d'impiegare ad arbitrio l'uno in vece dell'altro, quando non vi è bisogno d'indicare quella tal differenza. Qualunque sia la sua lingua, le sue proposizioni avranno sempre i loro soggetti, i loro attri|buti, e quella parte ch'è destinata ad indicare l'esistenza o la non esistenza dell'attributo nel soggetto; esse saranno semplici o composte, principali o incidenti.

In poche parole, qualunque sia la lingua d'un popolo, essa sarà sempre sottoposta alle leggi dell'analisi logica del pensiero<sup>390</sup>; e queste leggi, fondate sulla natura e sulla maniera di procedere dello spirito

<sup>389</sup> N: sue riflessioni, V: riflessioni.

<sup>390</sup> Per quanto riguarda l'uso e il concetto di analisi, Filangieri appare dipendente da Condillac, che ne era stato il principale sostenitore, identificandolo come il metodo euristico più rispettoso dei tempi e delle modalità di sviluppo naturale dell'uomo. In particolare, in questo capo, Filangieri fa riferimento a quanto il filosofo sensista afferma nell'*Essai sur l'origine des connoissances*, cit., parte I, Sezione II, cap. 4, *Que l'usage des signes est la vraie cause des progrès de l'imagination, de la contemplation et de la mémoire*, ma soprattutto nella *Logique*, parte II, *L'analyse considérée dans ses moyens et dans ses effets, ou l'art de raisonner réduit à une langue bien faite*.

umano, sono come quelle invariabili, universali e perenni. Or questa metafisica delle lingue, questa grammatica universale, a' principi invariabili ed eterni della quale l'istruzione della grammatica particolare di ciascheduna lingua si dovrebbe rapportare, che altro è se non quella parte della logica che noi indicata abbiamo?<sup>391</sup> Perché, dunque, separare due istruzioni che sono per loro natura inseparabilmente unite? Perché raddoppiare il tempo, la noia e la difficoltà per separare due studi che han tanto bisogno dello scambievolmente soccorso che si prestano<sup>h?</sup> |

Il lettore profondo che, invece di seguir l'autore, lo previene, non stenterà<sup>392</sup> a prevedere che la gramatica filosofica, concepita secondo l'idea che ne abbiam data, dovrebbe necessariamente contenere i semplici e luminosi principi dell'origine e della generazione delle nostre idee, a' quali alcuni illustri moderni vorrebbero, come si sa, che la metafisica si limitasse. Io lascio a' filosofi, che conoscono i rapporti pe' quali le scienze che si credono le più distanti tra loro si combinano e s'intrecciano, il giudicar de' vantaggi che produrrebbero le varie combinazioni di esse in questo piano proposte. Il servile *elementista* è fatto piuttosto per deridere, che per concepire simili idee.

112

Prevenute queste opposizioni che mi si potevano fare, ed esposta la natura e l'ordine progressivo dell'istruzioni che si dovrebbero in questa quarta epoca somministrare, vediamo ora il modo, il metodo, che si dovrebbe tenere nel comunicarle. Per adempire a ciò che ho promesso, questo solo è quello che mi resta ad esaminare. Le poche idee a questo

<sup>h</sup> Per una anche più evidente ragione, noi non abbiam parlato dell'etica, poichè, come si è veduto, i principi di questa scienza verrebbero comunicati nella parte morale dell'educazione, nelle istruzioni e ne' discorsi morali.

<sup>391</sup> Solo per mezzo dell'analisi, compiuta attraverso la logica, le lingue potrebbero ambire a divenire «bien faites», in quanto «leur clarté et leur précision dépendent uniquement de l'ordre dans le quel nous avons fait les dénominations des classes» (Condillac, *Logique*, cit., parte II, cap. 5, *Considération sur les idées abstraites et générales, ou comment l'art de raisonner se réduit à une langue bien faite*, p. 107).

<sup>392</sup> N: stenterà, V: istenterà.



113 importante oggetto relative, che mi sforzerò d'espore colla maggior possibile brevità, mi pare che bastar potrebbero per indicare il nuovo metodo che si dovrebbe all'antico sostituire. Io prego colui che legge di deporre le prevenzioni dell'uso, e di non ascoltare che la ragione.

I. In ogni scienza si comincia dal definire<sup>393</sup>; e la prima definizione è quella della scienza istessa. Questa definizione molte volte non è esatta, giacché la cosa la più rara è una buona definizione, e quando è esatta non basta da sé sola ad esprimere la vera idea della scienza, se non per colui che l'ha interamente percorsa. Che ne deriva da ciò? Il giovane che non prende alcun interesse al sapere, né impara a memoria le parole, poco curandosi di concepirne con chiarezza il senso; e colui che ha l'ambizione del sapere, o crederà d'averne concepita l'idea nel mentre ch'è molto lontano da essa; o se ha bastante buon senso per conoscere di non concepirla: acquista una diffidenza | de' suoi talenti e della loro attitudine per quella scienza, della quale non gli è neppur riuscito di concepirne la definizione, che immagina essere la parte più facile di essa. Con questi infelici auspici, cominciata la carriera delle scienze, quale ne può mai essere il progresso? La ragione chiama in soccorso la memoria, e le operazioni di questa *seconda facoltà*, così felici in un tempo nel quale essa è nel massimo suo vigore, illudono il maestro ed il discepolo e nascondono la perdita che dall'uno e dall'altro si fa di un tempo così prezioso<sup>394</sup>. Una materiale ed efimera cognizione del gergo, e delle parti componenti della scienza, è il solo effetto di questa istituzione. Il giovane comparirà gran geometra nella scuola e nel circolo, e non conoscerà ancora cosa è geometria. Dopo pochi mesi

114

<sup>393</sup> Tutto il presente paragrafo è ispirato al cap. 6, *Combien se trompent ceux qui regardent les définitions comme l'unique moyen de remédier aux abus du langage* (pp. 113-122), della parte II della *Logique* di Condillac, di cui Filangieri riprende, semplificandoli, i temi. Tuttavia, mentre Condillac reputa inutili tutti le definizioni, comprese quelle geometriche, Filangieri, preoccupato della loro fruibilità nell'insegnamento, si prodiga per dimostrare, sulla scia di Locke e soprattutto di Genovesi, che definire in modo corretto ed efficace è possibile, avendo cura di trattare in modo appropriato le singole tipologie di idea.

<sup>394</sup> Anche Condillac è persuaso del fatto che nello studio di una nuova disciplina non sia utile la memoria, quanto piuttosto la riflessione (Condillac, *Logique*, cit., parte II, cap. 9, *Des différens degrés de certitude; ou de l'évidence, des conjectures et de l'analogie*, p. 149).

che ha abbandonata questa scienza per passare ad un'altra, la memoria occupata da un nuovo gergo perde la rimembranza dell'antico, ed al geometra, divenuto juspubblicista o giureconsulto, non rimarrà altra impressione dell'antica sua scienza se non quella del tempo che vi ha inutilmente impiegato. |

Questi mali, che lasciano i mediocri talenti nella più perniciosa ignoranza, qual è quella che si nasconde sotto la superficie del sapere, e che ritardano i progressi de' grandi talenti, i quali debbono impiegare a riparare a' vizi della istituzione quel tempo che potrebbero occupare nel dilatare i confini delle scienze istesse, questi mali, io dico, potrebbero esser da un diverso metodo d'istituzione riparati e prevenuti. 115

Per manifestare ciò che su questo primo passo dell'istituzione d'ogni scienza ho pensato, io scelgo la scienza geometrica come quella che, seguendosi il mio piano, dovrebbe esser la prima per la quale se ne dovrebbe far uso<sup>395</sup>. Vediamo in qual modo io vorrei che se ne desse agli allievi l'idea, e si potrà così facilmente concepire quello che tener si potrebbe nelle altre scienze.

Molto lungi dal pretendere di conseguire questo fine col solo mezzo della definizione della scienza, questa definizione non dovrebbe essere che l'appendice ed il risultato del luminoso esame che dovrebbe precederla. Che mi si permetta di dare un ristretto saggio di quest'esame, e di manifestarne in questo modo la natura e l'importanza. Supponiamo, dunque, che io fossi il maestro di questa scienza: ecco a che si raggirerebbe la prima e la più importante delle mie lezioni. 116

Io comincerei<sup>396</sup> dal mostrare a' miei discepoli come lo studio che li conduce a' gradi più eminenti del sapere è quell'istesso che manifesterà

<sup>395</sup> Filangieri segue Condillac, e attraverso di lui, Locke, nel momento in cui sceglie di mostrare come procedere nella ricerca della verità per mezzo dell'analisi scegliendo una materia esatta. Tuttavia, il filosofo sensista aveva preferito utilizzare come materia la matematica (vedi Condillac, *Logique, Essai sur l'origine des connoissances*, cit., parte II, Sezione 2, cap. 3, *De l'ordre qu'on doit suivre dans la recherche de la vérité*).

<sup>396</sup> N: comincerei, V: comincierei.

117 loro per la prima volta la picciolezza delle nostre forze e la debolezza dell'umano intelletto, Cercherei di far loro vedere che, quantunque circondati da corpi, e corpi noi stessi, noi abbiam dovuto smembrare, per così dire, questi oggetti per poterne avere qualche cognizione; noi abbiam dovuto separare nella nostra immaginazione le proprietà sensibili di questi corpi da' corpi istessi<sup>397</sup> a' quali appartengono; noi abbiam dovuto esaminare non solo queste diverse proprietà separatamente per conoscerle, ma abbiamo dovuto smembrare e scomporre queste proprietà istesse già separate dalle altre; e finalmente abbiam dovuto supporre in queste proprietà istesse così astratte, separate e smembrate, un'ipotetica ed immaginaria esattezza, che | non esiste che nelle nostre definizioni e non già nella natura, e che non ci permette di conoscerla che per approssimazione<sup>398</sup>.

Per illustrare questa idea io prenderei un corpo tralle mani e mostrerei a' miei discepoli tutte le sue proprietà sensibili. Farei loro vedere come noi facciamo poco a poco col nostro spirito la separazione e l'astrazione di queste differenti proprietà; come noi ci avvezziamo a considerarle separatamente dalle altre, e separate da' corpi a' quali appartengono. Farei loro, quindi, vedere nell'*estensione figurata*<sup>399</sup> la sola parte delle proprietà de' corpi della quale si occupa la geometria; farei loro vedere come questa scienza si limita ad osservare i corpi come semplici porzioni dello spazio, penetrabili, divisibili e figurate. Farei loro concepire l'idea del corpo geometrico, il quale non è altro che una porzione dello spazio, terminata in tutti gli aspetti da

<sup>397</sup> N: di questi corpi da' corpi istessi, V: di questi corpi istessi.

<sup>398</sup> Filangieri riprende qui l'esempio della definizione di corpo che Condillac avanzava come prova del fatto che «dès que nos sensations sont les seules idées que nous ayons des objets sensibles, nous ne voyons en eux que ce qu'elles représentent: au delà nous n'apercevons rien, et par conséquent nous ne pouvons rien connoître» (Condillac, *Logique*, cit., parte I, cap. 4, *Comment la nature nous fait observer les objets sensibles pour nous donner des idées de différentes especes*, p. 37). In questo modo Condillac provava a dimostrare che in ogni forma di conoscenza è opportuno partire da ciò che è noto per attribuire senso anche a ciò che viene scoperto, tesi mutuata integralmente da Filangieri.

<sup>399</sup> È Rousseau a insistere sul fatto che le parole non rappresentano che il significato figurato delle idee. Vedi J. J. Rousseau, *Essai sur l'origine des langues* (pubblicato postumo), cap. 3, *Que le premier langage dût être figuré*.

limiti intellettuali. Farei loro da principio considerare come in una veduta generale, questa porzione figurata dello spazio, o sia l'estensione d'un corpo in tutte le tre sue dimensioni. Farei loro, quindi<sup>400</sup>, vedere come | non basti<sup>401</sup> considerare questa figurata estensione separatamente, ma che, per determinare le sue proprietà, si deve quest'istessa estensione scomporre. Che con astrazioni anche più lontane dalla realtà, si deve da principio considerare come limitata da una sola delle sue dimensioni, qual è la lunghezza; quindi, da due di queste dimensioni, quali sono la lunghezza e la larghezza; e finalmente da tutte le tre sue dimensioni, quali sono la lunghezza, la larghezza e la profondità; ed in questo modo farei loro vedere come le proprietà dell'estensione, considerata nelle linee, quelle dell'estensione, considerata nelle superficie, e quelle dell'estensione, considerata ne' solidi, formano l'oggetto di questa scienza. 118

Finalmente, farei loro vedere come, dopo avere scomposta l'*estensione*, per osservarla in ciascheduna delle sue dimensioni, dopo aver formate astrazioni sopra altre astrazioni, l'uomo ha dovuto dare<sup>402</sup> un altro passo, che più d'ogni altro indica la debolezza delle sue forze: ha dovuto supporre in queste linee, in queste superficie, in questi solidi, alcune determinate condizioni; | ha dovuto supporre in uno stato di perfezione ipotetica, che non s'incontra mai nella natura; che non esiste che nelle sue definizioni; che rende le verità geometriche verità di definizione, o sia ipotetiche, come lo sono le definizioni dalle quali procedono; e le rende, infine, tali che non ci conducono, né ci possono condurre, alla cognizione dello stato reale di questa estensione ne' soggetti fisici ne' quali s'adoprono, che per approssimazione. I primi oggetti che si debbono presentare in quella parte della geometria elementare, ch'è la prima ad insegnarsi, mi servirebbero per meglio illustrare questa verità. Mostrando loro le figure della linea retta, della superficie rettilinea e del cerchio, farei loro vedere che non esiste in 119

<sup>400</sup> N: Farei loro, quindi, V: Farei, quindi.

<sup>401</sup> N: basti, V: basta.

<sup>402</sup> N: dare, V: fare.

natura né una linea perfettamente retta, né una superficie perfettamente rettilinea, né un cerchio perfetto, come non vi esistono né perfette curve, né superficie perfettamente curvilinee, né solidi da queste tali superficie perfettamente terminati; ma farei loro nel tempo istesso vedere che più la figura circolare, per esempio, che s'incontrerà nella natura, si avvicinerà al cerchio perfetto, più le sue proprietà si approssimeranno a quelle ch'essi col soccorso di questa scienza discopriranno nel cerchio perfetto; e così del resto; farei loro vedere come vi si possano approssimare fino ad un grado sufficiente all'uso che se ne deve fare; e farei loro in fine vedere come, senza ricorrere a questa ipotetica perfezione, noi non avremmo potuto mai giugnere a conoscere e dimostrare alcuna delle proprietà particolari di quella proprietà principale de' corpi, che si chiama estensione.

Ecco un ristretto, ed appena accennato, saggio di quel distinto e luminoso esame che somministrar dovrebbe agli allievi la vera idea di questa scienza, e del quale la definizione che se ne dà non dovrebbe esserne che l'appendice o, per meglio dire, il risultato. Questo che io ho detto sulla geometria basterà, io spero, per far conoscere quali sieno le mie idee su questo primo passo che si deve dare nell'istituzione di qualunque scienza. I saggi istruttori che si sceglieranno per insegnare quelle che si sono in questo piano proposte, suppliranno a quell'applicazione che ne avrei fatta io stesso, se la natura del mio lavoro non me lo proibisse. Abbandonando ad essi questa cura, proseguiamo intanto l'esposizione dell'altre idee relative all'importante oggetto che ci occupa.

II. Vi sono in ogni scienza alcuni principi che non si possono né spiegare, né contrastare, ma che si concepiscono per una specie d'istinto, al quale bisogna abbandonarsi senza resistenza. Il filosofo non vede, né può vedere più chiaro del volgo in questi primi principi, che sono i punti da' quali tutte le scienze debbono partire, perché sono *fatti* semplici e riconosciuti, al di sopra de' quali i mezzi per ascendere mancano ugualmente all'ignorante che al dotto, e che come tali non possono essere né spiegati, né contrastati. La superiorità che ha il

filosofo sul resto degli uomini è allorché combina questi principi, allorché ne deduce conseguenze che divengono esse medesime principi di altre numerose serie di conseguenze; nel mentre che l'ignorante, che possiede come lui le chiavi di questi tesori, ignora fin anche di possederle. Ma questa superiorità che ha il filosofo nell'uso che fa di questi principi, non l'ha, come si è detto, né può averla nell'intelligenza di essi. Egli deve contentarsi di concepirli, come li concepisce il resto degli uomini, e considerare le sottili e minute discussioni che li riguardano come perniciose, perché altro non fanno che oscurare il principio, renderlo dubbio di evidente che era, e render per conseguenza tutto incerto per mancanza d'un punto fisso dal quale partire<sup>403</sup>. Nelle scienze geometriche, per esempio, il saggio istitutore deve limitarsi a supporre l'*estensione*, tale quale tutti gli uomini la concepiscono, senza curarsi delle obbiezioni e delle sottigliezze scolastiche. 122

L'esame di quella questione che riguarda il modo col quale l'uomo giunga<sup>404</sup> ad acquistare l'idea della contiguità delle parti, nella quale, come si sa, la nozione dell'estensione consiste, e la ricerca della natura, o sia dell'*essenza*, dell'estensione istessa, non farebbero<sup>405</sup> che oscurare l'idea chiara che i suoi discepoli hanno dell'estensione, invece d'aggiugnervi quelle della sua essenza e del modo col quale sono giunti ad acquistarla. La ragione ne è evidente. L'idea della contiguità delle parti dipende da una percezione composta; e questa percezione composta deve dipendere dalle percezioni semplici che ne sono gli elementi. Della maniera istessa, l'estensione, consistendo nella contiguità delle parti, è un essere composto, i di cui elementi bisogna che sieno esseri semplici. Or<sup>406</sup>, siccome una percezione primitiva, 123

<sup>403</sup> È questa la constatazione da cui Condillac muove per fondare il proprio metodo analitico, secondo cui ogni uomo è dotato per natura della capacità d'analisi. Seguire la natura rappresenta, pertanto, l'unico mezzo per formarsi un «esprit juste» (vedi Condillac, *Logique*, parte I, cap. 3, *Que l'analyse fait les esprits justes*, pp. 21-26).

<sup>404</sup> N: giunga, V: giunge.

<sup>405</sup> N: farebbero, V: farebbe.

<sup>406</sup> N: Or, V: Ora.

unica ed elementare, non potrebbe avere per oggetto che un essere semplice; e siccome un essere semplice non potrebbe esser percepito che per una percezione semplice; così le percezioni semplici, elementi di quella percezione composta, dovrebbero aver per oggetti esseri semplici; e gli esseri semplici, elementi dell'estensione, dovrebbero esser gli oggetti di queste percezioni. Per conoscere, dunque, il modo col quale siam giunti ad acquistare l'idea dell'estensione, e per concepire la natura dell'estensione istessa, bisognerebbe non solo poter ascendere fino agli elementi delle percezioni e dell'estensione; bisognerebbe non solo poter concepire in qual modo un essere semplice possa agire sopra i nostri sensi; bisognerebbe non solo |  
 124 poter concepire in qual modo un numero finito o infinito di percezioni semplici possa produrre una percezione composta; ma bisognerebbe, ciò ch'è anche più impossibile, poter concepire in qual modo un essere composto possa esser formato da esseri semplici.

La sensazione, dunque, che ci fa conoscere l'estensione, e l'essenza dell'estensione istessa, sono e saran sempre così incomprendibili per noi come le sono e lo saran sempre tutti i primi principi di tutte le cose. Ma quest'incomprendibilità della natura, della causa e dell'essenza dell'effetto, non ci priva di quella chiarezza che in tutti gli uomini accompagna l'idea dell'estensione, se non quando noi vogliamo sforzarci a concepirne la sensazione che la produce, e l'essenza. L'idea che tutti gli uomini hanno dell'estensione è bastata, come si è poc'anzi veduto, per considerarla ne' corpi semplicemente come figurata; è bastata per scoprire<sup>407</sup> le tre sue *dimensioni*; è bastata per formare l'idee chiare di linee, di superficie e di solidi che ne dipendono; è bastata per considerarla in ciascheduno di questi modi separatamente; in poche |  
 125 parole, l'idea che tutti gli uomini hanno dell'estensione è bastata per far ritrovare la maniera, onde scoprire<sup>408</sup>, e per far scoprire<sup>409</sup> effettivamente, le proprietà secondarie che a questa proprietà primitiva

<sup>407</sup> N: scoprire, V: discoprire.

<sup>408</sup> N: scoprire, V: discoprire.

<sup>409</sup> N: scoprire, V: discoprire.

ed incomprensibile appartengono; e quest'idea istessa deve bastare all'istruttore per farle concepire a' suoi allievi.

Io ho voluto scegliere quest'esempio per mostrare a chi legge l'uso che si è fatto di quest'importante precetto, nel saggio che si è dato del modo col quale dar si dovrebbe agli allievi l'idea della geometrica scienza. Noi non<sup>410</sup> abbiám cercato, in fatti, di mostrare in quello né l'origine, né l'essenza dell'estensione. Noi ci siam limitati a mostrar loro il bisogno che hanno avuto gli uomini di considerar l'estensione semplicemente come figurata; di considerarla, per dir così, come isolata, cioè come separata da' corpi a' quali appartiene e dalle altre loro proprietà sensibili, e le ulteriori astrazioni ed ipotesi che sono stati costretti a fare per giugnere a scoprire<sup>411</sup> le proprietà particolari di questa proprietà generale de' corpi che si chiama estensione. Noi abbiám loro manifestata la debolezza dell'uomo | e non la sua insania. 126  
Noi abbiám loro mostrata la lentezza e la picciolezza de' suoi passi nella scoperta delle verità che sono alla sua portata di concepire, e non la sua arroganza nel cercare quelle che sono e saranno sempre inaccessibili alla sua intelligenza. Noi abbiám cercato, in fine, di prevenire l'oscurità, l'illusione, i dubbi e l'orgoglio, e non di promuovere e favorire tutti questi mali.

Del resto, quel che si è detto riguardo all'estensione ha luogo in tutti que' primi principi che han luogo in tutte le scienze. Tale, p[er] es[empio], è l'idea di quella tendenza reciproca che hanno le parti della materia le une verso delle altre, cioè dell'attrazione o gravitazione universale; tale è quella dell'impenetrabilità, sorgente della mutua azione de' corpi; tali sono quelle dello spazio, del tempo e del moto; tali son quelle che riguardano le nostre osservazioni sul modo col quale l'anima concepisce o viene affettata<sup>412</sup>; tali sono nella morale e nella politica le idee delle affezioni primitive comuni a tutti gli uomini; e tali sono tante altre idee a queste simili, che son tutte nozioni chiarissime | ed eviden- 127

<sup>410</sup> N: Noi non, V: Non.

<sup>411</sup> N: scoprire, V: discoprire.

<sup>412</sup> N: affettata, V: affetta.



tissime da loro medesime; ma son tali che se l'istruttore non le adopra nelle scienze nelle quali servono di principio in quel modo nel quale tutti gli uomini le concepiscono; se egli vuol immergersi nelle questioni metafisiche che le riguardano; se invece di limitarsi ad analizzare, quando il bisogno il richiede, la generazione di queste idee, coll'indicare la progressiva successione delle intellettuali operazioni dalle quali procedono, vuol impegnarsi in vani sforzi per ridurre queste idee a nozioni meno comuni e più arcane, egli non farà che oscurarle e far loro perdere quell'evidenza ch'è necessaria per l'uso che se ne deve fare.

128      Abbandoniamo, dunque, le vane ricerche e le indissolubili questioni; abbandoniamole, più d'ogni altro, nella mai bastantemente luminosa istruzione della gioventù. Consideriamo i primi principi de' quali parliamo come i punti da' quali si deve partire e non come gli ostacoli che si debbono superare. Persuadiamoci che il progresso del sapere non consiste nel far retrocedere questi punti, ma nell'oltrepassare i termini a' quali, da questi punti partendo, si è giunto. Consoliamoci colla piacevole idea che tutto ciò che è incomprendibile all'uomo gli sarebbe inutile di concepire, ed invece di diminuire colle sottigliezze o coi sofismi il numero già troppo picciolo delle nostre cognizioni certe e chiare, cerchiamo coll'opposto metodo di facilitarne l'acquisto alla gioventù e di disporla a moltiplicarne il numero.

Il saggio istruttore vi potrà riuscire se non confonderà mai il rigore esatto coll'immaginario. Il primo giova tanto all'intelligenza ed alla scoperta delle verità, quanto loro nuoce il secondo. Il primo è il rigore di Newton e il secondo è quello di Scoto.

III. Si è detto che in ogni scienza si comincia dal definire e che la prima definizione era quella della scienza istessa. Noi abbiam indicate le nostre idee su questa prima definizione; esponiamo ora quelle che riguardano le altre definizioni<sup>413</sup>. |

<sup>413</sup> Le teorie esposte da Filangieri all'inizio di questo capo sono tratte integralmente da Locke, *Saggio sull'intelligenza umana*, libro III, cap. 11, *Dei rimedi alle imperfezioni e abusi delle parole*, forse mediato dal Genovesi della *Logica per li giovanetti*.

In ogni scienza si definisce, ma spesso si definisce allorché non si può definire, o allorché non si deve cominciare dal definire; e non si adopra ciò che si dovrebbe nel primo caso invece della definizione adottare, e nel secondo alla definizione premettere. Primo male. 129

Spesso si pretende d'ottener dalla definizione ciò che la definizione non può darci, e con questo errore si proscrivono le definizioni che dovrebbero essere preferite, e si preferiscono quelle che dovrebbero esser proscritte. Secondo male.

Spesso si pretende di ottenere colle definizioni in tutte le scienze ciò che non si può con esse ottenere che in alcune scienze soltanto. Terzo male.

Spesso si rende la definizione viziosa per eccesso, e spesso si rende viziosa per difetto. Quarto male.

Spesso finalmente si pecca per troppo definire, e spesso si pecca per definir poco. Quinto male.

Che deve fare il saggio istruttore? Tenersi ugualmente lontano da tutti questi mali. Lo sviluppo di queste poche riflessioni ne mostrerà l'importanza. |

Si è detto che spesso si definisce allorché non si può definire o allorché non si deve cominciare dal definire; e non si adopra ciò che si dovrebbe nel primo caso, invece della definizione adottare, e nel secondo alla definizione premettere. Sviluppiamo questa prima riflessione. 130

Noi abbiám poc'anzi osservati i limiti che non si possono oltrepassare nell'uso d'alcuni principi: noi vedremo qui quelli che non si possono oltrepassare nell'uso delle definizioni. Per definire bisogna scomporre, bisogna enumerare le idee semplici che si comprendono in un'idea composta<sup>414</sup>.

<sup>414</sup> È questa l'unica modalità di definizione reputata da Condillac in grado di condurre alla completa comprensione delle idee. Cfr. Condillac, *De l'art de penser*, in *Cours d'étude pour l'instruction du prince de Parme*, Parme, Imprimerie royale, 1775, t. IV, parte I, cap. 10, *Des propositions idéntiques et des propositions instructives, ou des définitions de mots et des définitions de chose*.

Le idee *semplici* sono, dunque, gli ultimi limiti delle definizioni, e gli ultimi elementi ne' quali debbono risolversi. Le idee *semplici* non si possono, dunque, definire. Questa conseguenza non ha bisogno d'esame. Ma in qual modo si dovrà far conoscere e determinare il senso delle parole che l'esprimono? Qual è il mezzo che si dovrebbe in questi casi, invece delle definizioni, adoprare? Ecco ciò che ha bisogno d'esame.

131 Se tutte le idee *semplici* sono indefinibili, se | tutte le idee *semplici* sono anche *astratte*, non tutte le idee *astratte* e *semplici* sono della medesima natura. Alcune si acquistano immediatamente per mezzo de' sensi, tale, per esempio, è quella d'un particolare colore, tale è quella del freddo e del caldo, ec[cetera], e tali sono tante altre idee di questa natura, che io chiamo *astratte* e *semplici*, ma *dirette*, perché direttamente da' sensi ci pervengono.

Altre non riconoscono da' sensi che la loro remota origine, ma si acquistano o, per meglio dire, si formano da noi per successive e combinate operazioni dell'intelletto. Tale, per esempio, è l'idea che si esprime colla parola generale di *sensazione*; tale è quella dell'*esistenza*; tale è quella dell'*essere*, che è la più grande delle nostre astrazioni, perché è la più generale delle nostre idee; e tali sono tante altre idee di questa natura che io chiamo *astratte* e *semplici*, ma *indirette*, perché non ci pervengono direttamente da' sensi.

132 Altre finalmente riconoscono, come le seconde, da' sensi la loro remota origine; si formano come esse per successive e combinate operazioni | dell'intelletto; ma si rendono, quindi, di nuovo in un certo modo sensibili con mezzi dagli uomini immaginati. Tali sono, per esempio, in geometria le idee della linea *retta* e della superficie *piana*<sup>a</sup>, che riconoscono ne' sensi la loro prima e remota origine, quale è la percezione degli oggetti corporei; che si son quindi formate con successive e combinate operazioni dell'intelletto, quali sono le astrazioni e le ipotesi

<sup>a</sup> Per evitar l'equivoco, io avverto che la semplicità delle due idee delle quali si parla si raggira non nell'idea espressa colla parola *linea*, ma in quella espressa colla parola *retta*; e così non in quella espressa colla parola *superficie*, ma in quella espressa colla parola *piana*.

geometriche delle quali si è parlato; e si son rese, quindi, di nuovo in un certo modo sensibili col mezzo immaginato dagli uomini, quale è la figura. Per distinguere questa terza specie d'idee semplici da quelle della prima e della seconda specie, io le chiamo idee *astratte* e *semplici*, ma *indirette* e *figurate*.

Per poco, dunque, che si rifletta sulla differenza di queste tre specie diverse d'idee *semplici*, si conoscerà che se esse sono ugualmente indefinibili, perché ugualmente semplici, non | per questo il mezzo che si deve invece della definizione adoprare, per far conoscere il significato delle parole che l'esprimono, può esser l'istesso. Quello ch'è opportuno per le prime non lo sarà per le seconde, e quello ch'è sufficiente per le seconde non basterà per le ultime. Noi avremo, dunque, bisogno di tre mezzi diversi, ugualmente adattati alla diversa natura di queste tre specie d'idee. Nella prima specie di queste idee, cioè nelle *astratte* e *semplici*, ma *dirette*, l'unico mezzo è quello che da Lock vien proposto. Enunciare la parola ch'esprime l'idea ed eccitare, quindi, la sensazione che l'è propria, per far conoscere in questo modo l'idea della quale si è già imparato il nome<sup>415</sup>. Per fare, p[er] es[empio], conoscere l'idea che si esprime colla parola *rosso* non vi è altro mezzo che presentare agli occhi questo colore, dopo averne profferito il nome. Questo mezzo è così unico che per colui che fosse privo di questo senso non si potrà mai sperare di fargli attaccare un'idea chiara a questa parola. Si sa il fatto del cieco, che l'istesso Lock rapporta, il quale do|po aver tanto pensato e inteso leggere sul soggetto degli oggetti visibili, paragonò lo scarlatto<sup>416</sup> al suono di una trombeta<sup>417</sup>.

Ma ogni uno<sup>418</sup> vede che questo mezzo unico, efficace allorché si tratta d'idee astratte e semplici, ma *dirette*, non potrebbe adoprarsi allorché si tratta d'idee astratte e semplici, ma *indirette*. Ognuno vede che in

<sup>415</sup> Filangieri riproduce letteralmente il metodo indicato da Locke, *An Essay Concerning Humane Understanding*, libro III, cap. 11, par. 14.

<sup>416</sup> N: scarlatto, V: scarlato.

<sup>417</sup> L'episodio è narrato da Locke nel *An Essay Concerning Humane Understanding*, libro III, cap. 4, par. 11.

<sup>418</sup> N: ogni uno, V: ognuno.

queste bisogna adoprare un altro mezzo per ottenere l'istesso fine. Ma quale è questo mezzo? Non ve ne è che uno. L'analisi della generazione di quella tale idea, o sia delle successive operazioni dell'intelletto colle quali siam giunti a formarcela. Ecco quel mezzo singolare e sublime che, se fosse stato sempre conosciuto ed adoprato, la filosofia non avrebbe per tanti secoli errato negli spazi delle chimere, e confuso non avrebbe la scienza delle parole con quella de' fatti. Questa verità si concepirà più chiaramente in un esempio, che da qui a poco addurrò di una di queste analisi.

135 Quale sarà finalmente il mezzo che si dovrà adoprare per la terza specie d'idee *astratte e semplici*, ma *indirette e figurate*? Non ci vuol molto a prevederlo. Il secondo mezzo combina|to col primo. Analizzare la generazione dell'idea, o sia la progressiva successione delle intellettuali operazioni colle quali si è formata, e presentare quindi a' sensi la figura dagli uomini immaginata, colla quale si è resa di nuovo in un certo modo sensibile. Per far, per esempio, conoscere l'idea che in geometria si esprime colla parola *retta*, si farà prima l'analisi delle intellettuali operazioni colle quali si è giunto a formare le idee delle tre dimensioni della geometrica estensione. Distinta in questo modo l'idea della *lunghezza* da quella della larghezza e della profondità, si mostrerà la formazione dell'idea di *linea*, la quale è definibile, perché composta dalle due idee semplici d'*estensione* e di *dimensione*, giacché la *lunghezza* è una *dimensione* dell'*estensione*. Premessa la generazione dell'idea di linea e la sua definizione, per procedere all'idea della linea *retta* si presenterà a' sensi la figura che l'esprime, e si comunicherà in questo modo l'idea che la parola *retta* deve eccitare<sup>b</sup>. |

<sup>b</sup> Che i geometri mi perdonino, se io adopro qui la parola *figura* parlando di linea. La novità delle idee permette la novità nell'espressioni e l'universalità delle mie vedute rendeva qui necessario l'uso di questo dritto<sup>419</sup>.

<sup>c</sup> Che si rifletta per qual ragione noi concepiamo subito la definizione che si dà della linea retta, dicendosi «che è la più corta che si possa tirare da un

<sup>419</sup> N: dritto, V: diritto.

Ma si dirà: si deve, dunque, proscrivere dagli elementi di geometria la definizione che si dà della linea retta? A questa domanda io risponderai di no. Risponderai che questa definizione, e qualunque altra che se ne potrà immaginare, non sarà mai atta a far conoscere l'idea che questa parola *retta* esprime, perché idea semplicissima e per conseguenza indefinibile; risponderai che la definizione che se ne dà, molto lontano dal farla conoscere, ne suppone già la nozione primitiva nello spirito<sup>c</sup>; risponderai che per far conoscere l'idea *astratta e semplice*, ma *in/diretta* e *figurata*, che si esprime colla parola *retta*, non vi è altro mezzo se non quello da me proposto per le idee di questa specie; risponderai finalmente che ciò malgrado non si deve proscrivere dagli elementi di geometria la definizione che se ne dà comunemente, ma per una particolare ragione che sarà da qui a poco manifestata, allorché s'illustrerà la seconda delle premesse riflessioni<sup>d</sup>. Noi siamo qui costretti a lasciar per poco sospesa la curiosità di chi legge, per non mancare all'ordine che ci siam proposti di tenere. Riprendiamo intanto il filo delle nostre idee e non trascuriamo di portare in una materia così

punto ad un altro»; e si vedrà che ciò non può dipendere che dalla nozione primitiva che noi abbiamo della linea retta. Supponiamo in fatti che non l'avessimo, donde noi sapremmo che da un punto ad un altro non vi sia che un solo cammino che sia il più breve? Non potremmo noi credere che ve ne siano vari, e tutti uguali e più brevi? Se noi siam persuasi che non ve ne è<sup>421</sup> che un solo, se noi supponiamo questa verità come implicitamente compresa nella suddetta definizione, da qual causa può ciò dipendere, se non dalla nozione primitiva che noi abbiam già della linea retta, e della quale questa definizione non è che la seguela?<sup>420</sup>

<sup>d</sup> L'istesso si deve dire riguardo alla definizione della superficie piana.

<sup>420</sup> Pur riprendendo l'esempio di definizione di linea retta che Condillac aveva utilizzato come ennesima prova per dimostrare i limiti del definire, Filangieri se ne serve, invece, per sostenere la tesi secondo cui una corretta modalità di definizione può essere utile a capitalizzare quanto compreso per mezzo dell'analisi (vedi Condillac, *Logique*, cit., parte II, cap. 6, *Combien se trompent ceux qui regardent les définitions comme l'unique moyen de remédier aux abus du langage*, pp. 115-116).

<sup>421</sup> N: è, V: sia.

difficile, così complicata, ed infelicemente così ancora ignorata, tutta quella chiarezza della quale è suscettibile, e tutta quella precisione che coll'universalità delle nostre vedute è compatibile.

138 Si è detto che ogni idea *semplice* è indefinibile; si è detto che ogni idea *semplice* è *astratta*; ma non ogni idea *astratta* è *semplice*. L'idea, p[er] es[empio], di *corpo* è un'idea *astratta*, ed è | nel tempo istesso composta dalle tre idee *semplici* d'impenetrabilità, d'estensione e di limiti da ogni aspetto, o sia di figura. L'idea del corpo geometrico è anche più *astratta*, ma è anche composta, come si è veduto, dalle due idee *semplici*, d'estensione e di limiti da ogni aspetto, o sia di figura. Se si percorrono anzi le varie idee *astratte* che noi, riflettendo e generalizzando, ci siam formate, si troverà che la maggior parte di esse sono *composte*. La maggior parte delle idee *astratte* sono, dunque, definibili. Or tra queste idee *astratte composte*, e per conseguenza definibili, ve ne sono molte che per aver già subita una considerevole progressione d'intellettuali operazioni, non potrebbero esser rese con chiarezza da qualunque definizione, se questa definizione non è preceduta da quell'analisi della loro generazione che nelle idee *astratte*, ma *semplici* ed *indirette*, dovrebbe, come si è veduto, essere adoprata invece della definizione; e che nelle idee *astratte*, ma *composte*, e che hanno subito una considerevole progressione d'intellettuali operazioni, dovrebbe, come si vedrà, alla definizione premettersi. Ecco il secondo caso nell'esposta riflessione compreso. |

139 Nel saggio che noi abbiam dato del modo col quale si dovrebbe dare agli allievi l'idea della geometrica scienza, noi abbiam tenuto questo luminoso metodo, dal quale solo può procedere la chiarezza di simili nozioni. Ma infelicemente questo metodo o si ignora, o non si adopra nelle scuole, e quest'è una delle principali cause dell'oscurità e degli errori che pur troppo regnano nelle scienze, e dell'ignoranza nella quale noi tutti ci siam trovati dopo che credevamo d'averne terminato il corso.

Per far meglio conoscere questa verità io ricorro ad un esempio. Esaminiamo la definizione che si dà nelle scuole della *sostanza*. Vediamo quale è l'effetto che deve produrre in un uomo questa

definizione non preceduta dall'analisi della quale si parla, e vediamo, quindi, quale è l'effetto che produrrebbe il metodo da noi proposto<sup>422</sup>.

*La sostanza*, dicono alcuni filosofi, *è ciò che esiste da per sé*. *La sostanza*, dicono altri, *è ciò che esiste in sé*. La prima di queste definizioni induce a credere che si parli della divinità, o che la *sostanza* e la *divinità* sieno la cosa istessa, giacché Iddio solo è quello che può esistere da per sé. La seconda, se non conduce all'istesso equivoco, non dà però alcuna idea distinta; poiché cosa mai può significare *l'esistere in sé*? Niuno l'indovinerebbe, se non si sapesse che tanto coloro che adoprano la prima, quanto coloro che adoprano la seconda definizione, pretendono d'esprimere con esse la differenza che passa tra la *sostanza* ch'esiste indipendentemente dalla *modificazione*, e la *modificazione* che non può esistere senza la *sostanza*. Ma ammettiamo ciò che non è: supponiamo che questa differenza fosse evidentemente enunciata nelle due definizioni, e vediamo quale è la nozione della *sostanza* che, ciò malgrado, somministrar potrebbero al giovane che non vorrebbe limitarsi ad apprenderne e ripeterne le sole parole. Vediamo quale sarebbe l'effetto dell'applicazione che farebbe di questa definizione, la prima volta che troverebbe adoprata questa voce. Supponiamo ch'egli volesse farne l'applicazione alla definizione che quest'istessi filosofi danno della materia. *La materia*, dicono essi, *è una sostanza estesa ed impenetrabile*. Il giovane, sentendo parlare di sostanza, dirà: se la *sostanza* è quella che può esistere da per sé o in sé, cioè indipendentemente dalla modificazione, io potrò dunque fare astrazione di tutte le modificazioni l'una dopo dell'altra; io potrò immaginare che ciò che si chiama *sostanza* o *soggetto* di queste modificazioni ne sia successivamente spogliato. Egli farà, dunque, prima l'astrazione dell'impenetrabilità, e gli rimarrà l'estensione. Egli farà, quindi, astrazione anche dell'estensione, ed allora cercherà di

<sup>422</sup> L'esempio della definizione di sostanza è tratto da Condillac, *De l'art de penser*, cit., parte I, cap. 11, *De notre ignorance sur les idées de substance, de corps, d'espace et de durée*, a cui Filangieri si ispira ampliandone le argomentazioni.



sapere cosa è la *sostanza della materia*. Egli consiglierà<sup>423</sup> i libri e non vi troverà che la definizione della sostanza e della materia; egli consiglierà<sup>424</sup> il maestro ed il maestro, se è stato dell'istessa maniera istruito, e se vuol esser di buona fede, dovrà confessargli che dopo questo esame egli non saprebbe più trovare nella *sostanza* che un nome vano, vuoto di ogni senso<sup>e</sup>. |

142 Ma è forse così? Questa *sostanza* è forse una parola priva d'ogni senso, e che, come tale, dovrebbe esser proscritta dal linguaggio delle scienze non solo, ma anche da quello della società? Ma come mai poteva inventarsi una parola che non fosse destinata ad alcun uso, che non esprimesse alcuna idea o, per meglio dire, che non fosse preceduta da un'idea che, avendo bisogno d'un segno particolare per essere espressa, ha fatto inventare questa parola? Perché, invece di dedurre dal precedente esame che la parola *sostanza* non contiene alcuna idea, non ne deduciamo, piuttosto, che la definizione che se ne dà la fa smarrire e che l'istesso effetto produrrebbe qualunque altra definizione, quando preceduta non venisse dall'analisi della generazione di quest'idea, o sia del modo col quale si è giunto a formarla? Adopriamo questo mezzo: premettiamo quest'analisi alla definizione, e vediamo la differenza dell'effetto.

143 Io veggo, p[er] es[empio], una quercia. Ne veggo, quin|di, delle altre. Osservo ciò che vi è di comune in tutti questi oggetti, cioè le

<sup>e</sup> Chi crederebbe che uno de' più rinomati filosofi del secolo abbia precisamente da quest'esame, cioè dall'applicazione della definizione che si dà della sostanza, alla definizione che si dà della materia, abbia, io dico, dedotta questa conseguenza, che io mi permetto appena di supporla in un giovane riflessivo ed in un maestro male istituito, ma di buona fede? Coloro che han letto le opere del filosofo del quale io parlo, conosceranno la verità di quest'asserzione, e mi loderanno d'aver risparmiato un nome sì rispettabile in un confronto sì umiliante.

<sup>423</sup> N: consiglierà, V: consulterà.

<sup>424</sup> N: consiglierà, V: citerà.

foglie d'un medesimo colore e d'una medesima natura, i frutti d'un medesimo colore e d'una medesima figura, ec[cetera] Da questa riflessione io mi formo da principio l'idea generale di quercia, nella quale comincia già ad esservi una picciola astrazione, giacché io astraggo tutto ciò che vi era di particolare in ciascheduna di queste quercie, e non mi occupo che di ciò che vi è tra esse di comune, per farne un essere ideale, che non si può trovare fuori di me, perché nella natura non si trova una quercia generale, ma non si trova che la tale o la tal altra quercia particolare. Quale è, dunque, la causa che ha prodotta quest'idea generale di quercia? La riflessione che ho fatta su ciò che vi era di comune nelle diverse quercie che si sono presentate a' miei sensi. Che contiene di *privativo* quest'idea? L'astrazione, o sia la sottrazione di ciò che vi è di particolare in ciascheduna quercia. Che contiene di *positivo*? La loro rassomiglianza, o sia le loro qualità comuni. Quale è, dunque, l'idea che si esprime colla parola *quercia*? La nozione di questa somiglianza, o sia di queste qualità comuni. 144

Dato questo primo passo negli spazi delle astrazioni, io do il secondo. Io comparo la quercia ad un pioppo, ad un olivo, ec[cetera], e dalla rassomiglianza, o sia dalle qualità comuni che percepisco tra l'una e gli altri, cioè d'aver delle radici, d'aver un tronco, d'aver de' rami e delle foglie, ec[cetera], mi formo l'idea più generale di albore. Quest'idea è più astratta della prima, perché l'astrazione, o sia la sottrazione di ciò che vi è di particolare nella quercia, nel pioppo, nell'olivo, ec[cetera], è molto più grande di quello che era nella prima idea generale di quercia, la sottrazione di ciò che vi è di particolare nelle diverse querce. L'idea, dunque, d'albore conterrà di *privativo* tutto ciò che vi è di particolare ne' diversi alberi delle diverse specie, e non conterrà di *positivo* che la loro rassomiglianza, o sia le loro qualità comuni. La parola, dunque, d'*albore* esprime la nozione di questa seconda e più picciola somiglianza, o sia di queste comuni e più poche qualità.

Coll'istessa operazione dello spirito mi formerò l'idea di *pianta* più astratta di quella d'albore, e l'idea di *vegetabile* più astratta di quella di *pianta*. In ciascheduna di queste idee si conterrà sempre la 145

rassomiglianza, o sia la concorrenza delle qualità comuni percepita tra la quercia e gli oggetti co' quali l'ho paragonata; ma questa somiglianza sarà sempre più picciola, ed il numero delle qualità comuni sarà sempre minore, a misura che l'astrazione sarà più grande, cioè a misura che l'idea sarà più generale, e le parole di *pianta* e di *vegetabile* esprimeranno le nozioni di queste somiglianze progressivamente più picciole, o sia di queste qualità comuni progressivamente più poche.

146 Proseguo le mie riflessioni, e paragono la quercia con una pietra, con un marmo, con un animale, in una parola, con un corpo qualunque. Esamino ciò che vi è di comune tra questi oggetti, e mi avveggo che qualunque sia il corpo col quale la paragono, per quanto considerabile ed indefinita sia la loro differenza, essa gli somiglierà sempre per tre qualità comuni che ha<sup>425</sup> con tutti i corpi, cioè per essere, come qualunque altro corpo, impenetrabile, estesa e limitata | per ogni aspetto, o sia figurata.

Con questa riflessione mi formo l'idea generale di *corpo*, più astratta di tutte le altre che ho prima formate, perché la sottrazione di ciò che vi è di particolare in ciaschedun corpo, è molto più immensa, e la somiglianza è ristretta alle tre indicate qualità. L'idea, dunque, di corpo conterrà di privativo tutto ciò che distingue un corpo da un altro, o sia tutte le qualità particolari de' corpi, e non conterrà di positivo che la loro generale somiglianza, o sia le tre indicate qualità comuni; e la parola *corpo* non esprimerà che la nozione di questa picciolissima, ma generale somiglianza, o sia di queste tre qualità comuni.

Non potendo più paragonare la quercia ad alcun altro corpo, col quale aver potesse una somiglianza minore, mi fermo a quest'astrazione, e ritorno al particolare oggetto dal quale sono partito. Prendo una scure; recido la quercia, le fo subire tutti i cangiamenti che l'arte o la scienza possono operare in questo corpo; e veggo le varie qualità che le davano, dove più e dove meno, una particolare somiglianza coi diversi oggetti coi quali l'ho comparata, sparire; ma

<sup>425</sup> N: ha con tutti i corpi, V: ha ora con tutti i corpi.

rimaner sempre quel|le per le quali con tutti i corpi conservava 147  
 costantemente una generale somiglianza. L'osservo ridotta in carbone e  
 la trovo impenetrabile, estesa, figurata. L'osservo ridotta in cenere e la  
 trovo impenetrabile, estesa e figurata. L'osservo ridotta in vapori e col  
 soccorso dell'arte la trovo anche impenetrabile, estesa e figurata.

Esercito, quindi, un simile impero sopra qualunque altro corpo, ed il  
 risultato delle mie operazioni è sempre l'istesso<sup>426</sup>. Rifletto su questo  
 costante risultato e l'effetto di questa riflessione è l'idea che mi formo  
 dell'unione d'alcune qualità, senza l'esistenza della quale non posso  
 concepire che vi sia esistenza corporea, che concepisco esistere subito  
 che esiste un corpo, e che concepisco non potersi né separare, né  
 distruggere, né disciorre per qualunque alterazione o cambiamento  
 avvenga nel corpo. Cerco una parola ch'esprimer potesse l'idea di  
 questa *unione*, e preferisco a tutte quelle che mi si presentano quella di  
*sostanza*, come più corrispondente all'idea che mi son formata, giacché  
 veggo quest'unione *sussistere* malgrado tutti i cangiamenti e tutte le  
 alterazio|ni che possa un corpo subire; e per l'istessa ragione chiamo 148  
*modi* tutte le altre qualità, come quelle che concepisco appartenere  
 all'*attuale modo d'essere* d'un corpo, giacché le veggo separarsi,  
 disperdersi, alterarsi, o essere da altre sostituite a seconda che il corpo  
 riceve un diverso *modo di essere*, cioè una diversa *modificazione*.

Dopo aver formata quest'idea e dopo averle dato questo nome,  
 n'estendo, quindi, l'uso a tutti gli esseri ne' quali trovo, o credo di  
 trovare, una simile *unione di qualità*, che concepisco ugualmente  
 coesistente coll'essere, indissolubile, indistruttibile, inseparabile, senza  
 l'annientamento totale dell'essere istesso, ed interamente indipendente  
 dalla sua modificazione; e definisco la *sostanza* nel suo più generale  
 aspetto: *quella unione di qualità*, che *concepisco* sussistere *nell'essere*  
*indipendentemente dalla sua modificazione*.

Io non voglio far l'apologia di questa definizione; io non voglio  
 esaminare se essa determina con maggior precisione l'idea che si deve

<sup>426</sup> N: l'istesso, V: lo stesso.

149 attaccare alla parola *sostanza*; dico soltanto che con questa definizione preceduta dall'analisi | che si è premessa, il giovane<sup>427</sup> non sarebbe esposto a quegli errori a' quali questa definizione medesima potrebbe condurlo, se non fosse preceduta<sup>428</sup> da quest'analisi; dico soltanto che le due definizioni istesse delle quali si è parlato, malgrado la loro oscurità ed imperfezione, non potrebbero neppure condurlo a quegli errori, quando fossero dalle istess'analisi precedute; dico soltanto che, dopo queste definizioni medesime, ma precedute da quest'analisi, il giovane, applicando l'idea della *sostanza* alla definizione della *materia*, ed ascoltando che la materia *è una sostanza estesa ed impenetrabile*, non avrebbe considerato l'estensione e l'impenetrabilità come due modificazioni di questa *sostanza*; che, in vece di far astrazione dell'una e dell'altra, avrebbe considerata *l'unione dell'estensione e dell'impenetrabilità* come appunto quella che costituisce, secondo il nostro modo di pensare, la *sostanza* della materia; ne avrebbe dedotto che, qualunque possa essere la modificazione che possa subire la materia, questa *unione*, o sia questa *sostanza*, sussisterà sempre, cioè sussisterà, secondo il  
 150 nostro modo di concepire, finché la | materia non verrà annientata; ne avrebbe dedotto che, siccome la *sostanza* del corpo, o sia l'*unione* delle tre qualità delle quali si è parlato, cioè dell'impenetrabilità, dell'estensione e de' limiti da ogni aspetto, o sia della figura, non potrebbe concepirsi né distrutta, né separata per qualunque modificazione o cangiamento possa subire il corpo, così la *sostanza* della materia, o sia l'*unione* di due soltanto di queste qualità, cioè dell'estensione e dell'impenetrabilità, non può concepirsi né separabile, né distruttibile per qualunque modificazione o cangiamento possa la materia subire, come in fatti noi non la troviamo né separata, né distrutta, allorché osserviamo la materia convertita in corpo.

Dico finalmente che tanto colle antiche, quanto colla nuova definizione, precedute però da quest'analisi, il giovane non sarebbe esposto al rischio, dal quale i filosofi istessi che si credevano i più

<sup>427</sup> N: giovane, V: giovine.

<sup>428</sup> N: preceduta, V: preceduto.

spregiudicati non han saputo garantirsi, al rischio, io dico, di realizzare quest'astrazione, e di prendere la *sostanza* per una realtà occulta dell'essere; ma conoscerebbe ch'essa altro non è che un concetto puramente metafisico, dipendente dal nostro modo di vedere e di concepire, e dalle riflessioni che noi abbiam fatte su' *reali esseri* che le hanno richiamate. Ecco quali sarebbero gli effetti di questa luminosa analisi, che nelle idee stesse astratte e composte, e per conseguenza definibili, si dovrebbe sovente alla definizione premettere. 151

Riassumiamo ciò che si è detto su questa prima riflessione, e determiniamone in poche parole il risultato. In tutte le idee *astratte*, ma *semplici*, non si può e non si deve definire. In tutte le idee *astratte* e *semplici*, ma *dirette*, bisogna adoprare il mezzo da Lock proposto: enunciare la parola che esprime l'idea, ed eccitare la sensazione che le è propria<sup>429</sup>. In tutte le idee *astratte* e *semplici*, ma *indirette*, bisogna invece della definizione, adoprare l'analisi della loro generazione. In tutte le idee *astratte* e *semplici*, ma *indirette* e *figurate*, bisogna, in vece della definizione, adoprare prima l'analisi della loro generazione, e presentare quindi a' sensi le figure dagli uomini immaginate, colle quali si sono di nuovo rese in un certo modo sensibili. In tutte le idee *astratte*, ma *composte*, e per conseguenza definibili, si deve adoprare la definizione; ma quando l'idea ha subito una considerabile progressione d'intellettuali operazioni, allora bisogna alla definizione premettere l'analisi della sua generazione, o sia delle progressive operazioni dell'intelletto, colle quali si è formata. 152

Passiamo alla seconda riflessione. Si è detto che spesso si pretende d'ottener dalla definizione ciò che la definizione non può darci; e con quest'errore si proscrivono le definizioni che dovrebbero esser preferite, e si preferiscono quelle che dovrebbero esser proscritte. Illustriamo questa seconda riflessione. Ogni regola ha le sue eccezioni. Vi sono de' casi ne' quali si dee definire anche allorché non si può definire; ma in questi casi non si deve pretendere d'ottener dalla

<sup>429</sup> Cfr. *supra* la nota a p. 205.

definizione ciò che noi avremmo il diritto di pretendere da essa, allorché si trattasse di definire ciò che si può definire.

153 L'idea, p[er] es[empio], della linea *retta* è, come si è detto, un'idea semplicissima<sup>f</sup>, e per conseguenza indefinibile; ma ciò malgrado, in geometria si definisce la linea retta, e si deve definire *come la linea più breve che si può tirare da un punto ad un altro*; poiché per conoscere le proprietà di questa linea è necessario partire da un principio, e questo principio è la nozione che si dà nella definizione della sua proprietà più semplice, e che si può a primo aspetto dallo spirito percepire.

Questa definizione è imperfetta se si considera relativamente all'idea. Essa, in fatti, non ne racchiude la nozione primitiva; essa la suppone, come si è veduto<sup>g</sup>, e non la produce; essa esprime piuttosto una proprietà di questa linea che la vera nozione di essa, che si può col solo mezzo da noi proposto comunicare a chi non l'ha. Ma è perfettissima se si considera relativamente all'uso al quale è destinata, e  
154 | per lo quale si rende necessaria<sup>h</sup>.

In tutti quei casi, dunque, ne' quali vi è un principio così immediatamente ed evidentemente inerente all'idea indefinibile che si può a primo aspetto dallo spirito percepire, purché si esprima, e ch'è necessario a premettersi per partire da quello all'intelligenza d'altri principi che non sono dell'istessa natura, il merito della definizione che questo principio esprime non deve valutarsi dal rapporto ch'essa ha coll'idea, relativamente alla quale deve necessariamente essere imperfetta; ma deve valutarsi dal rapporto ch'essa ha col principio che

<sup>f</sup> Io ripeto qui ciò che poc'anzi ho fatto anche in una nota avvertire. L'idea semplice della quale qui si parla è quella che si esprime colla parola *retta*<sup>430</sup>.

<sup>g</sup> Dove si è parlato delle idee *astratte* e *semplici*, ma *indirette* e *figurate*. Veggasi anche la nota che illustra questa proposizione<sup>431</sup>.

<sup>h</sup> Si sa, infatti, in quali inconvenienti sono inciampati i geometri che han voluto cangiarla.

<sup>430</sup> Cfr. *infra*, pp. 206-207.

<sup>431</sup> Cfr. *infra*, p. 206.

deve esprimere, inmanieraché<sup>432</sup> allora soltanto deve esser condannata, quando non esprime luminosamente il principio del quale si parla. Se essa lo esprime luminosamente, l'istruttore filosofo non deve proscrivere la definizione come imperfetta; deve riconoscere e tollerare la necessità dell'imperfezione, e non deve impegnarsi a sostituirla con un'altra, la quale, per aspirare ad una perfezione impossibile, smarrirebbe probabilmente il particolare fine pel quale si adopra, e pel quale, malgrado l'impossibilità di definire, o, per meglio dire, di definir perfettamente, si è dovuto e si deve a quella tale definizione ricorrere. 155

Passiamo alla terza riflessione. Si è detto che spesso si pretende d'ottenere dalle definizioni in tutte le scienze ciocchè non si può da esse ottenere che in alcune scienze soltanto. Quest'errore, che ne ha prodotti tanti, è il soggetto del breve esame che siegue. Si sa la distinzione che si fa nelle scuole tra le definizioni di nomi e le definizioni di cose. Si sa che, quando si tratta di definizioni di cose, si pretende che la definizione spieghi la natura della cosa definita. In quali casi questa pretensione è ragionevole, ed in quali è una sorgente fecondissima di errori? Vediamolo.

Quando il geometra dice: il cerchio è una figura nella quale tutti i punti che si possono sulla circonferenza immaginare sono ugualmente lontani dal centro; quando dice: il quadrato è una figura di quattro lati, gli angoli e i lati della quale sono uguali, ec[cetera], egli non determina soltanto l'idea che si è formata del cerchio e del quadrato e che intende d'esprimere con ciascuna di queste parole; ma spiega nel tempo stesso la natura o sia l'essenza di queste figure. Ma perché? Perché il cerchio ed il quadrato, ec[cetera], considerati come figure, sono esseri interamente ipotetici che l'uomo ha creati o, per meglio dire, ha immaginati ad arbitrio, e l'essenza de' quali è per conseguenza nell'idea istessa che se ne è formata. 156

Ho detto *considerati come figure*; perché se si considerano come porzioni dello spazio da queste figure terminate, l'essenza di questo

<sup>432</sup> N: inmanieraché, V: in maniera che.



spazio, o sia di questa estensione, non può essere sicuramente spiegata nella definizione perché, come si è poc'anzi provato<sup>i</sup>, questa essenza non può essere né dall'idiota né dal geometra concepita.

157 La figura che ha immaginata e che definisce è l'**essere ipotetico**; ma l'**estensione** non lo è. Egli spiega l'essenza della prima definendola, perché, definendo il cerchio ed il quadrato, egli determina ciò che costituisce cerchio o quadrato una figura. Ma se si rivolge all'essere ch'è **astratto**, ma non **ipotetico**, all'**estensione**, io dico, da queste figure terminata, egli riconoscerà l'impossibilità di concepirne, e per conseguenza di spiegarne, con qualunque definizione, l'essenza.

Subito che si esce, dunque, dalla regione degli esseri interamente ipotetici, la definizione non può più spiegare la natura della cosa definita. Un breve esame sulla definizione del **corpo** basterà a convincercene. Quando il filosofo dice: **il corpo è un essere esteso, impenetrabile e figurato**, che altro fa, io domando, che enumerare le sensazioni le più universali e le più costanti che tutti gli esseri corporei hanno in lui eccitate? Se egli determina con questa definizione l'idea che si è formata del corpo; se egli determina con essa ciò che costituisce il corpo relativamente a noi, ci dice per questo ciò che effettivamente costituisce il corpo stesso, o sia, ch'è l'istesso, ci spiega egli quale è l'essenza del corpo?

158 L'impenetrabilità, l'estensione e la figura che altro sono in realtà che relazioni percepite tra' corpi e noi? Con un senso di più, con un senso di meno, l'idea del corpo sarebbe divenuta più o meno composta, a misura che le relazioni percepite sarebbero state più o meno numerose. Ma l'essenza del corpo avrebbe per questo variato?

Quando noi diciamo: il corpo è un essere esteso, impenetrabile e figurato, noi non diciamo dunque ciò ch'è il corpo in se stesso, ma ciò

<sup>i</sup> Vedi ciò che su questo si è detto a p. 122<sup>433</sup>.

<sup>433</sup> Cfr. *infra*, p. 197.

ch'è il corpo relativamente a noi. Or chi potrebbe mai dire che il conoscere la relazione che passa tra una cosa ed un'altra sia l'istesso che conoscere la natura, o sia l'essenza della cosa istessa? In tutte le scienze, dunque, nelle quali non si tratta d'idee, che hanno per oggetto esseri interamente ipotetici, le definizioni non possono spiegare la natura, o sia l'essenza della cosa che si definisce, ma possono semplicemente determinare l'essenziali relazioni percepite tra la cosa che si definisce<sup>434</sup> e noi<sup>435</sup>.

L'ignoranza di questo principio quante chimere ha prodotte e quanti errori! L'istruttore, al contrario, che ne facesse uso tutte le volte che s'incontrasse in simili definizioni, quanto | lume spargerebbe egli sull'istruzione! Quanta precisione darebbe alle idee! Quanti pregiudizi preverrebbe! Quanto tempo risparmierebbe egli a' suoi allievi, manifestando loro, fin da' primi passi che danno nelle scienze, ciò che a noi è costato tante meditazioni e tante pene, per scoprire, cioè, la differenza immensa che passa tra ciò che l'uomo sa e ciò che crede di sapere! 159

Passiamo alla quarta riflessione. In questa si è detto che spesso si rende la definizione viziosa per eccesso, e spesso si rende viziosa per difetto. Illustriamola colla maggior possibile brevità.

Per definire, si è detto, bisogna scomporre, bisogna enumerare le idee semplici che si contengono in un'idea composta. Che si combini questo fine col general principio della precisione, che esclude tutto ciò che è superfluo, e che, se ha luogo da per tutto, deve più d'ogni altro averlo nelle definizioni, e si vedrà che le idee semplici che entrano in una definizione debbono esser talmente distinte le une dalle altre che non si possa sopprimerne una, senza render la definizione incompleta; o sia, ch'è | l'istesso, senza esporre la cosa che si definisce ad esser 160

<sup>434</sup> N: che si definisce, V: che definisce.

<sup>435</sup> Filangieri perviene alle stesse conclusioni a cui era giunto Condillac nell'esame delle modalità con cui l'uomo conosce e tenta di definire l'idea di sostanza. Vedi Condillac, *Art de penser*, cit., parte I, cap. 11, *De notre ignorance sur les idées de substance, de corps, d'espace et de durée*. Convinzioni simili aveva espresso anche Helvétius, *De l'homme*, cit., *Section II*, cap. 5, *Des jugemens qui résultent de la comparaison des idées abstraites, collectives*, etc.

confusa<sup>436</sup> con un'altra da quella diversa. Una definizione, dunque, può esser viziosa per eccesso e può esserlo per difetto. Può esser viziosa per eccesso, quando vi si fa inutilmente entrare un'idea semplice, ch'è supposta da un'altra già indicata; o quando vi si fa entrare un'idea che la definizione non deve contenere, ma che deve esserne la conseguenza. Può esser viziosa per difetto, quando si tace un'idea semplice che entra nella composizione, e che non è da alcuna delle indicate supposta, né potrebbe essere della definizione la conseguenza; o quando vi si fa entrare un'idea composta, che non è stata ancora definita, e che dovrebbe esser per conseguenza in questo caso anche scomposta<sup>1</sup>. | Il saggio istruttore conserverà, dunque, il giusto mezzo tra questi due estremi, evitando ugualmente l'eccesso ed il difetto. Egli si terrà ugualmente lontano dagli altri due estremi nell'ultima riflessione indicati.

Si è detto in questa, che spesso si pecca per troppo definire, e spesso si pecca per definir poco. Quest'ultima riflessione non è né meno vera delle altre, né meno universali e meno interessanti da prevenirsi sono i due opposti estremi che condanna. Il primo di questi è già stato illustrato nella prima riflessione. Noi abbiamo in quella mostrata l'impossibilità di definire le idee *semplici*. Noi non faremo qui che aggiugnervi che, malgrado questa manifesta impossibilità, non vi è forse una sola scuola, non vi è forse un solo istitutore che si sia,

<sup>1</sup> Secondo questi principi, che mi paiono incontrastabili, la definizione che si desse del corpo, dicendo: «è un essere esteso, impenetrabile, figurato, composto di parti, dotato della forza d'inerzia, mobile e quiescibile», sarebbe viziosa per eccesso; e quella che se ne desse, dicendo: «è un essere esteso ed impenetrabile», lo sarebbe per difetto. La perfetta sarebbe soltanto quella che lo definisce: «un essere esteso, impenetrabile e figurato». Il lettore non deve far altro che riflettere su quest'esempio, per concepire con chiarezza ciò che si è detto su' due indicati opposti vizi, ne' quali si frequentemente s'incorre allorché si definisce.

<sup>436</sup> N: ad esser confusa, V: ed esser confusa.

riguardo a quest'oggetto, interamente emancipato dall'autorità *scolastica*, la quale, malgrado il discredito nel quale è caduta, influisce ancor più di quel che si crede, e seguirà forse per molto tempo ad influire sul destino dello spirito umano. Non si è lasciato di definire quando non si poteva | né si doveva<sup>m</sup> definire. Ecco ciò che io intendo per *definir troppo*. Ma che deve mai intendersi per *definir poco*? 162

In tutte le scienze, in quelle istesse che si permettono il minore arbitrio nell'espressioni delle idee, se ne sono inventate e se ne adoprano sovente alcune che, nel senso metafisico ch'esse presentano, appaiono da principio poco esatte, e lo sono effettivamente, ma che si debbono considerare come modi abbreviati d'esprimersi, e che contengono il gran vantaggio d'enunciare in poche parole un'idea, lo sviluppo e l'enunciazione esatta della quale ne avrebbe richiedute moltissime. Non si debbono sicuramente proscrivere queste espressioni dalle scienze. Questa severità metafisica produrrebbe moltissimi inconvenienti, de' quali non sarebbe né il maggiore, né l'unico, quello, per altro gravissimo, di non avvezzare la gioventù a queste espressioni che tutti gli autori che dovranno un giorno legge | re hanno adottate e di continuo adoperate. 163

Ma se non si debbono proscrivere, si dovrebbe però fare ciò che non si fa, o ciò che si fa molto di raro; si dovrebbe nell'istituzione di ciascheduna scienza, prima di far uso d'una di queste espressioni, si dovrebbe, io dico, per così dire, definirla, o, per parlare con maggiore esattezza, si dovrebbe illustrarla, cioè fissare con precisione e chiarezza la nozione ch'essa contiene. In meccanica, per esempio, allorché si tratta del moto uniforme, si dice, *la velocità è uguale allo spazio diviso per lo tempo*. Questa maniera di esprimersi, presa a rigore, non presenta alcuna idea netta. Una quantità non può esser divisa che da un'altra quantità della medesima natura. Or dove è questa uguaglianza di natura nello spazio e nel tempo? Noi concepiamo lo spazio come un tutto immenso, inalterabile, inattivo, e tutte le parti del quale sono supposte

<sup>m</sup> Ho detto che non si poteva e non si *doveva*, per escludere da questa espressione que' casi nella seconda riflessione indicati, ne' quali, malgrado l'impossibilità di definire, si deve definire.

coesistere<sup>437</sup> insieme in una eterna immobilità. Al contrario, tutte le parti del tempo sembrano annientarsi e riprodursi di continuo: noi ce lo rappresentiamo come una catena infinita della quale non può esistere  
 164 che un solo punto per volta, ch'è | da una parte unito a quello che non è di già più, e dall'altra a quello che non è ancora.

Come, dunque, dividere lo spazio per lo tempo? Il saggio istruttore per prevenir l'equivoco o l'oscurità, prima d'adoprar quest'espressione determinerà con precisione e chiarezza il senso che vi si deve attaccare. Egli farà vedere che, quantunque le parti dell'*estensione astratta*, o sia dello *spazio*, sieno supposte permanenti, vi si può nulla di meno concepire una successione, allorché vengono percorse da un corpo che si muove; e che, quantunque le parti del tempo sembrano fuggire di continuo e scorrere senza interruzione, nulla di meno lo spazio percorso da un corpo che si muove, fissa, per così dire, le tracce del tempo, e dà una specie di consistenza a quest'astrazione leggiera e fuggitiva. In questo modo egli farà vedere come le quantità relative allo spazio ed al tempo acquistano per mezzo del moto quell'omogeneità che permette di dividere l'una per l'altra, inmanieraché, quando si dice che la velocità d'un corpo che si muove con un moto uniforme, *è uguale allo spazio*  
 165 *diviso per lo tempo*, è l'istesso che | dire, è uguale al quoziente<sup>438</sup> del numero delle parti d'una linea ch'esprimono le parti dello spazio successivamente percorse dal corpo, diviso per lo numero delle parti di un'altra linea, ch'esprimono le parti successive del tempo che ha impiegate a percorrerle; giacché, per mezzo del moto, l'idea della linea si è resa ugualmente adattabile a quella dello spazio, che a quella del tempo.

Ecco un esempio delle illustrazioni che dovrebbero precedere l'uso d'alcune espressioni, le quali, malgrado la loro inesattezza, si debbono rispettare e conservare nelle scienze per li considerabili vantaggi che le accompagnano, e che le han fatte inventare; ma che possono produrre equivoci, o pernicioso oscurità, quando nell'istituzione delle diverse scienze alle quali appartengono, non si ha cura di ben fissare il senso

<sup>437</sup> N: coesistere, V: consistere.

<sup>438</sup> N: quoziente, V: quociente.

preciso che vi si deve attaccare. Or questa diligenza, trascurata in quasi tutte le scuole, è quella che io ho voluto indicare dicendo che coloro istessi<sup>439</sup> che peccano per troppo definire peccano contemporaneamente per definir poco.

Ecco le diverse specie di mali da' quali il sag|gio istruttore si 166  
terrebbe ugualmente lontano; ed ecco la numerosa serie de' beni che verrebbero a quelli sostituiti, quando sostituito venisse all'antico metodo di definire il nuovo che ho proposto.

Il modo col quale, a seconda del mio piano, dovrebbe in ciascheduna scienza proseguirsi e terminarsene l'istruzione, non produrrebbe minori vantaggi.

IV. Tutte le verità hanno un nesso tra loro e questa catena, di continuo interrotta agli occhi degli uomini, è così continuata nella suprema intelligenza della Divinità, che tutto il sapere di essa si riduce ad un principio unico ed indivisibile, del quale tutte le altre verità non sono che le conseguenze più o meno remote<sup>440</sup>.

Se noi potessimo conoscere tutte le verità, noi potremmo scoprire questa catena, noi potremmo giugnere a questo principio. Allora, ogni scienza dipenderebbe da un solo principio, e questi principi delle diverse scienze non sarebbero altro che le conseguenze più immediate di | quel principio unico ed indivisibile, nel quale verrebbero tutte 167  
comprese. Allora, il sapere dell'uomo sarebbe così esteso come lo è quello della Divinità. Allora, altra differenza non vi sarebbe tra l'intelligenza del Creatore e l'intelligenza della creatura, se non che quella collocata in questo punto di veduta, vedrebbe in una sola percezione tutte le conseguenze di questo principio, nel mentre che l'uomo avrebbe bisogno di percorrerle l'una dopo dell'altra per averne una dettagliata cognizione.

<sup>439</sup> N: coloro istessi, V: coloro stessi.

<sup>440</sup> Anche Condillac si prodigava per ricondurre a Dio l'origine della veridicità del processo cognitivo, definendo, tuttavia, l'idea di divinità non come verità, ma come «cause première» (cfr. Condillac, *Logique*, cit., parte I, cap. 5, *Des idées des choses qui ne tombent pas sous les sens*, p. 42).

Ma l'uomo è così lontano dal poter scoprire e conoscere tutte le verità, come è lontano dal poter giugnere al sapere della Divinità. Or se l'uomo non può conoscere tutte le verità, egli non solo non può conoscere quella catena che tutte le unisce, ma la porzione delle verità che ignora gl'impedisce anche di vedere il nesso o sia la catena di quelle che conosce; giacché questo nesso, questa catena, tra queste verità che conosce, viene di continuo interrotta da quelle verità intermedie che dovrebbero formarne l'unione, e che sono tral numero di quelle che ignora. Per una conseguenza di que|sta istessa ignoranza egli non solo non può vedere il nesso di tutte le verità che alle diverse scienze appartengono, ma non può neppure vedere il nesso di quelle che appartengono a ciascheduna scienza. Ecco perché non vi è finora alcuna scienza che abbia ridotti tutti i suoi principi ad un solo principio; ecco perché quelle che si sono più perfezionate son quelle che ne han più pochi.

Il sapere, dunque, dell'uomo si restringe, se mi è permesso di esprimermi con questa similitudine, a pochi, piccioli e separati frammenti delle varie diramazioni di quell'immensa catena che parte da quel principio unico ed indivisibile che ne è il primo anello. Le diverse scienze formano le varie diramazioni di questa catena. Quelle poche serie di verità che ciascheduna scienza ci offre, e nelle quali, senza poter vedere il legame che unisce l'una serie coll'altra, noi possiamo però scorgere quello che unisce le verità nell'istessa serie comprese, sono i frammenti che conosciamo di ciascheduna di quelle diramazioni. La cognizione del primo anello di ciascheduno di questi frammenti, o sia de' prin|cipi da' quali in quella scienza ciascheduna serie di verità procede, costituisce la cognizione della metafisica di quella scienza.

Or questa metafisica che ha guidati, o ha dovuto guidare gl'inventori; questa metafisica, senza della quale la scienza non è che una collezione di casi, e colui che la professa non è che un casuista; questa metafisica, io dico, dev'essere il grande scopo d'ogni istituzione. L'arte dell'istitutore sarà di mostrare a' discepoli, a misura che s'innoltrano nella scienza, quelle diverse serie di verità che in essa man mano s'incontrano; di far loro vedere il nesso che le unisce, ed il principio

comune dal quale dipendono; di far loro vedere come ciascheduna di quelle proposizioni che enuncia una di quelle verità non è, per così dire, che la ripetizione della prima concepita in diversi termini, e presentata sotto una forma diversa per adattarla ad un diverso uso.

Se nella scienza vi è qualche verità isolata che non appartiene ad alcun'altra, né come principio, né come conseguenza, egli non trascurerà di mostrarla a' suoi discepoli in questo suo vero aspetto. |

Quelle finalmente che non dipendono da una sola verità fondamentale, ma dalla combinazione di due o di più fondamentali verità; o dalla combinazione di due o di più verità secondarie, ma a diverse serie appartenenti, saranno anche mostrate nella vera dipendenza che hanno dall'indicata combinazione; e se queste tali verità formano esse medesime il primo anello di altre serie di verità, avranno anche un luogo distinto in questa metafisica istruzione e saranno anche esse considerate come verità fondamentali, ma d'un ordine inferiore alle prime.

170

Per dare una maggiore efficacia a questa importante istruzione, il maestro imporrà un nuovo dovere agli allievi. Egli esigerà da loro delle brevi, ma ragionate dissertazioni, nelle quali, dopo l'istruzione da lui ricevuta sul nesso ed il principio d'una di queste serie di verità, essi manifesteranno d'aver concepito l'uno e l'altro con un ragionamento scritto, che governerà non solo per impegnarli all'attenzione, ma anche per esercitarli nel arte d'ordinare le loro idee e di scrivere con chiarezza e precisione. Finalmente questa metafisica istruzione, che ac|compagnerà di continuo la scienza, sarà ripetuta nel termine dell'istruzione di essa, e sarà come l'epilogo della scienza istessa.

171

Istituita con questo metodo la gioventù nelle scienze, regolato in questo modo il principio, il progresso ed il termine in ciascheduna di esse, chi non vede i vantaggi che ne dipenderebbero, così pe' progressi degli allievi, come per quelli delle scienze istesse?

Dopo la prima lezione, l'*idea* della scienza, quella del suo *oggetto*, e quella del suo *uso*, sarebbe così chiara per gli allievi, come non lo è stata per tanti dopo terminato il corso della scienza intera.

I *primi principi* delle scienze non verrebbero per essi oscurati dalle vane ricerche e dalle indissolubili questioni; esse non partirebbero dalle



chimere, figlie della vanità degli uomini e della loro insana curiosità. Quei *fatti semplici e riconosciuti*, che l'osservazione manifesta a tutti gli uomini, e che tutti gli uomini concepiscono per una specie d'istinto, ma che alcun uomo non può diversamente dagli altri concepire, perché  
 172 alcun uomo non può al di sopra di essi | ascendere, e che per conseguenza non si possono né spiegare, né contrastare; sarebbero adottati nell'istituzione e considerati dagli allievi come i punti da' quali le scienze partono e debbono partire, e non come gli arcani che si debbono indagare.

L'oscurità, i pregiudizi e gli errori che dal combattuto metodo di *definire* procedono, sarebbero sostituiti dal lume che il nuovo metodo porterebbe nelle scienze tutte. Le parole verrebbero impiegate ad esprimere le idee e non già a tenerne luogo. I fatti e non i detti, le verità e non le chimere, costituirebbero il sapere de' nostri allievi. Nel difficile cammino così i primi, come gli ulteriori e gli ultimi passi, sarebbero ugualmente preceduti, accompagnati e seguiti dall'evidenza.

Finalmente la cognizione delle *verità fondamentali* di ciascheduna scienza che s'insegna, questa vera e sublime metafisica che resta ignota alla maggior parte e che non lo sarebbe per alcuno de' nostri allievi, quali progressi non preparerebbe alla gioventù, quali non ne preparerebbe alle scienze istesse? Conoscendo le lacune che separa | no  
 173 le diverse *serie di verità* in quella scienza comprese, e le *fondamentali verità* dalle quali procedono; conoscendo quei *primi principi*, al di sopra de' quali non si può più ascendere, e distinguendo per conseguenza ciò che l'uomo non sa, né può sapere, da ciò che non sa, ma può sapere; essi conoscerebbero anche l'imperfezione di quella scienza, distinguerebbero la necessaria dalla riparabile e conoscerebbero il punto dal quale si deve partire per somministrarle quella estensione e perfezione della quale è suscettibile.

Con questa guida innanzi agli occhi essi non si farebbero imporre dagl'immensi volumi che si sono scritti sopra ciascheduna scienza; essi non si smarrirebbero in mezzo a quest'apparente ubertà. Essi conoscerebbero il vero stato de' progressi che in quella si son fatti, ed invece di cominciare da dove han cominciato i loro predecessori, essi comince-

rebbero<sup>441</sup> da dove quegli<sup>442</sup> han finito; impiegherebbero a dilatare ed estenderne i confini quel tempo che una diversa istituzione ci costringe oggi ad impiegare nel ricercarli e, dopo qualche tempo che si fosse per | tutte le scienze e da molte nazioni praticato un metodo così favorevole all'invenzione, gli uomini, partendo da' medesimi punti e concorrendo a' diversi oggetti del sapere colla direzione medesima, giugnerebbero forse a scoprire e conoscere tutte quelle verità che sono alla portata dello spirito umano. 174

Lasciando al tempo ed alla posterità il giudicare se queste speranze sian ben fondate, contentiamoci per ora di aver seguito nell'ordine progressivo delle istruzioni il disegno dalla natura indicato nel progressivo sviluppo delle intellettuali facoltà dell'uomo; contentiamoci d'aver corrisposto nell'intero piano di questa scientifica educazione alla doppia destinazione degli allievi del collegio pel quale viene proposto; contentiamoci finalmente d'aver fatto vedere come, combinandosi l'educazione del magistrato e del guerriero, riveder si potrebbero que' tempi felici ne' quali il campo, il senato ed il foro vedevano di continuo riuniti nella medesima persona i talenti e le virtù che richiedevano le loro funzioni diverse.

Io credo d'aver detto poco nel mentre che | chi legge mi accuserà di essermi troppo disteso su quest'oggetto. I seguenti capi non daran sicuramente luogo a questa lagnanza; poiché io potrò di continuo rapportarmi a ciò che in questo si è detto e sviluppato. Il solo capo nel quale si parlerà de' collegi delle belle arti esigerà un esame alquanto lungo. In tutti gli altri sarò brevissimo. Il primo tra questi riguarderà il collegio di marina. 175

<sup>441</sup> N: comincerebbero, V: comincierebbero.

<sup>442</sup> N: quegli, V: quelli.

CAPO XXVI<sup>443</sup>*Del collegio di marina*

176 Quando la situazione d'un paese e gl'interessi d'un popolo esigono una marina militare, coloro che a comandarla e dirigerla si destinano non dovrebbero sicuramente esser ommessi in questo piano di pubblica educazione. La natura della loro destinazione, non permettendo la combinazione delle politiche e delle militari funzioni, esclude una parte considerabile degli studi che pel collegio de' magistrati e de' guerrieri si sono nell'antecedente ca|po proposti; ne richiede degli altri che erano inopportuni per quella classe; ed in altri finalmente esige alcune necessarie modificazioni.

Nelle prime tre epoche dell'educazione noi non crediamo che si dovrebbe<sup>444</sup> proporre altra differenza se non quella che si otterrebbe sostituendo i militari esercizi che han luogo sul mare a quelli che han luogo sulla terra; e comunicando la pratica nozione delle manovre ne' viaggi che, passata la prima epoca, si dovrebbero una volta in ciaschedun anno fare dagli allievi di questo collegio. In questi viaggi, ripartendosi gli allievi in modo che quelli d'una medesima epoca fossero nel medesimo legno riuniti, si potrebbe facilmente evitare l'interruzione delle altre istruzioni, giacché gl'istruttori potrebbero esser coll'istesso ordine su' diversi legni ripartiti.

177 Nella quarta epoca le geometriche e fisiche discipline che si son proposte altra modificazione non dovrebbero ricevere se non quella che dipenderebbe dall'applicazione di queste scienze alle nautiche teorie. L'istruzione della tattica di terra dovrebbe esser permutata in quella della | tattica navale; e i complicati principi della costruzione dovrebbero esser sostituiti agli studi civili e politici, che proposti abbiamo nel precedente capo.

<sup>443</sup> In N. capo XXV.

<sup>444</sup> N: dovrebbe, V: dovesse.

Se una parte delle accennate istruzioni pare che non abbiano un immediato e diretto rapporto colla destinazione degli allievi di questo collegio, ne avrebbero nulladimeno uno indiretto ed importantissimo.

Esse coltiverebbero il loro intelletto, facendo un uso così ragionevole delle sue facoltà; esse li renderebbero atti a prestare in varie occasioni servizi importantissimi alla patria; esse li somministrerebbero de' lumi che potrebbero un giorno condurli<sup>445</sup> a spingere più oltre i progressi che la scienza nautica ha già fatti; esse somministrerebbero finalmente tanti soggetti d'occupazione al loro spirito, e li garantirebbero con questo mezzo dall'ozio, dalla noia e dalle loro funeste appendici alle quali l'uomo di mare è così esposto. |

#### CAPO XXVII<sup>446</sup>

178

##### *Del collegio de' negozianti*

Chiunque è nel caso di conoscere cosa è, o per meglio dire, cosa dev'essere un negoziante, non sarà sorpreso delle poche e piccole differenze che noi prescriveremo tra l'educazione scientifica di questa classe così preziosa dello Stato, e quella della classe della quale abbiamo nel XXIV capo<sup>447</sup> parlato. Egli conoscerà che nelle istruzioni della prima epoca<sup>a</sup> non vi è cangiamento alcuno da proporre; che in quelle della seconda<sup>b</sup> non vi è che adattare un po' più da vicino l'istruzione geografica ed istorica all'uso del commercio; che in quelle della terza<sup>c</sup>

<sup>a</sup> Cioè quella nella quale non si adopra che la facoltà di percepire.

<sup>b</sup> Quando si adopra la facoltà della memoria.

<sup>c</sup> Quando si adopra la facoltà dell'immaginazione.

<sup>445</sup> N: condurli, V: condurli.

<sup>446</sup> In N. capo XXVI.

<sup>447</sup> XXIII capo nell'edizione di Venezia.

179 non vi dev'esser differenza alcuna; e che in quelle della quarta<sup>d</sup> basterebbe sostituire le varie teorie del commercio ed il meccanismo di questa scienza, o sia la parte pratica di essa, alle militari istruzioni, per ottenere il più compiuto piano di scientifica educazione pel collegio del quale parliamo. Egli conoscerà quali vantaggi un negoziante potrebbe raccorre dalle varie istruzioni in questo piano comprese; quali maggiori estensioni potrebbero avere le sue vedute; quali perfezioni riceverebbero le arti meccaniche, che sono in gran parte sotto la sua dipendenza, e quali più d'ogni altro l'agricoltura, che il negoziante dovrebbe sapere, e che, come quelle, riconosce dalla buona fisica i suoi più luminosi principi; quanto più feconde, più vaste, meno pericolose e meno dubbie sarebbero le sue speculazioni; quanto meno frequenti sarebbero quelle perdite che si attribuiscono al caso, ma che per lo più sono effetti dell'ignoranza; quanto finalmente più felici sarebbero i suoi giorni, allorché fossero divisi tralle attive occupazioni del commercio e la tranquilla coltura delle scienze.

180 Colui che ha letto il citato capo e che conosce ciò che dev'essere un negoziante converrà meco dell'opportunità di questo piano d'istruzione, de' vantaggi che produrrebbe e dell'abuso che io farei del mio tempo e della sua pazienza se m'impegnassi a maggiormente illustrarlo.

#### CAPO XXVIII<sup>448</sup>

##### *Del collegio de' medici*

Una volta ritrovato il **vero**, l'uso di esso è d'una facile ed universale applicazione. Il piano sul quale noi ci siam proposti d'innalzare il

<sup>d</sup> Quando si adopra la facoltà di ragionare.

<sup>448</sup> In N. capo XXVII.

sistema dell'educazione scientifica delle diverse classi secondarie, che la seconda delle due classi principali nelle quali l'intero popolo si è da noi diviso, compongono questo piano che, come si è mostrato, è quello della natura, è ugualmente opportuno all'istituzione del magistrato e del guerriero, del negoziante e del medico.

Le varie differenze che la diversità della loro destinazione richiede non alterano punto né l'ordine dell'edificio, né il piano sul quale dev'essere innalzato, né il metodo col quale dev'essere costruito. Fedeli a ciò che abbiám promesso; intenti ad evitare qualunque inutile ripetizione; supponendo che chi legge abbia costantemente ricorso a ciò che da noi si è minutamente proposto e sviluppato nel capo XXIV<sup>449</sup>, dove la prima, e la più diffusa applicazione si è fatta di questo piano per la scientifica educazione della prima e della più importante di queste secondarie classi, quale è quella che nel collegio de' magistrati e de' guerrieri vien compresa: l'esposizione delle differenze che la diversità della destinazione della classe della quale ora parliamo richiede si potrà da noi colla massima facilità e brevità eseguire. Le istruzioni che nella prima, nella seconda e nella terza epoca noi proposte abbiám pel collegio de' magistrati e de' guerrieri; queste istruzioni, che dipendono piuttosto dal miglior uso che si può fare delle *prime tre facoltà* dell'intelletto, e che appartengono piuttosto all'istituzione di qualunque uomo che al sapere in generale si avvia, che alla particolare destinazione degli allievi di quella classe; queste istruzioni, io dico, dovrebbero in questo, come in quel collegio, essere ugualmente inculcate e prescritte. | Altro non si dovrebbe aggiugnere nel collegio del quale ora parliamo, se non che le anatomiche<sup>450</sup> lezioni, le quali, formando un oggetto importantissimo della medica istituzione, dovrebbero fin dal quarto anno della prima epoca intraprendersi e continuar si dovrebbero fino a quell'anno della quarta epoca, nel quale questo studio potrebbe esser sostituito da quello d'una buona fisiologia. Il saggio istruttore non si limiterà alla sola anatomia del

<sup>449</sup> Capo XXIII nell'edizione di V.

<sup>450</sup> V: anatomiche, V: anatomiche.

corpo umano, ma cercherà in quella degli altri animali tutti quei soccorsi che una chiara ed esatta cognizione della prima rende o necessari o utili.

183 Siccome il primo anno di questa anatomica istruzione apparterrebbe, come si è detto, alla prima epoca, nella quale la sola *facoltà di percepire* si deve adoprare, così in quest'anno l'allievo non dovrebbe far altro che osservare le anatomiche sezioni senza altra obbligazione alcuna. Negli anni seguenti, ne' quali, secondo il nostro piano, si pone in uso la *seconda facoltà*, cioè quella della *memoria*, egli verrebbe astretto a dar conto, ad arbitrio dell'istruttore, de' vari nomi delle varie parti solide del corpo umano che in quello studio si osservano e della loro particolare descrizione. Nella terza epoca si dovrebbe esigere qualche cosa di più. Siccome la *facoltà dell'immaginazione* è destinata a combinare e comporre le idee, o sia le immagini e le rappresentazioni de' reali esseri per mezzo delle percezioni acquistate, e col mezzo della memoria ritenute<sup>a</sup>; così in questa epoca, in vece d'un'individua descrizione delle varie parti del corpo umano, bisognerebbe esiger dall'allievo quella del tutto che da queste parti vien composto; cioè che lo condurrebbe all'apice di questa scienza, e lo disporrebbe alla più chiara intelligenza della *fisiologia*, alla quale l'*anatomia* dee servire d'ancella, e che, richiedendo la cognizione d'una buona fisica, lo studio di essa deve necessariamente riserbarsi per la quarta epoca, nella quale la *facoltà di ragionare* si adopra.

184 In questa quarta epoca tutte le istruzioni pel primo collegio proposte<sup>b</sup>, che non riguardano né l'arte della guerra, né l'economia pubblica, né la politica, né la legislazione<sup>c</sup>, dovrebbero esser comuni

<sup>a</sup> Vedi il capo XXIII.

<sup>b</sup> Nel citato capo XXIV.

<sup>c</sup> Essi non dovrebbero apprendere che quella parte delle patrie leggi ch'è necessaria alla condotta del privato cittadino, e che avrebbe qualche immediato rapporto colla loro destinazione, e non altrimenti che nelle altre classi, essi dovrebbero essere in questi oggetti istruiti dal magistrato particolare d'educazione del loro collegio.

all'uno ed all'altro collegio; e quelle che questi oggetti riguardano dovrebbero esser permutate nelle mediche discipline.

La *fisiologia* dovrebbe esser uno de' principali oggetti della medica istituzione; e questa importante parte della fisica dovrebbe in questo collegio divenire, per così dire, lo scopo di tutte le altre. Questa scienza, che ha per oggetto l'economia animale e l'uso delle diverse parti che l'anatomia ci fa osservare ne' corpi; che considera in che consiste la vita, la sanità e gli effetti di essa; che, preceduta dalla cognizione delle meccaniche leggi, e da quella anche più importante che ha per oggetto i fenomeni dell'organizzazione, ed accompagnata da una giudiziosa applicazione dell'una e dell'altra, può spesso produrre l'evidenza nell'esame di quelle operazioni che la natura invano ha cercato di nascondere all'occhio dell'uomo; la fisiologia, come si è detto, dovrebbe essere uno de' più importanti oggetti della medica istituzione.

185

Dopo i luminosi scritti del celebre Buffon pare evidente che tra le leggi alle quali sono sottomesse le *molecole organiche* e i *corpi organizzati* ve ne debbono esser alcune che sono essenzialmente diverse da quelle che regolano la materia puramente *mobile* e *quiescibile*, o *inerte*<sup>451</sup>. Il voler, dunque, spiegare l'economia animale colle sole leggi della meccanica deve necessariamente condurre in gravissimi errori, come vi sono in fatti incorsi que' medici che hanno assunto questo capriccioso impegno.

Ma non bisogna confondere l'abuso della meccanica nella fisiologia col vero uso di essa. Se il primo ha cagionati tanti falsi sistemi e tanti errori, a quante verità luminose ed importanti ha condotto il secondo, e quante altre ne avrebbe fatte scoprire se diretto si fosse sulle tracce di quell'italiano illustre che fu il primo ad applicare la meccanica alla fisiologia, e | fu anche il primo a mostrarci il vero uso che si deve fare della prima di queste scienze per la seconda? Il dotto ed infaticabile

186

<sup>451</sup> Vedi Leclerc de Buffon, *Storia naturale generale e particolare*, ed. cit., t. III (1770), *Storia degli animali*, cap. II, *Della riproduzione in generale*, pp. 22-51, e in particolare le pp. 30-32.



Borelli<sup>452</sup>, quest'ingegno sublime e creatore, quest'osservatore geometra, ci fe<sup>453</sup> bastantemente vedere che il fisiologo deve adoprare la meccanica per valutare e determinare i fatti e non per indovinarli, per assicurarsi, quanto si può, di ciò che si opera ne' corpi animati, e non per presagire ciò che vi si deve operare. Invece, per esempio, d'adoprar quella legge meccanica che fa consistere il maggior effetto dal prolungamento della vetta dalla parte della potenza e dal raccorciamento di essa dalla parte della resistenza, invece, io dico, d'adoprar questa legge per indovinare l'economia che la natura deve osservare nella posizione di quelle vette colle quali si operano i movimenti degli animali; egli osservò la posizione di queste vette; vide che la natura, molto lontano dal cercare questo risparmio di forza, raccorciava le vette dalla parte della potenza e le prolungava dalla parte della resistenza; applicò a questa posizione quella legge e con quella legge applicata a questi fatti giunse a valutare, determinare | e dimostrare la quantità della forza che la natura impiega in questi diversi movimenti, e di quanto questa forza ecceda la resistenza.

Osservando, p[er] es[empio], che i muscoli che mantengono in una situazione orizzontale il gomito e la mano, allorché sostengono il più gran peso possibile, s'inscrivono nella tuberosità dell'osso del gomito, ad una distanza dal centro dell'articolazione venti volte in circa minore di quel che ne è lontano il peso dalla mano sostenuto, ne dedusse che per sostenere un peso di ventiotto libbre questi muscoli esercitavano una forza equivalente a cinquecentosessanta libbre. Coll'istesso uso dell'istessa legge egli valutò che in un uomo, che sostiene sulle spalle un peso di centoventi libbre, la somma delle forze che la natura esercita ne' muscoli estensori del dorso e nelle cartilagini delle vertebre sarà

<sup>452</sup> Giovanni Alfonso Borelli, matematico, fisiologo ed astrofisico (1608, Castelnuovo, Napoli - 1679, Roma), dopo essere stato allievo del Castelli a Roma e condiscipolo del Torricelli, nel 1635 fu chiamato ad insegnare matematica all'Università di Messina, dove rimase fino al 1656, quando passò all'Università di Pisa. Visse fino al 1674 a Messina per rifugiarsi infine a Roma dove trascorse gli ultimi anni della sua vita. La sua opera più importante è il trattato *De motu animalium*, pubblicato postumo nel 1680-81, in cui tentò di applicare i principi della meccanica al movimento degli animali.

<sup>453</sup> N: fe, V: fa.

equivalente a 25585 libbre; e che la forza de' soli muscoli non sarà inferiore a 6404<sup>d</sup>. Coll'istesso uso, finalmente, dell'istessa legge egli giunse a valutare e dimostrare che un uomo impiega per saltare | una forza 2900 volte più grande di quella del peso del suo corpo<sup>e</sup>. 188

Questa breve digressione, ma essenziale all'oggetto che ci occupa, basterà, io spero, per indicare l'uso che io propongo di fare della meccanica nella fisiologica istruzione, dall'abuso che pur troppo se ne è fatto. Illustrata questa idea, riprendiamo l'esposizione del progressivo corso delle mediche discipline.

La fisiologia, che considera il corpo umano nello stato di sanità, dovrebbe esser seguita, come lo è in fatti nella medica istituzione de' moderni, dalla *patologia*, che considera il corpo dell'uomo nello stato di malattia e di disordine.

Seguendo il principio da me tanto inculcato<sup>f</sup>, di non separare quelle istruzioni che debbono andare unite, quantunque interamente profano ne' misteri d'Esculapio, ardisco di condannare l'uso di coloro che fanno un'istruzione separata e divisa della *semiottica*<sup>454</sup>.

Se questa parte della teoretica medicina riguar|da i segni generali della sanità e della malattia, per qual motivo si separa dalle altre due delle quali si è parlato? Perché non combinare la *semiottica* della salute 189

<sup>d</sup> Proposizione 61<sup>455</sup>.

<sup>e</sup> Proposizione 175<sup>456</sup>.

<sup>f</sup> Vedi il citato capo XXIV.

<sup>454</sup> Il riferimento polemico di Filangieri è Locke, che chiudeva il suo *An Essay Concerning Humane Understanding* indicando proprio nella «semeiotica» una forma peculiare della scienza, inconciliabile sia con quella fisica, sia con quella pratica (libro IV, cap. 21, par. 4).

<sup>455</sup> *Joh. Alphonsi Borelli, Neapolitani matheseos professoris, De Motu Animalium, Editio nova, a plurimis mendis repurgata ac Dissertationibus physico-mechanicis de motu muscolorum et de effervescentia et fermentatione carissimi viri Joh. Bernoulli matheseos professoris Basileensis aucta et ornata*, Hagae Comitum, apud Petrum Gosse, 1753, pars prima, cap. XII, propositio 61, *Si Bajulus incurvata spina dorsi a ponder elibr. 120, cervicibus imposto, comprimatur; potentia, quam Natura exercet in cartilaginibus vertebrarum et in musculis extensoribus eiusdem dorsi, aequatur viribus libr. 25585, et in solis musculis non est minor potentia libr 6404*, pp. 76-77.

<sup>456</sup> *Joh. Alphonsi Borelli, Neapolitani matheseos professoris, De Motu Animalium*, ed. cit., pars prima, cap. XXI, propositio 175, *Vis motiva, saltum hominis efficiens, ad pondus corporis eius sublevati, tandem rationem habet, quam 2900 ad 1*, pp. 176-178.

colla *fisiologia*, e la *semiottica* della malattia colla *patologia*? Perché dividere ed allontanare quelle istruzioni, che unite richiederebbero minor tempo e sarebbero accompagnate da una chiarezza maggiore?

Un'altra istruzione dovrebbe con queste combinarsi, istruzione importantissima per l'esercizio dell'arte medica, ma troppo trascurata nella comune istituzione, e che troverebbe nella semiottica, della quale si è parlato, la circostanza la più opportuna per esser comunicata, senza farne uno studio separato e distinto. Io parlo dell'arte *di congetturare*, che, per la sua imperfezione, è appunto quella che ha il maggior bisogno di regole e che, per l'uso continuo che se ne deve fare nell'esercizio dell'arte medica, avrebbe il maggior bisogno d'esser comunicata a coloro che a questo importante ministero si destinano. Le poche regole, alle quali si potrebbe e si dovrebbe quest'arte ridurre, e l'applicazione di queste regole a' fatti, o sia a' segni, de' quali | la  
190 semiottica si occupa, e che debbono guidare il giudizio del medico, potrebbero produrre considerabili vantaggi. Potrebbero prevenire l'abuso che si fa di quest'arte; potrebbero restringerla ne' suoi giusti confini; potrebbero evitare la precipitazione de' giudizi, diminuirne i frequenti errori, e diminuirne con essi le funeste appendici; potrebbero garantire il medico dalla facilità de' pronostici, e garantire la medicina e i medici dal discredito al quale questa facilità gli espone; potrebbero in fine dare così alle deliberazioni de' medici, come al loro linguaggio, quella saviezza e quella precauzione ch'è sì rara e sì importante nel ministero del quale si parla, e che, se impone poco, anzi discredita agli occhi dello stolto, è la vera pietra di paragone colla quale il saggio riconosce il suo simile, e discopre l'impostura, l'ignoranza o la follia.

Siccome la *fisiologia*, che tratta della costituzione del corpo umano nello stato di sanità, dovrebbe precedere alla *patologia*, che tratta della costituzione del corpo umano nello stato di malattia, così l'*igimia*, che riguarda i mezzi per conservare la salute, dovrebbe precedere alla  
191 *te/rapeutica*, che riguarda i mezzi per ripararla e ristabilirla allorché si è perduta.

Di queste due ultime parti della medica istituzione, la penultima, così curata dagli antichi perché conoscevano che l'arte medica è più

efficace per conservare che per restituire la sanità, e così trascurata da' moderni istitutori, perché veggono che il volgo apprezza molto di più il medico che fa credere d'aver restituita la salute ad un infermo, che colui che effettivamente la prolunga e la conserva in un uomo sano; questa parte della medicina, nella quale Ippocrate, Galeno e Celso ci hanno lasciati tanti salutari insegnamenti<sup>g</sup>, dovrebbe divenire uno | de' principali oggetti della scientifica educazione del collegio del quale parliamo.

192

La *terapeutica* finalmente terminerà, come si è detto, il corso di questa medica istituzione. Le istruzioni della naturale istoria e le chimiche esperienze che, secondo il metodo che si è nel citato capo esposto, ed al quale noi ci siamo in questo rapportati, avrebbero tanta parte in questo piano di scientifica educazione, somministrerebbero a quella parte della terapeutica, che ha per oggetto la *farmacia*, i più grandi soccorsi, non altrimenti che le anatomiche istruzioni gli somministrerebbero a quell'altra parte di essa, che ha per oggetto la

<sup>g</sup> Il trattato profondo d'Ippocrate *De aere, aquis et locis*, quello *De diaeta salubri*, quello *De liquidorum usu*, il suo libro *De alimento*, e gli altri insegnamenti a quest'oggetto relativi, sparsi di continuo nel resto delle sue opere, ci fan vedere quanto questo padre della medicina si sia occupato della più importante delle sue parti. I quattro libri di Galeno *De sanitate tuenda*, i tre *De alimentis*, il libro *De attenuante victu*, quello *De exercitatione*, e quelli *De consuetudine*, *De salubri diaeta*, oltre i suoi *Commentari agli aforismi d'Ippocrate* a quest'oggetto relativi, e finalmente l'intero primo libro *De re Medica* di Celso, bastano a mostrarci quanto l'igiènia abbia interessati gli antichi medici più occupati del bene dell'umanità e più generalmente alieni dallo spirito d'interesse e d'impostura che ha pur troppo discreditato in alcuni paesi questa rispettabile classe della società<sup>457</sup>.

<sup>457</sup> Ippocrate, *Sulle arie, acque e luoghi, passim*, part. II, 2 e VII, 1 e 12; Id., *Della dieta, passim* (il trattato *De alimento* fa parte del *Corpus Hippocraticum* ma non è considerato opera di Ippocrate); Id., *Dell'uso dei liquidi, passim*; Galeno, *Della conservazione della salute, passim*; Id., *Dei buoni e cattivi succhi degli alimenti, passim*; Id., *Del regime dimagrante*; Id., *Commentari agli aforismi d'Ippocrate*. I trattati *De attenuante victu*, *De exercitatione*, e *De consuetudine* non figurano tra i testi di cui Galeno si attribui la paternità in quella vera e propria bibliografia ragionata delle proprie opere che scrisse con il titolo *De libris propriis*. Celso, *De medicina*, I, in particolare 1, 10-15.

*chirurgia*, considerata in quella estensione che deve sapersi da un medico, dacché l'esercizio di essa è divenuto il particolare ministero d'una<sup>458</sup> classe distinta.

193 Io non parlo di quella istruzione pratica dell'arte medica che si acquista coll'ispezione delle cure, che da' valenti medici si fanno ne' pubblici luoghi alla loro diligenza affidati, poiché questa dovrebbe cominciare quando l'allievo verrebbe dalla pubblica educazione emancipato. Il legislatore dovrebbe, riguardo a questo oggetto, limitarsi | a fissare, col consiglio de' savi medici, la durata di questa pratica istruzione ed i pubblici ospedali, ne' quali converrebbe riceverla, interdicendo con rigorose pene l'esercizio della medicina a chiunque non abbia compiuto il tempo dalla legge prescritto.

Che si combini ciò che in questo capo si è detto con quello che dee servirgli di supplemento e che si ritrova esposto e sviluppato nel capo XXIV, al quale ci rapportiamo non solo in tutto quel che riguarda le discipline comuni all'uno ed all'altro collegio, ma anche in ciò che in quello si è detto sul modo d'istruire e d'insegnare; e quindi si giudichi se il proposto sistema di scientifica educazione pel collegio de' medici meriterebbe d'essere adottato e seguito.

#### CAPO XXIX<sup>459</sup>

##### *Del collegio de' chirurghi*

194 I maestri della scienza chirurgica ne dividono le teoria in *generale* ed in *particolare*. La *generale* non è altro che la teoria medica deter|minata all'uso delle malattie esterne. Essa dev'esser conosciuta in tutta la sua estensione così dal chirurgo, come dal medico; e questo fa che tutte le mediche discipline nell'antecedente capo proposte dovrebbero aver luogo così in questo, come in quel collegio.

<sup>458</sup> N: d'una, V: di una.

<sup>459</sup> In N. capo XXVIII.

La teoria poi *particolare* di questa scienza è quella che riguarda l'operazione della mano, e questa contiene una lunga serie di principi e di regole scientifiche relative alla cognizione del modo e della necessità di operare; del carattere de' mali ch'esigono l'operazione; delle difficoltà che nascono dalla struttura delle parti, dalla loro azione, dall'aere che le circonda; delle regole che prescrivono la causa e gli effetti del male; de' rimedi che questo male esige; del tempo fissato dalle circostanze, dalle leggi dell'economia animale e dall'esperienza; degli accidenti che possono turbare l'operazione o indicarne un'altra; de' movimenti della natura e de' suoi soccorsi nelle cure; delle facilitazioni che se le possono prestare, e degli ostacoli ch'essa può trovare nel tempo, nel luogo e nella stagione; e tante altre cognizioni di questa natura, le quali formar debbono un'essenziale parte della chirurgica istituzione.

195

Se questa *particolare* teoria dovesse formare uno studio separato e distinto da quello della teoria *generale*, l'istituzione chirurgica richiederebbe una durata molto maggiore di quella che richiederebbe l'istituzione medica, e non potrebbe forse esser compresa nel tempo che noi destinato abbiamo per l'esecuzione di questo universale piano di pubblica educazione. Ma il saggio istruttore, combinando la *generale* teoria colla *particolare*, facendole camminare di continuo a passi uguali e contemporanei, servendosi de' principi dell'una per l'illustrazione di quelli dell'altra, preverrà questo inconveniente e darà nel tempo istesso un maggior lume ed una solidità maggiore alle sue istruzioni.

Ecco, dunque, in che deve consistere la differenza della medica e della chirurgica istituzione. In tutto il resto la scientifica educazione di queste due classi sarà la medesima. Nelle anatomiche istruzioni si dovrebbe per altro in questo collegio cominciare ad addestrare la mano degli allievi coll'impiegarla nelle sezioni, ciocché non | sarebbe necessario per gli allievi del collegio de' medici. Il pratico esercizio dell'arte non dovrebbe però esser che preparato da questo preliminare soccorso.

196

Una lunga ispezione ed un'assistenza di più anni ne' pubblici ospedali, ove le operazioni chirurgiche sono le più frequenti; l'abito

d'aver parte alle operazioni ed alle cure, che da' più valenti professori si fanno, o di eseguirle sotto l'immediata loro direzione, questa pratica istituzione ugualmente importante della prima (che, non altrimenti di quel che si è detto per gli allievi del collegio de' medici, dovrebbe cominciare quando termina la pubblica educazione e dovrebbe avere una durata dalla legge prescritta) è il solo mezzo col quale comunicar si dovrebbe agli allievi già emancipati l'esercizio, l'esperienza e la pratica applicazione della scienza, della quale fin a quel tempo non avrebbero imparate che le sole teorie. |

197

CAPO XXX<sup>460</sup>*Del collegio de' farmaceuti*

Io scorro rapidamente su questi oggetti, che passerei volentieri sotto silenzio, se l'ordine di questo piano non me lo impedisse, e che cerco di trattare colla maggior brevità, sì perché le idee antecedentemente sviluppate me lo permettono, come anche perché non è senza timore che ardisco di porre una mano nella messe altrui.

Gli allievi del collegio del quale qui si parla dovrebbero essere molto diversamente istituiti di coloro che oggi all'esercizio della farmacia si destinano. Immersi la maggior parte nella più crassa ignoranza, privi d'ogni teoria, istruiti appena del gergo e del più grossolano meccanismo dell'arte, essi sono non solo incapaci d'accrescerla del minimo grado di perfezione, ma la discreditano cogli errori micidiali nei quali di continuo incorrono, e comunicano il suo discredito alla scienza medica, che deve necessariamente servirsi del loro ministero e risentirsi della loro ignoranza. |

198

Se gl'individui di tutti i tre regni della natura ed un gran numero di prodotti chimici sono i soggetti dell'arte farmaceutica, le istruzioni della

<sup>460</sup> In N. capo XXIX.

naturale istoria e le chimiche esperienze, che noi assegnate abbiamo nelle prime tre epoche della scientifica educazione degli allievi del primo collegio, saranno per gli allievi di questo l'oggetto più importante della loro istituzione. Con saggia economia si risparmiarà, dunque, una parte del tempo agli altri studi destinato, per dare a questi un'estensione maggiore. Per render loro quanto più si può familiari queste nozioni, per disporli colle operazioni chimiche alla pratica di quest'arte, il loro ministero sarà impiegato in queste esperienze, ed il maestro nell'istruire il loro intelletto non trascurerà d'abituare le loro mani coll'uso, e i loro sensi coll'esperienza.

Nella quarta epoca, gli studi geometrici e fisici che noi proposti abbiamo nel primo collegio non saranno trascurati in questo; ma agli altri, che hanno per oggetto la particolare destinazione di quegli allievi, saranno in questo sostituiti da quegli studi che l'immediata destinazione di questa classe riguardano. La filosofia della chimica e quella della farmacia impiegherà in questo tempo la ragione, nel mentre che il *laboratorio* farmaceutico, sostituito al chimico, somministrerà il meccanismo dell'arte.

199

Il farmaceuta, in tal modo istituito, sarà uno scienziato che a questo mestiere si consacra. Egli porterà nella sua arte i lumi d'un filosofo; e la passione che i chimici lavori ispirano, combinata co' lumi che ha in questa scienza acquistati, potrebbe non solo renderlo utile all'arte che professa, ma anche alle altre tutte, sulle quali la chimica ha tanta influenza<sup>a</sup>. |

<sup>a</sup> Io non ho qui parlato dell'istruzione che ha per oggetto l'intelligenza di quel gergo che i medici adoprano nell'ordinazione de' rimedi. Questo linguaggio simbolico, che costa tanta fatica a' medici per apprenderlo, ed a' farmaceuti per capirlo, e che cagiona tanti equivoci, dovrebbe essere abolito. Le ricette mediche dovrebbero essere scritte colla maggior chiarezza, e non sarebbe fuor di proposito che si adottasse l'uso di scriverle nella volgare lingua.



*De' collegi delle belle arti*

Gli stretti e molteplici rapporti che hanno le belle arti tra loro; le varie diramazioni che a ciascheduna di esse appartengono; gli angusti ed inviolabili confini ne' quali son costretto dalla natura della mia opera a raggiarmi: sono i motivi che mi hanno indotto a preferire un generale piano d'istituzione per tutte le belle arti ad un esame individuo della particolare istituzione che per ciascheduna di esse si dovrebbe prescrivere. Lasciamo, dunque, ad altri la cura d'applicare queste generali idee al particolare uso di ciascheduno di questi collegi, e noi sforziamoci intanto di combinarle in modo che i grandi artizi nelle diverse arti le trovino ugualmente adattabili a quella ch'essi professano<sup>462</sup>.

201 Se per imitare ed abbellire la natura, per conseguire quest'oggetto comune delle belle arti, bisogna osservarla, e bene osservarla; sceglierla; presentarla scrupolosamente; correggerne i difetti, o sia, ch'è l'istesso, avvicinarne le bellezze sparse per formarne un tutto meraviglioso; se il *bello ideale* non può essere che il composto delle *bellezze reali* ch'esistono nella natura, ma che sono in essa separate e divise; se l'idea di queste bellezze sparse nella natura non possono acquistarsi che colle *percezioni*; non possono ritenersi che colla *memoria*; non possono combinarsi e comporsi che coll'*immaginazione*; se finalmente il ministero della *ragione* deve venire in soccorso di queste tre altre *facoltà* per dirigerne le operazioni; non vi vuol molto a vedere che, oltre l'acquisto di quella meccanica attitudine della mano che deve all'intelletto servire, un ben regolato uso delle *intellettuali facoltà* è così necessario nell'istituzione dell'artista come lo è in quella dello scienziato e del filosofo.

<sup>461</sup> In N. capo XXX.

<sup>462</sup> Anche Baudeau riservava per gli artisti una formazione diversificata da quella di tutti gli altri professionisti, reputando che «claque Université auroit aussi cette école des Beaux Arts, sans la quelle nous ne concevons pas qu'elle soit complete» (cfr. Baudeau, *De l'éducation nationale*, in «Ephémérides», cit., t. II, 1766, 5, pp 65-80. la citazione è tratta da p. 79).

Non ci allontaniamo, dunque, dal piano che la natura ci ha indicato, e che noi abbiamo fedelmente seguito in tutte le altre parti di quest'universale sistema di scientifica educazione; applichiamo all'istruzione degli allievi che alle belle arti si destinano, e confermiamoci nell'idea | dell'infallibilità della guida che ci siamo proposti di consigliare<sup>463</sup> e seguire. 202

Senza parlare di quelle iniziali istruzioni che debbono esser comuni a tutti gli allievi di questa seconda classe, e che nel primo, e nel principio del secondo anno della prima epoca sono state da noi assegnate<sup>a</sup>; senza parlare di quegli esercizi che il puro meccanismo di ciaschedun'arte riguardano, e che dovrebbero cominciare coll'educazione istessa; occupati unicamente all'esame del miglior uso che far si potrebbe delle *intellettuali facoltà* per istituire l'artista, vediamo come quella di *percepire*, ch'è la prima della quale si deve far uso, dovrebbe a questo fine essere adoprata e diretta.

Il senso interno del bello è nell'uomo. Oltre le ragioni che se ne potrebbero addurre, e che non è questo il luogo opportuno da produrre<sup>b</sup>, ciò che si passa in noi all'aspetto d'alcuni oggetti basterebbe a convincercene. Questo | interno senso, non altrimenti che gli esterni, può essere oppresso, alterato o distrutto; può essere soccorso e perfezionato. Può essere oppresso o, s'è permesso di servirmi di questa espressione, può essere intorpidito dal non uso; può esser alterato o 203

<sup>a</sup> Vedi il cap. XXIV<sup>464</sup>.

<sup>b</sup> Vedi il dottissimo *Saggio sulle belle arti* del dotto e virtuoso nostro concittadino Francesco Mario Pagano, dove ha vendicate le platoniche idee sul bello dalle opposizioni di alcuni rinomati moderni<sup>465</sup>.

<sup>463</sup> N: consigliare, V: consultare.

<sup>464</sup> XXV capo nell'edizione di Venezia.

<sup>465</sup> Filangieri fa qui riferimento al *Saggio VI, Del gusto, e delle belle arti* di F. M. Pagano, in *De' saggi politici*, vol. II, *Del civile corso delle nazioni*, Napoli, presso Vincenzo Flauto, 1785, pp. 171-230. Il solo tra i «rinomati moderni» contro cui il filosofo napoletano si scagli apertamente è il Montesquieu autore dell'*Essai sur le goût* del 1757 (cfr. Pagano, *Del gusto, e delle belle arti*, cit., p. 203).

distrutto da un uso cattivo; può esser perfezionato e soccorso da un uso saggio ed opportuno. Nel selvaggio può rimanere oppresso ed intorpidito; nell'artista malamente istituito<sup>466</sup> può venire alterato e distrutto; ed in colui che riceve una buona istituzione viene sicuramente perfezionato e soccorso. Una cattiva istituzione richiede maggior tempo per produrre quel male che non ne richiede una buona per produrre questo bene, giacché costa sempre più contrastare la natura che secondarla.

204 Profittiamo di questa verità. Dirigiamo con questo principio l'uso della *prima facoltà*. Facciamo che, fin dal principio dell'educazione, l'occhio dello scultore, dell'architetto e del pittore si eserciti a vedere e ben vedere le più belle produzioni della natura e dell'arte. Facciamo che, prima d'apprendere i principi della proporzione, della simmetria, dell'ordine, della | regolarità, dell'unità combinata colla varietà de' contrasti, de' rapporti, ec[cetera] essi ne veggano, ne riveggano, e ne sentano gli effetti. Facciamo che colui che alla musica si destina, prima d'impiegare le sue orecchie a sentire quell'immenso aggregato di regole che formano, per così dire, la gramatica della sua arte, e che, come quella, sono moleste, inopportune e perniciose nell'epoca della quale parliamo, le impieghi nel sentire e nell'eseguire quelle semplici ma sublimi cantilene, le bellezze delle quali, attinte dal comune fonte della natura, non chieggono il senso esercitato dell'artista, ma sono alla portata di tutti, e tutti possono sentire e gustare; facciamo che i loro teneri organi vengano per molto tempo impiegati nelle semplici modulazioni della melopeia degli antichi, prima di esserlo da' suoni composti dell'armonia de' moderni: facciamo, io dico, che il senso interno del bello venga con questi mezzi fecondato e soccorso, e non temiamo di non fare della *facoltà di percepire* il miglior uso che si può per la destinazione degli allievi de' quali parliamo.

205 La seconda epoca non sarà meno utilmente | impiegata quando (senza trascurare gl'indicati esercizi, adattandoli anzi al maggiore

<sup>466</sup> N: istituito, V: istruito.

sviluppo che in quest'età<sup>c</sup> si deve supporre nell'intelletto) si farà della seconda *facoltà*, cioè della *memoria*, un uso ugualmente opportuno di quello che si è fatto e si seguirebbe tuttavia a fare della *prima*.

Se l'istoria è così necessaria all'artista come lo è al filosofo ed al poeta; se l'ignoranza di essa ha cagionata l'imperfezione nelle opere de' più abili artisti, e gli ha fatti incorrere ne' più grossolani errori; se per aspirare alla perfezione, e conservare ciò che dicesi *costume*, e che forma uno de' principali meriti delle produzioni dell'arte, bisogna non solo sapere i particolari fatti che si vogliono rappresentare, ma bisogna conoscere le circostanze che gli hanno preceduti ed accompagnati, gli usi, i costumi e l'indole de' popoli e de' tempi ne' quali sono avvenuti, lo stato fisico e politico de' luoghi, la natura del governo, della religione e del culto, i vestimenti, le armi ed il modo di combattere; se | lo scultore ed il pittore deve avere queste nozioni<sup>467</sup> non solo per evitare gli errori ne' quali potrebbe senza di esse incorrere, non solo per adoprare sempre che il bisogno lo richiede, ma anche per somministrare tanti materiali di più alla sua immaginazione; se l'architetto deve averle per conoscere gli usi a' quali erano destinati gli antichi monumenti che si trovano della sua arte, per poter con maggior discernimento profittare di questi modelli, per poterli supplire con giudizio dove sono mancanti, e per poter loro somministrare nell'imitazione che si propone di farne quegli ornamenti ch'egli deve dalle altre arti e dagli altri artisti richiedere, ma che deve sapere immaginare e dirigere a seconda della gran legge dell'*unità* e dell'*opportunità*; se queste nozioni possono anche essere d'un gran soccorso a colui che alla musica si destina, come a quello che, dovendo servire al poeta, deve penetrare nello spirito del poema, e per conseguenza conoscere e ben conoscere i materiali che ha messi in opera la sua immaginazione; se nella musica istrumentale

206

<sup>c</sup> Vedi nel citato cap. XXIV<sup>468</sup> l'età nella quale comincia la seconda epoca della scientifica educazione.

<sup>467</sup> N: il pittore deve avere queste nozioni, V: il pittore deve queste nozioni.

<sup>468</sup> XXV capo nell'edizione di V.

207 istessa non si può, secondo l'opinione d'un gran mae|stro<sup>d</sup>, niente di bello creare, se l'artefice non si propone un fatto, un avvenimento da dipingere; e se questo sarebbe il solo mezzo da garantire la musica sinfoniaca da quella noiosa uniformità che pur troppo vi regna; se finalmente, quando anche questa istruzione non avesse una manifesta e diretta influenza sull'esercizio di una di queste arti, ne avrebbe sempre una indiretta ed occulta, che non lascerebbe<sup>469</sup> per questo d'essere importantissima, giacché l'*immaginazione*, questa *facoltà* così preziosa per ogni artista, riconosce dalla *memoria* ben adoprata e nudrita il suo necessario alimento; qual miglior uso potremmo noi fare della *facoltà della memoria* nell'istituzione degli allievi che alle belle arti si destinano, che impiegandola nell'acquisto di così importanti nozioni?

L'istruzione, dunque, dell'istoria, diretta sul piano da noi indicato nel ventesimoquarto capo di questo libro<sup>470</sup>, ed arricchita di quelle particolari cognizioni che interessano più da vicino l'arte e l'artista<sup>e</sup>,  
 208 sarà il principale oggetto | dell'uso che in questa seconda epoca si farà della seconda *facoltà*. L'istruzione di quelle prime e più semplici regole, che in ciascheduna di queste arti si crederanno indispensabili per poter

<sup>d</sup> Tartini<sup>471</sup>.

<sup>e</sup> Per facilitare l'acquisto di queste nozioni, io credo che si dovrebbero avere<sup>472</sup> delle stampe nelle quali questi oggetti venissero indicati, cioè che risparmierebbe molto tempo all'istruttore; eviterebbe negli allievi la noia di penose e lunghe descrizioni; interesserebbe la loro curiosità e quella comune inclinazione che hanno i giovanetti per tutto ciò ch'è effigie; e faciliterebbe infinitamente l'intelligenza delle cose di questa natura e la loro rimembranza. Una stampa, per esempio, che rappresentasse il vestimento d'uno spartano, le sue armi, ec[cetera], varrebbe più di qualunque minuta descrizione, per darne l'idea chiara e distinta.

<sup>469</sup> N: lascerebbe, V: lascierebbe.

<sup>470</sup> In N. si tratta del capo XXV.

<sup>471</sup> Giuseppe Tartini (Pirano d'Istria, 1692 - Padova, 1770), compositore, violinista e teorico musicale italiano; il principio mimetico fu alla base della sua versione della teoria musicale degli «affetti», esposta nel *Trattato di musica secondo la vera scienza dell'armonia*, Padova, Manfrè, 1754 (cfr. in part. le pp. 141-151), nonché nel *De' principi dell'armonia musicale contenuta nel diatonico genere*, Padova, Manfrè, 1767.

<sup>472</sup> N: avere, V: aver.

nella seguente epoca cominciare a porre in opera l'*immaginazione* degli allievi, ne formeranno l'altro oggetto.

Disposte in questo modo le cose; preparati coll'uso ben regolato della *prima* e della *seconda facoltà* tutti questi materiali all'*immaginazione*, giunto quel tempo nel quale noi abbiam creduto che si possa senza rischio porre in opra questa *terza facoltà* dell'intelletto; vediamo come andrebbe adoprata e diretta negli allievi de' collegi de' quali parliamo; vediamo con quali mezzi bisognerebbe agitarla e frenarla; vediamo come si potrebbe fin da questa terza epoca cominciare a conoscere nelle loro produzioni gli effetti di una saggia e luminosa istituzione.

209

Io comincio dal proporre la lettura de' migliori poeti, come quella che sarebbe la più atta a comunicare un necessario moto all'*immaginazione* de' nostri giovani artisti, e ad indicar loro il modo col quale adoprar si possano i vari materiali che si son loro somministrati nelle prime due epoche di questa istituzione e che verrebbero da questa lettura considerabilmente aumentati. I poemi epici mi pare che dovrebbero essere agli altri preferiti. Primo, perché le grandi e le forti passioni che formano il soggetto de' poemi di questa natura sono più facili ad indicarsi dall'artista, che non lo sono le tenere e le piccole. Secondo: perché questi poemi, essendo suscettibili d'immagini più grandiose e sublimi, sono più atti a comunicare quel desiderato carattere di grandezza alle produzioni dell'arte. Terzo: perché i poemi epici, raggirandosi ordinariamente sugli avvenimenti de' tempi eroici de' popoli, cioè di que' periodi di barbarie, ne' quali gli uomini, essendo ancor vicini alla naturale indipendenza, e non avendo ancora assunta la maschera della servitù civile, manifestano quella prodigiosa diversità ed opposizione di caratteri, che non si conosce che nell'indipendenza, e si disperde nella civile servitù, possono, io dico, con questo mezzo somministrare all'*immaginazione* de' nostri allievi un gran numero di opportuni soggetti d'imitazione, la quale è sempre più facile ne' caratteri decisi ed opposti, che negl'indecisi e quasi simili<sup>473</sup>.

210

<sup>473</sup> Come evidente, l'intero passo, nonché quello che lo segue, sono pienamente imbevuti delle idee vichiane circa la dirompente fantasia primitiva presente nell'*epos* omerico, testimonianza fossile dell'«età degli eroi», così come vengono esposte nella *Scienza nuova* terza.

Per gli stessi motivi e per un altro anche più valevole, vorrei che alla lettura de' poemi, che i tempi barbari riguardano, si unisse quella de' poeti barbari istessi. Se in questo stato della società, le grandi differenze degli oggetti, così fisici come morali, che nascondono le piccole differenze e le rendono meno interessanti; l'incostanza dell'osservazione, che ha bisogno del tempo e del civile ozio per rilevarle, e la povertà della lingua che deve esprimerle; e varie altre concause fisiche, morali e politiche non permettono agli uomini di sentire, di cercare e di esprimere le piccole modificazioni che alla perfezione del bello sono necessarie, e | che per conseguenza debbono necessariamente mancare nelle produzioni della loro immaginazione; i grandi e vasti aspetti della natura sono in compenso di ciò meglio da loro sentiti, e per conseguenza meglio trasmessi nelle loro poesie, che il meraviglioso ed il sublime, con quell'eroico trasporto e vivo patetico che le accompagna, da ogni parte traspirano. Nelle colte società, al contrario, cento concause fisiche, morali e politiche garantiscono l'artista da quel difetto del quale si è parlato, ma cento concause dell'istessa natura l'allontanano da quella sublimità e grandezza che nelle poesie de' barbari campeggia, e che si può con tanto vantaggio da esse attingere. Or se il merito dell'istituzione consiste ugualmente nel profittare delle circostanze favorevoli, che nel riparare alle contrarie, e nel supplire a quelle che mancano, le proposte letture corrisponderanno ammirabilmente a queste vedute. Bisogna cercare d'arricchire e d'ingrandire l'*immaginazione* de' giovani artisti prima di pensare a raffinarla. Nelle colte società le circostanze che la conducono al raffinamento esistono e da loro medesime si presentano; ma | quelle che la conducono alla grandezza ed all'ubertà bisogna altrove cercarle e somministrarle.

Somministrati, dunque, questi considerabili soccorsi all'immaginazione de' nostri giovani artisti, la grand'arte del maestro sarà di ben dirigerla nelle loro produzioni e di correggerne le imperfezioni e gli abusi. Egli lascerà<sup>474</sup> loro la scelta libera del soggetto; egli non preverrà

<sup>474</sup> N: lascerà, V: lascierà.

mai la loro *immaginazione* sul piano d'esecuzione; egli non farà che secondarla e soccorrerla sempre che sarà ammettibile; correggerla quando incorrerà in difetti; e contrastarla soltanto quando urterà nel falso, che consiste nel combinare e comporre gli oggetti che sono di loro natura incompatibili. Questo male, che dipende dalla corruzione del gusto e dal difetto e scarsezza delle idee, che l'immaginazione deve combinare e comporre, è stato già da noi in gran parte prevenuto co' molteplici soccorsi che somministrati abbiamo al senso interno del bello, e col considerabile numero di materiali che abbiam preparati all'*immaginazione* de' nostri allievi. Le loro immagini e le produzioni di esse si risen|tiranno rare volte, e forse non si risentiran mai di questo vizio, che si è con tanti mezzi prevenuto; ma si risentiranno sovente d'altri difetti, che è di una somma importanza di correggere a tempo, prima che si convertano in abito. La diligenza del maestro non sarà mai soverchia riguardo a quest'oggetto, giacché vale più a formare il gusto una bellezza o un difetto ben rilevato sul fatto, che cento istruzioni astratte di regole e di principi.

213

Siccome l'uso dell'*immaginazione* è l'oggetto principale dell'istituzione nell'epoca della quale parliamo, così, per addestrare quanto più si può questa *facoltà* nel ministero al quale è destinata, il maestro, dopo aver rilevati all'allievo i difetti della sua produzione, non dovrà, tutto al più, che una sola volta permettergliene la rifazione, per evitare che l'*immaginazione*, troppo lungamente occupata dal medesimo soggetto, non perda nella monotonia degli oggetti i frutti di quella energia che ottener potrebbe dalla frequente variazione de' suoi lavori. Non bisogna pretendere da principio la perfezione. Basta indicarne il difetto e far conoscere in che dovrebbe consistere. |

Questa necessaria indulgenza nell'epoca della quale parliamo non avrà luogo negli ultimi anni della istituzione. Noi esigeremo allora quella perfezione che dobbiamo per ora limitarci ad indicare; e le ripetute correzioni e rifazioni d'un medesimo lavoro, che potrebbero impedire i progressi d'una *immaginazione* non ancora bastantemente esercitata non faranno allora che darle una spinta di più all'esattezza ed alla perfezione.

214



Nella quart'epoca, l'uso della *quarta facoltà* non escluderà, dunque, quello della *terza*. Adoprando la *facoltà di ragionare*, noi ci guarderemo bene dal lasciare nell'inazione quella dell'*immaginazione*.

Noi non faremo altro che unire gl'indicati esercizi a quelle istruzioni che l'uso della *quarta facoltà* richieggono e che dovevano per conseguenza riserbarsi per questa quart'epoca, nella quale noi supposto abbiamo la *facoltà di ragionare* giunta a quel grado di sviluppo che ci permette d'adoprarla senza rischio<sup>f</sup>. |

215 Queste istruzioni riguarderanno quelle regole teoretiche dell'arte che non conveniva prima di questo tempo insegnare, perché prima di questo tempo non conveniva di far uso della *facoltà di ragionare*<sup>g</sup>.

Riguarderanno anche in alcune delle belle arti quelle scienze, la nozione delle quali è necessaria per l'esercizio di esse. Ho detto *in alcune delle belle arti*, poiché quello che io qui propongo non deve aver luogo in tutte. Ho detto che quelle scienze si debbono insegnare, che sono necessarie per l'*esercizio dell'arte*, poiché una scienza può avere stretti rapporti con una delle belle arti, può anche essere la base de' suoi principi, e nulladimeno la nozione di essa può non esser necessaria all'esercizio dell'arte. Le teorie matematiche, per esempio, hanno un rapporto così stretto colle teorie della musica, che se ne possono dire il  
216 fondamento o la base; e nulla di meno si può essere eccellente maestro in musica ed ignorare anche la definizione del punto e della linea. Ma non si potrebbe dir l'istesso dell'architetto. Una parte considerabile

<sup>f</sup> Vedi nel citato capo XXIV<sup>475</sup> l'anno nel quale questa quarta epoca deve cominciare.

<sup>g</sup> Durante il corso di questa istruzione e negli anni che la seguono, fino al termine dell'educazione, gli allievi del collegio d'architettura saranno in ogni giorno condotti ne' luoghi ove qualche edificio si costruisce per apprendere la pratica di quest'arte. L'istesso maestro che insegnerà loro la teoria li condurrà in questi luoghi per manifestarne loro la pratica.

<sup>475</sup> XXV capo nell'edizione di V.

delle teorie matematiche è così necessaria all'esercizio della sua arte che, senza il loro soccorso, l'architetto, incerto nelle sue operazioni, verrebbe in ogni istante arrestato o condotto nell'errore.

Senza le teorie dell'ottica il pittore sarebbe sovente esposto a' medesimi rischi. Senza la cognizione dell'anatomia esterna del corpo umano, lo statuario ed il pittore non potrà sempre dare tutta la *verità* alle sue opere ed incorrerà sovente in errori; e, quantunque questa scienza, ch'è unicamente fondata sull'osservazione, potrebbe insegnarsi anche nelle precedenti epoche, come si è in fatti<sup>476</sup> nell'istituzione de' medici e de' chirurghi proposto, nulla di meno, nell'istituzione di queste due arti, noi la destiniamo in questa quarta epoca, perché un lungo esercizio del disegno può renderne più utile la cognizione.

Senza, dunque, entrare in altri dettagli, noi proponiamo qui l'istruzione di quelle sole scienze, la nozione delle quali è necessaria all'esercizio di quell'arte che si vuol professare. Una più estesa istituzione potrebbe produrre un gran male. Potrebbe coltivare la *ragione* a spese dell'*immaginazione*, la quale dev'esser di tutte le *facoltà dell'intelletto* la più cara all'artista e la più coltivata nella sua educazione.

217

L'altra specie d'istruzioni che noi riserbate abbiamo per questa quarta epoca, e che dovrebbero succedere a quelle che si son proposte, riguarderebbero i generali principi del *gusto*, che noi abbiamo con tanti mezzi cercato d'insinuare ne' nostri allievi e che riceverebbe l'ultima spinta dall'importante istruzione che siam per proporre.

La *ragione*, il principale ministero della quale è di dirigere le altre *facoltà dell'intelletto*, deve anche essere per questo fine adoprata dall'artista; deve consigliare la sua *immaginazione*, deve prevenirne o correggerne gli errori; deve somministrargli de' mezzi onde regolare il suo esame sulle sue produzioni; deve rassicurarlo contro la diversità de' giudizi che quelle dovranno necessariamente subire.

<sup>476</sup> N: in fatti, V: infatti.

218 Il *gusto* non è arbitrario. Questa verità non ha bisogno di pruova, perché non è contrasta|ta<sup>h</sup>. Essa è ammessa ugualmente da coloro che riducono il gusto a sentire e da coloro che vogliono costringerlo a ragionare. Ma sebbene il gusto non è arbitrario, è nulladimeno poco comune. L'interesse, le passioni, i pregiudizi, gli usi, i costumi, i climi, i governi, i culti, l'ignoranza o i lumi, l'educazione e l'istituzione falsa o giusta, alcuni straordinari avvenimenti e tante altre simili circostanze possono alterare, corrompere o perfezionare il *gusto* d'un individuo o d'un popolo, non altrimenti che possono opprimere, distruggere, o perfezionare nell'uno o nell'altro il senso interno del bello. Queste vicende, alle quali è esposto il gusto, e che possono alterarlo, corromperlo o perfezionarlo in un individuo o in un popolo, ma non renderlo arbitrario, sono appunto quelle che ci debbono impegnare a manifestare a' nostri allievi que' principi invariabili su' quali il vero gusto è fondato, e coll'applicazione de' quali qualunque opera di qualunque arte può in qualunque tempo esser diretta e giudicata. |

219 Se la sorgente del piacere e della noia è unicamente ed interamente in noi, noi non dobbiamo far altro che esaminare noi medesimi, che gittare uno sguardo profondo dentro di noi per scoprire e fissare queste universali ed invariabili regole del gusto, e per somministrare al giovane artista una norma per rassicurare la sua *immaginazione*, per correggere i suoi errori, per giudicare delle proprie e delle altrui produzioni e per non farsi scoraggiare fuor di proposito dall'ingiustizia de' giudizi, che l'interesse, l'invidia o la corruzione del gusto potranno su di quelle richiamare.

Per facilitare questa intrapresa e per mostrarne la possibilità, io mi fo un dovere d'indicare le seguenti idee.

L'Autore della natura, dando agli uomini l'inestimabile dono della *perfettibilità*, ha nel tempo istesso provveduta la nostra anima d'alcune affezioni, che la sollecitano a profittare di questo dono e a

<sup>h</sup> Il noto proverbio che dice che non bisogna disputare su' gusti non riguarda il *gusto* considerato nel senso nel quale noi qui adopriamo questa voce.

corrispondere a' gran disegni pe' quali è stato loro concesso. La *curiosità* è una di queste affezioni. Essa è una di quelle originarie molle che spingono lo spirito umano verso la perfezione. Essa è comune; essa agisce in tutti gli uomini; ed il vigore e l'universalità della sua azione si manifesta di continuo in noi co' piaceri che da essa procedono. Tale è quello *di percepire un gran numero di cose, e di percepirle facilmente, e, per così dire, ad un tratto*. Tale è quello *della variazione, opposto alla noia della monotonia*. Tale è *il piacere della sorpresa*. Ogni uomo gode di percepire un gran numero di cose e di percepirle facilmente e, per così dire, ad un tratto. Ogni uomo gode nella variazione e si annoia nella monotonia. Ogni uomo sente il piacere della sorpresa. Questi piaceri sono di tutti i tempi e di tutti gli uomini, perché in tutti i tempi ed in tutti gli uomini la *curiosità* si trova inerente allo spirito umano. Questi piaceri non sono esposti all'incostanza ed a' capricci di quelli che dagli usi e dalle mode procedono, perché l'*affezione* che li produce è nell'uomo e non nelle circostanze che lo modificano. Questi piaceri sono comuni e perenni, perché comune e perenne è quell'affezione che li rende tali, perché comune e perenne è la *curiosità*. 220

Or, se l'immediata destinazione delle belle arti | è il piacere, come niuno ne dubita, è chiaro che per ottenere che le produzioni delle belle arti abbiano una perfezione costante e comune, o sia universale e perenne, bisogna che i piaceri ch'esse somministrano sieno<sup>477</sup> costanti e comuni, o sia universali e perenni; e se le *regole del gusto* sono destinate a far conoscere ciò che produce o impedisce la perfezione in queste produzioni, è ugualmente chiaro che, per ottenere che queste regole sieno universali e perenni, bisogna che vengano dedotte dalla cognizione di ciò che produce o impedisce il conseguimento di questi piaceri universali e perenni nelle produzioni delle belle arti. Or io domando: quali piaceri universali e perenni somministrar si possono colle produzioni delle belle arti, fuori di quelli che dalla *curiosità* procedono, e che sono in alcuno di quelli de' quali si è parlato 221

<sup>477</sup> N: sieno, V: siano.

compresi? Che il lettore esamini questa questione, e ne giudichi; e noi occupiamoci intanto dell'esposizione delle *regole del gusto*, le quali saranno universali e perenni, quando dal principio universale e perenne che si è indicato verranno dedotte. |

222 *L'uomo*, si è detto, *gode di percepire un gran numero di cose e di percepirle facilmente e, per così dire, ad un tratto*. Le prime regole del gusto, alle belle arti relative, debbono, dunque, esser dedotte dalla cognizione di ciò che produce o impedisce il conseguimento di questo primo piacere nelle produzioni delle belle arti. Tali sono quelle che riguardano la *chiarezza*, la *semplicità*, l'*ordine*, la *simmetria*, l'*unità*, il *suggerimento* e l'*espressione*.

Senza la *chiarezza*, la *curiosità* o non vien soddisfatta, o ha bisogno di molta riflessione e di lungo esame per esserlo. Nel primo caso il sentimento del piacere non viene eccitato e nel secondo viene indebolito e raffreddato.

Senza la *semplicità*, la *curiosità* vien delusa nelle sue speranze, poiché ciò che l'anima trova è molto inferiore a quello che da principio si aspettava di trovare.

223 Senza l'*ordine* non vi è *chiarezza*, non vi è *facilità di percepire*. La progressione delle idee dell'autore non si combina con quella che si genera nell'osservatore della sua opera. L'anima non indovina cosa alcuna, e cosa alcuna non | ritiene. Essa viene umiliata dalla confusione delle sue idee e dall'ignoranza nella quale rimane. Un sentimento di dolore e di noia vien sostituito a quello del piacere. La *curiosità* non viene soddisfatta, né conseguito il fine pel quale quest'affezione agisce in noi.

Le regole che riguardano la *simmetria* dipendono dal medesimo principio e tendono al fine medesimo. In un'opera composta di molte parti che tutte si debbono contemporaneamente vedere dall'occhio dell'uomo la *simmetria* piace all'osservatore, perché gli ne facilita la percezione. Essa divide, per così dire, in due parti l'opera, e gli permette di percepirla tutto ad un tratto. In un'opera al contrario, le cui parti non son destinate a presentarsi contemporaneamente, ma successivamente, la simmetria è viziosa; essa dispiace perché non facilita, non soccorre le funzioni dell'animo, ma l'annoia colla monotonia e colla privazione di quella varietà che tanto le piace. La

regola, dunque, generale, alla simmetria relativa, sarà che questo esatto rapporto di parità nelle parti di un'opera sarà lodevole tutte le volte che sarà utile a facilitarne la | percezione; e biasimevole quando è inutile al conseguimento di questo fine. Essa sarà lodevole in un'opera d'architettura e biasimevole nell'opera del pittore o dello scultore, in un pezzo di musica ed in tante altre produzioni delle arti. 224

Non si può dir l'istesso dell'*unità*. Questa non riguarda i rapporti di parità, ma quelli di concorrenza ad un fine unico; questa non esclude la varietà, ma la dirige e determina; questa non priva l'animo de' variati piaceri, che la diversità delle parti d'un'opera le possono recare, ma esige solo che queste tendano tutte ad accrescere la forza del sentimento che deve recarle il tutto. Questa è necessaria in qualunque opera di qualunque arte, perché senza di essa non vi è mai un tutto; non vi sono che parti, e l'anima, distratta da molte impressioni che si contrastano e distruggono a vicenda, delusa nelle sue speranze, rimane in quel vuoto dal quale aveva invano desiderato d'uscire<sup>i 478</sup>.

All'istesso fine corrisponderà un altro principio | generale del gusto. Per ottenere che l'animo percepisca un gran numero di cose, e le percepisca facilmente e, per così dire, ad un tratto, non tutte le cose colle quali l'artefice deve somministrare questo piacere all'osservatore della sua opera, debbono in quella essere espresse. Un gran numero di esse debbono esser semplicemente indicate o, per meglio dire, suggerite. Se l'espressione d'una cosa suggerisce al mio animo le idee di varie altre cose, l'istesso alimento riceverà la mia curiosità dalla 225

<sup>i</sup> «Denique sit quodvis, simplex dumtaxat et unum» Horat[ius], *Art[e] Poet[ica]*<sup>479</sup>.

<sup>478</sup> Orazio, *Ars Poetica*, 23: «Denique sit quod vis, simplex dumtaxat et unum». La stessa frase è citata da Pagano, che avanza a proposito delle caratteristiche connaturate all'opera d'arte e delle modalità con cui favorirne la creazione ipotesi del tutto analoghe a quelle qui sostenute da Filangieri. Vedi Pagano, *De' saggi politici*, cit., vol II, Saggio VI, *Del gusto e delle belle arti*, e in particolare capi 6-8.

<sup>479</sup> Il concetto di perfettibilità, al pari del termine stesso, è mutuato da Rousseau, *Sur l'origine et les fondemens de l'inégalité*, cit., par. 8, p. 142.

espressione della prima, che dalle espressioni distinte di tutte le altre: ma il piacere non sarà l'istesso. L'animo, dovendosi fermare sopra ciascheduna delle cose espresse, riceverà divisamente quel piacere che nel primo caso verrebbe concentrato in un punto e diverrebbe per conseguenza molto più vivo.

226 Un peggior male sarebbe se l'artefice non solo non preferisse l'espressione unica all'espressioni distinte, ma si permettesse nel tempo istesso l'una e le altre, cioè all'espressione della cosa che suggerisce le altre unisse l'espressioni distinte delle cose suggerite. In questo caso, il piacere non solo sarebbe diminuito, ma seguito dal | dolore; poiché l'espressioni delle cose già suggerite desterebbero la noia, invece d'alimentare la *curiosità*, e produrrebbero la confusione invece di aumentare l'ubertà. Il grande artefice, dunque, esprimerà, sempre che può, le cose che più ne suggeriscono, e non esprimerà mai le suggerite. Ho detto sempre che può, poiché egli deve conciliare l'uso di questo principio con quello della chiarezza, dell'opportunità e dell'unità.

L'altro piacere che ci manifesta l'azione della *curiosità* in noi è, come si è detto, il *piacere della variazione opposto alla noia della monotonia*.

227 Le altre regole generali del gusto dipenderanno, dunque, dalla cognizione di ciò che produce o impedisce il conseguimento di questo altro piacere nelle produzioni delle belle arti. Tali sono quelle che indicano i giusti confini della *variazione* e de' *contrast*i. Se una lunga uniformità ci annoia, un'eccessiva variazione ci disgusta; la causa dell'uno e dell'altro fenomeno è la medesima, ed è semplicissima. Il piacere della variazione è, come si è detto, un'appendice | della *curiosità*. L'uniformità ci annoia, perché non alimenta quest'affezione dell'animo; e la variazione, quando è eccessiva, cioè quando è tale che non può esser percepita dall'animo, ci disgusta, perché smarrisce il suo fine, perché non soddisfa la *curiosità*.

L'architettura gotica, p[er] es[empio], ci disgusta perché la picciolezza de' suoi variati ornamenti impedisce all'occhio di distinguerli, e la loro molteplicità non gli permette di fissarsi sopra alcuno di essi. Il piacere della variazione non viene eccitato, perché la varietà, che non può esser dall'animo percepita, degenera in uniformità

anche più disgustosa di quella che dipende dal vizio opposto, giacché in questa rimane almeno qualche idea distinta nell'animo, nel mentre che in quella non vi resta che la confusione e l'incertezza.

L'istesso, presso a poco, deve dirsi de' *contrast*. Per somministrare il piacere della variazione bisogna che vi sia della varietà nella posizione delle parti d'un tutto. Ciò che nelle belle arti si chiama *contrasto* è destinato a conseguire questo fine. Senza di esso le produzioni delle belle arti | son prive d'uno de' principali ornamenti del gusto; senza di esso l'uniformità regna e la natura non è mai bene imitata; senza di esso, qualunque sia il merito dell'opera, il sentimento del piacere è sempre debole, e vien sempre seguito da quello della noia, perché la *curiosità* non riceve da tutte le parti del tutto né maggiore, né diverso alimento di quello che le somministra una sola delle sue parti. Ma siccome l'eccesso nella varietà delle parti produce l'uniformità, così l'eccesso nella varietà delle loro posizioni, o sia l'eccesso de' contrasti, produce la monotonia e l'uniformità.

228

Le opere non solo di molti artefici, ma gli scritti anche di molti autori della bassa latinità, ne' quali l'antitesi sono perenni, ce ne offrono una pruova. Lo spirito vi ritrova così poca varietà, che in quelle, quando si è veduta la posizione d'una figura, si può subito indovinare la posizione dell'altra che l'è d'accanto; ed in questi, quando si è letta una parte della frase, s'indovina sempre l'altra. Questo continuo contrasto, questa perenne opposizione, degenera in una uniformità, in una monotonia insopportabile, più contraria alla natura ed al gusto, che non lo è quella che tocca l'estremo opposto.

229

Le generali regole del gusto alla varietà ed a' contrasti relative saranno, dunque, le seguenti:

I. La varietà allora piace, quando è percettibile. Bisogna che l'anima senta le diversità, le distingua facilmente e possa su ciascheduna di esse riposarsi. Bisogna, in poche parole, che la cosa sia bastantemente semplice per esser percepita e bastantemente variata per esser percepita con piacere.

II. Le picciole parti non convengono che a' piccioli *tutti*. I gran *tutti* non debbono avere che grandi parti. L'architettura greca, che ha poche



divisioni e gran divisioni, è fondata su questa regola, che altro non è se non un'appendice dell'altra.

III. Il contrasto allora piace, quando non si poteva prevedere; allora è bello, quando sembra necessario; allora è opportuno, quando si sente perché esiste nell'opera, e non perché l'autore ha voluto mostrarlo<sup>1</sup>. |

230 Il *piacere della sorpresa* che, non meno degli altri due de' quali si è parlato, manifesta l'azione della *curiosità* in noi, sarà lo scopo delle altre generali regole del gusto, delle quali ci rimane ora a ragionare.

Io chiamo con questo nome quel sentimento che si desta in noi dalla percezione d'una cosa che non aspettavamo, o che non aspettavamo in quel modo nel quale si è a noi presentata. Il *sublime*, il *meraviglioso*, il *nuovo*, l'*inaspettato* sono i soggetti di questa sorpresa, e sono i fonti di questo piacere. Le belle arti possono servirsi di tutti e quattro per eccitarlo. Niuna produzione di gusto meriterà questo nome, se non produce quest'effetto. Il grande artefice non si contenterà soltanto di eccitare questo sentimento, ma procurerà di prolungarlo. Il capo d'opera dell'arte è quando la sorpresa, che da principio è mediocre, si sostiene, si aumenta e ci conduce per gradi all'ammirazione. Ecco l'effetto che produce il più gran tempio dell'Europa; ecco quello che produce l'antico Panteon eleva|to in aria dall'arte di Michelangelo, nel duomo di questo tempio, dove quest'immensa massa sembra leggiera per la proporzione che si è data alle basi sulle quali poggia; ecco l'effetto che producono, a parer di tutti, la più gran parte delle opere del divino Raffaello; ed ecco l'effetto che produce così nelle belle arti, come nella

231

<sup>1</sup> «Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni». Ecco un modello de' contrasti che nelle belle lettere si chiamano antitesi. Il dotto Pagano nel poc'anzi lodato *Saggio sulle Belle Arti* rapporta anche con ragione questo verso di Lucano, come un esempio del sublime<sup>480</sup>.

<sup>480</sup> Lucano, *Pharsalia*, I, 128; cit. in Pagano, *De' saggi politici*, vol. II, *Del civile corso delle nazioni*, Saggio VI, *Del gusto, e delle belle arti*, ed. cit., p. 207.

poesia e nell'eloquenza, tutto ciò ch'è veramente sublime, il vero carattere del quale consiste nell'espressione semplice d'una grande idea.

Queste sono le generali regole del gusto, che io vorrei che venissero insegnate e sviluppate agli allievi di questi collegi nell'ultimo periodo della loro istituzione. Esse sono generali, e come tali suscettibili d'un gran numero d'applicazioni, di osservazioni, di conseguenze. Io non ho fatto che accennarle e dedurle dal gran principio della *curiosità*, per mostrare ch'esse sono universali e perenni, cioè che sono per tutti i popoli e per tutti i tempi, perché in tutti i tempi e per tutti i popoli ha luogo il principio dal quale dipendono. L'universalità del mio argomento e la natura del mio lavoro | non mi permettevano di far  
232  
altro. Si apparterrà a ciaschedun maestro di ciaschedun'arte l'eseguire quel che io non posso far altro che proporre. Le sue cure non dovrebbero soltanto limitarsi a bene svilupparle, ma ad applicarle a quella delle belle arti che insegna a rilevarle nelle più belle opere che esistono in quella tal arte; a mostrare nelle produzioni de' suoi allievi dove siano state secondate, e dove trascurate o violate; e ad indicar loro il modo onde riparare a queste negligenze o a questi errori nelle rifazioni de' loro lavori, che, come si è detto, in questa età dovrebbero esser ripetute ad arbitrio del saggio istruttore.

L'immaginazione de' nostri allievi, molto lontano dal venir turbata da questa importante istruzione, riceverebbe da essa il maggior soccorso. Nel momento della produzione, in questo momento così inimico di freno e di coazione, essi si abbandonerebbero con maggior ardore alle sue operazioni. L'incertezza non turberebbe i suoi voli, ed i suoi passi non verrebbero in ogni istante arrestati dal timore e dal dubbio. Sicuri dell'infalibilità della norma che regolerebbe i | loro posteriori giudizi,  
233  
essi lascerebbero<sup>481</sup> correre colla maggior libertà la loro immaginazione che crea, ed aspetterebbero il momento della sua stanchezza per chiamare in soccorso la ragione che corregge e perfeziona. Ritornando allora su' primi abbozzi delle loro produzioni, sostituendo a' voli indipen-

<sup>481</sup> N: lascerebbero, V: lascierebbero.

denti e rapidi dell'immaginazione i passi lenti e misurati della ragione, chiamando in soccorso i principi e le regole che avrebbe questa apprese, conserverebbero e perfezionerebbero ciò ch'è l'effetto del vero entusiasmo e rigetterebbero quello ch'è stato l'effetto del riscaldamento e, per così dire, dell'ebrietà. Ecco come i capi d'opera dell'arte si generano, ed ecco lo scopo dell'indicata istruzione. I suoi principi, le sue regole, sarebbero destinate ad evitar gli errori e non a produrre le bellezze; ad essere il freno dell'immaginazione che travia, e non la guida di quella che si abbandona a' suoi voli; a suggerir la correzione e non la produzione; a venire in soccorso dell'artista dopo che ha creato e non nel mentre che crea; in poche parole, a soccorrere il giudice e non l'autore. |

234 Che l'artista filosofo esamini queste idee, che osservi senza prevenzione, come senza parzialità l'intero piano d'istituzione che ho proposto, e ne giudichi. Io riposo ugualmente sul suo discernimento e sulla sua esperienza.

#### CAPO XXXII<sup>482</sup>

##### *Del collegio de' sacerdoti*

Il sacerdote che incensa quel nume che il cittadino adora; che predica que' dommi che formano la credenza del popolo; che in alcuni più fortunati paesi insegna, inculca ed espande quella morale che la più profonda filosofia non poté che imperfettamente scoprire sotto il denso velo delle passioni che la nascondevano e che, senza l'istrumento d'una rivelazione divina, sempre combattuta, sempre oscura, vacillante ed incerta, avrebbe appena formato il patrimonio esclusivo di que' pochi filosofi che sono veramente degni di questo nome, ma che, combinata oggi colla religione, mescolata col culto e colla fede, santificata sugli altari, predicata ne' | tempi, acquista quel vigore e

235

<sup>482</sup> In N. capo XXXI.

quella espansione che non avrebbe potuto mai ottenere dalla cattedra e nella scuola; il sacerdote, io dico, che dove tutte e dove una parte sola di queste funzioni esercita, deve anche egli essere sotto la direzione del governo e delle leggi educato ed istruito. Cittadino come gli altri, perché partecipe de' medesimi dritti<sup>483</sup> e delle obbligazioni medesime; magistrato come gli altri, perché investito di pubblico carattere e ministro di pubbliche funzioni; utile o pernicioso allo Stato come gli altri che lo servono, a misura che adempie, trascura, o viola i doveri del suo ministero e quelli dell'originaria sua civile condizione; deve, come gli altri, disporsi fin dall'infanzia a concorrere a' gran disegni della legge, coll'istituzione da essa prescritta<sup>484</sup>.

Ma quale dovrebbe esser il piano di questa istituzione, che la legge dovrebbe per questo collegio prescrivere?

Io l'esporei volentieri, io farei volentieri osservare in che dovrebbe uniformarsi ed in che dovrebbe distinguersi da quello delle altre classi secondarie, nelle quali questa seconda classe principale si divide<sup>485</sup>; ben volentieri mostrerei anche i gravi mali che si potrebbero con questo mezzo prevenire e i gran beni che si potrebbero preparare, se sviluppata avessi quella parte del mio sistema legislativo che ha per oggetto le leggi che riguardano la religione. Per non esporre, dunque, le mie idee alle calunnie, che dipender potrebbero dall'ignoranza di que' principi che non potrei qui sviluppare senza perturbare l'ordine della mia opera, e per non lasciare anche il più discreto lettore in preda ad una quantità di dubbi che potrebbero prevenirlo contro questo piano di ecclesiastica educazione, quando fosse anteposto alle idee che debbo posteriormente manifestare nel quinto libro di quest'opera, io mi riservo in questo quinto libro l'esame di quest'oggetto, bastandomi d'aver qui mostrato che questa classe della società non verrebbe esclusa dal nostro piano di pubblica educazione. |

236

<sup>483</sup> N: dritti, V: diritti.

<sup>484</sup> Ulteriore anticipazione dei temi che Filangieri si era riproposto di trattare nella parte seconda, mai portata a compimento, del libro V della *Scienza della legislazione* (cfr. la nota 220 a p. 98, nonché il *Piano ragionato dell'opera*, alle pp. 38-41 del vol. I della presente edizione critica).

<sup>485</sup> N: soddivide, V: suddivide.

237

CAPO XXXIII<sup>486</sup>*Della pubblica emancipazione degli allievi di questa seconda classe*

Istituita in questo modo la gioventù della seconda classe, regolata co' proposti principi la fisica, la morale e la scientifica educazione di essa; le solennità che accompagnar dovrebbero la pubblica emancipazione non dovrebbero negli allievi di questa classe esser in altro diverse da quelle che proposte abbiamo per gli allievi della prima, fuorché nelle piccole differenze che esigerebbe la diversità della loro destinazione. Queste sono così evidenti, esse sono così facili ad esser concepite ed eseguite, che noi crediamo inutile l'indicarle. Basta leggere il capo nel quale si è ragionato di questa importante cerimonia, per vedere in che dovrebbe raggirarsi la necessaria modificazione della quale si parla.

238

Fidiamo, dunque, sull'attenzione e sul discernimento di colui che legge, e terminiamo questo piano di pubblica educazione coll'esame d'un oggetto che, abbracciando la metà degl'individui d'ogni società, non potrebbe esser da noi ommesso senza esporci volontariamente alle più giuste e più meritate censure.

CAPO XXXIV<sup>487</sup>

## APPENDICE AL PROPOSTO PIANO DI PUBBLICA EDUCAZIONE

*Dell'educazione delle donne*

La società non è composta di soli uomini; le donne formano la metà almeno de' suoi individui. Esse generano i cittadini, esse li nutriscono e gli educano ne' primi anni della vita; esse spargono i primi semi del vizio o della virtù ne' loro teneri cuori; esse suggeriscono e trasmettono

<sup>486</sup> In N. capo XXXII.

<sup>487</sup> In N. capo XXXIII.

i primi errori o le prime verità; esse fanno la gioia o la tristezza delle domestiche mura; esse dividono, diminuiscono, o accrescono le nostre sciagure, i nostri timori e le nostre speranze; esse versano la tazza del dolore o del piacere nel seno delle piccole società, dalle quali la gran società è composta. | Senza aver parte al governo, esse dirigono qualche volta il potere; senza spezzare le loro catene, esse dominano sovente i loro padroni; e senza contrastar loro le apparenze dell'autorità, ne dividono e qualche volta ne usurpano intera la realtà. 239

Quest'importante porzione della società dovrà o no partecipare all'educazione del magistrato e della legge?

Platone nella sua Repubblica dà alle donne gl'istessi esercizi che dà agli uomini<sup>a</sup>. Sembra che la differenza del sesso e tutte le appendici che da questa differenza procedono non richieggano agli occhi di questo grand'uomo una proporzionata differenza nella loro educazione. Io non sono punto sorpreso di quest'idea di Platone. Essa è una conseguenza necessaria del suo piano. Quest'ingegno sublime vedeva tutto, prevedeva tutto. Egli volle prevenire una obbiezione che pochi uomini avrebbero per altro avuto il talento di fargli<sup>b</sup>. Avendo tolte dalla sua Repubblica le famiglie particolari, e non sapendo più cosa fare delle donne, si vide costretto di farne degli uomini. 240

Ma quest'unità di famiglia, questa promiscuità civile tra' due sessi che ne dipende, e che è tutt'altro di quella pretesa comunione delle mogli, che si è erroneamente a Platone imputata, non potevano aver luogo che nel piano d'una repubblica da questo sommo uomo immaginata, non per istituire un popolo, ma per dipingere la giustizia. Il nostro scopo è ben diverso dal suo, e ben diversi ne debbono essere i mezzi.

La società della quale noi ci occupiamo dev'esser composta di famiglie, e l'amministrazione interna della famiglia richiede la vigilanza

<sup>a</sup> *De Republica*, Dial[ogo] V e Dial[ogo] VII, dove termina il dialogo<sup>488</sup>.

<sup>b</sup> [Rousseau] *Emilio*, lib. IV.

<sup>488</sup> Platone, *Repubblica*, V, 451e-453d e VII, 540c.

e le cure d'uno de' suoi individui. La donna sedentaria per la natura del suo fisico; meno forte, ma più vigilante dell'uomo; esclusa per la natura del suo sesso dalla più gran parte delle civili funzioni, ed esclusa dall'altra, dall'uso, dall'opinione e dalle leggi; la donna, io dico, sembra, così dalla natura come dalle sociali istituzioni, destinata a questa interna amministrazione. Noi la troviamo, in fatti, in questo domestico ministero impiegata in tutti i paesi ed in tutti i tempi, ne' quali il bel sesso non vive né nell'eccesso della servitù, né in quello della libertà.

L'abito e l'istruzione di questo domestico ministero rendono necessaria la domestica educazione per le donne. Un'educazione pubblica, privandole di quest'abito e di questa istruzione, le distoglierebbe dalla loro destinazione; le renderebbe meno atte a soffrirne i pesi ed a sentirne i piaceri; le renderebbe meno familiari, rendendole più sociali.

L'esperienza giustifica questa proposizione. Le donne educate ne' conventi divengono ordinariamente cattive madri di famiglia; e ne' paesi ove quest'abuso non ha luogo, vi sono più virtù domestiche nelle donne, vi è più ordine nelle famiglie, più felicità ne' coniugi, meno dissipazione e più vigilanza nelle mogli e nelle madri.

Se l'educazione pubblica non deve aver luogo per le donne; se l'educazione domestica è la sola che loro convenga<sup>489</sup>; esse non debbono, dunque, partecipare a quella del magistrato e della legge; giacché il magistrato non deve entrare nelle domestiche mura, e la legge non deve pre|scrivere se non ciò che il magistrato può fare eseguire.

Ecco il motivo per lo quale<sup>490</sup> le donne non han luogo in questo piano di pubblica educazione. Ma esse non lascerebbero<sup>491</sup> per questo di partecipare a' suoi felici effetti. Astretti ad escluderle dall'immediata e diretta educazione della legge, esse non verrebbero private della

<sup>489</sup> A proposito dell'educazione delle donne Filangieri mutua integralmente il modello proposto da Rousseau, dopo aver, invece, ripreso solo in parte le idee del filosofo ginevrino a proposito di *Émile*. Indicandola come il vero collante delle famiglie, Rousseau prescriveva per Sophie un'educazione e un'istruzione completamente domestiche, come quelle riservate nell'antichità classica. Vedi Rousseau, *Émile*, cit., libro V, specialmente le pp. 733-741.

<sup>490</sup> N: per lo quale, V: per il quale.

<sup>491</sup> N: lascerebbero, V: lascierebbero.

mediata ed indiretta, che procederebbe dalla sapienza istessa delle sue istituzioni.

Formando gli uomini, la legge verrebbe a formare indirettamente anche le donne. È un errore il credere che l'uomo si modifichi sulla donna. Questa sarebbe una contraddizione a quella legge eterna e costante della natura, che ha stabilito che il più forte sia sempre il primo a dar la legge al più debole. È vero che l'un sesso cerca di piacere all'altro; ma quest'ambizione, unica nella donna, è combinata con tante altre nell'uomo. In chi agirà, dunque, essa con maggiore efficacia? In quale de' due sessi è atta a produrre i più universali e i più solleciti effetti?

Se per gli vizi del governo e gli errori delle leggi si corrompono i costumi de' popoli, quale è il sesso che fa le leggi ed amministra il governo? Quale è il sesso che ha più freni contro la corruzione, e minor forza per espanderla? Il pudore, che accresce tanto le grazie della donna, e del quale la vanità si sforza di conservare le apparenze anche quando si è perduto, non basterebbe forse a persuaderci che la corruzione comincia dagli uomini, e che comunicandosi quindi alle donne, diviene un appoggio, un sostegno di quell'istesso male del quale da principio non è stato che l'effetto? Se ne' tempi della cavalleria l'approvazione della dama conduceva l'amante alla giostra, al torneo ed alla crociata; se il cimiero, la corazza e l'elsa della sua spada, ornata de' nastri annodati dalla mano della bellezza che adorava, erano tanti monumenti del suo coraggio, della sua destrezza e del suo ardire; se ne' tempi virtuosi e felici della greca e della romana libertà il bel sesso conduceva il cittadino alla vittoria; respingeva i fuggitivi al campo; spargeva lagrime di giubbilo su' cadaveri degli sposi e de' figli morti nella difesa della patria; coronava il difensore della libertà e l'omicida del tiranno; impugnava, quando il bisogno lo richiedeva, le armi contro l'estero inimico; adoprava il pugnale ed il veleno contro l'usurpatore interno e comprava con una morte volontaria la vita e la libertà della patria; se in Sparta<sup>492</sup> si videro più d'una volta le madri uccidere i propri

<sup>492</sup> N: Sparta, V: Isparta.



figli fuggitivi o timidi, sovente covrirli d'ignominia co' più ingiuriosi detti, e quasi sempre piangere su quelli che senza loro colpa ritornavano dal campo vivi, ma vinti<sup>c</sup>; se in Roma quelle istesse leggi che davano a' mariti tanta autorità sulle mogli, che concedevano agli uni il dritto<sup>493</sup> del divorzio che negavano alle altre, che innalzavano nel seno della famiglia un tribunale spaventevole, nel quale la donna poteva esser giudicata, ma non sedere, poteva esser condannata alla morte, ma non vendicare e punire i torti del padre o dello sposo; se queste stesse leggi, io dico, furono tante volte difese dalle donne; se esse salvarono tre volte la patria, la garantirono tre volte dalla vendetta di Coriolano, dall'avidità di Brenno e dalle armi vittoriose di Annibale<sup>494</sup>; se meritavano tre volte un decreto pubblico di riconoscenza dal senato; non sono queste tante incontrastabili pruove dell'influenza che ha il sesso più forte sul carattere, su' costumi e sull'opinione istessa del più debole?<sup>495</sup>

Formiamo, dunque, gli uomini e noi formeremo anche le donne; e siccome per una conseguenza necessaria delle sociali combinazioni, ciò che da principio non è stato che un effetto, diviene quindi un appoggio, un sostegno e, per così dire, una causa della causa istessa che l'ha prodotta; siccome le donne de' tempi e de' popoli de' quali si è

<sup>c</sup> Vedi i vari aneddoti a questo oggetto relativi, raccolti da Niccola Cragio<sup>496</sup>, *De Repub[lica] Lacedaem[oniorum]*, lib. III, tab. XII, § XI et XIII, *apud Gronov[um] Thesaur[um]* t. V<sup>497</sup>.

<sup>493</sup> N: dritto, V: diritto.

<sup>494</sup> Gneo Marcio Coriolano (sec. V a. C.), eroe romano, costretto all'esilio, si rifugiò presso i Volsci e si pose alla testa del loro esercito contro Roma; giunto alle porte della città, venne dissuaso dall'attaccare dalla madre Veturia e dalla moglie Volunnia.

<sup>495</sup> L'idea di provare con esempi tratti dalla classicità il fondamentale ruolo svolto dalle donne nella diffusione dei valori del patriottismo è, invece tratto da Rousseau, *Émile* cit., libro V, p. 742.

<sup>496</sup> Nell'edizione di Venezia è stata omessa la parola «Cragio», probabilmente per dimenticanza del compositore.

<sup>497</sup> Krag, *De republica Lacedaemoniorum* (lib. III, c. I, tab. XII, inst. 11-13), in *Thesaurus Graecarum antiquitatum*, ed. cit., vol. V, cc. 2655-2656.

parlato, costrette da principio, per piacere agli uomini, ad applaudire e prender parte all'ardire, alla destrezza, al coraggio del cavaliere o alle virtù guerriere e patriottiche del cittadino e del soldato, divennero quindi uno de' principali sostegni di queste virtù istesse, senza delli quali gli uomini non potevano più ad esse piacere; della maniera istessa la correzione de' costumi e delle opinioni delle donne, preceduta e cagionata da | quella che noi otterremmo negli uomini, diverrà essa 246 medesima un sostegno ed una causa del pubblico costume e della universale virtù.

Le leggi delle quali abbiamo ragionato sono destinate a preparare questo salutare cangiamento; quelle delle quali siam ora per parlare son destinate a confermarlo e perfezionarlo. Quelle riguardavano il giovane sotto l'educazione del magistrato e della legge; queste riguarderanno l'uomo già emancipato da questa educazione, ed affidato alla sola direzione di se medesimo. Quelle riguardano, per così dire, la prima, e queste la seconda educazione del cittadino. |

*Fine del tomo VI*

1

## PARTE SECONDA

## DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO I COSTUMI

CAPO XXXV<sup>498</sup>*Scopo di questa parte della scienza legislativa*

L'uomo non può esser felice senza esser libero: tutti ne convengono. L'uomo non può esser felice senza convivere co' suoi simili: tutti lo sentono. L'uomo non può convivere co' suoi simili, senza una forma di governo e senza leggi: tutti lo concepiscono.

2 L'uomo, | dunque, per esser felice, deve esser libero e dipendente. Ma la libertà non esclude la dipendenza, come la dipendenza esclude la libertà? Se la libertà suppone il potere di fare ciò che si vuole, come si potrà combinare colla dipendenza, che suppone l'obbligo di fare ciò che si deve? Vi è mai un mezzo per avvicinare questi estremi, per conciliare questi opposti?

Fortunatamente per gli uomini questo mezzo esiste. Ma quale egli è? Dove si ritrova? Chi può somministrarlo?

Se il *dovere*, senza la *volontà*, esclude la *libertà*; se la *volontà*, senza il *dovere*, esclude la *dipendenza*; il *volere* ciò che si *deve* conserva la *libertà*, senza distruggere la *dipendenza*. *La volontà di fare ciò che si deve* sarà, dunque, il nesso che unisce e combina la *libertà* colla *dipendenza*. Quando il cittadino desidera ciò che la legge prescrive, quando, correndo ove la sua volontà lo spinge, egli va dove le leggi lo chiamano, allora egli è dipendente, perché vive sotto le leggi, ed è libero, perché seconda la sua volontà e farebbe ciò che esse prescrivono ancorché esse non lo prescrivessero<sup>499</sup>. |

<sup>498</sup> In N. capo XXXIV.

<sup>499</sup> Filangieri parafrasa in questo passo le teorie di Montesquieu, il quale, seppur utilizzando termini leggermente differenti, era convinto che non potesse esistere libertà senza la volontaria adesione alle leggi dello Stato. Per questo motivo, sosteneva che «in uno Stato, vale a dire in

Ecco il mezzo che si cercava; ma dove si ritrova? La seconda questione è molto più facile a risolversi della prima. Datemi una società, ove l'interesse e le passioni dell'individuo siano così ben combinate coll'interesse della società istessa, che l'uno non possa cercare la sua felicità senza contribuire a quella dell'altra, e voi troverete in essa il proposto mezzo; voi troverete la maggior parte de' suoi individui *volere* ciò che *debbono*<sup>500</sup>; voi non troverete privi di questa volontà che gli stupidi e i matti o coloro che da straordinarie circostanze sono stati condotti alla depravazione o al delitto<sup>501</sup>.

Ma da che dipende questa sublime combinazione? È essa possibile? Chi può somministrarci questo mezzo che concilia la libertà colla dipendenza e che può solo stabilire l'umana felicità? Ecco la terza e la più importante delle proposte questioni, ed ecco lo scopo di questa parte della scienza della legislazione. Il seguente capo ce ne offrirà le prime idee. |

una società dove ci sono delle leggi, la libertà politica consiste soltanto nel poter fare ciò che si deve volere e nel non essere costretti a fare ciò che non si deve volere» (Montesquieu, *Esprit des lois*, cit., XI, 3). Convinzioni non differenti esprimeva anche Rousseau nel *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, quando sosteneva che avrebbe «voulu vivre et mourir libre, c'est-à-dire tellement soumis aux lois que ni moi ni personne n'en pût secouer l'honorable joug» (vedi Rousseau, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité*, lettera introduttiva *À la République de Genève*).

<sup>500</sup> Filangieri parafrasa in questo passo le teorie esposte da Helvétius a proposito dell'utilizzo dell'amore del potere nelle repubbliche, dove concludeva che, solo negli stati in cui il governo appartiene al popolo l'amore del potere produce la pubblica felicità (cfr. Helvétius, *De l'homme*, cit., *L'amour du pouvoir, dans toute espece de gouvernement, est le seul moteur des hommes, Du gouvernement de tous*).

<sup>501</sup> Filangieri riprende quasi letteralmente una passo di Helvétius, che sosteneva, tra l'altro, che «dans une excellente législation les seuls vicieux seroient les fous. C'est donc toujours à l'absurdité plus ou moins grande des loix qu'il faut en tout pays attribuer la plus ou moins grande stupidité ou méchanceté des citoyens» (cfr. Helvétius, *De l'homme*, cit., part. II, *Section IV*, cap. 14, *L'amour du pouvoir est dans l'homme la disposition la plus favorable à la vertu*).

*Della possibilità di giugnere all'indicato scopo*

La natura ha fatto l'uomo per la società<sup>503</sup>; la natura lo ha fatto amante di se medesimo<sup>504</sup>. La sapienza di questa madre antica che si manifesta più che in ogni altro, nella consonanza de' mezzi, delle forze e de' fini, ci obbliga a supporre un rapporto tra le proprietà dell'essere e la sua destinazione; tra l'amor proprio e la sociabilità. Per qual motivo, dunque, l'esperienza ci fa trovare un rapporto negativo, piuttosto che positivo, tra questi due morali oggetti? Per qual motivo noi troviamo più frequentemente nell'amor proprio le cause della distruzione, che non vi troviamo quelle del sostegno e del vigore delle società? La natura così armonica e conseguente in tutte le sue produzioni, avrà forse lasciato di esserlo soltanto nella più bella e nella più augusta di esse? Avrà essa posto nell'uomo una forza che lo spinge verso la società, ed un'altra che lo induce a distruggerla? Se essa meritasse questa imputazione, gli effetti di questa | sua inconseguenza non si dovrebbero forse trovare presso tutti i popoli ed in tutti i tempi? La

<sup>502</sup> In N. capo XXXV.

<sup>503</sup> Filangieri riprende qui pressoché letteralmente la definizione di *sociabilité* di d'Holbach, secondo cui «la sociabilité est dans l'homme un sentiment naturel», in quanto «la Société est l'ouvrage de la Nature, puisque c'est la Nature qui place l'homme dans la Société» (cfr. d'Holbach, *La politique naturelle*, ed. cit., vol. I, Discorso I, par. 1, p. 3). Considerazioni analoghe fa Raynal, il quale sostiene che l'uomo possiede «un gout naturel pour la société» e che «est fait pou la société» (cfr. G.-T. Raynal, *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, La Haye, Gosse fils, 1774, t. II, libro V, par. 29, *État actuelle de la Suède*, pp. 224-236; la citazione è tratta da p. 226; Ivi, t. IV, libro IX, par. 55, *Mesures que prend la cour de Lisbonne pour s'assurer le produit de ses mines*, pp. 469-473; la citazione è tratta da p. 471).

<sup>504</sup> Pur condividendo con d'Holbach l'idea secondo cui l'uomo è naturalmente portato a stare con i suoi simili, Filangieri ha una visione meno ottimistica della società, in quanto, sulla scia di Helvétius, considera l'uomo come animato in primo luogo dall'amore di se stesso, difficilmente conciliabile con la vita in società. Dopo aver evocato le convinzioni di d'Holbach, che certo doveva considerare ben note ai suoi lettori, Filangieri richiama qui quelle dell'autore dell'*Esprit*, il quale aveva dichiarato nelle prime pagine della sua opera che «l'amour-propre, ou l'amour de soi, n'étoit autre chose qu'un sentiment gravé en nous par la nature» (vedi d'Holbach, *La politique naturelle*, ed. cit.; cfr. anche Helvétius, *De l'esprit*, Discorso I, cap. 4, p. 34), fornendo un'interpretazione originale del rapporto individuo-colettività assai dibattuto alla fine del Settecento.

natura non è forse l'istessa in tutt'i luoghi ed in tutte l'età? E gli effetti, che dalla natura delle cose procedono, non sono forse così universali e costanti come lo sono le cause che li producono? Se in una sola società, presso un solo popolo, in un solo tempo, si trovasse una sola eccezione contro questa esperienza, non dovrebbe forse questa bastare per giustificare la natura contro l'ingiustizia di questa imputazione? Or l'esperienza istessa non è forse quella che ci fa vedere non in un solo popolo, ma in vari popoli, non in un solo tempo, ma per più secoli, la società trovare nell'amor proprio il più esaltato, ma ben diretto, de' suoi individui, un sostegno ed un vigore che non avrebbe potuto d'alcun altro principio sperare e conseguire? Se l'amor proprio, come non vi è oggi chi più ne dubiti, è il fonte unico di tutte le passioni<sup>505</sup>, e se le azioni più grandi, così nel vizio come nella virtù, suppongono le più forti passioni, chi più di Scevola, chi più d'Attilio, chi più di Curzio e de' Deci<sup>506</sup>, fu agitato da una | più forte passione, chi più di loro amò per conseguenza se stesso, e chi più di loro servì la società e la patria?

6

Subito che gli uomini vivono in società, la natura di questa unione è tale che ciascuno, operando per sé, il prodotto delle sue azioni si riferisce necessariamente all'utile o allo svantaggio degli altri. Se si riflette profondamente su questa verità, si troverà che le azioni istesse che sembrano le più indifferenti non sono escluse da questa legge. Il necessario legame che ciascheduna parte ha colle altre parti e col tutto è la ragione che rende più che evidente questa verità. Il più mirabile e nel tempo istesso il più incontrastabile effetto della società è, dunque, questo: senza distoglierci dall'operare per noi, essa ci trasporta sempre fuori di noi; senza distruggere quel primo principio unico d'attività e di moto ch'è

<sup>505</sup> Filangieri riprende ed espande il principio esposto in questo stesso IV libro della *La scienza della legislazione*, capo XII (p. 104 di questa edizione critica), dove, seguendo Helvétius (*De l'homme*, cit., t. I, part. II, *Section IV*, cap. 11, *L'amour du pouvoir dans toute espece degouvernement est le seul moteur des hommes*, pp. 42-47) aveva preso le distanze da Montesquieu, e aveva affermato che in tutti i tipi di governo vi è un solo principio di azione, cioè, appunto, l'amore del potere, emanazione dell'amor proprio, il quale può essere diretto male e diventare dispotico, oppure può venire indirizzato correttamente dalle leggi e produrre nei cittadini l'amore della virtù.

<sup>506</sup> Filangieri enumera qui quattro celebri esempi di eroismo, mosso da disinteressato amor di patria, provenienti dal mondo retorico dei *loci communes*: Scevola, Attilio Regolo, Curzio, Deci.

dentro di noi, e che tende ad indurci a non occuparci che di noi stessi, senza, io dico, distruggerlo, anzi rendendolo più attivo e più energico co' bisogni che ci suscita e colle occasioni di agire che gli moltiplica, ci costringe nel tempo |istesso ad operare fuori di noi in modo che spesso il nostro proprio interesse sparisce per volerlo troppo secondare<sup>507</sup>.

Muzio fa bruciare intrepido la sua mano; Attilio abbandona una patria che l'adora per ritornare tra le catene d'un inimico che gli ha preparata la morte; Cursio si gitta nella voragine; i tre Deci si consacrano alla patria, e comprano colla loro morte sicura la sua salute. Quanti bisogni, quale passione bisogna supporre in ciascheduno di questi eroi, per determinarlo a ciascheduna di queste azioni?

Questi bisogni, questa passione, avevano sicuramente la loro radice in quell'istesso principio che fece sottoscrivere tante proscrizioni a Silla, che fé commettere tanti attentati a Catilina, che fece bassare<sup>508</sup> fino al tradimento l'anima di Cesare<sup>509</sup>; ma le diramazioni erano ne' primi così lontane dal tronco dal quale partivano che avevano loro fatto perder di vista il proprio interesse per cui operavano. Ecco perché il carattere più comune delle grandi passioni è appunto quello di nascondere la consonanza del loro oggetto colla principal cagione che le ha suscitate; ed ecco perché agli occhi dell'osservatore poco avveduto pare che |abbiano un carattere da per loro esistente ed interamente staccato da quell'*amor proprio* che ne è l'unica, la vera, l'universale origine, più o meno remota, più o meno nascosta, più o meno eccentrica, a misura che dalle sociali circostanze viene bene o male regolata e diretta.

Se l'amor proprio può, dunque, restringere ed invigorire i sociali nodi, della maniera istessa che può indebolirli e discoglierli; se, per una necessaria conseguenza dell'unione sociale, l'uomo, operando per sé, il

<sup>507</sup> Il passo sembra riprendere una delle definizioni di libertà di Montesquieu, il quale sosteneva che «da libertà politica consiste nella sicurezza, o meglio nell'opnion che si ha della propria sicurezza» (cfr. Montesquieu, *Esprit des lois*, cit., XI, 1).

<sup>508</sup> *bassare*: abbassare

<sup>509</sup> Enumerazione di altri tre casi di eroismo, macchiati però da forme di ambizione personale, esempi anch'essi celeberrimi e codificati come i precedenti nella pedagogia dell'imitazione incarnata nei *loci communes*: Silla, Catilina, Cesare.

prodotto delle sue azioni dee necessariamente riferirsi o all'utile o allo svantaggio della società; e se, come si è veduto, può produrre così l'uno come l'altro effetto, così l'utile come lo svantaggio di essa<sup>510</sup>; il proposto scopo non è, dunque, chimerico: non è, dunque, né nella natura dell'uomo, né in quella della società l'ostacolo che si dee superare; e se non è nella natura delle cose, il conseguimento di esso non sarà mai impossibile.

Lasciamo, dunque, al volgare moralista le sue invettive contro questo primo principio comune d'attività e di moto. Lasciamo a lui la cura insana e sterile di opprimere e di distruggere questa forza, che può condurre l'uomo alle più grandi virtù, come infelicemente lo conduce spesso a' più neri delitti. Più rispettosi verso la natura e meno arroganti di lui, scagliamoci piuttosto contro le cause che rendono pernicioso questa forza, scagliamoci contro il governo e le leggi che non sanno dirigerla.

9

#### CAPO XXXVII<sup>511</sup>

##### *Della passione unica originaria dell'uomo e degli effetti delle sue modificazioni nelle diverse passioni fattizie dominanti ne' diversi popoli*

L'uomo ama se stesso<sup>512</sup>. Questa è l'unica passione insita nella sua natura, inseparabile da essa. Questa è la sola passione originaria. Tutte le altre non sono che fattizie; esse non sono che modificazioni di quest'amore da esterne cause prodotte. L'uomo si ama nello stato della selvaggia indipendenza ed in quello della servitù civile. Egli si ama |

<sup>510</sup> Il passo costituisce una parafrasi di Helvétius, che dichiarava che «par-tout où l'intérêt particulier se confond avec l'intérêt public, la vertu devient dans chaque individu l'effet nécessaire de l'amour de soi et de l'intérêt personnel» (Helvétius, *De l'homme*, part. II, *Section VII*, nota 9).

<sup>511</sup> In N. capo XXXVI.

<sup>512</sup> Questa espressione è ripresa alla lettera da Helvétius, *De l'esprit*, cit., Discorso I, cap. 4, *De l'abus des mots*, p. 34.



10 nella repubblica e nella monarchia, nell'anarchia e nel dispotismo. Egli si ama nel governo più ben regolato, come nel più corrotto. Egli si ama e si è amato in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutti i climi. Ma egli non ha, p[er] es[empio], amato in tutti i luoghi, in tutti i tempi, in tutte le circostanze la gloria; egli non ha in tutti i luoghi, in tutti i tempi, in tutte le circostanze amato le ricchezze.

Prima delle sociali unioni e nelle selvagge tribù, egli non amava il potere, che suppone la perdita dell'indipendenza ed il desiderio di riacquistarla. Egli non conosceva l'amor della patria, che ne suppone l'esistenza. Egli non conosceva l'avarizia, che suppone lo stabilimento delle proprietà e lo spirito di previdenza. Egli amava più dell'uomo civile l'ozio ed il riposo, perché aveva meno bisogno di lui, e più facilità di soddisfarli. Egli era più di lui inclinato alla vendetta, perché aveva meno freni contro questa passione, e più incentivi, perché non conosceva una forza pubblica che lo frenava, né una forza pubblica che lo garantiva e lo vendicava.

11 Nello stato di barbarie egli cominciò ad amare il potere, perché cominciò a perdere l'indipendenza; cominciò a conoscer l'avarizia, perché | cominciò ad esser proprietario. Cominciò ad affezionarsi per la patria, perché cominciò ad averne una. Cominciò a sentire le spinte della gloria, perché cominciò a sentire il desiderio di distinguersi<sup>a</sup>, ed il bisogno del suffragio degli altri. Queste passioni divenivano più forti e quelle, che da queste procedono, più si moltiplicavano a misura che più si restringevano i sociali nodi, e più si fortificavano con essi le cause che le producevano<sup>513</sup>.

Nello stato civile, finalmente, i materiali delle passioni furono presso che infiniti; ma le circostanze fisiche, morali e politiche di ciaschedun

<sup>a</sup> Si rammenti ciò che si è detto nell'articolo IV del cap[o] X di questo quarto libro<sup>514</sup>.

<sup>513</sup> Filangieri parafrasa in questo passo le tesi esposte da Rousseau nel *Discours sur l'origine et les fondemens de l'inégalité* cit., parte II, pp. 169-175.

<sup>514</sup> Cfr. *infra*, capo X, art. IV.

popolo ne dissiparono o ne indebolirono alcuni, e dettero maggior forza agli altri; alcune passioni furono con questo mezzo indebolite o proscritte, ed altre furono introdotte, stabilite, estese ed invigorite; e da questa operazione, più che da ogni altro, dipese<sup>515</sup> il destino de' popoli e lo stato de' loro costumi<sup>516</sup>. Prosperò il popolo, fiorirono i costumi, quando le passioni introdotte, stabilite, estese, invigorite, furono quelle che | avevano il più stretto rapporto con quel grande oggetto, che noi ci siam proposti come scopo di questa parte della legislazione, quando la loro forza tendeva a combinare la volontà col dovere. Però il popolo, si corruperò i costumi, quando questo rapporto si smarri; quando le passioni introdotte, stabilite, estese, invigorite, non produssero questa salutare combinazione; quando spinsero la volontà dalla parte opposta a quella ove la chiamava il dovere. 12

Ma è egli vero che dalle circostanze fisiche, morali e politiche di un popolo proceda questa operazione? E se dalla combinazione di queste circostanze dipende, qual è il luogo che tra queste occupano le leggi? Ed oltre a questa parte immediata e diretta, qual è la mediata ed indiretta che possono avervi? Qual è l'influenza ch'esse aver possono sulle altre circostanze, per render le une atte a produrre e le altre a non impedire il desiderato effetto? Vediamolo. |

#### CAPO XXXVIII<sup>517</sup>

13

*Delle circostanze fisiche, morali e politiche che concorrono a formare le passioni dominanti de' popoli, e della doppia e principale influenza che vi ha tra queste la legislazione*

Siamo sinceri con noi medesimi. Non illudiamo noi stessi, né cerchiamo d'illudere i nostri lettori. Non ci proponiamo più di quello

<sup>515</sup> N: dipese, V: dépend.

<sup>516</sup> Ripreso da Rousseau, *Discours sur l'origine et les fondemens de l'inégalité* cit., parte II, p. 189.

<sup>517</sup> In N. capo XXXVII.

che possiamo ottenere; non promettiamo più di quello che possiamo eseguire, e misuriamo i nostri disegni colle nostre forze.

Se noi ci proporremo d'indagare il grado di efficacia col quale ciascheduna delle fisiche, delle morali e delle politiche circostanze d'un popolo influisce sull'indicata operazione, noi incorreremmo nel male dal quale ci siam proposti di tenerci lontani, noi perderemmo in vano il nostro tempo ed il risultato de' nostri sforzi sarebbe o l'inganno o l'errore.

14 Per misurare il valore di una causa bisogna ch'essa<sup>518</sup> sia semplice, che sia sempre la medesima, | che la sua azione sia costante o che la sua variabilità sia sottoposta ad una certa regola da noi esattamente conosciuta. Quando queste qualità mancano si smarrisce il filo del ragionamento, e l'antica incertezza è l'effetto dell'insana ed inutile ricerca. Il chimico conosce la forza di un corpo composto; dividendolo, giugnerà anche a conoscere la forza particolare di ciaschedun componente; ma ciò malgrado, egli non potrà determinare l'efficacia d'ogni forza determinata nel composto dell'azione delle altre forze componenti.

15 L'istesso avviene a noi nel soggetto che ci siam proposti di trattare in questo capo. Noi vediamo alcuni materiali di passioni indeboliti o proscritti presso un popolo, ed altri materiali d'altre passioni moltiplicati ed invigoriti; noi vediamo con questo mezzo alcune passioni private d'ogni vigore presso questo popolo, ed altre stabilite ed invigorite; noi conosciamo che questo effetto non può derivare che dalle particolari circostanze di questo popolo, poiché altrimenti l'istesso fatto si dovrebbe ritrovare presso tutti gli altri popoli; noi cominciamo ad esaminare | quali sono le circostanze che han potuto concorrere a produrre quest'effetto, e col soccorso d'un maturo esame noi giugniamo a scoprirle; noi le troviamo nel fisico, nel morale e nel politico di questo popolo; noi vediamo come dalle loro forze combinate proceda l'indicato effetto; ma noi non potremo mai

<sup>518</sup> N: ch'essa, V: ch'ella.

giugnere a misurare il vigore col quale agisce nel concorso ciascheduna di queste cause; noi non potremo mai determinare l'efficacia di ciascheduna forza determinata nel concorso dell'azione delle altre forze conspiranti. Il più che potremo fare è di vedere se tra queste cause ve ne sia una la quale, oltre la parte ch'essa ha nell'azione, abbia anche quella d'unire e di combinare le altre cause per farle insieme concorrere, ed in tal caso dare a questa il nome di causa principale. Un esempio potrà molto illustrare quest'idea.

Io veggo in Sparta<sup>519</sup> indeboliti o proscritti tutt'i materiali della cupidigia, della vanità e del timore; io vi veggo moltiplicati ed invigoriti i materiali dell'amor della gloria, della patria e della libertà; veggo con questo mezzo sconosciuta per più secoli l'avarizia, e la vanità<sup>520</sup> | indebolita, e quasi distrutta la passione del timore; e veggo la passion della gloria, della patria e della libertà agire con un incredibile vigore. Cerco le cause di quest'effetto e ne trovo molte e di diversa natura. Veggo nella fertilità del suo suolo la possibilità di proibire il commercio esterno e per conseguenza la possibilità di proscrivere l'oro e l'argento. Veggo nell'originario carattere di questo popolo una certa fierezza che apre la strada alle passioni forti e grandi, e mal si combina colle deboli e colle vili. Veggo nella sua situazione in mezzo a popoli belligeranti e vicino alla spaventevole potenza di un gran re<sup>a</sup>, una circostanza per indurre il legislatore a renderlo interamente dedito alla guerra, penetrato dalla passione della gloria guerriera e della libertà, inaccessibile al timore, e per avvezzare il corpo e lo spirito alle fatiche, a' rischi ed a' patimenti che porta seco la guerra. Veggo negl'Iloti una sorgente di materiali tutti atti a favorire queste mire. Veggo in essi i mezzi onde

16

<sup>a</sup> Quello della Persia.

<sup>519</sup> N: in Sparta, V: in Isparta.

<sup>520</sup> Cfr. sul punto Barthélemy, *Voyage du jeune Anacharsis*, cit.

17 dispensare dall'esercizio dell'agricoltura e delle arti i cittadini per oc|cupargli interamente a ciò che aveva per oggetto la guerra; onde maggiormente allontanarli dall'amor del guadagno, che l'esercizio d'un'arte dee necessariamente ispirare; onde facilitare lo stabilimento di quelle pubbliche mense che erano la scuola del patriottismo e della sobrietà; onde finalmente tenere sempre viva innanzi agli occhi l'immagine della servitù, e risvegliare collo spettacolo de' mali che questa produce l'idea de' vantaggi inestimabili che vanno uniti alla preziosa libertà. Io veggio nella forma del suo governo una circostanza la più favorevole ad invigorire e moltiplicare i materiali della passione della patria, ed a render questa comune a tutti i cittadini, partecipi tutti della sovrana autorità nelle concioni; ammessi tutti alla speranza di poter un giorno aver parte al senato; a niuno<sup>521</sup>, fuorché all'immeritevole, chiuso l'adito alle magistrature ed alle cariche. Qual costituzione più atta ad ispirare per lei il maggior affetto a' suoi cittadini<sup>b</sup>?

18 Osservo finalmente le leggi di questo popolo e veggio non solo la parte immediata e diretta | che la legislazione ha in questa operazione; veggio e distinguo non solo la sua azione nel concorso delle altre forze; ma veggio in lei la causa che adopra, unisce e combina tutte le altre favorevoli circostanze, ripara a quelle che non lo sono, e le dirige tutte al desiderato scopo.

<sup>b</sup> Vid[e] Xenoph[on] *De Rep[ublica] Lac[edaemoniorum]*<sup>522</sup>.

<sup>521</sup> N: niuno, V: niun.

<sup>522</sup> Senofonte, *L'ordinamento politico degli Spartani*, 10, 360-372.

Le leggi *sacre* che stabilivano il culto degli dei armati<sup>c</sup>, e la massima frugalità ne' sacrifici<sup>d</sup>; | le leggi *mortorie* che proibivano il fasto ed il pianto ne' funerali<sup>e</sup>, e negavano l'onore della sepolcrale iscrizione a chiunque non fosse morto in difesa della patria<sup>f</sup>; le leggi *agrarie* che regolavano la ripartizione de' fondi<sup>g</sup> e l'uguaglianza delle proprie-

19

<sup>c</sup> Tutti i simulacri degli dei dovevano essere armati in Sparta e quelli delle dee dovevano esserlo<sup>523</sup> ugualmente (V[edi] Plutar[co], *Institut[is] Laconic[is]*). Il legislatore volle innalzare nel cielo la gloria bellica per farla più facilmente discendere sulla terra. Venere istessa non era inerme presso questo popolo. Oltre le testimonianze di Pausania (lib. III), di Lattanzio (*Divinarum Institutionum*, cap. XX), e di Quintiliano, [*Istituzione oratoria*] (lib. II, cap. IV)<sup>524</sup> si trovano vari epigrammi greci su questo proposito, de' quali ci piace qui trascriverne uno: «Και Κυπρις Σπαρτας, ουκ ἄσειν οἶατ' εν ἄλλοις Ἰδρυται, μάλακας ἐσσάμενα σολίδας. Αλλα κατὰ κράτος μεν' ἔχει κόρυν ἀντὶ καλύπτας, Α'ντὶ δὲ χρυσεῖων ἀκρῆμονων κάμακα. Οὐ γὰρ χορὴ τεύχεων εἶναι δίχα ταν' παράκοιτιν. Θράκος ἐνυάλιου, καὶ Λακεδαμονιανῆ: «Et Venus Spartaee, non urbibus ut in aliis, | Posita est, molles induta stolas: | Sed in capite quidem habet galeam pro mitra, | Pro aureis autem acubus, hastam. | Non enim oportet sine armis esse coniugem, Thracii Martis et Lacedaemoniam» (V[edi] *Anthologiae*, lib. IV, cap. XII, epigr. XXIII)<sup>525</sup>.

<sup>d</sup> Plutarchus, in *Vita Lycurgi*. Idem, in *Apophthegmatis*<sup>526</sup>.

<sup>e</sup> Plutarchus, *Institut[is] Laconic[is]*<sup>527</sup>.

<sup>f</sup> Plutarchus, *Institut[is] Laconic[is]*, et [Plutarco], in *Vita Lycurgi*<sup>528</sup>.

<sup>g</sup> Heraclides, *De Politis*, et Plutarchus, in *Agide*<sup>529</sup>.

<sup>523</sup> N: esserlo, V: esser.

<sup>524</sup> Plutarco, *Deti dei Lacedemoni, Ordinamenti*, 28, 239a; Pausania, *Periegesi*, III, 15, 10 e 23, 1; Lattanzio, *Divinarum institutionum*, I, 20, 32-33; Quintiliano, *Istitutio oratoria*, libro II, 4, 26. Tutte queste notizie, nonché i relativi riferimenti bibliografici, Filangieri ricava in blocco da Krag, *De republica Lacedaemoniorum* (lib. III, c. I, tab. I, inst. 1), in *Thesaurus Graecarum antiquitatum*, ed. cit., vol. V, cc. 2591-2592.

<sup>525</sup> Henri Estienne, *Epigrammata graeca, selecta ex Anthologia. Interpretata ad verbum, & carmine, ab Henrico Stephano: quaedam & ab aliis [...] Eiusdem interpretationes centum & sex vnius distichi, aliorum item quorundam epigrammatum variae*, s.l., Excudebat Henricus Stephanus, 1570, IV, 12, 23.

<sup>526</sup> Plutarco, *Vite parallele, Licurgo*, 19, 8, 52a; Id., *Deti dei Lacedemoni, Licurgo*, 22, 228c-d.

<sup>527</sup> Plutarco, *Deti dei Lacedemoni, Ordinamenti*, 18, 238d.

<sup>528</sup> Plutarco, *Deti dei Lacedemoni, Ordinamenti*, 18, 238d; Id., *Vite parallele, Licurgo*, 27, 3, 56b-c; i capi 1-4 del cap. 27 sono interamente dedicati alle leggi spartane relative alle sepolture.

<sup>529</sup> Eraclide Pontico, *De Politis libellus cum interpretatione latina edente Nicolao Cragio*, [Heidelberg] apud Petrum Santandreaanum, 1693, pp. 11-13; Plutarco, *Vite parallele, Agide e Cleomene*, 5, 2-5, 797c-e, 6, 1-2, 797e-798a.

20 tà<sup>h</sup>, e le leggi *ensorie*<sup>i</sup>, *ereditarie*<sup>l</sup> e *dotarie*<sup>m</sup> che la conservavano; le leggi *nummarie* che bandivano l'oro e l'argento, che ne punivano di morte i deten|sori<sup>n</sup>; che interdicevano l'esercizio di qualunque arte meccanica

<sup>h</sup> Polibius [*Historiae*], lib. VI et Justinus [*Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*], lib. III<sup>530</sup>.

<sup>i</sup> Plutarchus, *Institut[is] Laconic[is]*<sup>531</sup>. Queste leggi censorie erano quelle che proporzionavano il numero delle *sorti* a quello de' cittadini. Quando il numero di questi oltrepassava il numero di quelle si ricorreva alla missione nelle colonie. Ci confermano nella lunga durata di questo stabilimento le varie colonie spartane, delle quali ci parla Platone, Aristotile, Erodoto, Tucidide, Pausania ed Isocrate.

<sup>l</sup> I beni del padre si dividevano a' figli, e quelli di colui che moriva senza figli passavano a colui che ne aveva più. Plut[arco], *Institut[is] Laconic[is]* et [Plutarco] in *Vita Lycurg*<sup>532</sup>.

<sup>m</sup> Le doti eran proibite. Justinus [*Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*], lib. III; Plut[arco], in *Aphrothegnat*; Elianus [*Varia Historia*], lib. VI<sup>533</sup>.

<sup>n</sup> Plutarchus, *Institut[is] Laconic[is]*. Nicolaus, *De moribus gentium apud Stoboeum*. Vid[e] etiam Xenoph[on], *De Republ[ica] Lacedaemon[iorum]* et Athen[aeus], *Deipnosofiston*, lib. VI<sup>534</sup>.

<sup>530</sup> Polibio, *Storie*, VI, 45, 3; Giustino, *Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, III, 3, 3.

<sup>531</sup> Questa citazione di Filangieri sembrerebbe inesatta, in quanto non risulta possibile reperire nei *Deti dei Lacedemoni, Ordinamenti*, di Plutarco alcuna informazione circa le leggi censorie e le colonie spartane.

<sup>532</sup> Plutarco, *Deti dei Lacedemoni, Licurgo*, 2, 226b. Nella *Vita* di Licurgo non si trova alcun riferimento alla divisione dell'eredità a Sparta. L'unico implicito riferimento alla suddivisione egualitaria dei beni tra i fratelli è riportata a proposito della legge con cui Licurgo distribuì la terra tra i Perieci, che abitavano la campagna intorno a Sparta ed erano di origine micenaica, e gli Spartiati, che abitavano in città e discendevano dai Dori (cfr. Plutarco, *Vite parallele, Licurgo*, 8, 1-9, 44a-e). Nessuno dei due testi plutarchei fornisce la notizia secondo cui i beni dei cittadini morti senza eredi passassero ai poveri.

<sup>533</sup> Giustino, *Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, III, 3, 8; Plutarco, *Deti dei Lacedemoni, Licurgo*, 15, 227f-228a; Eliano, *Varia Historia*, VI, 6 (in realtà solo per chi avesse fornito allo Stato cinque figli maschi era prevista l'esenzione da ogni onere pubblico, oltre che la possibilità di maritare le figlie senza erogare la dote).

<sup>534</sup> Plutarco, *Deti dei Lacedemoni, Licurgo*, 3, 226e; Niels Krag, *Ex Nicolai Damasceni Universali historia seu De Moribus gentium libris excepta Ioannis Stobaei collectanea, quae Nicolaus Cragus latina fecit et seorsum edidit*, [Heidelberg] apud Petrum Santandream, 1693, p. 19; Senofonte, *L'ordinamento politico degli Spartani*, 7, 285-294; Ateneo, *Deipnosofisti*, VI, 233a-b, prima cit. greca: «ἀλλὰ μὴν οὐδ' ἱματίων γε ἔνεκα χρηματιστέον· οὐ γὰρ ἐσθῆτος πολυτελεία ἀλλὰ σώματος εὐεξία κοσμοῦνται».

al cittadino<sup>o</sup>, e di qualunque traffico o mercenario ministero<sup>p</sup>; le leggi *sumtuarie* che prescrivevano l'uguaglianza e la semplicità nelle vesti<sup>q</sup>, e la massima rozzezza ne' mobili<sup>r</sup>; le leggi *syssiziache* che stabilivano le pubbliche mense, e la qualità de' cibi che si dovevano in quelle apprestare<sup>s</sup>,

<sup>o</sup> Plutarchus, *ibid[em]*, Elianus, *Var[ia] Hist[oria]*, lib. VI, cap. 6 e lib. XIII, cap. XIX, et Isocrates, *Panathenaico*, dove ci fa sapere che l'agricoltura entrava anche nelle arti proibite<sup>535</sup>.

<sup>p</sup> Xenoph[on], *De Repub[lica] Lacedaem[oniorum]*, et Nicolaus, *De moribus gentium apud Stoboeum*<sup>536</sup>.

<sup>q</sup> Arist[otele], *Politicorum*, lib. IV, cap. IX, Justin[us], *Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, lib. III, et Xenophon, *De Rep[ublica] Lacedaem[oniorum]*, dove, mostrando l'attenzione del legislatore nel distruggere tutti i motivi dell'avidità, parla della semplicità delle vesti: «Αλλά μὲν οὐδ'ίματιών γε ἔνεκα χρηματίσεων, οὐ γὰρ ἐσθῆτος πολυτεία, ἀλλὰ σώματος εὐέξια κοσμοῦνταιῖ», «Nec vestitus causa pecuniam quaeri necesse est. Nam illi, non pretiosa veste, sed corporis egregia constitutione ornantur». Vedi anche Tucidide [*La Guerra del Peloponneso*], lib. I<sup>537</sup>.

<sup>r</sup> Questi non potevano, come si sa, esser lavorati che colla scure e la sega. Plut[arco], in *Lycurgo*<sup>538</sup>.

<sup>s</sup> «Επιθέσθαι», dice Plutarco, «δέ τῆ τρυφῆ καὶ τὸν ζῆλον ἀφελέσθαι τοῦ πλοῦτου διανοηθεῖς, τὰ συσσιτία εἰσηγήσατοῖ», «Ut luxum inhiberet, et divitiarum studium tolleret, syssitia instituit»<sup>539</sup>. Senofonte considera queste pubbliche mense come una scuola di sobrietà, come il vincolo del civile amore e come un potentissimo istrumento del patriotismo. Per la qualità de' cibi che in esse si apprestavano vedi Plutarco, *Institut[is] Laconic[is]* et

<sup>535</sup> Plutarco, *Deti dei Lacedemoni, Ordinamento*, 239e; Eliano, *Varia Historia*, VI, 6 e XIII, 19; Isocrate, *Orazioni, Panathenaico*, II, 46.

<sup>536</sup> Senofonte, *L'ordinamento politico degli Spartani*, 7, 270-280; Niels Krag, *Ex Nicolai Damasceni Universali historia seu De Moribus gentium libris excepta Ioannis Stobaei collectanea*, ed. cit., p. 19.

<sup>537</sup> Aristotele, *Politica*, IV, 9, 8, 1264b; Giustino, *Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, III, 3, 5; Tucidide, *La Guerra del Peloponneso*, I, 6, 4. Il passo citato da Filangieri è tratto da Senofonte, *L'ordinamento politico degli Spartani*, 7, 281-283.

<sup>538</sup> In realtà, nella vita di Licurgo, Plutarco si limita a dire che i mobili e le suppellettili venivano fabbricati dagli artigiani di Sparta su principi di essenzialità e funzionalità (cfr. Plutarco, *Vite parallele, Licurgo*, 9, 7, 45a). Erano, invece, i soffitti a dover essere costruiti solo con l'ausilio della scure e le porte per mezzo della sega (*Ibid.*, 13, 5, 47b-c).

<sup>539</sup> Plutarco, *Vite parallele, Licurgo*, 10, 1, 45b-c: «Ἐπιθέσθαι τῆ τρυφῆ καὶ τὸν ζῆλον ἀφελέσθαι τοῦ πλοῦτου διανοηθεῖς, καὶ τὸ τρίτον πολίτευμα καὶ κάλλιστον ἐπήγε, τὴν τῶν συσσιτίων κατασκευήν».



- 21 e che punivano la pinguedine<sup>t</sup>; | le leggi che facevano a spese del pubblico allevare i fanciulli<sup>u</sup>; che li toglievano appena nati dal paterno tetto; che gli avvezzavano fin dalla prima infanzia alla tolleranza del dolore, della fame e delle tenebre<sup>v</sup>; che prescrivevano le pugne degli efebi<sup>z</sup>; che privavano delle prerogative della cittadinanza colui che non aveva
- 22 potuto reggere alla pubblica istituzione<sup>a</sup>; | che stabilendo la dipendenza del più giovane verso il più vecchio, facevano che ogni

[Plutarco], in *Lycurgo*, ed Eliano, *Var[ia] Hist[oria]*, lib. III, cap. XXXIV. Vedi anche Cicerone, *Tuscul[anae disputationes]*, lib. I, n. XXXIV, dove parla del *sugo nero* che si aveva per la più squisita delle vivande che avevan luogo in queste pubbliche mense<sup>540</sup>.

<sup>t</sup> Aelian[us], *Var[ia] Hist[oria]*, lib. XIV, cap. VII<sup>541</sup>.

<sup>u</sup> Plut[arco], *Institut[is] Laconic[is]* et [Idem], in *Vita Lycurgi*<sup>542</sup>.

<sup>v</sup> Idem, *ibidem*, dove parla de' doveri delle balie e delle flagellazioni che sull'ara di Diana si facevano subire a' fanciulli per isperimentare la loro costanza nel soffrire il dolore<sup>543</sup>. Vedi anche Eliano, lib. XIII, e Cicerone, *Tuscul[anae disputationes]*, lib. II, n. 14<sup>544</sup>.

<sup>z</sup> Veggasi la descrizione di queste giovanili pugne presso Pausania, *In Laconicis*. Non si può leggere questo racconto senza sorpresa<sup>545</sup>.

<sup>a</sup> Plutarc[o], *Institut[is] Laconic[is]* et [Plutarco], in *Lycurgo*<sup>546</sup>.

<sup>540</sup> Senofonte, *L'ordinamento politico degli Spartani*, 2, 81-95; 5, 201-241; 15, 636-642; Plutarco, *Deti dei Lacedemoni, Licurgo*, 3-4, 226d-e; *Ordinamenti*, 1 e 2, 236f-237a; Plutarco descrive con dovizia di particolari le mense pubbliche di Sparta, soffermandosi pure sui cibi in esse contemplati, nelle *Vite parallele, Licurgo*, 10, 1-2, 45b-c e 12, 1-14, 46b-47a. Lo stesso fanno Eliano, *Varia Historia*, III, 34, e Cicerone, *Tusculanae disputationes, recte*: V, 34, 98.

<sup>541</sup> Eliano, *Varia Historia*, XIV, 7.

<sup>542</sup> Plutarco, *Deti dei Lacedemoni, Ordinamenti*, 20-22, 238e. Ben più ampia è l'attenzione dedicata al sistema educativo spartano (ἀγωγή) nella biografia di Licurgo. Vedi Plutarco, *Vite parallele, Licurgo*, 16-28, 49d-57c e specialmente, per i richiami fatti da Filangieri, 16, 1-2, 49d-e e 7-14, 34d-48e.

<sup>543</sup> Tanto nei *Deti dei Lacedemoni*, quanto nella *Vita di Licurgo* si parla dell'altare di Artemide Orthia (cfr. Plutarco, *Deti dei Lacedemoni, Ordinamenti*, 40, 239d; Id., *Vite parallele, Licurgo*, 18, 2, 51b). Sulle balie cfr. Plutarco, *Vite parallele, Licurgo*, 16, 4-5, 49e-f.

<sup>544</sup> Eliano, *Varia Historia*, XIII, 24, ma anche XIV, 7; Cicerone, *Tusculanae disputationes*, II, 14, 34.

<sup>545</sup> Pausania, *Periegesi*, III, 14, 8-10.

<sup>546</sup> Plutarco, *Deti dei Lacedemoni, Ordinamenti*, 21, 238e; nella *Vita* di Licurgo, invece, si sostiene che gli unici Spartani ad essere privati della cittadinanza, oltre che del rispetto dei concittadini, erano i celibi (Plutarco, *Vite parallele, Licurgo*, 15, 2-3, 48c-d).

spartano vedesse nella patria la sua famiglia e nel concittadino il suo padre, il suo figlio, o il suo fratello<sup>b</sup>; che in poche parole, fin dall'auro-ra de' suoi giorni gittavano nel cuore del cittadino i germi di quelle pas-sioni che dovevano un giorno dominarlo; le leggi belliche che proibiva-no d'innalzar mura intorno alla città<sup>c</sup>; che davano a ciaschedun soldato una corona prima d'andare alla pugna<sup>d</sup>; che privavano il fuggitivo, il vile ed il timido dell'altrui consorzio<sup>e</sup>; che promettevano le più grandi

<sup>b</sup> Vedi Plutarco, *Institut[is] Laconic[is]* et [Plutarco], in *Lycurgo*, e Senofonte *De Republ[ica] Laced[aemoniorum]*, i quali, rapportando le varie leggi a quest'oggetto relative, ci fan vedere quanto questo stabilimento concorreva a sostenere il buon ordine non solo, ma ad invigorire più d'ogni altro il patriotismo degli Spartani<sup>547</sup>.

<sup>c</sup> Plutarc[o], in *Apophthegmatis* et [Idem], *In vita Lycurgi*. Vide etiam Ovid[io], *Metamorph[oseon libri]*. Si sa il detto celebre d'alcuni spartani, i quali, passando sotto le mura di Corinto, domandarono: «Quali donne abitano questa città?» «Sono i Corinti», loro risposero. «Uomini timidi e vili, non sanno essi che le sole mura inespugnabili d'una città sono i cittadini determinati a morire?»<sup>548</sup>.

<sup>d</sup> Xenophon, *De Republ[ica] Lacedaem[oniorum]* et Plut[arco], in *Lycurgo*<sup>549</sup>.

<sup>e</sup> Xenophon, *ibidem*, et Nicolaus, *De moribus gentium apud Stoboeum*. Incorreva nell'ignominia colui che seco coabitava, o che seco si esercitava, come l'attestano entrambi i citati autori<sup>550</sup>.

<sup>547</sup> Plutarco, *Deti dei Lacedemoni, Ordinamenti*, 10, 237c e 23, 238e (sull'aiuto reciproco che erano soliti offrirsi gli spartani); Id., *Vite parallele, Licurgo*, 25, 5, 55b (su Sparta intesa come una sola famiglia); Senofonte, *L'ordinamento politico degli Spartani*, 6, 242-259.

<sup>548</sup> Plutarco, *Deti dei Lacedemoni, Licurgo*, 27, 228e; Id., *Vite parallele, Licurgo*, 19, 11-12, 52b; Ovidio, *Metamorphoseon libri*, X, 169-170. Anche in questo caso la fonte prima di Filangieri sembra essere Krag, *De republica Lacedaemoniorum* (lib. III, c. I, tab. II, inst. 5), in *Thesaurus Graecarum antiquitatum*, ed. cit., vol. V, cc. 2602-2603.

<sup>549</sup> Senofonte, *L'ordinamento politico degli Spartani*, 11, 410-420: in verità, Senofonte annovera tra l'equipaggiamento bellico degli Spartani soltanto una veste rosso-porpora e uno scudo di bronzo. Plutarco, *Vite parallele, Licurgo*, 22, 7, 53f.

<sup>550</sup> Senofonte, *L'ordinamento politico degli Spartani*, 9, 342-359; 10, 380-400; Krag, *Ex Nicolai Damasceni Universali historia seu De Moribus gentium libris excepta Ioannis Stobaei collectanea*, ed. cit., p. 19.

23 distin|zioni al più coraggioso ed al più intrepido<sup>f</sup>; che rendevano più felice la condizione del guerriero nel campo che nella città<sup>g</sup>.

Le leggi finalmente che, per riparare agli effetti d'un clima che invita troppo all'amore ed a' suoi eccessi, proibivano allo sposo di coabitare colla sposa; non gli permettevano di condurla in sua casa che di nascosto e per pochi momenti<sup>h</sup>; facevano ballare e combattere nude le donzelle co' giovanetti<sup>i</sup>; le privavano del pudore per privarle d'una  
24 parte conside|rabile delle loro attrattive, e riducevano in questo modo questa circostanza fisica del clima così contraria al desiderato scopo,

<sup>f</sup> Vedi il trattato di Nicola Craghio, *De Republ[ica] Lacedaem[oniorum]*, lib. IV, cap. IX, nel volume V del *Tesoro di Grevio e Gronovio*<sup>551</sup>.

<sup>g</sup> È degno d'esser letto l'aureo detto di *Plutarco* su quest'oggetto: «Ἐχροντο δὲ γυμνάσιοις μαλακώτεροις παρὰ τὴν στρατείαν, καὶ τὴν ἄλλην διαίταν οὐκ οὕτω κεκολασμένην, οὐδ' ὑπέθυνον τοῖς νέοις παρεῖκον, ὥσε νόμοις ἀσθροπῶν ἔκεινοις τῆς εἰς τὸν πόλεμον ἀσκήσεως, ἀνάπαυσιν εἶναι τὸν πόλεμον». «Exercitationibus utebantur per bella mollioribus, et reliquam quoque vitam minus adstrictam et obnoxiam dabant juventuti. Ita solis inter mortales respiratio exercitationis bellicae erat ipsum bellum». V[edi] Plut[arco], in *Lycurg[o]*<sup>552</sup>.

<sup>h</sup> Plutarc[o], *Institutis Laconicis* et [Idem], in *Vita Lycurg*<sup>553</sup>.

<sup>i</sup> Plutarc[o], in *Vita Lycurg*, Xenophon, *De Rep[ublica] Lac[edaemoniorum]* et Propertius, lib. III, *Elegiarum*, dove elegantemente questo poeta descrive le indicate pugne<sup>554</sup>.

<sup>551</sup> Krag, *De republica Lacedaemoniorum* [lib. IV, c. IX], in *Thesaurus Graecarum antiquitatum*, ed. cit., vol. V, cc. 2671-2673.

<sup>552</sup> La citazione è tratta da Plutarco, *Vite parallele, Licurgo*, 22, 3, 53e: «Ἐχρώντο δὲ καὶ γυμνασίοις μαλακτέροις παρὰ τὰς στρατείας, καὶ τὴν ἄλλην διαίταν οὕτω κεκολασμένην οὐδ' ὑπέθυνον τοῖς νέοις παρεῖχον, ὥστε μόνοις ἀνθρώπων ἐκείνοις τῆς εἰς τὸν πόλεμον ἀσκήσεως, ἀνάπαυσιν εἶναι τὸν πόλεμον».

<sup>553</sup> Plutarco, *Deti dei Lacedemoni, Licurgo*, 16-20, 228a-228b; Plutarco, *Vite parallele, Licurgo*, 15, 8-10, 48e-f.

<sup>554</sup> Filangieri forza il testo plutarco, in cui si narra che le ragazze sfilavano nude alle processioni e cantavano e danzavano senza vesti nelle festività religiose, combattevano tra loro, ma sotto lo sguardo dei coetanei maschi e non contro di loro. Vedi Plutarco, *Vite parallele, Licurgo*, 14, 1-8, 47e-48b e 15, 1, 48b-c; stessa interpretazione è fornita da Senofonte, *L'ordinamento politico degli Spartani*, I, 25-30, e da Properzio, *Elegiae*, III, 14, 1-3. L'autore della *Scienza della legislazione* potrebbe essere stato indotto in inganno da Rousseau, che proponeva questa interpretazione dell'educazione femminile spartana (cfr. Rousseau, *Émile* cit., libro V, p. 704).

nell'impotenza di nuocere al gran disegno; tutte queste leggi, io dico, e tante altre che per brevità tralascio, tendevano o a distruggere ed indebolire i materiali delle vili passioni che si volevano proscrivere; o a moltiplicare e fortificare quelli delle passioni che si volevano stabilire ed invigorire; o ad adoperare, combinare e dirigere le altre circostanze favorevoli che concorrevano a questa operazione, o a prevenire ed indebolire gli ostacoli di quelle che vi si potevano opporre.

Ecco come le fisiche, le morali e le politiche circostanze d'un popolo concorrono ad indebolire o proscrivere alcune passioni, ed a stabilirne ed invigorirne delle altre; ed ecco come, senza intraprendere di valutare il grado di forza, col quale ciascheduna di queste circostanze agisce nel concorso delle altre, noi possiamo dare alla legislazione il primo luogo, come quella che, oltre la parte diretta che ha nel concorso dell'azione, vi ha anche quella che dipende dall'influenza che può avere sulle altre circostanze, per render le une atte a produrre e le altre a non impedire il desiderato effetto<sup>555</sup>.

25

#### CAPO XXXIX<sup>556</sup>

##### *Del nesso delle antecedenti idee e dell'esame al quale esse ci conducono*

Ritorniamo su i nostri passi e richiamiamo a chi legge il nesso delle nostre idee, e l'ordine del nostro ragionamento.

Abbiam veduto che l'uomo non può esser felice senza esser libero e dipendente. Abbiam veduto che per combinare la libertà colla

<sup>555</sup> Gli argomenti con cui Filangieri dimostra che le leggi rappresentano il mezzo privilegiato per indirizzare le passioni sono tratti perlopiù da Helvétius, che al problema dedica molte pagine di *De l'homme*, cit., e specialmente *Section IX*, cap. 4, *Des vraies causes des changemens arrivés dans les loix des peuples* e *Section VII*, intitolata *Les vertus et le bonheur d'un peuple sont l'effet non de la sainteté de sa religion, mais de la sagesse de ses lois*, in particolare il cap. 12, *Examen de cette vérité*, dove il filosofo francese dichiara che «les lois sont l'âme des empires, les instrumens du bonheur publique». Tesi analoghe Filangieri aveva potuto reperire anche in Rousseau, *Discours sur l'origine et les fondemens de l'inégalité des hommes*, cit., pp. 191-192.

<sup>556</sup> In N. capo XXXVIII.

dipendenza bisognava combinare la volontà col dovere. Abbi-  
veduto che questa combinazione non è impossibile, perché non è né  
contro la natura dell'uomo, né contro la natura della società<sup>557</sup>. Abbi-  
veduto che non è inconseguibile, perché l'esperienza ci fa vedere che si  
è più volte conseguita. Abbi-  
veduto che siccome le leggi  
determinano il dovere, così l'*amor di noi stessi* determina la volontà.  
26 Abbi- | veduto che quest'*amore di noi stessi* è l'unica passione origina-  
ria dell'uomo, inseparabile dalla sua natura, e per conseguenza univer-  
sale e costante. Abbi- veduto che tutte le altre passioni non sono né  
originarie, né universali, né costanti, perché, se sono conosciute  
dall'uomo in uno stato, gli sono ignote in un altro; se dominano alcuni  
uomini, alcuni popoli, in alcuni tempi, sono senza alcun vigore presso  
altri uomini, altri popoli, ed in altri tempi. Abbi- veduto che tutte  
quest'altre passioni non possono dirsi naturali, se non in quanto si  
considerano come modificazioni di quell'unica passione originaria; ma  
sono in tutto il resto fattizie perché queste modificazioni sono da  
esterne cause prodotte. Abbi- veduto che queste esterne cause, che  
noi abbi- chiamate *materiali*, di queste fattizie passioni, si moltiplicano  
a misura che gli uomini si allontanano dallo stato selvaggio e si  
avvicinano allo stato civile<sup>558</sup>.

Giunti in questo stato, dicemmo che le diverse circostanze fisiche,  
moralì e politiche de' diversi popoli, indebolendo o proscrivendo i  
27 materiali d'alcune passioni, ed invigorendo e moltiplicando quelli di  
alcun'altre, indeboliscono, restringono o proscrivono con questo  
mezzo alcune passioni, e ne introducono, stabiliscono, estendono,  
invigoriscono delle altre, e da questa operazione, dicemmo, più che da  
ogni altro, procede il destino de' popoli e lo stato de' loro costumi.  
Dicemmo che prospera il popolo, fioriscono i costumi, quando le  
passioni introdotte, stabilite, estese, invigorite, sono atte a produrre la  
combinazione della volontà col dovere; languisce il popolo, si

<sup>557</sup> Cfr. *infra* il capo XXXIV.

<sup>558</sup> Cfr. *infra* i capi XXXV-XXXVI.

corrompono i costumi, quando le passioni introdotte, stabilite, estese, invigorite, non sono atte a combinare la volontà col dovere.

Abbiamo esaminata la prima di queste proposizioni ed abbiam veduto come dal concorso delle fisiche, delle morali e delle politiche circostanze d'un popolo effettivamente proceda la formazione delle sue dominanti passioni. Abbiam veduto che la legislazione merita tra queste il primo luogo, come quella che, oltre la parte diretta che ha nel concorso dell'azione, ha anche quella che dipende dall'influenza che può avere sulle altre circostanze, per combinarle, comporle, dirigerle, modificarle. Abbiam veduto come | essa può accrescer la forza delle favorevoli ed indebolire o distruggere l'opposizione delle contrarie, e render le une atte a produrre, e le altre a non impedire il desiderato effetto<sup>559</sup>.

28

Illustrata questa prima proposizione, conviene ora esaminare la seconda. Conviene vedere come dalla formazione delle passioni dominanti de' popoli dipenda in fatti il conseguimento o lo smarrimento del proposto fine, come queste uniscano o separino la volontà ed il dovere, e come da questa unione o da questa separazione proceda il destino de' popoli e lo stato de' loro costumi.

Ecco ciò che si dee da noi osservare se vogliamo procedere con quell'ordine che fa scoprire ed illustrare nel tempo istesso le grandi verità, e rassicura l'autore e chi legge nelle difficili e complicate ricerche. |

#### CAPO XL<sup>560</sup>

29

### *Come dalle passioni dominanti de' popoli proceda il conseguimento o lo smarrimento del proposto scopo*

Non abusiamo del nome di *passione*. Non adopriamo questo vocabolo per indicare i deboli ed efimeri desideri che vengono e partono da

<sup>559</sup> Cfr. *infra* il capo XXXIX.

<sup>560</sup> In N. capo XL.

noi senza neppur lasciare le tracce del loro rapido e quasi impercettibile passaggio. L'uomo, che non viene agitato che da queste deboli, varie e molteplici forze, non giugnerà mai a sentire il vigore delle passioni; non ne proverà, né ne manifesterà mai gli effetti. Le sue azioni si risentiranno della debolezza e dell'incostanza delle cause che le producono e l'*amor proprio* dissipato, diviso, distratto in lui in tante direzioni diverse, seguendo la legge universale di qualunque forza, perderà quell'efficacia che si diminuisce a misura che più si allontana dall'unità nelle sue tendenze<sup>561</sup>. Non vi è che l'*unità*, o almeno la *preeminenza*<sup>562</sup> d'un desiderio sopra tutti gli altri, che può costituire la | passione. «Chiunque tu sei», diceva Omar, «che, amante della libertà, vuoi esser ricco senza beni, potente senza sudditi, suddito senza padrone, sappi disprezzare la morte. I re tremeranno innanzi a te; tu solo non temerai alcuno»<sup>563</sup>.

Ecco la natura ed il carattere della passione. Essa distrugge le divergenze dell'*amor proprio*; essa lo concentra nel suo unico oggetto. Essa esclude la varietà de' desideri, o esclude almeno la loro uguaglianza. Essa li proscrive o li domina. Essa suppone l'unità o la preeminenza<sup>564</sup> d'un solo desiderio sopra tutti gli altri, in manierachè, quando tutti venissero a collidersi con lui, tutti dovrebbero cedere alla sua forza, ed a lui solo si apparterrebbe il trionfo.

Considerate da questo aspetto le passioni, noi possiamo senza alcuna esitazione dire che, ancorché tutti gli uomini fossero ugualmente suscettibili di passioni, non tutti gli uomini le sentono. Che una gran parte di essi, fluttuanti nella varietà de' desideri, non saprebbero essi medesimi discernere quale è quello che li domina; o, se ve ne è uno che con maggior frequenza li agita, questo non è bastantemente forte per su | perare nella collisione l'opposizione di tutti gli altri. La loro volontà,

<sup>561</sup> Filangieri utilizza il concetto e in buona parte anche la definizione di «passione» di Helvétius. Vedi specialmente *De l'homme*, cit., part. I, *Section I*, cap. 9, *Des causes principales de la contradiction des préceptes sur l'éducation*.

<sup>562</sup> N: preeminenza, V: preminenza.

<sup>563</sup> Il dialogo di Omar è tratto da Helvétius, *De l'esprit*, cit., discorso III, cap. VI.

<sup>564</sup> N: preeminenza, V: preminenza.

debole ed incostante come i loro desideri, cambia di continuo di direzione, come cambiano le cause che la determinano.

L'opposto avviene nell'uomo agitato da una forte, cioè da una vera passione. La sua volontà, dominata da questa passione, sarà come quella vigorosa e costante. L'unità o la preeminenza<sup>565</sup> del desiderio la renderà attiva ed uniforme, come la forza che la determina; e se questa passione si combina col dovere, se questa passione è al grande oggetto *conducente*, costui solo vorrà vigorosamente, costui solo vorrà costantemente ciò che deve. Senza altri desideri, o con altri desideri, ma tutti inferiori a quello che forma la sua dominante passione, e che combina la sua volontà col suo dovere, egli o non troverà alcun ostacolo da superare o, se ne troverà, questi saranno troppo deboli per far traviare la sua volontà dalla direzione verso la quale la dominante passione la spinge e determina.

Per non impedire la combinazione della volontà col dovere vi è, dunque, bisogno delle passioni, e per ottenerla vi è, dunque, bisogno delle *passioni conducenti*. Ma quali sono queste passioni *conducenti*?

32

#### CAPO XLI<sup>566</sup>

##### PROSEGUIMENTO DELL'ISTESSO SOGGETTO

##### *Delle passioni conducenti*

Se l'avarizia, che condusse i seguaci di Cortez nel Nuovo Mondo, li fe' trionfare de' combinati ostacoli del clima, del bisogno, del numero e del valore con un coraggio così impetuoso come costante; se l'istessa passione fece de' Filibustieri un popolo più meraviglioso forsi nelle armi di quanti mai ne abbia a nostra memoria tramandati la vecchia istoria; se la speranza immaginaria delle materiali delizie d'una vita futu-

<sup>565</sup> N: preeminenza, V: preminenza.

<sup>566</sup> In N. capo XL.



- 33 ra fece d'uno Scita fuggitivo<sup>a</sup> il conquistatore del settentrione, e de' |  
 suoi discepoli tanti guerrieri fanatici, che, per servirmi dell'espressione  
 di un loro poeta, *avidì della morte, la cercavano con furore nel campo, e feriti dal*  
*colpo fortunato, si vedevano cadere, ridere e morire*; se coll'istesso mezzo,  
 coll'istessa speranza, colla passione istessa si videro gl'istessi prodigi nel  
 mezzo-giorno; se gli Arabi, sotto gli stendardi di Maometto, soggioga-  
 rono più popoli in meno di un secolo che non ne aveano conquistati i  
 Romani in seicento anni di guerre e di trionfi; se il mistico ponte, che  
 offriva al coraggioso ed all'intrepido il passaggio nel cielo, e faceva  
 precipitare il timido ed il vile *nella gola orribile del serpente che abita la*  
*caverna oscura della casa del fumo*<sup>b</sup>; se le belle Huri, che aspettavano il  
 34 guerriero in|trepido dopo la sua morte nella reggia del piacere; se  
 queste e le altre delizie di una vita futura, dipinte dall'immaginazione  
 fervida e ferace del voluttuoso profeta, ispirarono maggior coraggio a'  
 saraceni, che non ne ispirarono forsi al greco ed al romano il

<sup>a</sup> Sigge, figlio di Tridulfo, principe scita, che si crede fuggito dalla sua patria, allorché Pompeo, avendo vinto Mitridate, mise in grande spavento tutti gli alleati del re del Ponto. Egli si diresse verso il settentrione dell'Europa, e fatta la conquista di alcuni popoli Celti, prese il nome di Odin, forse perché con questo nome si chiamava il Dio supremo di questi popoli, de' quali egli si fece forse il sacerdote ed il pontefice. Veggasi l'*Introduzione all'Istoria di Danimarca* di M. Mallet<sup>568</sup>.

<sup>b</sup> «L'Eterno», diceva il profeta, «ha gettato un ponte sull'abisso degli inferni. Questo ponte è più stretto del taglio d'una scimitarra. Dopo la risurrezione, il bravo, colla leggerezza de' suoi passi, lo passerà per elevarsi sulle volte celesti, ed il vile, precipitando da questo ponte, cadrà nella gola dello spaventevole serpente che abita l'indicata caverna»<sup>569</sup>.

<sup>567</sup> Filangieri fa riferimento genericamente a P.-H. Mallet, *Introduction à l'histoire de Dannemarc contenant les monuments de la mythologie et de la poésie des anciens peuples du Nord*, Genève, s.e., 1763, ma l'indicazione è tratta anch'essa, come il tutto il presente passo del capo XI, da Helvétius, *De l'esprit*, Discours III, cap. 25, *Du rapport exact entre la force des passions et la grandeur des récompenses qu' on leur propose pour objet*, pp. 424-427.

<sup>568</sup> Mallet, *Introduction à l'histoire de Dannemarc, contenant les monuments de la mythologie et de la poésie des anciens peuples du Nord*, cit., Genève, s.e., 1763.

<sup>569</sup> Anche questa citazione è tratta pressoché letteralmente da Helvétius, *De l'esprit*, cit., Discours III, cap. 25 (*du rapport exact entre la force des passions et la grandeur des récompenses qu' on leur propose pour objet*, p. 424).

combinato amore della gloria, della patria e della libertà<sup>570</sup>; non per questo lo spagnuolo, il filibustiere, il celto ed il saraceno trovava nella passione, che lo rendeva così terribile nel campo, quella che poteva renderlo ugualmente virtuoso nella città. Fuori delle schiere l'eroe spariva, e la città non vedeva che gli effetti perniciosi o dell'avidità negli uni, o di una voluttuosa ed insana superstizione negli altri. L'istoria di questi popoli, la sorte che ebbero, lo stato de' loro costumi, sono le pruove indubitabili di questa verità.

Non può dirsi l'istesso del greco e del romano. La passione, che lo rendeva eroe nel campo, lo rendeva ugualmente virtuoso nella città. Egli era l'istesso all'aspetto dell'estero inimico e dell'ambizioso interno. Egli mostrava l'istessa disposizione allorché si trattava d'ubbidire al console nella guerra ed al magistrato nella pace. L'istesso braccio che combatteva l'inimico nella legione, salvava la vita del cittadino nella città. Nel senato, nella concione, nel foro e nel campo, l'istessa forza lo spingeva verso la direzione medesima, e l'istessa causa che rendé Camillo<sup>571</sup> il terrore degli Ernici, de' Falisci, de' Vei, de' Volsci, degli Equi e de' Toscani, lo fe' risplendere nella censura; gli fe' meritare nel senato il nome di secondo fondatore di Roma<sup>c</sup>; gli fe' rendere

35

<sup>c</sup> Per aver con tanta fermezza impedita l'emigrazione de' romani nel paese de' Vei. Vedi Plut[arco]. nella *Vita di Camillo*, Aurelio Vittore, *Degli uomini illustri*, c. XXIII<sup>572</sup>.

<sup>570</sup> L'*incipit* di questo XL capo è integralmente ripreso da Helvétius, da cui Filangieri mutua anche gli esempi riportati in questa pagina. L'autore della *Scienza della legislazione* parafrasa un lungo passo del *De l'esprit, Discours III*, cap. 25 (*du rapport exact entre la force des passions et la grandeur des récompenses qu' on leur propose pour objet*, pp. 424-427), ma ne piega il significato per dimostrare, anche per mezzo di altri brani delle opere del filosofo francese utilizzati qui di seguito, come le passioni più forti non siano necessariamente volte a ispirare l'amore della patria, se la legge non interviene a orientarle.

<sup>571</sup> Marco Furio Camillo è il leggendario eroe della riscossa romana contro i Galli che avevano occupato Roma. Censore nel 403 a.C., sei volte tribuno militare con potestà consolare, tre volte *interrex*, dittatore nel 396, come tale pose termine al decennale assedio di Veio, distrusse la città e celebrò un imponente trionfo. Nel 391 subì un processo e la condanna all'esilio. Eletto ancora dittatore nel 389 liberò l'esercito romano ridotto in grave situazione dai Volsci. Morì forse nel 365 in una pestilenza; viene considerato dalla tradizione il «secondo fondatore di Roma».

<sup>572</sup> Plutarco, *Vite parallele, Camillo*, 26, 1, 142a-b; Aurelio Vittore, *De viris illustribus urbis Romae*, 23, 1-10.

nell'assedio di Faleria gli ostaggi insieme col traditore che glie l'aveva condotti; l'indusse ad esiliarsi da se medesimo, e lo fe' ritornar nella patria per liberarla due volte da' Galli.

36 Se tutte le forti<sup>573</sup>, cioè le vere passioni, sono dunque conducenti a grandi effetti, non tutte son conducenti al grande effetto che noi ci proponiamo, e che propor si dovrebbe il saggio legislatore. Alcune renderanno un popolo formidabile nel campo, ma non lo renderanno virtuoso nella città; gli daranno una prosperità apparenza e rapida, ma non reale e durevole; gli prepareranno un letargo eterno con pochi istanti di un'attiva ed impavida ebrietà. Tali sono quelle che son fondate su' prestigi<sup>574</sup> e l'errore; tali sono quelle che suppongono la cecità dell'animo e non la sua elevazione; tali sono quelle che animavano i seguaci d'Odin e di Maometto. Alcune lo condurranno alle ricchezze, alle conquiste, alle più ardite intraprese, ma non a quella virtù civile che combina la volontà col dovere, e che può solo costituire l'umana felicità. Tale è la passione che animava i conquistatori del Nuovo Mondo, tale è quella che rendeva indomabili i filibustieri, tale è l'avarizia. Alcune potranno armare un popolo contro un altro popolo, potran produrre de' prodigi di valore e d'intrepidezza, potran dare guerrieri e martiri, ma non cittadini.

37 Tale è lo spirito di rivalità tralle nazioni e tra i popoli; tale è il fanatismo religioso e la furibonda intolleranza. Alcune potranno agire in un governo, ma non potranno aver luogo in un altro; tale è l'amore della libertà nelle repubbliche<sup>575</sup>. Alcune potranno agire in un tempo, in una circostanza, | ma non in tutti i tempi ed in tutte le circostanze. Tale è la vendetta ispirata dal torto o dall'insulto che un popolo ha ricevuto da un altro popolo; tale è la speranza di difendersi da un inimico spaventevole; tale è quella di detronizzare il tiranno o di

<sup>573</sup> Filangieri riprende qui le teorie di Helvétius sulle «passions fortes». Anche il filosofo francese utilizzava gli esempi contrapposti delle virtù presenti tra Greci, Romani, filibustieri e Arabi, per ribadire la necessità di coltivare con le leggi le passioni buone, ovvero l'amor di patria e della gloria (cfr. Helvétius, *De l'esprit*, cit., *Discours* II, cap. 16, *Des moralistes hypocrites*, p. 164).

<sup>574</sup> N: prestigi, V: prodigi.

<sup>575</sup> N: nelle repubbliche, V: delle repubbliche.

espellere l'usurpatore. Alcune potranno produrre i più grandi effetti in un individuo, ma non potranno agire su d'un popolo; tale è l'amicizia e l'amore. Alcune conducono al delitto o al vizio, piuttosto che alla virtù; tale è l'odio e l'invidia, tale è la picciola ed insana vanità. Alcune potranno indurre il cittadino a fare ciò che dee, ma non già a volerlo, potranno distoglierlo dal delitto, ma non condurlo alla virtù; tale è il timore<sup>576</sup>.

In poche parole, se profondamente si esaminano tutte le passioni delle quali è suscettibile il cuore dell'uomo, non se ne troveranno che due, le quali, così nella guerra come nella pace, così nella repubblica come nel regno, così nell'individuo come nel popolo, abbiano in ogni tempo, stabilmente ed in tutte le circostanze, questa sublime qualità, e queste sono l'amor della *patria* e della *gloria*, allorché sono dal legisla|tore saggiamente introdotte, combinate, diffuse, invigorite. La prima, madre di tutte le virtù sociali, rende la seconda sorgente fecondissima de' prodigi di queste istesse virtù. L'una presta soccorso all'altra, ed a vicenda si fortificano e fecondano. Quando la *passion della patria* domina nella maggior parte de' cuori, di che può occuparsi colui che vien dominato dalla *gloria*? Il pubblico bene, misura della pubblica stima, sarà lo scopo de' suoi gloriosi disegni. L'anima, penetrata da questa sublime passione, persuasa di non poterla soddisfare che coi meriti verso la patria acquistati, non la cercherà che in que' detti, in que' fatti, in quelle azioni che al gran fine corrispondono; e, simile a quegli astri benefici che spargono il lume e la vita nella sfera della loro attività, dalla quale a vicenda traggono il loro alimento, il suo esempio, i suoi sacrifici, i suoi allori, i suoi trionfi, renderanno dal canto suo più energica e più attiva negli altri la *passion della patria*, collo spettacolo grandioso che loro offre delle sue virtù, e colla parte che loro somministra della sua gloria.

38

<sup>576</sup> Il passo parafrasa Helvétius, *De l'esprit*, cit., *Discours* III, cap. 9, *De l'origine des passions*, p. 324. più in generale Filangieri recupera in questo capo alcuni dei temi trattati dal filosofo francese in tutto il III Discorso dell'*Esprit*, intitolato *Si l'Esprit doit être considéré comme un don de la Nature ou comme un effet de l'éducation*, propendendo alla fine per quest'ultima ipotesi.

39 L'egizia, la persiana, la greca e la romana istoria; l'istoria di tutti i popoli che si son distinti per la virtù e per la vera e solida prosperità che questa ha loro procurato, non è che una pruova continua di questa verità. Lasciamone dubitare coloro che sono o troppo vili, o troppo ignoranti, o troppo corrotti per poterla conoscere, e noi, meno inutili di essi nel mondo morale, invece di perdere il nostro tempo a persuaderli, impieghiamolo con maggior profitto nell'indicare le strade per le quali queste due passioni possono esser condotte in un popolo, ed i mezzi che il legislatore deve impiegare per stabilirle<sup>577</sup>, combinarle, espanderle, invigorirle.

#### CAPO XLII<sup>578</sup>

##### *Dell'amor della patria e della sua necessaria dipendenza dalla sapienza delle leggi e del governo*

40 Non confondiamo le idee le più distinte tra loro. Non abusiamo del sacro nome di *amor della patria*, per indicare quell'affezione pel patrio suolo, ch'è un'appendice de' mali istessi delle civili unioni e che si può ritrovare così nella più corrotta, come nella più perfetta società. Nell'una e nell'altra l'uomo civile non gode, per così dire, de' benefici della natura che nella sua infanzia. A misura che le sue forze ed il suo spirito si sviluppano, egli perde di veduta il presente, per occuparsi dell'avvenire. L'età de' piaceri, il tempo sacro che la natura ha destinato al godimento, si passa nelle speculazioni e sovente nelle amarezze. Agitato da timori e da speranze, dominato da passioni o virtuose o vili, il cuore si rifiuta ciocchè desidera, si rimprovera ciò che si ha permesso, e viene ugualmente tormentato dall'uso e dalla privazione de' beni ch'eccitano i suoi appetiti. Correndo di continuo presso un'immaginaria felicità, che ha sempre smarrita, l'uomo ritorna

<sup>577</sup> N: stabilirle, V: istabilirle.

<sup>578</sup> In N. capo XLI.

sospirando su' suoi primi anni, che un immenso numero di oggetti sempre nuovi manteneva in un sentimento continuo di curiosità, e frequente di godimento. La rimembranza di questi innocenti piaceri occupa sovente gl'intervalli delle sue penose cure, ed abbellendo l'immagine del | la sua culla, lo conserva o lo riconduce nella sua patria.

41

Ecco la vera e la comune causa di quell'affezione pel patrio suolo che si ritrova così nelle più corrotte, come nelle più perfette società, ma che è ben diverso da quell'*amor della patria*, del quale noi dobbiamo qui parlare.

Questa passione è, come tutte le altre, una modificazione dell'amore di noi medesimi; questa passione è, come tutte le altre, fattizia; essa può esser dominante ed ignota; essa può esser senza alcun vigore in un popolo, e può esser onnipotente in un altro. La sapienza delle leggi e del governo l'introducono, la stabiliscono, l'espandono, l'invigoriscono; i vizi dell'uno e delle altre l'indeboliscono, l'escludono, la proscrivono.

Per convincercene, supponiamo un popolo istituito a seconda del sistema legislativo che forma l'oggetto di quest'opera. Supponiamo che la parte politica ed economica delle leggi abbia diffuse le proprietà e moltiplicato il numero de' possidenti; abbia distrutte e prevenute le cause che producono l'eccesso dell'opulenza da una | parte e l'eccesso della miseria dall'altra; abbia facilitati i coniugi col facilitare i mezzi della sussistenza; abbia diminuito e reso quasi nullo il numero di coloro che non han patria, perché non hanno né fondo, né famiglia; supponiamo che abolendo una truppa mercenaria che impoverisce e spaventa il popolo, vi abbia sostituita una truppa civile, che rassicura il cittadino e la patria, che garantisce l'uso dell'autorità e non l'abuso, e che rende nel tempo istesso più forte lo Stato e meno arbitrario il governo, più vigorose le leggi e meno diffidente il popolo, più libero il cittadino e meno odiosa la dipendenza; supponiamo che questa parte della legislazione, dissipando gli ostacoli che si opponevano al progresso dell'agricoltura, delle arti e del commercio, abbia favorito il ben essere del popolo e la pubblica prosperità; che correggendo il sistema de' dazi, abbia impedito le vessazioni, le frodi, le ingiustizie, le miserie, le guerre, le violenze e gli odi reciprochi tra chi comanda e chi obbedisce, tra

42

43 coloro che governano e coloro che sono governati, e tutti gli altri mali che nello stato presente delle cose producono; supponiamo finalmente che, promuovendo la ripartizione e la diffusione delle ricchezze, abbia *promossa quella della felicità*. Supponiamo che queste leggi, che provveggono alla *conservazione* del popolo, sieno state seguite da quelle che provveggono alla sua *tranquillità*; supponiamo che una saggia legislazione criminale abbia fondata la libertà civile del popolo su i due cardini della tranquillità pubblica, che sono la massima sicurezza dell'innocente, ed il maggiore spavento de' rei; supponiamo che la correzione della criminale procedura, la ripartizione delle giudiziarie funzioni, la soppressione di quella gerarchia barbara che cagiona l'oppressione, l'avvilimento e l'ingiustizia in una parte della nazione, e l'indipendenza nell'altra, e la perfezione del codice penale abbiano già prodotto questo salutare effetto. Supponiamo che un piano di educazione pubblica, simile a quello che si è da noi proposto, sia stato adottato; che tutti i figli della patria fossero fin dalla loro infanzia educati dalla madre comune; che la loro educazione, diretta dal magistrato e dalla legge, avesse già distrutti e prevenuti gli errori, diminuita l'ignoranza, preparata la rettificazione dell'opinione pubblica, moltiplicati e fortificati i vincoli della civile unione, approssimate le varie condizioni e prevenuti una gran parte de' tristi effetti della loro inevitabile disuguaglianza; che elevando gli animi delle classi infime, e prevenendo la vanità e l'orgoglio delle classi superiori, avesse rese le une e le altre atte a sentire l'impero delle due passioni che si vogliono introdurre, stabilire, espandere ed invigorire. Supponiamo che l'esempio, le istruzioni, i discorsi del magistrato, e gli altri mezzi diretti ed indiretti dalla legge prescritti e da noi indicati avessero a questo gran fine corrisposto.

44

Supponiamo che quell'altra parte della legislazione, che si propone l'espansione de' lumi e della pubblica istruzione, secondando ciò che si è dalla pubblica educazione preparato, avesse reso il popolo bastantemente illuminato per conoscere la sua felicità e per valutare il vantaggio inestimabile d'appartenere ad una patria, di dipendere da un governo, e d'esser regolato da leggi che da tutte le parti glie la procurano e somministrano. Supponiamo che le leggi che riguardano la | religione,

45

nel tempo istesso che proteggessero questa forza divina, che può produrre tanti beni nella società, corretto avessero l'abuso che se ne è fatto, e che ha prodotti tanti mali; che distruggendo la differenza assurda tra gl'interessi e le massime del sacerdozio e dell'impero, dirigessero all'istesso scopo i sermoni del pontefice e gli ordini del magistrato, i doveri del credente e quelli del cittadino; supponiamo che il recinto del tempio innalzato dentro le mura della città indicasse al sacerdozio i principi che da questa posizione dipendono; che, in poche parole, l'altare, il tempio, la reggia ed il foro fossero ugualmente impiegati ad ispirare l'istesse virtù a' cittadini, l'istesso amore per la patria ed il rispetto medesimo per le sue leggi. Supponiamo che quell'altra parte della legislazione che ha per oggetto le proprietà e gli acquisti, sostituendo la chiarezza, l'uniformità e la precisione all'incertezza, alla confusione, all'immensità del numero ed alle contraddizioni delle leggi, che oggi compongono questa parte del dritto, sostituita avessero la sicurezza, la concordia e la pace, all'incertezza, a' rischi, agli odi ed a' litigi che | oggi atterriscono, desolano e dividono i cittadini. Supponiamo che le leggi che riguardano la patria potestà ed il buon ordine delle famiglie avessero portato nelle mura domestiche quell'ordine ch'è tanto più necessario alla nostra felicità, quanto più da vicino e più di continuo ci riguarda. Supponiamo che la sapienza delle leggi, combinata colla forma del governo, regolato avesse in modo la ripartizione del potere e l'emanazione dell'autorità, che niun individuo dello Stato fosse per la natura della sua condizione escluso dalla possibilità di parteciparvi; supponiamo che le generali regole da noi stabilite sul rapporto tra le leggi ed il principio che anima tutti i governi fossero state seguite, e che co' mezzi in quelle indicati, e che nello sviluppo del nostro legislativo sistema sono stati e saranno costantemente adoprati, ottenuto si fosse che l'*amor del potere*, questo principio di azione inseparabile dall'uomo civile, perché procede dalla perdita dell'indipendenza e dal desiderio di riacquistarla, venisse così ben combinato coll'*amor della patria*, che dovesse a questo servire, che



47 dovesse questo invigorire, che dovesse questo | espandere e  
conservare<sup>a</sup>.

48 Supponiamo finalmente, che la sapienza del governo, secondando  
quella delle leggi, ne conservasse religiosamente il vigore, | ne secon-  
dasse costantemente lo spirito, prevenisse quella differenza perniciosa  
tralla legislazione e l'amministrazione, e facesse questa a quella servire.  
Ciò supposto, chi non vede che in questa ipotesi, che noi abbiamo il  
dritto di considerare come un dato concesso da chi legge, perché non  
suppone altro che l'esecuzione del sistema legislativo istesso che si è da  
noi immaginato; chi non vede, io dico, che l'*amor della patria* verrebbe  
da tutte le parti introdotto, sostenuto, diffuso, invigorito presso questo  
popolo; chi non vede, che i vari desideri, i vari interessi, le speranze  
diverse del cittadino si verrebbero tutte a combinare con questa  
passione, e come ne' pochi casi di collisione ceder dovrebbero alla sua  
49 forza da tante parti sostenuta ed in|vigorita; chi non vede che la  
volontà sarebbe ammirabilmente combinata col dovere in questa  
fortunata società; e che, per condurre quest'*amor della patria* a quell'en-

<sup>a</sup> Se mi si domandasse: perché non avete fatto dell'amor della patria, piuttosto che dell'amor del potere, il principio di attività di tutti i governi? Io risponderai ciò che già indicai su questo proposito nel primo libro, che l'amor del potere esiste nella società, e quello della patria vi si deve introdurre; che il legislatore non dee far altro che adoprare l'amor del potere, ma che l'amor della patria dev'esser prima destinato e poi adoprato; che l'amor della patria non esiste nella società corrotta, ma l'amor del potere vi esiste; che l'amor della patria non è inseparabile dalla società, ma l'amor del potere ne è inseparabile; che il legislatore dee servirsi di quel principio ch'è universale ed inseparabile, per introdurre e conservare quella forza che non è né universale né inseparabile; e che non altrimenti che in fisica, una forza derivata dall'unione di molte forze conspiranti, è superiore a quella di ciascheduna delle sue cause, così nel caso nostro la passione della patria derivata dal concorso di tante forze diverrebbe superiore a quella del potere che concorre a formarla. Quella avrebbe tutte le proprietà della passione, ed a questa non le rimarrebbero che quelle<sup>579</sup> di un desiderio incapace di resisterele, allorché verrebbe in collisione.

<sup>579</sup> N: quelle, V: quella.

tusiasmo ch'è l'ultimo grado della passione altro non si richiederebbe che somministrare al popolo gli esempi luminosi di quelle straordinarie virtù che il legislatore dee cercare nella seconda delle due passioni che noi abbiamo scelte come *conducenti*, la quale, come si è detto<sup>b</sup>, allorché domina in una porzione degl'individui di quell'istesso popolo, ove regna l'*amor della patria*, riceve da questo la direzione, serve a questo di sprone, conduce coloro ch'essa domina all'istesso fine, comunica agli altri co' suoi effetti la sua energia, e produce nell'intero popolo que' prodigi che noi con sorpresa leggiamo nell'istorie di alcuni popoli, e che sono e saranno sempre considerati come favolosi o come inconseguibili da coloro che osservano gli effetti senza esaminar le cause, e che, troppo alieni dalle grandi passioni, ignorano fin dove possa giugnere negli uomini il fanatismo istesso della virtù. Il seguente capo renderà più | luminosa questa importante verità.

50

CAPO XLIII<sup>580</sup>

## APPENDICE ALL'ANTECEDENTE CAPO

*Su gli effetti della passione della gloria in un popolo ove regna quella della patria*

Quando con imponente e terribile cerimonia il romano si consegnava alla salute della patria; quando nelle pubbliche calamità o negli orrori di una sanguinolenta sconfitta, i creduli figli di Quirino, atterriti dagl'indizi dello sdegno degli dei e della congiura delle infernali divinità, trovavano nel volontario sacrificio di un solo l'unico rifugio della loro salvezza; quando il cittadino illustre, il guerriero o il console,

<sup>b</sup> Vedi il fine del precedente capo.

<sup>580</sup> In N. capo XLII.

51 assistito dal pontefice con religioso e solenne rito<sup>a</sup>, richiamava sopra di sé tutta l'esecrazione degli dei, e terminata la cerimonia, eseguiva la terribile promessa; quando Curzio si gittò nella voragine<sup>b</sup>, e i tre Deci si precipitarono nelle schiere inimiche<sup>c</sup>; era forse l'*amor della gloria*, piuttosto che quello della patria, la causa immediata di questi prodigi; ma quest'istesso amor della gloria, che in Francia indusse Richelieu a mandare nell'istesso giorno un'offerta a Cornelio per indurlo a cedergli il *Cid*, ed un ordine a' suoi confessori di pubblicare ch'egli non aveva  
52 mai mortalmente peccato per aver la gloria di risplendere ugualmente

<sup>a</sup> Livio [*Ab Urbe condita*], nel lib. VIII, cap. IX, ci descrive la consecrazione di Decio nella guerra contro i Latini, gli effetti che questa produsse e le solennità che accompagnavano questa cerimonia. Mi piace di rapportar quella formola, che in questi casi doveva profferire colui che si consecrava come quella che si risente di tutta la virtù e maestà latina: «Jane, Jupiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, Divi Novensiles, Dii indigetes, Divi, quorum est potestas nostrorum, hostiumque, Diique Manes, vos precor, veneror, veniam peto feroque, uti populo Romano Quiritium vim victoriamque prosperetis; hostesque populi Romani Quiritium, terrore, formidine, morteque afficiatis. Sicut verbis nuncupavi, ita pro republica Quiritium, exercitu, legionibus, auxiliis populi Romani Quiritium, legiones, auxiliaque hostium, mecum, Diis Manibus, Tellurique devoveo»<sup>581</sup>.

<sup>b</sup> Livio [*Ab Urbe condita*], lib. VII, cap. VI<sup>582</sup>.

<sup>c</sup> Vedi Livio [*Ab Urbe condita*], lib. VIII, cap. IX, dove parla dell'indicata consecrazione del primo Decio nella guerra contro i Latini, e lib. X, cap. IX, dove parla della consecrazione del secondo Decio nella guerra de' Galli e de' Sanniti. Cicerone attribuisce l'istessa gloria al console Decio, figlio del secondo Decio<sup>583</sup>, che comandava l'armata di Roma contro Pirro nella battaglia d'Ascoli<sup>584</sup>.

<sup>581</sup> «Jane, Iuppiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, divi Novensiles, dii Indigetes, divi, quorum est potestas nostrorum hostiumque, diique Manes, vos precor, veneror, veniam peto feroque, uti populo Romano Quiritium vim victoriamque prosperetis; hostesque populi Romani Quiritium terrore formidine morteque adficiatis. Sicut verbis nuncupavi, ita pro republica Quiritium, exercitu, legionibus, auxiliis populi Romani Quiritium, legiones auxiliaque hostium mecum deis Manibus Tellurique devoveo», Livio, *Ab Urbe condita*, VIII, 9, 2-3.

<sup>582</sup> Livio, *Ab Urbe condita*, VII, 6, 1-6.

<sup>583</sup> Nell'edizione di V. è stata omissa la frase «figlio del secondo Decio».

<sup>584</sup> Livio, *Ab Urbe condita*, VIII, 9, 1-6; Id., *Ibidem, recte*: X, 28, 6-18 (sul sacrificio di Publio Decio nella battaglia di Sentino, nei pressi di Chiusi); Cicerone, *Tusculanae disputationes*, I, 37, 89.

nella reggia, nel concistoro, sul teatro e sull'ara<sup>d</sup>; quest'istesso *amor della gloria*, io dico, non produceva in Roma che le azioni necessarie o utili alla salute della repubblica, perché non vi erano se non queste, che in un popolo ove regnava l'*amor della patria*, richiamar potevano la pubblica stima e l'universale applauso<sup>585</sup>.

Ecco il primo effetto dell'*amor della gloria* in un popolo ove regna *quello della patria*. Da questo primo effetto ne dipende un altro. La moltitudine, sebbene animata presso questo popolo da una forte passione, quale è quella della patria, ha nulladimeno bisogno di alcune scosse, di alcuni esempi atti a comunicarle quella straordinaria energia, che in alcuni casi è assolutamente necessaria alla salute della repubblica, e che può solo liberarla ne' gravi rischi e ne' straordinari accidenti. Allorché, per un effetto del regnante *amore della patria*, quello della *gloria*

<sup>d</sup> Vedi Dumanier, *Memoires pour servir à l'Histoire de la Hollande*, articolo Gratus. È cosa strana in vero il vedere un cardinal de Richelieu ambire la canonizzazione<sup>586</sup>.

<sup>585</sup> Filangieri riprende qui le tesi di Helvétius che, con termini analoghi, cercava di dimostrare che nell'antica Roma, così come in Grecia, l'ambizione dei singoli non avrebbe potuto che concretizzarsi in servizi offerti alla patria, fintanto che le leggi furono in grado di orientare le passioni dei cittadini (cfr. Helvétius, *De l'homme*, Section IX, cap. 25, *Toute religion intolérant est essentiellement régicide*).

<sup>586</sup> *Memoires pour servir a l'histoire de l'Hollande et des autres provinces unies. Où l'on verra les véritables causes des divisions qui sont depuis soixante ans dans cette République, et qui la menacent de ruine, par Messire Louis Aubery: chevalier, seigneur du Maurier*, A Paris, chez Jean Villette, Place de Sorbonne, à l'image S. Jean, 1680. Il passo a cui si riferisce Filangieri si trova nella parte dedicata a *Hugues Grotius, pensionnaire de Rotterdam, Ambassadeur de Suède en France et sa Posterité* (pp. 328-363), ed esattamente alla pagina 342: «Et ce qui étoit étonnant: ce Cardinal [Richelieu] laissoit sortir du Royaume le plus sçavant homme de l'Europe, pour faire le ménager, grimelinant une petite somme: et cependant il donnoit plus de quatre-vingt mille livres de pension par an à divers Poëtes, entre lesquels il y en avoit de tres-médiocres, pur le louer sans cesse, et pour parler de luy comme d'une Divinité visible. Sur cela Mr. De Bautru, après la mort de Mr. Le Cardinal, disoit fort agréablement qu'il luy étoit aisé de prouver par plusieurs passages authentiques, que Mr. Le Cardinal de Richelieu étoit un Dieu: car comme appuyer une opinion orthodoxe en Theologie, on allegue des passages de la S. Ecriture, et des Pères de l'Eglise, il choisoit plusieurs endroit de Chappellain, de l'Estoille, de Boisrobert, de Benseradde, et d'autres où il étoit traité de Divinité; comme dans ce sonnet que Mr, de Benseradde a mis devant de sa Cleopâtre, qu'il fait parler. *«Je reviens des Enfer d'une démarche grave, | Non pour suivre les pas d'un César, mais d'un Dieu: | Ce que je refusay de faire pour Octave | Ma générosité le fait pour Richelieu.* Puis Mr. De Bautru concluoit comme dans l'Ecolle: *Ergo, le Cardinal Richelieu est Dieu*».

53 non può produrre che i prodigi di patriotica | virtù, queste scosse, questi esempi, sono ordinariamente somministrati da coloro che la più forte di tutte le passioni, cioè quella della *gloria*, agita e tormenta. Scevola<sup>587</sup>, Curzio<sup>588</sup>, Attilio<sup>589</sup>, i tre Deci<sup>590</sup>, avidi della gloria, la cercano ne' tormenti e nella morte per la pubblica salute. Il popolo non vede la causa, ma osserva gli effetti. La virtù sola apparisce, la passione si nasconde. L'entusiasmo dell'individuo si comunica alla moltitudine; l'energia di una passione si comunica all'altra; il popolo corre ove l'eroe lo chiama; e ciò che l'*amor della gloria* ha prodotto in un solo, quello della *patria* lo produce, quindi, nella moltitudine, che non aveva bisogno d'altro che d'una scossa, d'un esempio, per conoscere fin dove può e dee giugnere la virtù. Le pruove di questa verità che ci somministra l'istoria sono presso che infinite.

Ogni pagina di Livio, di arco, ec[cetera], ne è un argomento. Profittiamone per conoscere i vantaggiosi effetti della *passione della gloria* in un popolo ove regna quella della *patria*, profittiamone per conoscere la straordinaria energia che questa da quella riceve; profittiamone più  
54 d'ogni | altro per mostrare al legislatore l'importanza d'introdurre, stabilire, espandere, invigorire questa regina di tutte le passioni, il sublime, ed alla più gran parte degli uomini ignoto, *amor della gloria*. I mezzi che la legislazione deve impiegarvi formeranno il soggetto del seguente capo.

<sup>587</sup> Gaio Mucio Cordo Scevola è il ben noto soldato romano che, fatto prigioniero da Porsenna dopo che aveva cercato vanamente di assassinarlo, mentre il re era impegnato ad assediare Roma, avrebbe steso la mano destra sul fuoco per punirla dell'errore.

<sup>588</sup> Marco Curzio, secondo la tradizione, si getto in una voragine che si era aperta nel foro di Roma e che gli auguri avevano pronosticato che si sarebbe richiusa solo se i romani vi avessero gettato quanto possedevano di più prezioso. Curzio, avendo individuato nelle armi e nel coraggio le vere ricchezze dell'Urbe, si armò di tutto punto e si gettò nel baratro, che si richiuse sopra di lui. Il nome di *lacus curtius* sarebbe stato così attribuito a una parte marginale del foro di Roma, originariamente coperto da una palude.

<sup>589</sup> Marco Attilio Regolo, console romano nel 267 a. C. e per la seconda volta nel 256, in quell'anno sconfisse presso il promontorio Ecnomo la flotta cartaginese in una delle più grandi battaglie navali dell'antichità, la quale sancì la supremazia navale romana sul Mediterraneo. La sua figura, tanto nella letteratura quanto nell'iconografia tradizionale, è assunta a simbolo di virtù civica e bellica.

<sup>590</sup> Nome di tre personaggi dell'antica Roma, appartenenti alla stessa famiglia e accomunati, secondo la tradizione, dall'essersi volontariamente sacrificati in guerra per Roma.

CAPO XLIV<sup>591</sup>*De' mezzi che la legislazione deve impiegare per introdurre, stabilire, espandere, invigorire la passion della gloria*

Siccome tutte le parti d'una saggia legislazione si prestano a vicenda un reciproco soccorso; siccome quello, al quale l'una più da vicino, o più direttamente tende, viene dalle altre o indirettamente o più da lontano preparato e disposto; siccome ciaschedun effetto è sempre in essa il risultato del concorso di molte cause, la più immediata delle quali non fa che dare l'ultima spinta; così coloro che quest'arte arcana ignorano o non comprendono, limitando i loro sguardi soltanto all'ultima, alla più | immediata ed alla più apparente causa, sono sorpresi nel vedere la picciolezza del mezzo e la grandezza dell'effetto, e trovano il *prodigioso* o l'*inconseguibile* in quello che non è che regolare o necessario. Essi oppongono l'idea di *prodigioso* al fatto e quella d'*inconseguibile* a ciò ch'essi chiamano *sogni platonici*, vane ed oleose speculazioni della povera ed insana filosofia. Ecco ciò che produsse in altri tempi un'ignoranza simile delle forze della natura e della loro conspiranza. I nostri barbari padri trovavano da per tutto de' miracoli o de' maghi, e con uguale ingiustizia conducevano alcuni uomini sull'altare ed altri alla berlina o al rogo<sup>a</sup>.

55

Né gli uni, né gli altri sarebbero urtati nell'istesso errore, sarebbero stati sorpresi dall'istessa meraviglia, avrebbero commessa l'istessa ingiustizia, se conosciuto avessero che così l'Autore della natura, come il legislatore sapiente, tutto opera per concorso di cause e di forze; che quella ch'essi credono la causa assoluta d'un effetto | non è che la più immediata e la più apparente, ma che è molto lontana dall'esser l'unica;

56

<sup>a</sup> Non vorrei che mi si facesse qui un'imputazione che son sicuro di non meritare. Io sono molto lontano dal parlare qui di tutti i miracoli. Io non parlo che di quelli che l'ignoranza ha immaginati.

<sup>591</sup> In N. capo XLIII.

che un immenso numero di altre cause concorrono colla sua azione e che della maniera istessa che molte piccole forze unite compongono una gran forza, così quel mezzo che isolato sarebbe troppo picciolo per produr quell'effetto, diviene efficacissimo allorché viene a tanti altri mezzi, a tante altre cause, a tante altre forze combinato ed aggiunto.

57 La natura produce i più grandi effetti colle più piccole cause; ma in qual modo? Distruggendo l'equilibrio. Una mezza dramma può far passare dalla quiete al moto due masse di un peso immenso, quando la quiete dipendeva dall'equilibrio, e la mezza dramma l'ha distrutto. Ma l'azione della mezza dramma avrebbe essa prodotto quest'effetto senza l'azione dell'intera massa alla quale è stata aggiunta? La sola azione della mezza dramma apparisce all'occhio volgare; quella della gravità dell'intera massa gli rimane occulta. Ecco la sorgente del meraviglioso, del prodigioso, dell'inconsequibile, di questi giudizi così frequenti nella bocca dell'ignorante e dello | stolto e così rari in quella del dotto e del saggio.

58 Per prevenire simili opposizioni ho creduto necessaria questa premessa. I mezzi che io qui proporrò per introdurre, stabilire, espandere, invigorire la *passion della gloria* non saranno altro che le cause le più immediate, le più apparenti di questo desiderato effetto; ma esse suppongono il concorso di tante altre cause, di tante altre forze, di tanti altri mezzi, che dall'intero sistema legislativo, che forma l'oggetto di quest'opera, dipendono. Esse suppongono la distruzione di tutti que' mali e la riforma di tutti quegli abusi che avviliscono, degradano, opprimono una parte del popolo, e rendono l'altra orgogliosa ed insolente; che cagionano o perpetuano l'eccesso della miseria da una parte e l'eccesso dell'opulenza dall'altra; che spongono la moltitudine alle oppressioni ed incoraggiscono i pochi alle violenze. Esse suppongono il conseguimento di tutti que' beni, ed il vigore di tutte quelle leggi che, moltiplicando e facilitando i mezzi della sussistenza, rendono il cuore di ciaschedun cittadino suscettibile di que' senti|menti che non possono penetrarvi quando quello della miseria l'occupa e l'opprime interamente. Esse suppongono la formazione ed il vigore di tutte quelle leggi che, uguagliando le forze individue di tutt'i membri della società sotto la protezione della forza pubblica, se non distruggono la disuguaglianza

delle condizioni, distruggono quella della civile libertà. Esse suppongono finalmente le tante disposizioni che nel nostro piano di pubblica educazione abbiám date per togliere gli ostacoli e per favorire l'introduzione così di questa come dell'altra *conducente* passione, della quale si è parlato. Tutte queste concause, e quelle che queste suppongono, debbono concorrere con quelle che io son qui per proporre se si vuol conseguire il desiderato effetto.

Premessa questa protesta, vediamo ora quali sono questi mezzi che si debbono semplicemente considerare come le ultime, e le più immediate e dirette tra le tante cause che si richieggono per introdurre, stabilire, espandere, invigorire la *passion della gloria*. Niuno sarà sorpreso che io cominci da dove le moderne leggi si taccio | no; da quel mezzo del quale i moderni governi o non fanno uso, o abusano, dagli *onori*, io dico, e da' *premi*.

59

I nostri governi hanno smarrito il rapporto che passa tra questo mezzo ed il fine che noi ci proponiamo: essi l'han smarrito e dovevano smarrirlo. Nell'assenza di tutte quelle concause delle quali si è parlato, che potevan mai da questa sola ottenere? O dovevan, dunque, abbandonare il mezzo o dovevano destinarlo ad un altro uso. Ecco ciò che si è fatto. Essi dispensano onori, concedono premi; ma né gli uni, né gli altri hanno il minimo rapporto colla passione alla quale noi vogliamo che servano. Essi ricorrono al danaro per premiare il merito, ed agli onori per decorare la nascita, le condizioni, le cariche<sup>592</sup>. Essi alimentano l'avarizia e la vanità, sole passioni che infelicemente regnano tra noi, e possono regnare tra' vizi delle nostre leggi e tra gli errori della moderna politica. Ma qual urto somministrano essi alla *passion della gloria*?

Bisogna, dunque, ricorrere all'antichità per conoscere il rapporto che vi è tra questo mezzo ed il fine al quale noi l'impieghiamo. Bisogna | ricorrere all'istorie di que' popoli presso i quali la *passion della gloria* ha

60

<sup>592</sup> Tesi analoghe sono sostenute da d'Holbach, il quale pure considera i riconoscimenti e le gratificazioni sociali come uno strumento di orientamento e di formazione dell'opinione pubblica. Non a caso, egli ne tratta nel capitolo del *Système social, ou principes naturels de la morale et de la politique* dedicato all'*Éducation*, pp. 110-111.



avuta la maggior forza e l'estensione maggiore, per vederne l'uso, per conoscerne l'efficacia, per determinarne le regole. Patria de' Milziadi e degli Aristidi, patria de' Camilli e de' Fabi, patrie della gloria e della immortalità, voi solo bastate a quest'esame, a voi io mi rivolgo, la vostra istoria è quella che io chiamo in garante de' miei detti, le vostre leggi io consulto per determinare le mie regole su quest'oggetto così importante della scienza legislativa. L'antichità mi offrirebbe molti altri popoli presso i quali io potrei trovare gl'istessi lumi, gl'istessi soccorsi; ma io preferisco questi due, i costumi e le leggi de' quali sono più note.

61 Malgrado le tante cause che in Atene ed in Roma concorrevano ad elevare gli animi e ad ispirare l'amor della gloria, nulladimeno i legislatori di queste due repubbliche riconobbero ugualmente l'importanza degli onori e de' premi per sostenere, invigorire e diffondere questa sublime passione. Essi videro che per rendere più vigoroso, più energico, più comune l'amor della gloria, bisognava render *rappresentativa* la gloria<sup>593</sup>; bisognava dare una veste materiale a questo essere morale; bisognava render sensibile ciò che non lo è; bisognava dare all'opinione pubblica de' segni che n'esprimessero i suffragi, che ne manifestassero il favorevole giudizio, che ne indicassero i diversi gradi di stima e di applauso, che ne evitassero l'incertezza o il dubbio, così nella persona di colui che l'aveva meritata, come di coloro che la formavano<sup>b</sup>.

<sup>b</sup> Un'antica legge attica, parlando delle corone e della ragione per la quale si adopravano, c'indica espressamente quest'idea. Affinché, dice essa, coloro che l'ottenivano («ἀγαπῶσιν ἐν αὐτῇ τῇ πόλει τιμωμένοι ὑπὸ δήμου»), «contenti essent suae civitatis opinione». Vedi Potteri, *Archaeologia graeca*, lib. I, cap. XXV<sup>594</sup>.

<sup>593</sup> Il termine «gloria rappresentativa», così come il suo significato, sono mutuati da Helvétius, *De l'homme*, cit., *Section III*, cap. 4, *De la seconde cause de l'inégalité des esprits*, dove il filosofo francese tratta dell'influenza che l'ambiente in cui l'uomo nasce e cresce ha sulle sue virtù.

<sup>594</sup> J. Potter, *Archaeologiae graecae sive veterum Graecorum, praecipue vero Atheniensium, ritus civiles, religiosi, militares et domesticis, fusius explicati*, Venetiis, Typis Johan. Mariae Lazzaroni, 1734, vol. I, p. 134 (libro I, cap. XXV). Il ricorso che Filangieri fa al testo di Potter è di gran lunga superiore a quanto egli dichiara. È, infatti, probabile che il filosofo napoletano abbia attinto dalle *Archaeologiae graecae* numerose citazioni e riferimenti ai classici greci.

Ecco la vera ed antica origine, il vero ed antico uso degli onori e de' premi. Essi erano i segni del pubblico applauso; essi erano i trofei che annunciavano la conquista della pubblica stima; essi erano lo spettacolo che la ragione cercava a' sensi per agitare i cuori. Sotto quest'aspetto furono considerati da' saggi legislatori di questi popoli, e sotto quest'aspetto il rapporto tra il mezzo ed il fine fu massimo, ed | il modo col quale l'adoprarono fu sapientissimo. 62

Un breve esame di questa parte delle loro leggi ci farà scoprire i luminosi principi che le diressero, e ci farà per conseguenza trovare quelli che dirigger<sup>595</sup> dovrebbero i legislatori pe' quali io scrivo, se si vuol tendere coll'istesso mezzo e coll'istesso uso all'istesso fine.

I. Il danaro non fu mai il soggetto del premio né in Atene, né in Roma. Le mense de' benemeriti nel Pritaneo non formavano sicuramente un'eccezione di questa regola<sup>c</sup>. Esse erano una distinzione onorevole e non un premio lucrativo. La frugalità che vi regnava<sup>d</sup>, e l'importanza che davano a quest'onore gli uomini più ricchi della repubblica<sup>e</sup> non ci permettono di dubitarne<sup>596</sup>. |

<sup>c</sup> Σίτια, παρασίτια, σιτήσις ἔξ Πρυτάνειω era un premio che consisteva nel dritto d'intervenire a' pranzi che la repubblica apprestava a' suoi benemeriti nel Pritaneo; coloro che si erano distinti nelle legazioni avevano un particolar titolo a quest'onore.

<sup>d</sup> «Solon autem», dice Ateneo, «iis, qui in Prytaneo alebantur, placentam praebere jubet, panem vero diebus festis apponere», etc[etera]. Vid[e] Athen[aeus], *Deipnosoph[iston]*, lib. IV<sup>597</sup>.

<sup>e</sup> Noi sappiamo che i discendenti d'Ippocrate, di Armodio e di Aristogitone godevano di questa distinzione. Noi sappiamo quanto Demostene e i suoi cognati, che a riguardo suo vi furono ammessi, se ne gloriavano. Vedi

<sup>595</sup> N: dirigger, V: diriger.

<sup>596</sup> È la tesi che sostiene anche Helvétius (*De l'homme*, cit., *Section VI*, cap. 13, *Quels sont dans les pays où l'argent n'a point cours, les principes productifs de la vertu*), anche se, in realtà, in un altro passo della stessa opera, il filosofo francese ammette la legittimità della ricompensa monetaria al valore (*Ivi*, *Section VI*, cap. 16, *Des divers principes d'activité des nations*).

<sup>597</sup> Libera sintesi da Ateneo, *Deipnosofisti*, IV, 149e-f, dove tuttavia non si fa menzione di Solone.

63 I legislatori di questi popoli conobbero, dunque, che la virtù non si compra, ma si onora; che il premio del servo e dello schiavo non deve esser l'istesso di quello del cittadino e dell'eroe; che l'uomo che *ama la gloria* non va in cerca di ricchezze, ma di distinzioni e di applausi; che ciò che accresce le sue fortune non fa che uguagliarlo a gli uomini più ricchi di lui, ma non distinguerlo dagli altri; che per ispirare, diffondere, invigorire l'*amor della gloria* bisognava alimentare questa passione e non quella che le è la più contraria; che le ricompense pecuniarie divengono un peso pubblico; che debbono cessare quando questo peso si rende superiore alle forze di chi deve portarlo; che producono lo smarrimento del fine, e la distruzione<sup>598</sup> del mezzo coll'uso istesso che ne fanno; che finalmente, dove queste moltiplicano i viziosi e gl' ingrati, le onorarie hanno il doppio vantaggio di elevare gli animi e di guadagnare i cuori, giacché, quando il beneficio reca gloria, colui che lo riceve si sforza di farlo comparire anche più grande colla grandezza medesima della riconoscenza.

64

II. La legge prescriveva il premio, gli uomini non facevano che concederlo a seconda de' suoi precetti<sup>f</sup>. I legislatori videro, dunque, che

Plut[arco], in *Vita Demost[ene]* E noi sappiamo quali fossero le ricchezze di Demostene, e che la sua sola contribuzione alla riedificazione delle mura di Atene, che fu la causa della sua celebre aringa *pro Corona*, basta a farcelo annoverare tra i cittadini più ricchi di Atene<sup>599</sup>.

<sup>f</sup> Veggasi la celebre aringa di Eschine contro Tesifonte, o sia contro il decreto da lui emanato per la corona di Demostene<sup>600</sup>. In Roma le varie corone, a'

<sup>598</sup> N: distruzione, V: distruzione.

<sup>599</sup> Demostene fu in effetti uno dei dieci commissari incaricati di sovrintendere alla costruzione delle fortificazioni di Atene; avendo ricevuto dai fondi pubblici una somma di poco inferiore ai 10 talenti, vi volle aggiungere di propria tasca oltre 100 mine (pari ad un talento e tre quarti), in modo da portare a termine un lavoro più imponente di quello progettato; cfr., per questi dettagli, Demostene, *Per la corona*, 112-119, nonché Eschine, *Contro Ctesifonte*, 17-23 e 31. La notizia qui riportata non sembra, tuttavia, tratta dalla *Vita* di Demostene di Plutarco.

<sup>600</sup> Eschine, *Contro Ctesifonte*, *passim*.

bisognava dare alcuni scopi fissi e sicuri alla passione che si voleva proteggere; che non conveniva d'abbandonare la destinazione degli onori e de' premi all'incertezza ed a' capricci dell'arbitrio; che quando la legge non vi s'interponesse, lo splendore d'un'azione più brillante che utile e meritevole poteva in un momento di ammirazione produrre un gran male, poteva distruggere quella proporzione che non è meno necessario di conservare tra' premi e le virtù, che tra' delitti e le pene, giacché nuoce meno al conseguimento del fine al quale debbono servire i premi, l'ingiustizia commessa contro della virtù, che la parzialità usata in favore della mediocrità. Il veleno di Socrate gli si opponeva meno che la statua innalzata a Frine<sup>g</sup>, e l'assassinio di Cicerone meno che l'apoteosi della figlia. 65

III. Le specie degli onori e de' premi erano diverse e molte<sup>h</sup>. La grandezza del merito | determinò da principio il valore del premio, ed 66

vari meriti destinate, erano dalla legge e non dall'arbitrio degli uomini prescritte. Colui che aveva vinti de' nemici poco degni di esercitare il valore romano poteva aspirare all'onore dell'*ovazione* e non del *gran trionfo*, alla *corona ovale* e non alla *trionfale*. Colui che ottener poteva la *corona rostrale* non poteva ottenere per lo stesso merito la *castrense* o la *murale*, e colui che l'una di queste otteneva non poteva per lo stesso merito ottenere la *civica* o l'*obsidionale*. Bisognava estendere i confini della repubblica e lasciare almeno cinquemila inimici morti nel campo per ottenere l'onore del gran trionfo. Tutto era della legge prescritto. L'esercito, il console, il senato non faceva che eseguirla.

<sup>g</sup> Si sa che questa celebre cortigiana fu onorata dopo la sua morte d'una statua d'oro, eretta in Delfo in mezzo a quelle di due re.

<sup>h</sup> Gli antichi scrittori ce ne han serbate varie, sebbene una parte considerabile ce ne abbia involate il tempo. Noi sappiamo quale fosse in Atene il premio, detto προεδρια, che dava a colui che l'otteneva il dritto d'occupare il primo luogo ne' pubblici spettacoli, ne' conviti e nelle concioni, e dava a tutti gli altri il dovere d'alzarsi e di cedergli il posto (Vid[e] Aristoph[ane], *In Equitibus*, ed il suo Scoliaſte). Noi sappiamo quale fosse quello detto ευκων, cioè l'onore che si recava ad un cittadino facendogli una statua e ponendo la sua immagine in uno de' luoghi pubblici dell'antichità (V[ide] Demosth[ene], *De falsa legat[ione]*). Noi sappiamo quale fosse il premio della corona in Atene; e i due capi d'opera

il valore del premio indicò, quindi, la grandezza del merito. Con questo metodo essi ottennero la proporzione tra' premi e le virtù e prevennero l'avvilimento di questa preziosa moneta, senza restringerne l'uso. Se molti erano gli onorati e i premiati, non eran mai molti coloro che partecipavano all'istesso onore ed all'istesso premio. | La *passion della gloria* riceveva frequenti spinte, ed il mezzo col quale le si davano, non s'indeboliva, né si usava.

IV. La maggior solennità, la pubblicità maggiore accompagnavan sempre l'onore ed il premio. Saggia disposizione, che ha il rapporto più immediato e diretto col fine pel quale questo mezzo si adopra. Lo spettacolo in questo genere di cose giova a chi ne è il soggetto, giova anche di più a coloro che ne sono gli spettatori. La *passion della gloria* viene alimentata ed invigorita nel primo e viene eccitata negli altri.

V. Presso l'uno e l'altro popolo vi erano alcuni onori, alcuni premi posteriori alla vita. I loro legislatori conobbero, dunque, che la morte, che separa l'uomo da tutto ciò che vive, può esser guardata da un

della greca eloquenza ce ne han minutamente informati (V[ide] Eschin[e], *In Ctesiphontem*, e Demosth[ene], *Pro Corona*). Noi abbiamo già accennato quello delle pubbliche mense nel Pritaneo. Vi erano anche, oltre di questi, molte altre specie di premi militari. Tali erano le corone coll'iscrizione del nome e delle gloriose geste di colui che l'aveva meritata; tali le colonne e le statue nelle quali venivano descritte le vittorie riportate dal generale al quale questo raro onore si concedeva; tale quello di riporre le armi nella fortezza in memoria del valore e fortezza mostrata nella guerra, e tanti altri che per brevità tralascio, e che si possono riscontrare in Pottero, *Archaeologia graeca*, lib. III, cap. XIII. Io non parlo delle varie specie di onori e di premi de' romani, perché sono a tutti noti<sup>601</sup>.

<sup>601</sup> Aristofane, *Cavalieri*, 575; Demostene, *Sull'ambasceria*, 251-252, nonché Id., *A Leptine*, 120-122; Id., *ivi*, 141-142; Id., *Per la corona, passim*; Eschine, *Contro Ctesifonte, passim*. Per quanto concerne i premi attribuiti per meriti bellici il rimando è a Potter, *Archaeologiae graecae*, cit., vol. II, pp. 94-99 (libro III, cap. XIII).

diverso aspetto da colui che dalla passione della gloria vien dominato e diretto. Abbreviare il corso de' suoi giorni per la difesa della patria era, in fatto, l'istesso che prolungare quelli della sua gloria per l'ateniese ed il romano. La legge di Solone, che proibiva di scrivere sulla tomba il nome de' morti e che | eccettuava da questa proibizione colui ch'era morto in difesa della patria<sup>i</sup>; le altre leggi mortorie che prescrivevano le funebri pompe che si dovevano in questa occasione praticare<sup>l</sup>; le due leggi delle XII Tavole a quest'oggetto relative<sup>m</sup> erano tutte dirette a produrre al di | là della vita le gloriose speranze del cittadino. 68 69

<sup>i</sup> Essa n'eccepuava anche le donne che morivano in parto (vedi Plutarco, in *Vita Solonis*). Sembra che questo legislatore considerato avesse come morte per la salute della patria le donne che morivano per somministrarle de' cittadini<sup>602</sup>.

<sup>l</sup> Veggasi Pottero, *Archaeologia Graeca*, lib. IV, cap. VIII, dove parla de' funebri onori che si recavano in Atene a coloro ch'erano morti per la difesa della patria. I tre discorsi funebri, l'uno di Pericle rapportato da Tucidide, l'altro di Demostene fatto per coloro che perirono nella battaglia di Cheronea, e l'altro che Platone fa profferire ad Aspasia nel suo *Menexene*, ci danno una ben vasta idea di questa specie di onori<sup>603</sup>.

<sup>m</sup> Queste due leggi vengono rapportate da Cicerone, l'una nel secondo libro, e l'altra nel terzo *De Legibus*<sup>604</sup>. L'una escludeva dalla general proibizione di togliere un membro dal corpo d'un morto, per fargli nuovi funerali, coloro ch'erano morti per la difesa della patria; e l'altra ordinava che si cantassero pubblicamente le lodi ne' funerali di coloro che si erano distinti nello zelo per la patria, o ch'erano morti in sua difesa; essa vi aggiungeva l'onore di quelle lugubri cantilene dette Neniae, che si profferivano a suon di flauto.

L'istesso Cicerone (nel suo libro *De Claris Oratorib[us]*) cita un luogo di Catone, il quale nelle sue *Origini* parlava di alcuni cantici che si cantavano ne'

<sup>602</sup> Plutarco tratta delle leggi mortuarie di Sparta nelle *Vite parallele, Solone*, 21, 5-7, 90b-c, ma non fa menzione dell'inumazione delle donne morte durante il parto.

<sup>603</sup> Potter, *Archaeologiae graecae*, cit., vol. II, pp. 186-198 (*recte* lib. IV, cap. IX), dove si tratta genericamente delle orazioni funebri. Il discorso di Pericle è riportato da Tucidide, *La Guerra del Peloponneso*, II, 34-36; l'orazione funebre di Aspasia, recitata in realtà da Socrate, occupa buona parte del dialogo di Platone, *Menesseno*, 236d-249c; il discorso funebre pronunciato da Demostene per i caduti di Cheronea (338 a. C.) è riportato dallo stesso Demostene nell'orazione *Per la corona*, 285-305.

<sup>604</sup> Cicerone, *De legibus*, libro II, 60 (sull'amputazione dei cadaveri) e *recte*: II, 25, 62 (sulle leggi funebri in vigore a Roma e in Grecia).

70 VI. Non tutte le virtù, non tutti i meriti portavan seco loro un premio. In Atene, il magistrato che si segnalava con qualche felice impresa durante la sua magistratura era quindi coronato<sup>n</sup>; ma in Roma non vi era l'istessa legge. Alcuni meriti, al contrario, ch'erano premiati in Roma, non lo erano in Atene. Malgrado ciò, le virtù premiate in Roma erano ugualmente frequenti in Atene, e quelle coronate in | Atene erano ugualmente frequenti in Roma. Qual principio suppone questo fatto?

Una prova indubitabile che i legislatori di questi popoli conosciuto avessero quella importante verità da noi pocanzi stabilita, che in un paese ove regna la *passion della patria* basti ispirare quella della *gloria*,

primi tempi della repubblica ne' conviti in onore de' cittadini illustri: «Utinam estarent»<sup>605</sup>, dice egli, «illa carmina, quae multis saeculis ante suam aetatem in epulis esse cantitata a singulis convivis, de clarorum virorum laudibus, in *Originibus* scriptum reliquit Cato»<sup>606</sup>. Noi abbiam ragione di credere che quest'onore fosse anche dalla legge regolato e prescritto. Per quel che riguarda i funebri elogi non vi è da dubitarne. Noi leggiamo in Dionisio d'Alicarnasso<sup>607</sup> che il figlio di Appio ebbe bisogno dell'ordine del console e de' tribuni per pronunziare l'elogio di suo padre innanzi al popolo; e Dione Cassio, parlando d'un romano illustre, ci dice che il senato dopo la sua morte gli decretò una statua e l'onore d'un elogio pubblico. Questo era ne' tempi felici della repubblica un premio che la legge prometteva ed il magistrato concedeva al benemerito della patria, e non un vano incenso che l'adulazione offrì quindi al potere ed alle ricchezze e che non servì, come dice l'istesso Cicerone, che ad imbarazzare ed oscurare l'istoria (Cicero, *ibid[em]*).

<sup>n</sup> Dopo che aveva renduti i conti. Vedi Eschino<sup>608</sup>, in *Ctesiphontem*<sup>609</sup>.

<sup>605</sup> N: estarent, V: ostarent.

<sup>606</sup> «Utinam exstarent illa carmina, quae multis saeculis ante suam aetatem in epulis esse cantitata a singulis conuiuis, de clarorum uirorum laudibus in *Originibus* scriptum reliquit Cato», Cicerone, *Brutus*, 19, 75; il passo citato appartiene all'opera perduta *De originibus* di Marco Porcio Catone.

<sup>607</sup> Il passo a cui fa riferimento Filangieri si trova in Dionigi d'Alicarnasso, *Antichità romane*, IX, 42, 1.

<sup>608</sup> N: Eschino, V: Eschine.

<sup>609</sup> Eschine sottolinea che le leggi ateniese prescrivevano con chiarezza che l'incoronazione dei magistrati avvenisse dopo che questi avevano presentato il rendiconto relativo al periodo della loro amministrazione, al fine di scoprire preventivamente eventuali corruzioni, da cui non andarono indenni i magistrati di Atene (vedi Eschine, *Contro Ctesifonte*, 9-12).

perché questa riceva dall'altra la sua direzione; una pruova che questi legislatori conosciuta avessero l'altra gran verità, che il vero oggetto de' premi sia di favorire la *passion della gloria* e non altro; è appunto l'osservazione che noi veniam di fare. Questi legislatori conobbero che non bisognava cercare ne' premi un compenso della virtù, ma un alimento della gloria. Quando essi avevano ottenuto questo fine, avevano tutto ottenuto dal mezzo al quale avevano avuto ricorso. Le virtù non premiate dalla legge non per questo non lo erano dall'opinione. Quando la *passion della gloria* le produceva, la gloria che recavano n'era il compenso. Bastava, dunque, premiare una parte delle virtù per contribuire anche all'altra, perché bastava d'alimentare, invigorire, diffondere la *passion della gloria* per ottenere tutte quelle | virtù che da questa passione procedono. La statua di Milziade contribuì forse tanto alle virtù di Socrate, quanto contribuì a quelle di Temistocle.

71

Che il legislatore non si creda, dunque, nell'obbligo di premiare tutte le virtù per conseguire il fine pel quale noi ricorriamo a questo mezzo; che l'esempio de' popoli, presso i quali questo mezzo fu con maggior sapienza e con maggior effetto adoprato, l'incoraggisca e lo diriga; che secondi i luminosi principi, che una profonda meditazione sulle leggi di questi popoli ci ha fatto scoprire e non dubiti degli effetti. Egli darà alla *passion della gloria* tutto quell'alimento, quell'espansione e quel vigore che questo mezzo è atto a somministrarle, e che le somministrò in fatti presso i due popoli de' quali si è parlato. |

CAPO XLV<sup>610</sup>

72

*Proseguimento dell'istesso soggetto*

Apriamo di nuovo i fasti della gloria. Ritorniamo sull'istoria e sulle leggi di que' popoli presso i quali questa passione ha ricevuto il maggior

<sup>610</sup> In N. capo XLIV.



fermento e l'estensione maggiore, e non abbandoniamo questi preziosi depositi della sapienza antica senza averne prima attinti tutti que' mezzi che al proposto fine conducono, e che per poco che si modifichino sono e saranno sempre adottabili in qualunque tempo, per qualunque popolo, in qualunque clima e sotto qualunque forma di governo egli viva. Il sistema degli antichi spettacoli si presenta opportuno alla nostra memoria e ci somministra de' lumi molto importanti all'argomento che si agita.

73 Questi deboli istrumenti de' nostri piaceri, questi momentanei ed incerti refugi della nostra noia, questi alimenti de' nostri vizi e della nostra mollezza, questi perniciosi sostegni della nostra frivoltà, furono tutt'altro presso i popoli de' | quali si è parlato, come tutt'altro esser dovrebbero presso di quelli ne' quali cogl'istessi mezzi si volesse all'istesso fine pervenire. Il vigore de' corpi, che ha tanta influenza su quello degli animi, la destrezza, l'agilità, la forza ed il coraggio, non erano i soli beni che col piacere si combinavano negli esercizi della greca e della romana palestra e negli spettacoli a' quali questi servivano<sup>611</sup>. La *passion della gloria* veniva mirabilmente alimentata, estesa, invigorita in questi spettacoli, ne' quali Socrate si faceva un dovere d'intervenire, Platone trovava tanti vantaggi ne' suoi libri delle leggi<sup>a</sup>, Tigrane<sup>612</sup> tanta ragione da temere l'inimico che doveva com-

<sup>a</sup> Vedi [Platone], Dialog[o] VIII, *De Legibus*<sup>613</sup>.

<sup>611</sup> Anche Gorani individua nelle parate militari e nelle esercitazioni belliche una forma di spettacolo utile sia a preparare le truppe popolari, sia a favorire l'emulazione tra i cittadini (vedi Gorani, *Il vero dispotismo*, cit., t. I, cap. 48, *Divertimenti popolari*, pp. 222-223).

<sup>612</sup> Tigrane I il Grande (nato nel 121 a.C.), re armeno dal 95 al 55 circa, sposò Cleopatra, figlia di Mitridate VI, re del Ponto, insieme con il quale ebbe un ruolo importante nella storia dell'Asia Minore durante la prima metà del I sec. a. C.

<sup>613</sup> Platone, *Leggi*, VIII, 828a-831b.

battere<sup>b</sup>, e ne' quali Alcibiade riportò tre premi<sup>c</sup>; e Catone si disponeva nella sua gioven|tù a divenire quel che fu nella sua vecchiezza<sup>d</sup>.

74

Le corone d'olivo, di lauro, di appio verde o secco che si davano a' vincitori de' diversi giuochi in Grecia<sup>e</sup>, i premi presso a poco simili, che si davano per l'istesso merito in Roma, preparavano quelli che si ottenevano, quindi, dalla virtù e da' talenti del magistrato e del guerriero. L'istessa passione che faceva meritar questi, faceva quelli conseguire; e l'istessa passione veniva dagli uni e dagli altri alimentata e diffusa. Nel circo e nel campo, nella palestra e nel foro, i sacrifici eran diversi, ma il nume al quale si dirigevano era sempre l'istesso.

Il motivo medesimo che aveva dato origine a diversi spettacoli, e che ne regolava la periodica ricorrenza, era sovente all'istesso fine diretto, come quello che rammentava e perpetuava | la gloria de'

75

<sup>b</sup> Questo generale delle truppe di Serse, avendo inteso a che si riduceva il premio del vincitore in questi giuochi, si volse, dice Erodoto, a Mardonio, che come capo comandava a tutta l'armata e disse: «O cielo! Con quali uomini andiamo noi ad azzuffarci! Questi, insensibili all'interesse, non combattono che per la gloria, né altra passione conoscono». Vedi Erodoto, lib. VIII, num. XXVI<sup>614</sup>.

<sup>c</sup> Egli riportò il primo, il secondo ed il quarto premio nella corsa de' carri, ne' giuochi Olimpici. Vedi Ateneo, dove parla della magnificenza dell'atleta Leofrone<sup>615</sup>.

<sup>d</sup> Quando Silla ordinò il tornello sacro de' giovanetti a cavallo, egli nominò Sesto, nipote del gran Pompeo, per uno de' capitani delle due bande. Tutti i giovani si protestarono ch'essi non avrebbero corso. Silla lasciò ad essi la scelta e tutti elessero Catone, e Sesto istesso gli cedé volontieri il posto, come al più degno. Di quante riflessioni è suscettibile questo puerile aneddoto!<sup>616</sup>

<sup>e</sup> Vedi le *Odi* di Pindaro<sup>617</sup>.

<sup>614</sup> Erodoto, *Storie*, VIII, 26, 3: «παλαί, Μαρδόνιε, κοίους ἐπ'ἄνδρας ἤγαγες μαχησομένους ἡμέας, οἳ οὐ περὶ χρημάτων τὸν ἀγῶνα ποιεῖνται ἀλλὰ περὶ ἀρετῆς».

<sup>615</sup> Ateneo, *Deipnosofisti*, I, 3d-e, nonché XII, 534d; quanto ad Alcibiade, vincitore ai giochi olimpici del 416 a. C., cfr. Plutarco, *Vite parallele, Alcibiade*, 11, 2, 196b.

<sup>616</sup> L'episodio è in Plutarco, *Vite parallele, Catone il Giovane*, 3, 1-2, 760 e-f.

<sup>617</sup> Pindaro, *Olimpiche e Pitiche, passim*.

cittadini che avevano qualche importante servizio prestato alla patria, o favorendo la sua prosperità o impedendo la sua rovina<sup>618</sup>.

La gloria degli eroi che avevano vinto in Platea<sup>619</sup>, i talenti, le virtù, il valore di Pausania e d'Aristide, il greco sangue sparso su quelle istesse arene per la comune salvezza si manifestavano insieme cogli atleti a' popoli spettatori ne' giuochi *Eleuteri*, detti della *libertà*<sup>f</sup>. Le lodi di Armodio e di Aristogitone facevano un soggetto di premio nella pugna, musica e poetica, da Pericle istituita nelle Panatenee d'Atene<sup>g</sup>. Quelle di Trasibulo vi furono, quindi, aggiunte per premiare coll'istesso onore la medesima virtù<sup>h</sup>. I *giuochi onorari* de' romani non erano chiamati con questo nome che per la loro destinazione; essi eran diretti ad onorare coloro che avevano qualche importante servizio prestato alla patria.

I *giuochi plebei* rammentavano l'espulsione de' re e la virtù di Bruto<sup>i</sup>.

<sup>f</sup> Vedi Pausania, in *Baeoticis*<sup>620</sup>.

<sup>g</sup> Vedi Meursio nella sua *Graecia Feriata*<sup>621</sup>.

<sup>h</sup> Idem, *ibid[em]*<sup>622</sup>.

<sup>i</sup> Rosin[us], *Antiquit[atun] Rom[anarum]*, l[ibro] III, c. XX. Pitisco, *Lexicon Antiquit[atun] Roman[arum]*<sup>623</sup>.

<sup>618</sup> Parafraresi da Gorani, *Il vero dispotismo*, cit., t. II, cap. 38, *Divertimenti*, pp. 174-175.

<sup>619</sup> Antica città della Beozia, fedele alleata di Atene. Presso Platea le truppe di Mardonio, rimasto in Grecia a proteggere la ritirata del resto delle milizie persiane, furono sconfitte dai greci comandati da Pausania e costrette a una disastrosa ritirata in Asia; in tale occasione furono dai greci istituite le feste eleuterie, cioè della liberazione. La città subì poi due distruzioni ad opera dei tebani, nel 427 e nel 372. Platea fu ricostruita ancora dopo la battaglia di Cheronea (338 a.C.) da Filippo II.

<sup>620</sup> Pausania, *Periegesi*, IX, 2, 6.

<sup>621</sup> J. van Meurs, *Graecia Feriata, sive De Festis Graecorum Libri VI*, Lugduni Batavorum, ex officina Elzeviriana, 1519. Il riferimento è tratto, in realtà, da un altro testo di van Meurs, edito contemporaneamente alla *Graecia Feriata* e con questo rilegato: *Ioannis Meursii Panathenaea, sive De Minervae illo gemino sesto, Liber singularis*, Lugduni Batavorum, ex officina Elzeviriana, 1519, p. 16. È lo stesso autore a rimandare a questo opuscolo nel paragrafo della *Graecia Feriata* in cui avrebbe dovuto trattare delle feste Panatenaiche.

<sup>622</sup> *Ioannis Meursii Panathenaea*, ed. cit., p. 16. Van Meurs dichiara di trarre l'informazione secondo cui nei giochi Panatenaici erano decantate le lodi di Aristogitone, Armodio e Trasibulo da Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana*, VII, 2.

<sup>623</sup> Th. Dempster, *Antiquitatum romanorum, corpus absolutissimum in quo praeter ea quae Joannis Rosinus delineaverit*, s. l. [Genève], Chouet, 1632; S. Pitisco, *Lexicon Antiquitatum Romanarum, in quo Ritus et Antiquitates cum Graecis et Romanis communes tum Romanis peculiares, sacrae et profanae, publicae et privatae, civiles ac militares exponentur*, Leovardiae, excudit Franciscus Halma, 1713, vol. II, p. 120 («Ludi Plebeij»).

Il quarto giorno | de' *giuochi massimi* perpetuava la gloria di Camillo, che aveva conciliato il senato ed il popolo<sup>1</sup>. I *giuochi capitolini* la risvegliavano anche di più<sup>m</sup>; quelli di *Castore e di Polluce* rammentavano i rischi ne' quali si trovava Roma quando Postumio ascese alla dittatura per liberarnela<sup>n</sup>. Ognuno sa finalmente quanto i *giuochi trionfali* corrispondessero a queste grandi vedute de' loro istitutori. 76

Ecco come una quantità d'idee, le più diverse tra loro, venivano dalla sapienza delle leggi presso questi popoli associate per risvegliare di continuo quella che aveva per oggetto la passione che si voleva di continuo rinvivare; ecco come i loro saggi legislatori trovarono ne' piaceri istessi tanti mezzi da promuovere, diffondere ed invigorire la passione che volevano proteggere; ecco come ottennero che gli spettacoli pagasse|ro vari ed importanti tributi all'utilità<sup>624</sup> pubblica; ecco come, somministrando agli uomini de' piaceri utili, essi impedirono che da loro medesimi se ne formassero de' perniciosi; ed ecco come seppero servirsi dell'istinto, che conduce i giovani all'azione ed al piacere, per abituarli all'ordine, alla tolleranza della fatica, al vigore del corpo, all'energia dello spirito, all'entusiasmo della *gloria*, e per garantirli dall'ozio sempre seguito dalla noia, dalla frivoltà e dal vizio, e sempre distruttore delle grandi ed utili passioni. 77

<sup>1</sup> In questa occasione i giuochi *magni*, che duravano tre giorni, furono convertiti ne' *maximi*, che duravano quattro giorni. Livio [*Ab Urbe condita*], lib. V.

<sup>m</sup> Questi rammentavano l'irruzione de' Galli e l'assedio del Campidoglio liberato da Camillo che, come altrove si è detto, meritò il nome di secondo fondatore di Roma. Livio. *ibid.*

<sup>n</sup> Vedi Hospinien[us]<sup>625</sup>, *De Origine Festorum*, e Pitisco, *Lexicon Antiquit[atun] Roman[arum]*<sup>626</sup>.

<sup>624</sup> N: all'utilità, V: all'utilità.

<sup>625</sup> N: Hospinien., V: Hospinian.

<sup>626</sup> R. Hospinianus, *De Festis Iudeorum et ethnicorum, hoc est, De Origine, progressu, ceremoniis et ritibus festorum dierum Iudeorum, Graecorum, Romanorum, Turcarum et Indianorum, libri III*, Teguri, in officina Wolphiana, 1611, pp. 123v-124v; Pitisco, *Lexicon Antiquitatum Romanarum*, cit., vol. II, p. 115 («Ludi Castoris et Pollucis»).

Che possiamo noi opporre a piaceri sì ben diretti? Qual cura di questi prendono le nostre leggi? Qual uso fanno esse di questo mezzo? Quale è la natura, e quali ne sono gli effetti ne' moderni popoli dell'Europa?

Ah! l'esame sarebbe troppo ignominioso ed il parallelo troppo umiliante. Risparmiamo a' nostri contemporanei il dispregio d'una più virtuosa posterità. Non dividiamo l'ignominia delle nostre leggi e de' loro autori con coloro che ne sono le innocenti vittime. Che potremmo noi essere quando esse non ci permettono di esser altri di quel che siamo? Quel che si poteva far da noi | senza il loro soccorso non si è forse da noi fatto? Chi ha corretta la nostra scena? Chi ha emulata la tragedia antica? Chi ha superata l'antica commedia? Qual è la legge che ha dettati i capi d'opera di Racine, di Cornelio, di Maffei e di Voltaire? Qual è quella che gli ha indotti a porre sul teatro la virtù per renderla o gloriosa o amata e sempre grande nella depressione istessa? Qual è quella delle nostre leggi che ha indotti questi uomini ad eccitare quelle passioni che esse o distruggono o impediscono di nascere? Qual è quella che gli ha indotti a rendere abbominevole il giuoco, la crapula, l'intrigo, la galanteria, la mala fede, l'ippocrisia, l'amicizia falsa e la perfidia? Qual è quella che ha fatta loro sì opportunamente impiegare la pungente spada del ridicolo contro i pregiudizi, l'ignoranza, la frivolezza e la vanità? Qual è quella, finalmente, che ha fatto loro diriger la tragedia a mostrare a' re ed a coloro che li consigliano gli effetti spaventevoli della tirannia e dell'ingiustizia, dell'ambizione e del fanatismo, della debolezza e della ferocia, dell'onnipotenza del monarca e della | servitù del popolo, de' deliri dell'uno e de' risentimenti dell'altro?<sup>627</sup>

Una pruova che tutta l'ignominia deve sulle leggi cadere sono gli ostacoli che esse oppongono a' loro sforzi. Nel mentre che la nostra

<sup>627</sup> Nell'indicare il teatro comico e tragico come strumento d'educazione Filangieri riprende gli stimoli offerti da Gorani circa l'uso del divertimento come strumento di educazione civica (cfr. Gorani, *Il vero dispotismo*, cit., t. II, cap. 38, *Divertimenti*, pp. 176-177). Evidente in questo passo è pure la consonanza con le teorie di Helvétius circa l'importanza di mettere in scena situazioni ed emozioni realistiche (vedi Helvétius, *De l'homme*, cit., *Section VIII*, cap. 18, *De l'imitation perfectionnée de la Nature*).

scena potrebbe esser costantemente onorata dalla virtù e dal buon gusto, esse tollerano che sia sovente deturpata dal vizio e dall'ignoranza. Nel mentre che gli Euripidi e i Sofocli del secolo, persuasi, come Platone, del vigore che acquista il talento del poeta allorché è unito a quello del musico, avrebbero come essi potuto contribuire a risvegliare con questa forza combinata le grandi passioni, le leggi<sup>628</sup> autorizzano e perpetuano su' nostri teatri una specie di dramma ed una musica che non alimentano altra facoltà dell'uomo se non quella di ridere sulle maniere grossolane ed oscene che si trasmettono o si perpetuano nel popolo, per l'applauso che richiamano sulla scena. Nel mentre che la penna benefica de' virtuosi poeti s'impegna a condurre sul teatro gli Scipioni e gli Attili, i Catoni e i Brutti, le leggi considerano come infami le persone che debbono rappresentarli, e condannandole ad una ignominia tanto pernicioso quanto ingiusta, sono esse medesime quelle che le inducono spesso a meritarsela; giacché un'accusa falsa produce sovente de' delitti veri<sup>o</sup>.

80

Quali effetti possono produrre le invettive di Catone e le aringhe di Bruto nelle labbra d'un uomo al quale la legge vieta fino di far da testimonio, e che una turpe mutilazione, alterando la sua voce, ci fa sempre dubitare nel sentirle, quale de' due sensi, se quello dell'orecchio o quello degli occhi, c'inganni? Qual effetto possono produrre i detti di una Lucrezia, che dal postribolo è passata alla scena, e che ha già diviso il resto della notte con una parte degli ammiratori delle sue

<sup>o</sup> Questo motivo istesso dee rendere agli occhi del saggio altrettanto più rispettabili coloro che han saputo da questo stato d'abbiezione elevarsi fino alla più sublime virtù. Il teatro ci ha offerti e ci offre, tuttavia, nell'uno e nell'altro sesso, degli uomini degni della più giusta stima, non solo per le loro virtù, non solo per l'elevazione de' loro animi, ma anche pe' loro talenti. La mia patria ne conta alcuni tra i suoi cittadini, ed altri tra quelli che hanno onorate le sue scene. Queste eccezioni, quanto sono più rare, tanto sono più onorevoli per coloro che ne sono il soggetto.

<sup>628</sup> N: le leggi, V: che le leggi.

81 virtù<sup>629</sup>? Il teatro, che da quelli virtuosi uomini si voleva ridurre ad  
 esser quel che | è stato nella sua origine, la scuola della virtù ed il pas-  
 scolo della gloria, non è forse per un effetto di questi errori e di queste  
 oscitanze delle leggi, l'asilo della depravazione e l'alimento del vizio? La  
 corruzione delle donne non è forse in gran parte dovuta alla corruzione  
 degli uomini dalle attrici corrotti? Le loro grazie ricercate, i vari modi di  
 piacere da esse immaginati, la loro simulazione e le loro impudenze,  
 dovevano necessariamente trovare delle imitatrici, subito che avevano  
 degli adoratori. La madrona dovè apparire attrice per piacere all'uomo,  
 a vicenda corrotto e corrompitore; e la mano istessa che si sforzava  
 d'innalzare nel teatro sulle rovine del vizio i trofei della virtù, divenne,  
 per un effetto di queste leggi, l'innocente causa del trionfo opposto.

82 Ecco come le moderne leggi, senza profittare de' vantaggi degli  
 antichi spettacoli, hanno impediti quelli che potevan produrre i soli che  
 abbian luogo tra noi. Gli uni e gli altri potrebbero efficacemente  
 favorire la passione che noi vogliamo promuovere quando la  
 legislazione li dirigesse a questo fine e li facesse insieme col|le altre  
 concause, delle quali si è parlato, a quest'oggetto concorrere. Per  
 riuscirvi essa dovrebbe prevenire gl'inconvenienti che gli uomini  
 introdussero negli antichi spettacoli<sup>p</sup>, e quelli che le leggi hanno

<sup>p</sup> Chi non sa le oscenità che nel progresso del tempo, quando i costumi si  
 corruperro, s'introdussero ne' giuochi Florali di Roma? La *Satira* VI di  
 Giovenale ne dà una orribile dipintura<sup>630</sup>. È noto l'avvenimento di Catone  
 rapportato da Valerio Massimo, [*Factorum et dictorum memorabilium*], lib. VI, c.  
 X, e da Seneca, *Epistola* XVII<sup>631</sup>.

<sup>629</sup> Allusione alla diffusa pratica della prostituzione nelle attrici, nelle ballerine e nelle cantanti  
 d'opera, tipica ed assai criticata nel XVIII secolo.

<sup>630</sup> Giovenale, *Saturae*, VI, 249-251.

<sup>631</sup> Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, recte: II, 10, 7; Seneca, *Epistulae morales ad  
 Lucilium*, XVI, 97, 8. I giochi Florali erano feste in onore della divinità italica Flora; la  
 licenziosità degli spettacoli coreutici che le accompagnavano faceva parte di una ritualità  
 antichissima di cui già nella tarda età repubblicana era stato smarrito l'originario significato,  
 legato alle stagioni e alla generazione. Nel corso di una di queste celebrazioni il pubblico ne  
 avrebbe chiesto la sospensione per la presenza di Marco Porcio Catone l'Uticense, il quale però  
 volle allontanarsi dal teatro per non ostacolare la continuazione del rito.

introdotti ne' moderni. Essa dovrebbe modificare l'antica palestra e purificare il moderno teatro. Essa dovrebbe da quella proscrivere la ferocia e l'indecenza<sup>9</sup>, e da questo l'inezia, la seduzione e l'infamia. Essa dovrebbe imitare le leggi degli antichi col dare alla gioventù de' piaceri e degli esercizi che fortificassero il corpo e lo spirito, ed a questi esercizi de' premi che fomentassero la gloria; ma la scelta di questi esercizi dovrebbe esser regolata dalla condizione de' tempi e de' luoghi e dal gran principio dell'opportunità<sup>r</sup>.

83

Essa dovrebbe dare a questi esercizi una certa varietà ed una certa misura, che ne alimentasse ed accrescesse il piacere e ne prevenisse la dispiacevole sazietà. Essa dovrebbe sottoporli all'inflessibilità delle sue regole per impedirne ogni pernicioso alterazione e per rendere l'esattezza della disciplina amabile, coll' estenderla fino a' piaceri. Essa dovrebbe con questi esercizi istituire degli spettacoli, e con questi spettacoli rammentare le virtù e la gloria di qualche cittadino meritevole.

<sup>9</sup> Ognuno vedrà che io intendo qui parlare della nudità degli atleti in Grecia e delle pugne gladiatorie de' Romani. Quella deturpava agli occhi del saggio l'augusta maestà di que' giuochi ne' quali questo abuso s'introdusse, come si sa da Tucidide, molto tardi, cioè nella LXXXVII Olimpiade<sup>632</sup>; e queste, originate dalla grossolana superstizione di onorare col sangue umano la memoria de' morti, non meritavano sicuramente di entrare in quegli spettacoli ne' quali la passione della gloria guidava sull'arena i virtuosi e liberi cittadini. Ma infelicamente non vi è umana istituzione che non sia accoppiata a qualche imperfezione.

<sup>r</sup> Questa istituzione sarebbe altrettanto più facile a riuscire, in quanto la gioventù avrebbe già nel nostro piano di pubblica educazione acquistato l'abito ed il gusto per questa specie di piaceri e di esercizi, che sarebbe ben contenta di continuare negli anni che succedono all'emancipazione e che esigono, come si è detto, la seconda educazione<sup>633</sup>.

<sup>632</sup> Tucidide, *La Guerra del Peloponneso*, I, 6, 4-5. Furono gli Spartani, nel 426 a. C., ad introdurre l'uso di gareggiare nudi.

<sup>633</sup> Una soluzione analoga è proposta da Gorani, *Il vero dispotismo*, cit., t. I, cap. 48, *Divertimenti*, p. 219.



84 Essa dovrebbe doppiamente far servire il teatro alla *gloria*, e col correggere l'opinione pubblica nel determinarla a stimare ciò che veramente è stimabile, e col celebrare qualche grande azione | di qualche cittadino benemerito, e sovente di qualche contemporaneo illustre. Essa dovrebbe introdurvi quella specie di musica, al cangiamento della quale Platone attribuiva una delle cause della decadenza della sua patria<sup>s</sup>. Per facilitare e moltiplicare gli effetti d'un teatro sì ben diretto, essa dovrebbe renderne libero l'adito ad ognuno; essa non dovrebbe porre una porta mercenaria tral popolo e le lezioni della virtù; essa non dovrebbe solo distruggere l'infamia di coloro ch'esser dovrebbero i sacerdoti della *gloria*; essa non dovrebbe soltanto rendere gli attori cittadini; ma dovrebbe impegnarsi a rendere, come in 85 Atene, i cittadini attori<sup>t</sup>. In questo modo, oltre gli altri vantaggi | che la legislazione troverebbe ne' piaceri pubblici e ne' pubblici spettacoli, vi troverebbe anche un'altra serie numerosa di mezzi, tutti efficaci ad introdurre, stabilire, espandere ed invigorire la *passion della gloria*.

<sup>s</sup> Vedi il suo trattato *De Legibus*<sup>634</sup>.

<sup>t</sup> Demostene ci ha conservate due leggi attiche a quest'oggetto relative. Io mi fo un dovere di rapportarle, per mostrare quanta importanza si dee dare a quel che da me si è detto: «Ἐξείναι τους ατιμούς αγωνιζομένουσ επιλαμθανεσθαι της χειροσ, και εξαγειν εκ της θυμελησζι». «Ignominiosos in choro saltantes de scena deturbare fas esto». «Μη χορευειν ξενον, η χιλιασ αποτινειν τον χορηγονι». «Hospes in choro ne saltato, si secus fecerit, choragus mille drachmis mulctator». Vid[e] Demosth[ene], *Leptinea*. Queste due leggi attiche avevano un rapporto con quella che regolava la condizione delle persone che potevan combattere ne' giuochi olimpici. Ciaschedun atleta doveva esser presentato al popolo prima d'entrare nell'arena, e l'araldo doveva ad alta voce gridare: «Vi è alcuno che possa accusar costui come schiavo, come ladro, o come ignominioso?» Se vi era una simile accusa l'atleta doveva giustificarsi o astenersi dal comparir nell'arena. Vedi Meursio, loc. cit.<sup>635</sup>.

<sup>634</sup> Platone, *Legg.* II, 654a-659d; cfr. anche *ivi*, VIII, 834e-835e.

<sup>635</sup> I passi citati da Filangieri non sono rintracciabili né in Demostene, *A Leptinea*, né in van Meurs, *Graecia Feriata*.

CAPO XLVI<sup>636</sup>*Obbiezione*

Diamo un nuovo passo verso l'evidenza, e somministriamo a questa parte della scienza legislativa tutto quel lume del quale è suscettibile. Non ci abbandoniamo alla sola penetrazione d'un lettore concentrato e profondo e preveniamo una obbiezione, ch'egli non mi farebbe sicuramente, ma che mi farebbe la maggior parte di coloro che leggeranno questo libro. Non vi è storico, non vi è moralista, non vi è poeta che, parlando della corruzione de' costumi d'un popolo, non ne attribuisca la causa alle ricchezze ed alle appendici che da queste procedono. Non vi è alcuno che abbia neppur sospettata la possibilità d'una eccezione a' fatti, a' ragionamenti ed alle declamazioni sulle quali viene questa opinione poggiata. L'impossibilità di procurare, sostenere e stabilire nello stato presente delle cose la prosperità d'un popolo, senza procurare, conservare e stabilire la ricchezza pubblica, questa impossibilità da noi tante volte confessata e dimostrata in quest'opera, diverrebbe la *minore* del sillogismo col quale la maggior parte de' miei lettori crederebbe di gittare a terra tutto l'edificio che abbiamo qui cercato d'innalzare.

86

Per distruggere questa obbiezione conviene esaminare quali sono le vere cause per le quali le ricchezze sono divenute, divengono, e potranno sempre divenire le corrompitrici de' popoli, e veder, quindi, se queste cause avrebbero luogo | nel popolo ove il legislativo sistema, che forma l'oggetto di quest'opera, verrebbe in tutte le sue parti seguito. Ecco il soggetto ed il motivo de' due seguenti capi, co' quali, eseguendo ciò che nel piano di quest'opera ho promesso, cercherò di distruggere una opinione tanto erronea, quanto comune e perniciosa.

87

<sup>636</sup> In N. capo XLV.

CAPO XLVII<sup>637</sup>

*Delle vere cause per le quali le ricchezze son divenute, divengono,  
e possono divenire le corrompitrici de' popoli*

88 La natura o, per meglio dire il suo sommo Artefice, ha egli separato sulla terra la virtù dalla felicità, o le ha piuttosto unite co' più stretti rapporti? È forse da supporsi tanta ingiustizia nelle sue leggi, tanta bizzarria e tanta insania nelle emanazioni della sua volontà? Se il volgo crede di trovare più sovente separati che uniti questi due beni, il volgo ha egli le vere idee della virtù e della felicità, del virtuoso e del felice? I suoi giudizi, fondati sull'*opinione*, | debbono forse prevalere a quelli del filosofo, fondati sulla *scienza*<sup>a</sup>? Qual è stata su di ciò la maniera di pensare della filosofia antica? Quella filosofia istessa che pare che dia tanto peso all'argomento che contro di noi si produce ha mai dubitato dell'unione di questi due beni e dell'indissolubilità de' loro rapporti? In che consisteva la *beatitudine* di Socrate e la *voluttà* di Epicuro? Se il primo cercava la virtù nella felicità e l'altro la felicità nella virtù, questo dissenso apparente non supponeva forse un consenso reale sul nesso che unisce l'una all'altra, e che le rende indivisibili?

89 Tutto il trattato della *Repubblica* di Platone; questo capo d'opera della sapienza antica, così spesso citato e calunniato, e così poco inteso; questa immagine politica destinata a stabilire una verità morale, che altro è se non una dimostrazione sublime e profonda del nesso del quale si parla? Che altro era l'*imperturbabilità* stoica, se non lo sforzo insano di render la felicità indipendente dalle cause esterne, per darle quella co|stanza che si voleva con essa comunicare alla virtù? I *principi*

<sup>a</sup> Vedi le sublimi vedute di Platone a questa differenza dell'*opinione* e della *scienza* relative, nel suo VI e VII Dialogo *De Repubblica*<sup>638</sup>.

<sup>637</sup> In N. capo XLVI.

<sup>638</sup> Platone, *Repubblica*, VI, 489b-511e; VII, 533b-534a e 527e.

di Zenone<sup>639</sup> e la *tavola di Cebete* non ci confermano forse nel consenso delle scuole e delle sette le più tra loro discordi sull'indicato nesso tra la felicità e la virtù<sup>b</sup>?

Ma non facciamo a chi legge il torto di dimostrargli ciò ch'egli non dovrebbe né ignorare, né contrastare, e di sospettare ch'egli pensi col volgo, e col volgo il più grossolano ed ignorante. Passiamo all'oggetto pel quale noi gli abbiamo rammentato questo principio ed appliciamolo alla questione che si agita.

Se le ricchezze d'uno Stato conducono alla felicità d'un popolo, perché non dovrebbero condurre alla sua virtù? Per qual motivo quel nesso, così indissolubile tra la virtù e la felicità, dovrebbe in questo solo caso disciogliersi? Se l'esperienza ci fa vedere la corruzione di alcuni popoli seguire le ricchezze di alcuni stati, cosa ci deve dire la ragione? Non ci deve forse dire che in questi stati le ricchezze, invece di conservare ed accrescere la felicità di questi popoli, | han diminuita e distrutta quella che avevano?

90

Perché da questi fatti particolari e da quel principio generale non dedurne una conseguenza che combini gli uni coll'altro, e che ugualmente ne dipenda? Perché non dedurne che le ricchezze si oppongono alla virtù d'un popolo quando si oppongono alla sua felicità, e favoriscono la sua virtù, quando favoriscono la sua felicità?

<sup>b</sup> Vedi Diog[enis] Laert[ius], *De vit[a] Philosophor[um]*, lib. VII, *Epicteti Enchiridion*. Vide Cebetis Thebani<sup>640</sup>, *Tabulam*<sup>641</sup>.

<sup>639</sup> Zenone di Elea, filosofo greco nato intorno al 480 a.C., prese parte alla vita politica della sua città. Implicato nella congiura intesa a rovesciare un tiranno, fu condannato e morì fra atroci torture. Non si posseggono sue opere, ma solo frammenti.

<sup>640</sup> Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, 7, 2, 125; *Simplicii Commentarius in Epicteti Enchiridion*, in particolare XXXIII, 12-13; la *Tavola di Cebete* ebbe numerose e pregevoli edizioni nel Settecento (fu tradotta, tra gli altri, da Giuseppe Pagnini e Gaspare Gozzi), grazie all'interesse degli illuministi per la riflessione morale, e cadde in oblio sin dal secolo successivo. Impostata sotto forma di dialogo istruttivo tra un giovane ed un vecchio, viene da alcuni attribuita al filosofo pitagorico Cebete, discepolo di Filolao, che figura tra i personaggi del *Fedone* di Platone, da altri a un non meglio identificato pensatore appartenente alla dottrina cinico-stoica.

<sup>641</sup> N: Tabulam, V: Tabula.

Facciamo di questa conseguenza tanto nuova, quanto luminosa, il soggetto del nostro esame. Vediamo per quali cause le ricchezze possono impedire o distruggere la felicità d'un popolo, e noi troveremo le vere cause per le quali possono impedire o distruggere la sua virtù.

91 Se un popolo povero e virtuoso conquista e soggioga un popolo ricco; se l'esercito vincitore, co' prigionieri fatti nella guerra, conduce nella patria i tesori immensi de' quali ha spogliato il vinto; se le prestazioni e i tributi, a' quali questo viene condannato prolungano e perpetuano i benefici della vittoria; questo passaggio rapido ed istantaneo dalla povertà alle ricchezze favorirà forse la felicità di questo popolo o lo priverà piuttosto di quella che aveva? Procu- rate non già da' sudori dell'agricoltore, dall'industria dell'artefice, dalle specolazioni del commerciante, ma dalla violenza delle armi e dall'esito della guerra, quale sarà il loro effetto sul popolo che se ne vede in possesso? L'alienazione dall'occupazione e dal lavoro; l'abbandono all'inazione ed all'ozio; la ricerca vana di tutt'i piaceri inefficaci a favorire la felicità, quando non sono preparati e conditi dalla fatica; la noia, inimica della felicità, come della virtù; le cabale, gl'intrighi e tutt'i disordini che si rendono necessari all'uomo inattivo ed ozioso per sentire la sua esistenza; in poche parole, la perdita de' sostegni e degl'istrumenti più necessari della vera felicità, e l'acquisto delle sorgenti più feconde di corruzione e di vizi. Lo spirito guerriero e le antiche istituzioni resisteranno per qualche tempo alla perniciosa azione di queste forze, ma dovranno alla fine succumbervi. Ecco il caso di Roma e di molti altri popoli della guerriera antichità.

92 Se uno Stato con mezzi meno violenti e più pacifici acquista delle ricchezze, ma per gli errori delle leggi e pe' vizi del governo, queste | si restringono in poche mani, la felicità del popolo verrà favorita o distrutta da ricchezze sì mal ripartite?<sup>642</sup> La povertà, soffribile

<sup>642</sup> Filangieri riprende qui le teorie sulla ricchezza delle nazioni esposte dal suo maestro Antonio Genovesi soprattutto nelle A. Genovesi, *Lezioni di commercio o sia d'economia civile da leggersi nella cattedra intieriana*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1768-70, 2 voll. (1ª ed. Napoli, Stamperia Simoniana, 1765, 2 voll.), parte II, IX, paragrafi IX-XI, pp. 123-125, dove si dice che la «equabile diffusion del denaro» fa diventare le nazioni ricche, potenti e popolate, mentre la disuguaglianza inaridisce le ricchezze e genera tirannidi e oppressioni. Per questo motivo, egli

nell'eguaglianza, non diverrà essa insopportabile all'aspetto dell'opulenza? Le privazioni, indifferenti allorché si ignorano i godimenti, seguiranno forse ad esserlo allorché questi verranno conosciuti? L'umiliazione aggiunta alla miseria non ne duplicherà l'infelicità? La sussistenza non diverrà forse più difficile in un popolo, ove la moltitudine è povera e i pochi son ricchi, che in quello ove tutti son poveri<sup>c</sup>? La libertà civile, che non si può indebolire senza distruggere la felicità sociale, potrà essa conservare il suo vigore tra l'eccesso dell'opulenza e quello della povertà?

Se la felicità della moltitudine povera verrà diminuita e distrutta in questo popolo, quella de' pochi ricchi verrà forse favorita? La loro felicità apparente ed invidiata sarà essa accompagnata dalla felicità reale? L'inazione e la noia non avvelenerà forse i loro piaceri già in|deboliti dalla facilità eccessiva di procacciarseli? La disproporzione tra' bisogni ed i mezzi per soddisfarli, non è forse ugualmente contraria alla felicità, quando l'eccesso è negli uni che quando è negli altri? Dopo aver goduto ed abusato di tutt'i piaceri, non giugneranno essi a quel punto, nel quale gli estremi s'incontrano, e si perviene al dolore? L'assenza di tutte le passioni non sovrasterà forse a queste infelici vittime dell'abbondanza e della voluttà? La ricerca vana de' desideri non sarà forse così dolorosa per essi come lo sarà per l'altra classe la ricerca inutile de' mezzi per soddisfarli? L'industria istessa, che accompagna la mediocrità delle fortune e ne condisce tanto il

93

<sup>c</sup> Vedi il capo III e IV del II libro di quest'opera<sup>643</sup>.

propone la divisione equa delle terre, soluzione caldeggiata a più riprese da Filangieri nella *Scienza della legislazione* (cfr., tra gli altri, il libro II, XXXV, *Cosa debba intendersi per distribuzione di ricchezze nazionali*). Forte appare anche l'influenza di Helvétius, il quale denunciava la «grande disproportion entre les richesses des citoyens» come prima causa di un lusso pernicioso, oltre che come l'origine dell'infelicità di uno Stato (cfr. Helvétius, *De l'esprit*, ed. cit., 1758, Discours I, cap. 3, p. 19).

<sup>643</sup> Cfr. *La scienza della legislazione*, libro II, capi III, *Piccolo numero di proprietari, immenso numero di non proprietari: primo ostacolo alla proprietà*; e IV, *Molti gran proprietari, pochi proprietari piccoli: second'ostacolo alla popolazione*, vol. II, pp. 30-49 di quest'edizione critica.

godimento, non è forse ugualmente lontana dall'estremo della miseria che dall'estremo dell'opulenza?

94 Se dall'influenza che questa specie di ricchezze ha sulla felicità di questo popolo, noi passiamo a quella che ha su i suoi costumi, non troveremo noi che l'istessa causa che le rende destruttrici della sua felicità è appunto quella che le rende corrompitrici? Quando le ricchezze sono in poche mani, a che giova la fatica e | l'industria per acquistarle? La bassezza, la viltà, la cabala e la frode non diverranno esse le sole strade per le quali si può passare dalla miseria alle ricchezze, e dall'oppressione alla violenza? Il povero che vuol divenir ricco, non dev'egli allora passare per tutt'i punti dell'abbiezione, e per conseguenza per tutt'i vizi che questa richiede e suppone? L'avarizia, che può non essere la passione dominante di un popolo ricco quando le ricchezze vi sono ben distribuite, potrà non esserlo in quello ove sono sì mal ripartite? L'uomo, che ha come provvedere bastantemente a' suoi bisogni con un moderato uso delle sue forze, ha forse quella disposizione a questa passione che vi ha colui che languisce nell'indigenza? Se in un popolo, ove le ricchezze sono ben distribuite, le distinzioni che queste producono sono piccole, ed in quello ove sono mal ripartite son massime, dove saranno esse più desiderate ed ambite? Se il primo di questi popoli può esser dominato da passioni grandi e sublimi, come si è da noi provato, potrebbe mai esserlo il secondo? La vanità non dovrà forse in questo popolo domi|nare ne' pochi ricchi come l'avarizia deve dominare ne' molti poveri? La *noia*, che conduce alla *frivolità*, non deve forse condurli alla *vanità*, che n'è la sicura appendice? E queste tre forze combinate, oltre le virtù che impediscono, oltre gli altri vizi che producono, non dovranno forse introdurre la *galanteria* che terminerà l'opra<sup>644</sup> della corruzione?

95

La prostituzione pubblica può allignare in uno Stato in mezzo all'eroismo ed alla virtù. La Grecia e Roma avevano delle cortigiane ne' tempi più felici de' loro costumi; ma la *galanteria* suppone l'assenza

<sup>644</sup> N: opra, V: opera.

dell'uno e dell'altra, perché suppone l'assenza delle passioni che li producono; perché suppone l'azione di molte passioni, e tutte picciole; perché suppone l'*ozio*, la *noia* e la *frivolità*, senza delle quali non s'introduce né si espande. In un popolo ove questa regna, la depravazione del sesso più forte si comunica al sesso più debole, e quella del sesso più debole sostiene, fortifica ed espande quella del più forte.

Le donne sono sempre le ultime ad esser corrotte, ma quando lo sono, esse propagano la corruzione. Esse la propagano col cattivo esempio, coi consigli invidiosi e col ridicolo, più pernicioso dell'esempio e de' consigli. Esse la propagano colle grazie, cogli artifici, colle lagrime, collo sdegno e colla pietà. Esse la propagano colla protezione che danno e procurano agli uomini degni del loro interesse. Esse la propagano coll'impero che acquistano da principio sulle loro famiglie e che estendono quindi su' magistrati e sulle leggi. 96

Quale potrà essere lo stato de' costumi quando l'asilo dell'innocenza è distrutto, quando il santuario del coniugio è profanato? Chi arrossirà più, quando non arrossiscono le madrone; e chi frenerà la plebe, quando i suoi modelli trionfano nell'obbrobrio e nobilitano la depravazione ed il vizio?

Ecco il caso in cui si trovano una gran parte de' moderni popoli dell'Europa; ed ecco come quella istessa causa, l'eccesso, io dico, dell'opulenza di pochi e l'eccesso della miseria di molti, che rende le ricchezze che posseggono destruttrici<sup>645</sup> della loro felicità, è appunto quella che le rende corrompitrici de' loro costumi. | Proseguiamo quest'importante esame. 97

Se in uno Stato che si è messo in possesso di ricche miniere o d'una bilancia esorbitantemente vantaggiosa di commercio, le leggi non han saputo dare uno scolo opportuno alla quantità superflua del numerario che vi si accumula, quale sarà l'effetto di quest'eccesso di ricchezze sulla felicità del popolo? L'apparente ed efimera prosperità che gli daranno non sarà ben presto convertita in una infelicità reale? Quando

<sup>645</sup> N: destruttrici, V: distruttrici.



l'avvilimento del numerario avrà fatto crescere a dismisura il prezzo delle derrate e delle manifatture; quando, non potendo più reggere alla concorrenza delle straniere, non saranno più né trasportate al di fuori, né consumate nell'interno; che dee divenire il cittadino in mezzo a' suoi tesori<sup>d</sup>? Proprietario, egli non potrà coltivare i suoi fondi; colono, egli non troverà da impiegare le sue braccia; artefice, egli non potrà esercitare la sua arte; negoziante, egli non avrà su che far cadere la sua industria e le sue speculazioni. Misero, infelice ed inope |roso, senza partecipare all'eccesso della ricchezza pubblica, egli sentirà tutto il peso della povertà individua. Egli abbandonerà da principio l'occupazione, l'industria e la fatica, perché non troverà in che impiegarla, e quando l'eccesso sarà sparito, egli l'abborrirà per l'abito e l'affetto che ha contratto all'inazione ed all'ozio. L'ozio stabilirà ed estenderà il tristo e vizioso impero della noia e della frivoltà, della vanità e della galanteria. L'amore e l'abito dell'inazione perpetuerà la miseria. La miseria diminuirà i coniugi e moltiplicherà i libertini. Il celibato distruggerà la popolazione; ed i galanti e i libertini corromperanno le donne. Le donne corrotte propagheranno la corruzione degli uomini; e tutte queste forze unite, ed altre, che per brevità tralascio, e tutte dall'istessa causa originate, cioè dal superfluo arrestato, concorreranno a tenere ugualmente lontane da questo popolo la felicità e la virtù.

Ecco il caso d'alcuni altri popoli dell'Europa<sup>e</sup>.

In qualunque modo noi osserveremo, dunque, le cose, noi troveremo sempre che | quelle istesse cause che possono rendere le ricchezze d'un popolo destruttrici della sua felicità, sono anche le vere cause che possono renderle corrompitrici de' suoi costumi.

<sup>d</sup> Vedi il capo XXXVIII del secondo libro di quest'opera, dove si è diffusamente ragionato su quest'oggetto<sup>646</sup>.

<sup>e</sup> Vedi il citato capo del secondo libro.

<sup>646</sup> Cfr. vol. II, pp. 253-266 di quest'edizione critica.

Ma queste cause avrebbero esse luogo in un popolo nel quale il sistema legislativo, che forma l'oggetto di quest'opera, verrebbe adottato? Le sue ricchezze introdotte, distribuite e conservate ne' loro giusti confini co' mezzi da noi proposti, potrebbero esse non favorire la sua felicità? E questa favorendo, potrebbero esse non favorire la sua virtù? Molto lontano dall'impedirla, non sarebbero esse tali quali noi considerate le abbiamo, cioè una delle tante concause che concorrerebbero in questo popolo a stabilire il suo impero sotto gli auspicci delle due passioni delle quali si è parlato? Vediamolo. |

CAPO XLVIII<sup>647</sup>

100

*Dell'assenza di queste cause in un popolo nel quale il sistema legislativo, che forma l'oggetto di quest'opera, verrebbe adottato*

Non smarriamo l'unità, l'ordine ed il nesso delle nostre idee: rammentiamolo anzi a chi legge e non temiamo di conservare sempre vivo questo lume, che con ugual chiarezza manifesta la verità e l'errore, e con ugual vantaggio dilegua i dubbi che potrebbero oscurare l'una, e le illusioni che potrebbero occultare l'altro. Ecco ciò che da noi richiede la scienza. Ecco ciò che può far meritare a quest'opera il titolo che porta. Ecco ciò che distingue le opere del momento dalle opere de' secoli; ed ecco ciò che ci fa ancora ammirare i libri di alcuni venerandi antichi, e ci farà ben presto obliare quelli di molti rinomati moderni.

Nel secondo libro di quest'opera, quando noi ci siamo occupati delle *ricchezze* e de' mezzi che debbono introdurle, distribuirle e difonderle in uno Stato<sup>648</sup>; quando abbiamo mostrata la debolezza, i mali e i rischi a' quali la povertà espone un popolo nello stato presente delle cose; quando abbiam considerato l'agricoltura, le arti, il

101

<sup>647</sup> In N. capo XLVII.

<sup>648</sup> Vedi II libro della *Scienza della legislazione*, capo XXXV, *Cosa debba intendersi per distribuzione di ricchezze nazionali*, vol. II, pp. 237-241 di quest'edizione critica.

commercio, queste tre sorgenti delle *ricchezze*, come tanti sostegni necessari della sua prosperità nell'interno e della sua forza al di fuori; quando abbiam mostrato che la libertà istessa non si potrebbe oggi conservare senza le ricchezze: qualè l'idea che noi abbiamo attaccata a questo vocabolo? Qual è quella che noi ci siam formati d'un popolo *ricco*? Qual è la *ricchezza* che noi abbiam desiderata e procurata? Qual è quella che abbiam temuta ed evitata?

Noi non abbiamo proposta ad un popolo povero la conquista d'un popolo ricco; noi non abbiamo considerata la violenza delle armi e la fortuna della guerra come una sorgente di ricchezze; noi non l'abbiamo annoverata tra' mezzi che debbono introdurre in uno Stato.

Noi non abbiamo chiamato popolo ricco quello ove si trovano pochi ricchi e molti poveri; gran ricchezze, ma in poche mani. |

102 Molto lontani dal decantare la prosperità d'un popolo, nel quale o per la ricchezza delle sue miniere o pei benefici del suo commercio si è introdotta ed ammucciata una quantità eccessiva di numerario, noi abbiamo anzi mostrati i mali che dipendono da quest'eccesso e i mezzi atti a prevenirlo o distruggerlo<sup>649</sup>.

Noi abbiam cercato le ricchezze nell'agricoltura, nelle arti e nel commercio; in questi solidi, durevoli e pacifici benefici della fatica e dell'occupazione degli uomini e della loro industriosa ed energica attività. Noi abbiam chiamato ricco quel popolo ove le ricchezze son tali e così ben distribuite e diffuse che ciaschedun cittadino con un lavoro discreto di sette o otto ore per giorno può comodamente supplire a' suoi bisogni ed a quelli della sua famiglia<sup>650</sup>; e dove la quantità di numerario che vi si trova, non è né per lo difetto, né per lo

<sup>649</sup> N: o distruggerlo, V: e distruggerlo.

<sup>650</sup> Filangieri riprende qui parola per parola una frase che aveva già utilizzato nel II libro della *Scienza della legislazione*, a testimonianza di quanto doveva credere nell'importanza di concedere a ogni cittadino di procurarsi i mezzi di sostentamento per mezzo di un lavoro non abbruttente (cfr. il libro II, capo xxxv, *Cosa debba intendersi per distribuzione di ricchezze nazionali*, vol. II, pp. 237-241 di quest'edizione critica). In questo senso, il filosofo napoletano ripropone le tesi formulate a più riprese da Helvétius in *De l'homme, de ses facultés intellectuelles et de son éducation*, cit., t. II, Sezione VIII, 3, *Des causes du malheur de presque toutes les Nations*, pp. 193-194; Sezione IX, cap. 1, *De la difficulté de tracer un bon plan de législation*.

eccesso sproporzionata al godimento ed alla conservazione di questo stato di prosperità.

Per conseguirlo, le leggi da noi proposte diffonderebbero le proprietà e moltiplicherebbero i proprietari<sup>651</sup>; distruggerebbero quelle grandi | masse che fanno l'opulenza de' pochi e la miseria de' molti; metterebbero nella circolazione que' fondi che oggi rimangono sempre nelle istesse mani; renderebbero divisibile ed alienabile ciò che oggi è indivisibile ed inalienabile. 103

Togliendo gli ostacoli che si oppongono a' progressi dell'agricoltura, delle arti e del commercio, esse toglierebbero que' mali che producono i miserabili e gli oziosi; che distruggono quella proporzione che dee passare tra la fatica e i suoi benefici, per renderla piacevole, utile e comune; che la rendono odiosa ed insopportabile, perché la rendono insufficiente ed eccessiva; che distruggono l'industria, perché la privano di quella libertà ch'è necessaria al suo movimento ed a' suoi effetti; che, in poche parole, condannano una parte della nazione all'ozio e l'altra all'indigenza, e l'una e l'altra all'infelicità ed a' vizi che procedono da questa doppia origine.

A questi mali ch'esse toglierebbero, esse sostituirebbero que' beni che darebbero al popolo quell'attività senza della quale non vi è felicità, quella energia senza della quale non vi è virtù. | Colono o proprietario, commerciante o artefice, il cittadino, lontano così dallo stento come dall'ozio, così dalla noia come dal tormento, troverebbe in questi soggetti diversi della sua occupazione e della sua industria un eguale strumento della sua felicità, un sostegno eguale della sua virtù. Il bisogno di vivere o il desiderio di migliorare la sua sorte non lo condurrebbe nelle sale de' ricchi o nelle speculazioni della cabala e della 104

<sup>651</sup> Quando identifica la proprietà come fondamento su cui basare l'adesione di tutti i cittadini all'amor di patria, Filangieri mutua le teorie espone da Damilaville nell'articolo *Population* dell'*Encyclopédie* (cit., vol. XIII, pp. 90-97). Il filosofo napoletano non riuscì a scrivere il libro VI delle *Scienza della legislazione* che aveva intenzione di dedicare alla proprietà. Molte delle sue idee sono, comunue, sintetizzate nel *Piano ragionato* (cfr. *La scienza della legislazione*, I, pp. 41-42) e possono essere integrate con le osservazioni sul tema riportate nel II libro dell'opera. Idee non dissimili egli avrebbe potuto rinvenire anche in Le Mercier de La Rivière, *De l'instruction publique*, cit. Su questi stessi temi vedi infra la nota 643 di p. 327.

viltà. Le forze del suo corpo o le facoltà del suo spirito gli offrirebbero mezzi più facili alla sua sussistenza o campi più vasti alle sue speranze.

La capitale non sarebbe la voragine delle ricchezze e degli uomini. I mezzi co' quali le nostre leggi otterrebbero la diffusione delle une procurerebbero l'espansione degli altri. Meno popolate le città, più popolate le campagne, gli uomini meno uniti e più diffusi, sarebbero altresì meno molesti e più tranquilli, più felici e più virtuosi.

105 L'opulenza pubblica e l'assenza dell'ozio, moltiplicando i coniugi ed impedendo la galanteria, favorirebbero la felicità delle donne e | quella degli uomini, e sosterebbero nelle une e negli altri il dolce impero della virtù.

Le lagrime dell'indigenza e i vapori della noia non chiuderebbero il cuore de' cittadini alle due passioni che debbono dominarli, se si vuole che domini la virtù. La *passion della patria* e quella della *gloria* verrebbero anzi ugualmente favorite, e dal sentimento della felicità e dall'elevazione che questo produce nell'animo e dall'energia che questo stato di prosperità desterebbe in tutte le classi del popolo<sup>a</sup>.

Le contribuzioni dalle nostre leggi prescritte, e per la loro intensità, e per la loro natura, e pel modo col quale sarebbero percepite, non impedirebbero alcuno di questi felici effetti; non avvezzerrebbero alcuna porzione de' cittadini alle violenze, alle oppressioni o alle frodi, non alimenterebbero alcuno de' tanti mali che dipendono da questa origine, né alcuno de' tanti vizi che procedono da questi mali.

106 Il lusso, che noi abbiamo creduto conducente alla ripartizione ed all'equilibrio delle ricchezze, | non si raggirerebbe ad una ostentazione insana, che diminuisce invece di accrescere i piaceri della vita, e che non alimenta che la vanità. Le leggi che proteggerebbero l'agricoltura,

<sup>a</sup> Vedi ciò che poc'anzi si è detto su quest'oggetto, nel capo XLI e XLIII<sup>652</sup> di questo libro.

<sup>652</sup> Nell'edizione di V. il riferimento è per i capi XLIII e XLIV.

le arti ed il commercio, spopolerebbero le sale e le stalle de' ricchi, e quelle che garantirebbero la nazione intera dalla vanità, separerebbero l'ostentazione dal lusso. Ristretto al godimento delle cose che accrescono l'agio e i piaceri innocenti ed utili della vita, il lusso acquisterebbe allora un'influenza favorevole sulla felicità, e ne acquisterebbe per conseguenza una favorevole su' costumi. Il nesso che unisce la felicità e la virtù apparirebbe ancora nell'alimento che il lusso darebbe alle belle arti e nel conseguimento degli effetti che dipendono dal rapporto occulto, ma indubitato, che vi è tral bello ed il buono<sup>653</sup>.

La tacita, ma potente influenza delle due passioni, che per tanti mezzi diversi verrebbero introdotte, stabilite, estese, invigorite presso il popolo a seconda de' nostri principi istituito, estendendosi sopra tutti i soggetti delle civili azioni, si manifesterebbe spesso nell'uso delle ricchezze | private. Una strada pubblica da costruire, un pubblico edificio da innalzare, una calamità pubblica da riparare, una famiglia benemerita della patria da soccorrere, un'utile scoperta da incoraggiare o promuovere, diverrebbero sovente gli oggetti delle spese de' più ricchi e della loro benefica e gloriosa emulazione. La sola nazione dell'Europa, ove queste due passioni conservano ancora qualche vigore, quantunque sieno molto lontane dall'aver quell'impero che dal nostro legislativo sistema verrebbe loro procurato, ci offre molti fatti di questa natura che bastano a giustificare le nostre speranze. Le sottoscrizioni libere così frequenti in Inghilterra e così ignote altrove; queste sottoscrizioni che han tante volte difesa la salute della nazione e ne han sempre profferita<sup>654</sup> la gloria; queste sottoscrizioni, che distinguono i

107

<sup>653</sup> Espandendo temi che aveva già trattato nel II libro della *Scienza della legislazione*, Filangieri individua nel lusso un possibile elemento di progresso delle nazioni, qualora le ricchezze siano equamente ripartite all'interno della popolazione. In questo senso, egli sembra riprendere le argomentazioni di Jean-François Saint-Lambert nella voce *Luxe* dell'*Encyclopédie* (cit., IX, 1765, pp. 769-771), a favore del lusso quale strumento per alimentare il patriottismo attraverso l'arte, e di Georg Ludwig Schmid d'Avenstein in *Principes de la législation universelle* (Amsterdam 1776, t. I, IV, 13, *Du Luxe*, pp. 310-318) sulla dipendenza tra ripartizione delle ricchezze e felicità pubblica.

<sup>654</sup> N: profferita, V: preferita.

ricchi inglesi da' ricchi degli altri popoli, ci fan bastantemente vedere che le ricchezze alimentano la virtù, quando la virtù è alimentata dalle passioni.

108 Concludiamo. Da quel che si è detto si può facilmente vedere che niuna delle cause che possono rendere le ricchezze corrompitrici de' costumi d'un popolo avrebbe luogo in quello presso del quale il nostro legislativo sistema verrebbe adottato; che, ben lungi dal produrre questo male, esse favorirebbero il bene opposto. Esse favorirebbero la virtù, favorendo la felicità; esse la favorirebbero più d'ogni altro favorendo il dominio delle due passioni che debbono conseguire la desiderata *unione* della *volontà* col *dovere*, e che, come si è veduto, verrebbero da tante concause introdotte, stabilite, estese, invigorite nel popolo a seconda de' nostri principi istituito.

Tra queste concause si è da noi annoverata la pubblica istruzione. Vediamone dunque l'influenza, e vediamo quale sarebbe la direzione e l'incoraggiamento che dovrebbe dalle leggi ricevere. |

## PARTE TERZA

109

## DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO L'ISTRUZIONE PUBBLICA

CAPO XLIX<sup>655</sup>*Dell'influenza dell'istruzione pubblica sulla virtù e la felicità de' popoli*

L'ignoranza produce l'imperfezione delle leggi, e la loro imperfezione cagiona i vizi de' popoli<sup>656</sup>. Gli errori corrompono l'opinione, cioè corrompono ciò ch'è più forte del sovrano e delle leggi. L'ignoranza nasconde il bene ed il male; l'errore confonde l'uno | coll'altro. La prima rende il popolo insensibile al bene che gli si vuol fare, il secondo glie lo fa abborrire; l'una scoraggisce<sup>657</sup> la mano benefattrice, l'altro la combatte e la perseguita; e l'una e l'altro impediscono il bene e perpetuano il male.

110

In una società nascente il popolo può esser virtuoso ed ignorante<sup>658</sup>. Ci vuol poco a far le sue leggi, ci vuol poco a renderle accette.

<sup>655</sup> In N. capo XLVIII.

<sup>656</sup> La frase di apertura di questo XLVIII capo traduce letteralmente un passo di Helvétius tratto da *De l'homme*, cit., *Section V*, cap. 11, *La culture des arts et des sciences dans un empire despotique en retarde la ruine*. L'intero capo è redatto da Filangieri coniugando, in un modo che sarebbe stato difficilmente ipotizzabile per la distanza che le separa, le teorie del filosofo francese e quelle esposte da Rousseau nel *Discours sur l'origine et les fondemens de l'inégalité*.

<sup>657</sup> N: scoraggisce, V: scorragisce.

<sup>658</sup> Filangieri ripropone in questo passo le teorie espresse da Rousseau nel *Discours sur l'origine et les fondemens de l'inégalité parmi les hommes*, nel quale sosteneva che l'evoluzione della specie abbia determinato il bisogno degli uomini di vivere in società, fino a quel momento non così pressante, con la conseguente necessità di dotarsi di leggi civili, che integrassero quelle naturali, valide e sufficienti fino a quel momento. L'ingresso dell'umanità nella civiltà avrebbe coinciso, secondo Rousseau, con l'introduzione delle disuguaglianze economiche e politiche, frutto in prima battuta delle differenti capacità date agli uomini dalla natura. A conclusioni analoghe era pervenuto, qualche decennio prima, anche il maestro di Filangieri, Antonio Genovesi, nel *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, ed. cit., pp. 94-96.



L'evidenza le suggerisce<sup>a</sup>, la superstizione le santifica<sup>b</sup>. Ma giunto a quel periodo dello stato civile, nel quale i rapporti si moltiplicano quasi all'infinito; nel quale non più l'evidenza, ma una cognizione profonda e difficile di questi rapporti può solo suggerire le buone leggi; nel quale, non più la superstizione, ma la cognizione di questi rapporti ben combinati può solo renderle accette: in questo stato, io dico, della |  
 111 società, la virtù ha bisogno dell'istruzione pubblica, perché questa è necessaria per dettare le buone leggi ed è necessaria per farle apprezzare e valere.

In un popolo virtuoso la conservazione della sua virtù suppone, dunque, l'acquisto delle cognizioni e de' lumi che sono necessari per sostenerla. In un popolo corrotto il passaggio dal vizio alla virtù suppone, dunque, il passaggio dall'ignoranza all'istruzione, dall'errore alla verità.

«Il malvagio»<sup>659</sup>, dice Obbes, «è un fanciullo robusto»<sup>660</sup>. Egli non ha più di lui che le forze del corpo, delle quali la provvida natura ha saggiamente privato l'infanzia, per garantirla da' mali a' quali queste conducono, allorché non sono accompagnate e dirette dalle forze dell'animo. In un popolo nascente la forza fisica della società è proporzionata alla sua forza morale. La debolezza della prima non

<sup>a</sup> L'uniformità che si trova nel sistema legislativo di tutt'i popoli barbari ci mostra chiaramente che l'evidenza è quella che suggerisce le loro leggi, perché nell'istesse circostanze tutti hanno le stesse leggi immaginato. Vedi il capo XXXV del terzo libro, dove si è mostrata questa uniformità<sup>661</sup>.

<sup>b</sup> Vedi l'istesso capo che si è citato.

<sup>659</sup> N: malvagio, V: malvaggio.

<sup>660</sup> La metafora di Hobbes è anch'essa ripresa dal *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité* cit., di Rousseau (parte II, par. 14, pp. 153-154). Essa va comunque considerata un *topos* della letteratura settecentesca. La stessa frase venne, infatti, utilizzata pure da Helvétius (*De l'homme* cit., *Section* II, cap. 8, *De la sociabilité*, nota 1) e dallo stesso Rousseau (*Émile*, cit., libro I, p. 288), i quali la utilizzavano per smentire il filosofo inglese. Soltanto Diderot ne aveva offerto un'interpretazione analoga a quella di Filangieri, conservandone, quindi, il senso originario attribuitole da Hobbes, nella voce *Hobbiste*, pubblicata nel volume dell'*Encyclopédie*.

<sup>661</sup> Cfr. *La scienza della legislazione*, vol. IV, pp. 68-94 di quest'edizione critica.

richiede un gran vigore nella seconda per esser regolata e diretta. Ma se col crescere degli anni le forze fisiche della virilità non sono accompagnate e dirette dalle forze morali di quest'età, il popolo diverrà, come il *malvagio* di Obbes, *un fanciullo robusto*, | che privo di esperienza, di previdenza, di giudizio e di ragione, guidato dagli appetiti e da' capricci dell'infanzia, convertirà in strumenti di sciagure, d'infelicità e sovente di morte quelle istesse forze che, dirette dalla ragione e dalla sapienza pubblica, avrebbero procurata e sostenuta la sua felicità. Un popolo può, dunque, godere d'una certa prosperità in mezzo all'ignoranza finché è fanciullo; ma egli non può né conservarla nella virilità, né riacquistarla quando l'ha perduta, senza quelle cognizioni e que' lumi che l'istruzione pubblica somministra ed espande. 112

Ecco la vera influenza dell'istruzione pubblica sulla *virtù* e sulla *felicità* de' popoli; ed ecco come, per l'indicato nesso che unisce questi due beni, essa viene ad influire doppiamente sopra ciascheduno di essi pe' soccorsi che all'altro offre e procura.

Se gli apologisti dell'ignoranza e quelli del sapere avessero sotto questo punto di veduta osservato quest'oggetto, non si sarebbero a vicenda somministrati i materiali onde combattersi, e né gli uni, né gli altri avrebbero ugualmente abusato dell'istoria per sostenere i loro opposti partiti. Questa luminosa scorta del moralista e del politico diviene un strumento di seduzione o di errore per colui che ne abusa o non sa consigliarla. Si è tanto declamato contro il metodo scolastico de' nostri padri, e mi pare che se ne sia introdotto uno peggiore. Si proscrive il ragionamento e si abusa dell'esperienza. L'istoria ci fa vedere l'ignoranza, ora combinata colla virtù colla prosperità, colla libertà; ed ora combinata co' vizi, colle sciagure, colla servitù. I partigiani dell'ignoranza hanno rapportati que' fatti ed hanno questi taciuti; e quelli dell'opposto partito hanno rapportati gli ultimi ed han taciuti i primi<sup>662</sup>. Gli uni e gli 113

<sup>662</sup> Filangieri fa riferimento alle polemiche suscitate in particolare dalle teorie che Rousseau espose sia nell'*Émile*, sia nel *Discours sur les arts*. Le sue posizioni, fortemente critiche nei confronti del valore emancipatorio delle scienze e della cultura, vennero criticate con forza, tra gli altri da Helvétius, che dedicò alla loro confutazione buona parte della sezione V del *De l'homme*.

altri hanno avuti de' seguaci, ma gli uni e gli altri han tradita o smarrita la verità, ed han perpetuato il dubbio, che non può esser distrutto che dalla verità. Senza rammentare i fatti troppo noti, su' quali i partigiani dell'uno e dell'altro partito fondano la difesa della loro causa; che si combinino insieme e si vedrà che essi altro non pruovano che la verità da noi indicata. Si vedrà che l'ignoranza, compatibile colla | virtù e colla prosperità in un periodo dello stato civile, non lo è negli altri; che i suoi effetti nell'infanzia d'un popolo non sono gl'istessi che nella sua maturità; che in questo periodo la virtù e la prosperità pubblica non può esser né conservata, né riacquistata senza l'istruzione pubblica; che finalmente l'opera di questa, raggirandosi ne' termini di sola influenza, non dee considerarsi come atta a produrre da sé sola ciò che dipender dee dal concorso di molte altre cause; e che per conseguenza, tutte le volte che si è trovata isolata e da queste disgiunta, non ha potuto produrre quell'effetto che avrebbe dovuto necessariamente produrre quando fosse stata con queste concause combinata ed associata. Che si scorra su tutta l'istoria: io son sicuro che non si troverà un solo fatto da opporre a questa verità; si troverà che tutti la confermano; e se non se ne incontrerà alcuno che la stabilisca pienamente, questo non prova altro se non che non vi è stato finora alcun popolo ove tutte le concause, che dal nostro legislativo sistema verrebbero messe in azione, abbiano contemporanea-mente agito con quella unità di |  
114 direzione e con quel vigore ch'è lo scopo de' nostri disegni, e sarebbe l'effetto dell'esecuzione del nuovo e vasto piano che forma il soggetto di quest'opera. Che il profondo lettore lo giudichi; che la posterità possa sperimentarne gli effetti; e noi occupiamoci intanto di eseguirne tutte le parti con quell'esattezza che l'importanza della materia esige, e della quale ci siam resi debitori verso l'umanità intera, subito che abbiamo impreso a maneggiarla.  
115

L'istruzione pubblica, della quale noi abbiamo mostrata la necessità e l'influenza, è quella concausa che forma il particolare oggetto di questa parte della scienza legislativa.

Ma siccome le varie parti d'una saggia legislazione si prestano e debbono a vicenda prestarsi degli scambievoli e reciproci soccorsi, così

conviene, prima d'ogni altro, esaminare quali soccorsi l'istruzione pubblica verrebbe a ricevere dalle altre parti del nostro legislativo sistema, e passare quindi a vedere quali sarebbero quelli che da questa parte, che più direttamente la riguarda, le dovrebbero essere procurati e somministrati. |

Con quest'ordine l'unità si renderà sempre più sensibile nel complicato edificio che da noi si disegna, e meno dubbi ne saranno i giudizi dell'attento ed imparziale osservatore.

116

#### CAPO L<sup>663</sup>

##### *De' soccorsi che l'istruzione pubblica verrebbe a ricevere dalle altre parti di questo legislativo sistema*

Bisognerebbe interamente ignorare l'istoria del progresso dello spirito umano per ignorare i molteplici ed innegabili rapporti che vi sono tra l'istruzione pubblica e l'opulenza pubblica, trallo stato del sapere e de' lumi d'un popolo e quello della sua industria e delle sue ricchezze. Cominciando dall'egizia e dalla caldea istoria, e discendendo fino a' nostri tempi, noi troveremo che dove comincia l'istoria del sapere, ivi cominciano i monumenti di questa non mai smentita verità. Noi troveremo i primi germi delle scienze fisiche, morali e politiche svilupparsi in mezzo alle ricche monarchie dell'Egitto e | dell'Assiria; lasciare in Menfi ed in Babilonia i preziosi monumenti del loro progresso, e trasmetterci gl'indizi d'una perfezione che la più tarda posterità ha loro negata, perché ne ha forse smarrito il nesso; ma che noi abbiamo molta ragione di supporre nelle nazioni e ne' popoli che furono le scuole ed i maestri di Orfeo e di Omero, di Pitagora e di Platone, di Solone e di Licurgo, e dove la scienza arcana, depositata ne' loro misteri, racchiudeva quelle sublimi verità che il silenzio e i simboli

117

<sup>663</sup> In N. capo XLIX.

118 nascondevano al volgo ed al profano, e non trasmettevano che dopo lunghe prove al felice iniziato<sup>a</sup>. Il cerchio d'oro che ornava il sepolcro di Osimade e che ne' trecentosessanta cinque cubiti di circonferenza conteneva tutte le rivoluzioni che il cielo ci presenta nel corso di altrettanti giorni<sup>b</sup>; la magnificenza degli obelischi, ch'erano i

<sup>a</sup> Il segreto, che era uno de' principali doveri degl'iniziati, e che si perpetuò in tutti i misteri dell'antichità, ha lasciata la posterità nell'ignoranza delle più sublimi verità che s'insegnavano, si professavano e si trasmettevano in questi misteri. A noi non è pervenuta che la superficie dell'antica sapienza. I principi più luminosi di essa ci debbono necessariamente essere ignoti, perché non era permesso di divulgarli. La lettera di Platone diretta a Dionigio, nella quale gli rammenta ciò ch'egli aveva a voce detto sotto il platano sull'*uno e l' trino*, e nella quale gli dice che la sagra legge del segreto non gli permetteva di distendersi su quell'oggetto; ciò ch'egli dice su i suoi scritti, che erano molto inferiori alla sua filosofia; il giuramento che noi troviamo nelle opere d'Ippocrate di non divulgare i principi della sua scienza e di non comunicarli che a' soli iniziati; la lettera scritta da Alessandro a sua moglie dopo essere stato ammesso a' misteri, e l'ordine datole di darla alle fiamme subito che l'avesse letta: ci mostrano bastantemente quanto imperfetta debba necessariamente essere la nostra cognizione sulla sapienza antica<sup>664</sup>.

<sup>b</sup> Vedi Diodoro [*Biblioteca Storica*], lib. I, p. 59<sup>665</sup>. Non bisogna credere che gli Egizi, fissando il loro anno nel periodo di 365 giorni, non avessero

<sup>664</sup> Platone, *Lettere*, II, 313a-314c. Questi medesimi argomenti, relativi agli antichi culti misterici quali depositi delle antiche sapienze, verranno affrontati più estesamente da Filangieri nel corso del libro quinto della *Scienza*, contestualizzati e discussi all'interno di un progetto di riforma del culto esemplato su un'ideale di religione dei Lumi di stampo scopertamente massonico, sottomessa allo Stato e capace di condurre a progressiva soluzione il problema della doppia potestà. I riferimenti alle fonti relative agli antichi culti misterici verranno in questo caso mediati da un *corpus* già largamente utilizzato, specie in ambito apologetico muratorio, e da tempo antologizzato in Jan van Meurs, *Eleusina, sive de Cereris Eleusinae sacro ac festo* (1619), e che, tuttavia, Filangieri ricaverà in maggioranza dalla letteratura a lui più vicina, in particolare da Voltaire (*Essai sur les mœurs*), Warburton (*The Divine legation of Moses*), Boulanger (*Antiquité dévoilée*), Clermont-Lodève de Sainte-Croix (*Mémoires pour servir à l'histoire de la religion secrète des anciens peuples*), Annse de Villoison (*De triplici Theologia Misterisque Veterum*). Per un maggiore dettaglio cfr. il vol. VI della presente edizione critica, pp. 74-88.

<sup>665</sup> Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica*, I, 47-49, in particolare 49, 5; si tratta del santuario eretto da Ramesses II, sovrano della XIX dinastia (regnante tra il 1290 e il 1224 a. C.). In realtà, il nome di Osimandia deriva da uno dei nomi regali di Ramesses: *Usima 're*.

gnomoni dell'egizie meridiane<sup>c</sup>; il superbo tempio di Belo da Semiramide innalzato, e sull'alto tetto del quale poggiava quell'osservatorio celebre dove si fecero le tavole che Callistene inviò ad Aristotele, dove si trovarono registrate le celesti osservazioni di tante centinaia di anni<sup>d</sup>, e dove vi è molta ragione da credere<sup>666</sup> che il sistema solare fosse stato ritrovato trenta secoli prima che i Copernici e i Galilei sospettata ne avessero la teoria<sup>e</sup>; questo lusso, questa magnificenza negli istrumenti istessi del sapere e delle scienze ci fan bastantemente vedere le cognizioni di questi popoli, precedute ed accompagnate dalle loro ricchezze.

Il passaggio ch'esse fecero presso i Fenici ci annuncia l'istessa verità. Questa repubblica di commercianti divenne il deposito de' lumi dell'Oriente, dopo esser divenuta l'emporeo delle sue produzioni. Gli

conosciuto il difetto di quelle poche ore che si trovava nel loro calendario. Il loro anno *magno*, detto anche anno *eliaco*, li garantisce da questa imputazione. Il primo mese dell'anno egiziano si chiamava *thoth*. Quando il levare eliacò della canicola cadeva nel primo giorno di questo mese, si diceva che il thoth era canicolare; ed era compreso sotto il nome di ciclo canicolare il tempo che scorreva da un thoth canicolare fino al seguente. Questo intervallo doveva necessariamente essere di 1460 anni giuliani e di 1461 egizi, giacché ogni anno giuliano superava l'anno egizio di circa 6 ore. Or questo lungo periodo formava l'anno *magno* o *eliaco* degli Egizi.

<sup>c</sup> V[edi] Appione presso Giuseppe Ebreo, *Advers[us] App[ionem]*, II<sup>667</sup>.

<sup>d</sup> Simplicius, lib. II, *Comment[aria] de Coelo*<sup>668</sup>.

<sup>e</sup> Vedi Aristarco Samio, che ci ha resa più che probabile questa congettura<sup>669</sup>.

<sup>666</sup> N: da credere, V: di credere.

<sup>667</sup> Nell'edizione di V. il riferimento è «*App[ione]*, l. II». Il passo è contenuto nell'orazione di Giuseppe Flavio, *Contro Appione*, II, 2, 10.

<sup>668</sup> *Simplicii philosophi acutissimi Commentaria in quatuor libros de Coelo Aristotelis, noviter fere de integro interpretata, ac cum fidissimis codicibus graecis recens collata*, Venetiis, apud Hieronymum Scotum, 1548, libro II, pp. 55-83, ma in particolare pp. 76-77.

<sup>669</sup> Il riferimento è al testo di Aristarco Samio, giunto sino a noi per l'intermediazione degli arabi ed edito per la prima volta dall'umanista piacentino Giorgio Valla nel 1488, *Delle grandezze e delle distanze del Sole e della Luna*. Aristarco viene considerato, probabilmente a ragione, come colui che ha per primo sostenuto l'esistenza del sistema eliocentrico.

antichi libri di Sanconiatone<sup>f</sup>, e gli attestati de' più rinomati storici dell'alta antichità<sup>g</sup>, non ci permettono di dubitarne. |

120 La Grecia e le greche colonie nella nostra Italia stabilite non fanno che confermarla. I paesi ne' quali i Pitagora e i Taleti; gli Xenofani e i Leucippi; i Parmenidi e i Zenoni; i Protagora e i Pirri<sup>h</sup> fondarono le loro scuole, ebbero de' seguaci e de' discepoli, e gittarono i primi semi della greca ed itala sapienza, furono, come si sa, i paesi dell'industria e del commercio. Cotrone<sup>i</sup>, Mileto<sup>l</sup>, Elea<sup>m</sup>, Atene<sup>n</sup>, erano già commercianti e ricche quando cominciarono a sentire le lezioni de' più antichi de' loro maestri.

Passando a Roma, chi non sa che la patria de' Camilli e de' Fabbrici bisognò che uscisse dalla sua antica povertà per produrre gli Ortenzi e i Tulli, i Virgili e gli Orazi, i Plini e i Varroni?

<sup>f</sup> Veggasi il frammento di questo antico scrittore rapportato da Eusebio, *Praepar[at]io Evang[elica]*, lib. I<sup>670</sup>.

<sup>g</sup> Veggasi Strabone, lib. XVI, dove parla della cosmogonia immaginata dal fenicio Mosco, che viveva verso i tempi della guerra di Troia<sup>671</sup>.

<sup>h</sup> Pirro d'Elea istitutore della celebre setta eleatica.

<sup>i</sup> Giustino, [*Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*], lib. III, cap. II<sup>672</sup>.

<sup>l</sup> Diog[enis] Laer[tius], *Vitae Philosoph[orum]*, lib. I<sup>673</sup>.

<sup>m</sup> Strab[one], [*Geografia*] lib. VI<sup>674</sup>.

<sup>n</sup> Xenophon, *De augend[is] Redditib[us]*<sup>675</sup>.

<sup>670</sup> Eusebio, *Preparazione evangelica*, I, 10; Filangieri utilizzerà con maggiore sistematicità questa fonte nel successivo libro V (si veda il vol. VI della presente edizione critica, p. 92n).

<sup>671</sup> Strabone, *Geografia*, XVI.

<sup>672</sup> *Cotrone*: Crotona; Giustino, *Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, *recte*: XX, 4, 1-18: 3; nel brano si fa particolare riferimento all'azione intrapresa da Pitagora, già ricco mercante, a partire dal 531-530 a. C., in qualità di riformatore dei costumi crotoniati.

<sup>673</sup> Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, 1, 22; 1, 33-34.

<sup>674</sup> Strabone, *Geografia*, *recte*: XIII, 3, 5.

<sup>675</sup> Filangieri fa un generico riferimento all'opera politica di Senofonte *Sulle entrate* (c. 355 a. C.), primo organico scritto greco di economia, nel quale egli si mostra favorevole a una politica d'intervento statale sull'economia, finalizzato ad accrescere le entrate.

Ritornando nell'Oriente in un'epoca a noi più vicina, noi vedremo che, malgrado gli ostacoli di un potere arbitrario e di un domma<sup>676</sup> as|surdo, le scienze non lasciarono di fare de' rapidi progressi nell'Arabia sotto il regno de' Califfi, in quel tempo nel quale la più gran parte delle ricchezze dell'Asia ed una porzione anche di quelle dell'Europa e dell'Africa andava a colare nella sede di questi esseri misteriosi che, unendo i dritti del trono a quelli dell'altare, quelli della spada a quelli dell'entusiasmo, vendevano gli scettri e davano l'investiture, toglievano la corona agli uni per darla a gli altri, e mettevano in contribuzione quasi tutto l'Oriente<sup>o</sup>. Noi sappiamo quanto erano coltivate presso gli Arabi di quel tempo la chimica e la medicina. Noi dobbiamo ad essi quei rimedi che si chiamano moderativi, più dolci e più salutari di quegli stessi che la scuola d'Ippocrate e di Galeno ci hanno tramandati.

L'algebra, questa scienza perfezionata successivamente da Pacciolo<sup>677</sup>, da Scipione Ferrei<sup>678</sup>, da Tartaglia<sup>679</sup>, da Cardano<sup>680</sup>, da Francesco

<sup>o</sup> Bruck., *Histo[ire] Philosoph[ique]*, t. III, p. 681.

<sup>676</sup> N: potere arbitrario e di un domma, V: potere arbitrario di un domma.

<sup>677</sup> Luca Pacioli (Sansepolcro, 1445 - ivi, 1517), francescano, insegnò in numerose università italiane e presso le corti delle principali signorie della Penisola. La sua opera più importante, la *Summa de aritmetica, geometria, proporzioni et proportionalita* (1494), redatta, in realtà, in italiano, consisteva sia in un trattato di matematica, algebra e geometria, sia in un saggio teorico-pratico sui pesi e le misure in uso nei vari Stati italiani, oltre che sulla contabilità. Esso servì, infatti, da modello, a numerosi e assai diffusi testi di abbaco, ma ispirò anche le opere di altri importanti matematici, tra cui specialmente il *General trattato de' numeri e misure* di Tartaglia (1556-1560).

<sup>678</sup> Scipione Ferro, o Ferreo (Bologna, 1465 - Ivi, 1526), viene ricordato dalle fonti coeve come abile matematico, oltre che come uomo d'affari di successo. Studiò e insegnò a Bologna, e tramandò le sue eccezionali scoperte algebriche non per mezzo di trattati (nessuna sua opera a stampa è giunta sino a noi), ma per mezzo dell'insegnamento.

<sup>679</sup> Nicolò Tartaglia, matematico (Brescia, 1499 - Venezia, 1557), si chiamava in realtà Nicolò Fontana, ma assunse il cognome di Tartaglia a causa di un difetto di pronuncia. Poverissimo, fu praticamente autodidatta. Raggiunse già ai suoi tempi una grande notorietà. Oggi è considerato uno dei maggiori algebristi italiani del Cinquecento.

<sup>680</sup> Gerolamo Cardano, filosofo, medico, nonché originalissimo matematico (Pavia, 1501 - Roma, 1576), fu uno dei protagonisti della vita culturale, non solo italiana, del Cinquecento. Figura tra le più affascinanti dell'intero Rinascimento europeo.



122 Viète<sup>681</sup>, da Arriot<sup>682</sup>, da Descartes e da Newton, non pervenne a noi che dagli Arabi di quel tempo. Essi | tradussero il celebre *Almageste* di Tolommeo<sup>p</sup>, e l'autore di questa versione spinse così in là le sue osservazioni che giunse fino a dimostrare che o Tolommeo aveva fissata troppo al settentrione la più gran declinazione del sole, o che l'obliquità dell'ecclitica aveva sofferto qualche cangiamento. Fu finalmente sotto il governo del calif Almamon che si misurò la prima volta geometricamente un grado del meridiano per determinare la grandezza della Terra.

123 Rivolgendosi finalmente i nostri sguardi sul rinascimento delle lettere in Europa e sulla sorte che hanno avuta presso i vari popoli che l'abitano, noi ci confermeremo anche di più nella indicata verità. Noi le vedremo da principio introdursi e prosperare tralle ricchezze, che il commercio, l'industria e la pontificale autocrazia richiamava da tutte le parti nella nostra Italia; noi le vedremo scorrere per l'Europa coll' | istessa scorta; noi le vedremo abbandonare i popoli poveri o impoveriti; e non le vedremo fermarsi e prosperare che in quelli presso i quali le ricchezze hanno avuta la sorte medesima.

Tutti questi fatti, quest'esperienza giammai contraddetta, ciò che la ragione sola, indipendentemente dall'esperienza, ci suggerisce sul bisogno che vi è dell'opulenza pubblica per dare al popolo de' pensatori, de' maestri e delle istruzioni, sono, io dico, tanti argomenti

<sup>p</sup> Quest'era, come si sa, una collezione di un gran numero di osservazioni e di problemi degli antichi riguardo alla geometria ed all'astronomia. Questa collezione era scritta in greco e il titolo era *Σύστημα μέγιστον*, o sia *Amplissima collezione*. Gli Arabi la chiamarono *almagherti*, e noi *Almageste*.

<sup>681</sup> François Viète, matematico francese già citato da Filangieri nel vol. III, p. 119 di quest'edizione critica.

<sup>682</sup> Thomas Harriot (Oxford, 1560 - Isleworth, 1621), matematico e fisico, fu autori di innovativi trattati di algebra e matematica, oltre che della prima descrizione della Virginia, che egli visitò e che descrisse facendo ricorso a metodi d'osservazione assai all'avanguardia. Harriot compì negli ultimi decenni della sua vita pionieristiche osservazioni astronomiche, il cui valore venne riconosciuto soltanto nel corso del Settecento.

incontrastabili de' soccorsi che la parte politica ed economica del nostro legislativo sistema verrebbe ad offrire e somministrare alla pubblica istruzione.

Se l'opulenza pubblica favorisce l'istruzione pubblica, non la favorisce meno la civile libertà. Ne' popoli ove si è questa indebolita o distrutta, le scienze e le arti han potuto avere de' momenti favorevoli, han potuto per alcune particolari circostanze avere qualche periodo di prosperità; ma la loro sorte è stata sempre precaria, la loro espansione sempre ristretta, e sempre efimera la loro durata. La coltura degli spiriti suppone l'elevazione degli animi, e l'elevazione degli animi suppone l'assenza delle violenze, il vigore delle leggi, la confidenza nella loro protezione, in poche parole, la civile libertà. Il godimento di questo bene è così evidentemente favorevole alla pubblica istruzione, che gliene è evidentemente contraria la diminuzione o la perdita.

124

Le leggi, dunque, che stabiliscono, fortificano ed estendono la civile libertà, somministrano contemporaneamente all'istruzione pubblica uno de' più necessari e de' più importanti soccorsi. Tali sono quelle delle quali si è parlato nel terzo libro di quest'opera<sup>683</sup>, tali sono quelle delle quali si parlerà nel sesto e settimo di essa<sup>9</sup>.

L'istruzione pubblica è così inimica della superstizione, come la superstizione è inimica dell'istruzione pubblica. Per una conseguenza, dunque, tanto sicura, quanto evidente, le leggi che promuovono l'istruzione pubblica concorreranno a distruggere la superstizione; e le

<sup>9</sup> Le leggi relative alla patria potestà ed al buon ordine delle famiglie, che sono quelle delle quali si parlerà in questo settimo libro<sup>684</sup>, mi pare che vi abbiano un'influenza anche maggiore per la pace che procurerebbero nelle famiglie e che è uno de' beni più necessari per l'uomo che alle scienze si destina e consacra<sup>685</sup>.

<sup>683</sup> Vedi il volume IV di questa edizione critica.

<sup>684</sup> Nell'edizione di V. la frase è stata integrata con «di quest'opera».

<sup>685</sup> Come si sa il libro VII della *Scienza della legislazione* non vide mai la luce. Le tematiche che Filangieri aveva intenzione di trattarvi possono essere conosciute attraverso il *Piano dell'Opera*, edito insieme con il I volume di questa edizione critica, *ivi*, pp. 42-26.

125 leggi che distruggono la superstizione concorreranno a pro|muovere l'istruzione pubblica. Chi ha letto il piano di quest'opera può prevedere quanto quella parte del nostro legislativo sistema, che ha per oggetto la religione, dovrà corrispondere a queste vedute.

Per una reazione simile degli effetti sulle cause, l'istruzione pubblica, che, come si è veduto, concorrerebbe con tante altre concause a stabilire ed estendere l'impero delle due passioni sulle quali fondato verrebbe nel nostro legislativo sistema il vigoroso edificio de' costumi, riceverebbe a vicenda da queste istesse passioni considerabili soccorsi. La *passion della gloria*, moltiplicando gli sforzi e le imprese de' talenti, promuoverebbe i progressi dell'istruzione pubblica; e la *passion della patria* dirigendo, come si è veduto, quella della gloria verso gli oggetti<sup>686</sup> del pubblico bene, dirigerebbe l'istruzione pubblica verso la direzione medesima.

Quella parte, dunque, del nostro legislativo sistema che ha per oggetto i costumi favorirebbe doppiamente l'istruzione pubblica, promovendone i progressi e dirigendola.

126 Quali soccorsi finalmente non le somministre|rebbe quella che ha per oggetto la pubblica educazione? Essi sono troppo evidenti, troppo sensibili per aver bisogno d'essere indicati. Il lettore avrebbe dovuto interamente trascurare questa parte della mia opera, o avrebbe dovuto dimenticarsi interamente di quello che vi si tratta per non conoscerli, e per non vedere che tutto quello che l'istruzione pubblica può dall'educazione pubblica sperare e desiderare si è in quella disposto ed ottenuto. Che resterebbe, dunque, da opporre e conseguire con questa parte della legislazione, che all'istruzione pubblica è particolarmente destinata e diretta?

Terminare e perfezionare l'opra dalle altre sue parti favorita e soccorsa, e da quella che la pubblica educazione riguarda, già impresa, cominciata e fino ad un certo punto portata ed estesa. Ecco a che debbono limitarsi e dirigersi le nostre cure in questa parte della scienza legislativa. Determinato il fine, passiamo alla ricerca de' mezzi. |

<sup>686</sup> N: gli oggetti, V: oggetti.

CAPO LI<sup>687</sup>

127

*De' soccorsi che l'istruzione pubblica dovrebbe ricevere da questa parte della legislazione che immediatamente la riguarda e, prima d'ogni altro, del nuovo piano sul quale fondar si dovrebbero le università degli studi*

Ritornando a quel punto nel quale noi lasciati abbiamo nella parte scientifica del nostro piano di pubblica educazione gli allievi di quella parte del popolo che a servire la società coi suoi talenti si destina; ritornando a quel punto, io dico, dal quale noi dobbiamo ora partire, noi troveremo che, compiuta l'opera dell'educazione, le diverse strade del sapere sarebbero già state ampiamente aperte a' nostri allievi; che una parte considerabile del difficile cammino sarebbe già stata in ciascuna di esse<sup>688</sup> percorsa; che i soccorsi, che la coltura di una scienza dee da una data cognizione delle altre ripetere, sarebbero già stati somministrati; e che per favorire la disposizione de' diversi ingegni per le scienze di|verse, altro non resterebbe a fare, relativamente all'istruzione della gioventù già dalla pubblica educazione emancipata, che fondare sopra un piano ben diverso da quello sul quale oggi sono in tutta l'Europa le università degli studi, e dare a quest'antica istituzione una nuova forma, che fosse analoga al nuovo uso al quale verrebbe destinata, ed alle circostanze diverse nelle quali si troverebbe la gioventù della quale si parla.

128

Per manifestare colla maggiore possibile brevità le nostre idee su questo soggetto, noi supponiamo che tutto ciò che da noi si è detto nel sistema di scientifica educazione da noi proposto sia noto a chi legge, e che presente sia alla sua memoria. Ciò supposto, noi possiamo senza rischio di venir contraddetti, asserire che il giovane già dalla pubblica educazione emancipato, che proseguir volesse la carriera del sapere; e che, secondando la sua parziale inclinazione per alcuna delle sue parti, volesse in quella vie più inoltrarsi, si troverebbe già bastantemente

<sup>687</sup> In N. capo L.

<sup>688</sup> N: ciascuna di esse, V: ciascuna di essa.

129 istruito per potervi da se medesimo riuscire; e che per accelerare i suoi passi, per favorire il suo corso, per risparmiargli alcuni ostacoli e per garantirlo da alcuni errori, la legge somministrar gli dovrebbe una guida piuttosto che un maestro, un uomo da consigliare piuttosto che un oratore da sentire.

Per corrispondere a queste vedute, il nuovo metodo d'istruzione da prescriversi nelle università, delle quali si parla, dovrebbe esser ben diverso dall'antico. Il professore di una scienza non dovrebbe insegnarla, non dovrebbe montare sulla cattedra per comunicare con un'*orazione continua* ciò che potrebbe con ugual utilità manifestare e pubblicare co' suoi scritti o che si potrebbe dal giovane già provetto apprendere nelle migliori opere su quella scienza pubblicate. Le sue funzioni dovrebbero esser tutt'altro, e ben diversi esser dovrebbero i suoi doveri. Il suo ministero sarebbe meno facile, ma più augusto e più giovevole, quando si raggirasse a prestare una mano amica al giovane che implora il suo soccorso, a distruggere una difficoltà che l'intriga, e che potrebbe o distoglierlo dalla scienza o condurlo in errori; a presentargli quelle grandi vedute che l'uomo superiore e che osserva la scienza | nel suo insieme somministra sovente a chi l'interroga senza neppure avvedersene; a dirigerlo nella scelta de' libri ch'egli crede più opportuni allo studio di quella scienza; a risparmiargli la perdita d'un tempo prezioso che la gioventù tante volte impiega nella lettura de' libri superficiali, che rovinano doppiamente e per l'illusione del sapere che procurano e per l'ignoranza reale che perpetuano; a mostrar sovente a' suoi discepoli l'istoria della scoperta delle più grandi verità che in quella scienza si contengono; a rivelar loro i segreti dell'invenzione, per favorirne i progressi; a far loro vedere la parte che vi ha avuta il caso e quella che vi ha avuta l'ingegno<sup>689</sup>; a mostrare il passaggio che la più gran parte di esse ha dovuto fare dallo stato d'opinione a quello di verità; a discreditare, sempre che l'occasione se ne presenta, quell'estremo opposto all'antico, ma non meno pernicioso,

130

<sup>689</sup> N: che vi ha avuta il caso e quella che vi ha avuta l'ingegno, V: che vi ha avuto l'ingegno.

e col quale, dalla mania di dare alle opinioni il peso che si deve alle verità, si è passato a quella di disprezzare senza distinzione tutto ciò ch'è opinione o colle opinioni concatenato; a mostrar loro la differenza che | passa tralle opinioni che non si raggirano che ad una nuova 131  
combinazione di parole, o che invece di spargere un maggior lume su' fatti della natura o sulle idee degli uomini, falsificano, alterano, ravviluppano ed oscurano gli uni e le altre; e le opinioni che, sebben nuove ed ardite, son fondate sull'osservazione, generalizzano molti gran *fatti* considerati come solitari, assegnan loro una causa comune, e gli spiegano in una maniera più probabile che alcun'altra ipotesi anteriormente immaginata; a far loro, io dico, distinguere la prima specie d'opinioni, che merita il maggior disprezzo, dalla seconda, ch'è uno de' mezzi più attivi e più efficaci della scoperta delle nuove verità e del reale progresso dello spirito umano; ad incoraggiare in questo modo lo spirito di congettura, e nel tempo istesso dirigerlo e a distruggere un pregiudizio che scoraggisce tanto gli ingegni inventori, 132  
quanto favorisce la natural pigrizia dell'uomo, piucché mai durevole allorché è combinata con una specie d'applicazione leggiera, e per dir così, meccanica, che alimenta la sua curiosità, senza tormentare il suo ingegno: in po|che parole, il ministero di questi secondi istruttori sarebbe più difficile, ma più prezioso, quando si raggirasse a conversare in questo modo co' giovani che concorrerebbero alla loro scuola, ed a prestar loro questi soccorsi, invece di profferire un sermone non interrotto, nel quale il giovane non farebbe che sentire ciò che potrebbe leggere con minor difficoltà e con maggior profitto. Ecco ciò che la legge prescriber dovrebbe a' diversi professori delle diverse scienze nelle nuove università, che succeder dovrebbero al nuovo piano di scientifica educazione da noi proposto. Lascio a chi legge il valutare quanto questo nuovo metodo proferirebbe i progressi della pubblica istruzione, e quanto favorirebbe quelli delle scienze istesse. Questo primo soccorso indicato, passiamo agli altri.

CAPO LII<sup>690</sup>*Delle accademie scientifiche*

133 L'unione di più uomini, che sotto la protezione delle leggi, e colla loro direzione, di concerto travagliano al progresso del sapere ed alla scoperta di nuove verità, è senza dubbio uno de' principali soccorsi che questa parte della legislazione somministrar possa a' progressi della pubblica istruzione. La saviezza colla quale le leggi d'alcuni popoli dell'Europa proteggono e dirigono queste scientifiche società<sup>691</sup>; l'universale cognizione che si ha di queste leggi; gli effetti che han prodotto e che non ci permettono di dubitare della loro perfezione; l'arte che hanno avuta di conciliare in esse la dipendenza colla libertà, e di subordinarle alle leggi dello Stato senza sottoporle all'immediata autorità di colui che le detta; la sapienza, io dico, di queste leggi, e l'evidenza delle picciole modificazioni che le renderebbero adottabili in qualunque popolo, mi dispensano dall'indicare le mie idee, che sarebbero già note ad una gran parte de' miei lettori e sarebbero agli altri di facilissimo acquisto. Essi non dovrebbero far altro che istruirsi delle leggi che han luogo in quelle accademie dell'Europa che han più prosperato, e paragonarle con quelle che han fatto perire, per così dire, 134 alcune altre nel | loro nascere, per conoscere pienamente ciò che si dovrebbe fare e ciò che si dovrebbe evitare.

Tre sole cose mi credo nell'obbligo di proporre, le quali non riguardano l'economia di queste accademie, ma alcuni oggetti che il legislatore dovrebbe loro espressamente prefiggere, e che sì per la loro importanza, come pel nesso che hanno col piano di pubblica educazione che ho proposto, non potevano sicuramente esser ommesse o trascurate. La prima di queste riguarda una delle sorgenti più feconde degli errori ed il modo di diminuirla e distruggerla.

<sup>690</sup> In N. capo LI.

<sup>691</sup> A proposito delle accademie scientifiche vedi quanto si è detto *infra*, alla nota 237, p. 165.

«L'umana scienza», diceva Socrate, «dee più sovente raggirarsi nella negazione del falso che nell'affermazione»<sup>692</sup> del vero<sup>a</sup>; idea profonda degna dell'oracolo che l'ha profferita e del divino discepolo<sup>b</sup> che ne seppe fare tant'uso. Noi l'abbiam detto e lo ripetiamo: il più grande inimico della verità non è l'ignoranza, ma l'errore. Per scoprirla, bisogna questo distruggere; bisogna diminuire il numero degli errori se si vuol moltiplicare quello delle verità. |

Dopo i profondi scritti dell'immortale Lock non è permesso di dubitare che una delle più feconde sorgenti degli errori sia l'abuso delle parole e la poca nettezza delle idee che vi si attacca<sup>693</sup>. Cartesio prima di Lock aveva già detto che i peripatetici, trincerati dietro dell'oscurità delle parole, potevan paragonarsi a' ciechi che, per render la pugna eguale, conducevano un uomo che vede in una caverna oscura<sup>694</sup>: che quest'uomo, aggiungeva egli, sappia far penetrare la luce nella caverna, che costringa i peripatetici ad attaccare idee nette alle parole delle quali si servono, ed il suo trionfo sarà sicuro. Il noto e forse insequibile progetto d'una lingua filosofica ed universale, nella quale il senso preciso di ciascuna parola fosse determinato, non fu immaginato da Leibnitz che per riparare al male del quale si parla<sup>695</sup>.

135

Ma molto tempo prima di Leibnitz, di Lock e di Cartesio, la greca filosofia aveva non solo riconosciuto l'abuso delle parole come una sorgente fecondissima di errori, ma profittato aveva di questa conoscenza per distruggere o almeno per diminuire il male. Noi

<sup>a</sup> Vedi *Argumentum Marsilii*, in I Dial[ogo], Plat[one], *De Republica*<sup>696</sup>.

<sup>b</sup> Platone.

<sup>692</sup> N: affermazione, V: affermazione.

<sup>693</sup> Il riferimento è qui al libro III, capp. IX e X, del già citato *An Essay Concerning Humane Understanding* di Locke.

<sup>694</sup> René Descartes, *Discorso sul metodo*, capo 147.

<sup>695</sup> Riferimento a Leibniz e *An Essay Concerning Humane Understanding*

<sup>696</sup> Celeberrima massima di Socrate, strumento principe della sua maieutica. Filangieri si riferisce al sommario anteposto a ciascun libro nelle edizioni latine di Platone tradotte da Marsilio Ficino, cioè la versione adoperata da Filangieri.



136 sappiamo | che questo era uno de' principali oggetti dell'antica  
*dialettica*; di quella *dialettica* ch'era ben diversa da quella colla quale si è  
 posteriormente confusa; di quella dialettica, io dico, dalla quale Platone  
 escludeva nella sua Repubblica chiunque non avesse dati lunghi  
 esperimenti di virtù, di vigore, d'intelletto e di costanza d'animo, e  
 compiuto non avesse il trentesimoquinto anno della sua vita<sup>c</sup>; ed alla  
 quale esclusivamente attribuiva il nome di scienza, che negava a tutte le  
 137 altre facoltà<sup>d</sup>. Chiunque ha lette le ope|re di questo sublime filosofo,

<sup>c</sup> [Platone] *De Repub[lica]*, Dial[ogo] VII, in fine<sup>697</sup>.

<sup>d</sup> Si legga quell'aureo luogo di Platone che si trova nel suo Dialogo VII, *De Republica*, dove fa la distinzione tra la scienza, la cogitazione, la fede e l'immaginazione, comprendendo le due prime nel più generale vocabolo d'intelligenza, e le ultime due in quello d'opinione. Egli dimostra perché la dialettica sola meriti il nome di scienza e la geometria non meriti che quello di cogitazione, quantunque l'una e l'altra appartengono all'intelligenza. Che mi si permetta di trascrivere una parte di questo profondo luogo: «Nemo autem adversabitur nobis dicentibus, quod disserendi facultas dumtaxat conatur ordine certo circa unum quodque, quod ipsum sit, invenire. Siquidem ceterae artes, aut opiniones hominum cupiditatesque respiciunt, vel ad generationes et compositiones, vel ad culturam eorum, quae generantur et componuntur. Reliquae vero, quas diximus, verarum rerum quoquo modo participes esse, geometria scilicet, ejusque comites, circa ipsam essentiam quodammodo somniant, syncere autem quicquam ab illis cernere impossibile est tantisper dum suppositionibus haerent, easque ratas et immobiles adeo servant, ut illarum rationem reddere nequeant. Nam ubi principium quidem ponitur, id quod est, ignotum, finis autem, et media ex ignoto tracta invicem connectuntur; collectam inde assertionem quonam pacto scientiam vocemus? Nullo. Dialectica vero sola, sublatis suppositionibus omnibus ad ipsum principium, ut compertum habeat, pergit, ac revera animi oculum, coeno barbarico obrutum, paulatim sursum trahit ac ducit, tanquam adjutricibus ac ministris quibusdam utens his artibus, quas narravimus. Eas porro nos saepe scientias propter consuetudinem nominavimus. Indigent autem alio nomine», etc[etera]<sup>698</sup>.

<sup>697</sup> Platone, *Repubblica*, VII, 537d-541b.

<sup>698</sup> Platone, *Repubblica*, VII, 533a-d: «Οὐδείς ἡμῖν ἀμφισβητήσει λέγουσι, ὡς αὐτοῦ γε ἑκάστου πέρι ὃ ἔστιν ἕκαστον ἄλλη τις ἐπιχειρεῖ μέθοδος δόξῃ περὶ παντός λαμβάνειν. ἀλλ'αἱ μὲν ἄλλαι πᾶσαι τέχναι ἢ πρὸς δόξας ἀνθρώπων καὶ ἐπιθυμίας εἰσὶν ἢ πρὸς γενέσεις τε καὶ συνθέσεις, ἢ πρὸς θεραπείαν τῶν φυομένων τε καὶ συντιθεμένων ἅπασαι τετράφρατα· αἱ δὲ

avrà osservato che la principale sua cura era di determinare il senso preciso delle parole, per prevenire e distruggere gli errori che dall'abuso di esse dipendono.

Per seguire, dunque, le vedute de' sommi uomini che ho citati, per profittare d'una verità della quale la filosofia di tempi così tra loro distanti ha ugualmente riconosciuta l'importanza, io propongo una particolare accademia, che dovrebbe esser la prima tra tutte le altre, o che dovrebbe esser da' più sommi uomini di tutte le altre composta. Essa dovrebbe determinare il senso de' vocaboli; ben fissare il senso che i gram|matici chiamano *proprio*, ch'è sempre unico e ch'è l'originario ed il primitivo e dedurne, regolarne e limitarne il *figurato*, che consiste nell'applicazione che si fa ad un oggetto intellettuale d'una parola destinata ad esprimere un oggetto sensibile, o ad un oggetto sensibile d'una parola destinata ad esprimere un oggetto intellettuale; essa dovrebbe far l'istesso circa il senso *esteso*, ch'è il medio tral *proprio* ed il *figurato*, e che consiste nell'estendere a vari oggetti sensibili, o a vari oggetti intellettuali una parola destinata propriamente ad esprimere un solo di questi oggetti sensibili, o un solo di questi oggetti intellettuali; essa dovrebbe cominciare da quelle voci delle quali si è più abusato, e sulle quali si è per conseguenza più errato. Essa dovrebbe finalmente riparare alla povertà della lingua; moltiplicarne i vocaboli, in proporzione che le idee si sono moltiplicate o si moltiplicano; e prevenire in questo modo gli errori che dall'abuso e dal difetto di essi dipendono.

138

Quest'istituzione, dopo il lavoro non interrotto di molti anni, potrebbe produrre un grand'|effetto. Gli uomini che quella lingua

139

λοιπαί, ὅς τοῦ ὄντος τι ἔφαμεν ἐπιλαμβάνεσθαι, γεωμετρίας τε καὶ τὰς ταύτη ἐπομένας, ὀρώμεν ὡς ὄνειρώτουσι μὲν περὶ τὸ ὄν, ὕπαρ δὲ ἀδύνατον αὐταῖς ἰδεῖν, ἕως ἄν ὑποθέσει χρώμεναι ταύτας ἀκινήτους ἐῶσι, μὴ δυνάμεναι λόψον διδόναι αὐτῶν. ὧ γὰρ ἀρχὴ μὲν ὃ μὴ οἶδε, τελευτὴ δὲ καὶ τὰ μεταξὺ ἕξ οὐ μὴ οἶδεν συμπλέκεται, τίς μηχανὴ τὴν τοιαύτην ὁμολογίαν ποτὲ ἐπιστήμην γενέσθαι; Οὐδεμία, ἢ δ' ὅς. Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, ἡ διαλεκτικὴ μέθοδος μόνη ταύτη πορεύεται, τὰς ὑποθέσεις ἀναιροῦσα, ἐπ' αὐτὴν τὴν ἀρχὴν ἵνα βεβαιώσῃται, καὶ τῷ ὄντι ἐν βορβόρῳ βαρβαρικῶ τινι τὸ τῆς ψυχῆς ὄμμα κατορωρυγμένον ἠρέμα ἔλκει καὶ ἀνάγει ἄνω, συνερίθους καὶ συμπεριαγωγούς χρωμένῃ αἷς διήλθομεν τέχναις· ὅς ἐπιστήμας μὲν πολλάκις προσείπομεν διὰ τὸ ἔθος, δέονται δὲ ὀνόματος ἄλλοι».

parlerebbero e scriverebbero, potrebbero intendersi e trasmettere con esattezza le loro idee; le dispute e gli errori che l'abuso e la deficienza delle parole cagiona e perpetua terminerebbero; si distinguerebbe, come altrove dicemmo<sup>e</sup>, ciò che si sa da ciò che si crede di sapere; le vere nozioni verrebbero dalle apparenti distinte; e non si tarderebbe molto a vedere nelle diverse scienze da' diversi uomini adottarsi i medesimi principi.

L'altra cosa che io propongo, e che non sarebbe di minore importanza, sarebbe la formazione degli elementi delle diverse scienze, i quali, per corrispondere al piano di scientifica educazione che ho proposto, non potrebbero divenire che l'occupazione de' più sommi uomini che in ciascheduna scienza si distinguono, e richiederebbero l'unione di più uomini nelle diverse scienze versati per eseguire le varie combinazioni di esse in quello proposte, e che tanto tempo risparmierebbero e tanto lume spargerebbero sul sapere in generale e su quelle scienze in particolare. Io non dico che tutto ciò che ho ivi proposto non si potrebbe senza questo mezzo ottenere; io non dico che i saggi istruttori che verrebbero scelti dal governo, e dalle leggi regolati e diretti, non potrebbero da loro medesimi eseguirlo. Dico soltanto che l'esecuzione di quel piano verrebbe molto facilitata quando l'importante e difficile costruzione degli elementi delle diverse scienze divenisse uno de' principali oggetti degli accademici lavori.

La terza cosa finalmente non meno interessante delle altre due, e che non posso trascurare di proporre, senza mancare a ciò che ho promesso nel piano di pubblica educazione<sup>f</sup>, è l'istituzione d'una società economica, la direzione della quale dovrebbe esser analoga all'uso pel quale noi l'abbiam proposta.

L'oggetto di questa società economica dovrebbe esser la perfezione dell'agricoltura e delle arti meccaniche. I suoi membri dovrebbero esser

<sup>e</sup> Allorché esponemmo le nostre idee relative all'arte di definire nell'ultimo articolo del capo XXIV di questo IV libro.

<sup>f</sup> Vedi il capo XII di questo IV lib[ro].

diffusi per tutto | lo Stato<sup>§</sup>. Ciascheduna provincia dovrebbe avere i 141  
suoi, i quali nel fine di ciaschedun anno si dovrebbero unire nella  
capitale della provincia per dare il loro giudizio su ciò che in quell'anno  
si è da' soci, così di quella, come delle altre province, proposto. La  
memoria, approvata dalla pluralità de' suffragi della società intera,  
dovrebbe esser rimessa al governo, e dal governo a' magistrati supremi  
d'educazione delle diverse provincie, o a quello di quella provincia nella  
quale la novità proposta dovrebbe aver luogo. Il magistrato supremo  
d'educazione dovrebbe rimetterla a' magistrati particolari d'educazione  
delle diverse comunità nella sua provincia comprese, ed il magistrato  
particolare di ciascheduna comunità dovrebbe incaricarne dell'esecu-  
zione i custodi che quell'arte professano, che la proposta migliorazione  
riguarda. Uno de' più vicini membri dell'economica società dovrebbe  
dirigere i custodi e gli allievi nell'operazione da farsi, e dovrebbe  
cercare di far loro concepire i principi su' quali il vantaggio di ciò che | 142  
si propone è fondato. Questa istruzione, che unirebbe la teoria alla  
pratica, sarebbe la più utile e la più opportuna per quella parte del  
popolo della quale si parla.

Da' fondi della pubblica educazione trar si dovrebbero le spese che  
ciascheduna di queste esperienze richiederebbe, ed i vantaggi che se ne  
trarrebbero dovrebbero agl'istessi custodi rilasciarsi, per sempre più  
incoraggiarli ed attaccarli al penoso ministero del quale sono investiti.  
Quando l'esperienza giustificasse la specolazione, allora la proposta  
memoria dovrebbe esser coronata, dovrebbe pubblicarsi colle stampe e  
spargersi per tutte le parti dello Stato. Lo spirito di lettura che noi  
abbiamo ispirato anche alle classi più subalterne nel nostro piano di  
pubblica educazione; l'assenza degli errori e de' volgari pregiudizi che  
tanto si oppongono ad ogni utile novità, e che noi coll'istesso mezzo  
abbiamo loro procurata; quell'energia che noi comunicata abbiamo a'  
nostri allievi, e che non tarderebbe molto a divenir comune nel popolo,

<sup>§</sup> Per poter conoscere i particolari mali che si dovrebbero togliere e i  
particolari beni che si potrebbero a quelli sostituire in ciascheduna parte dello  
stato.

143 il quale dopo qualche tempo non sarebbe composto che dagli allievi della pubblica educazione: tutte queste cau|se combinate ed unite all'evidenza dell'esperienza darebbero alla società economica della quale si parla, un'importanza ed utilità che senza di questi mezzi non potrebbe mai né ottenere, né sperare.

L'agricoltura dovendo naturalmente richiamare le prime sue cure, quali vantaggi non potrebbe da essa ricevere? Qual miglioramento non riceverebbero i suoi istrumenti? Qual perfezione le sue pratiche? Qual ignota fecondità le sue produzioni? Quanti terreni lasciati in abbandono, perché s'ignora o la natura delle produzioni alle quali sarebbero atti, o la natura de' soccorsi che si dovrebbero loro dare, verrebbero sottratti all'antica sterilità? Quanti errori perniciosissimi verrebbero estirpati; quante verità adottate e praticate; quante straniere scoperte, che restano per secoli ignote alle classi che dovrebbero profittarne, verrebbero con questo mezzo diffuse nel volgo e ricevute; quanti mali verrebbero diminuiti o distrutti; quanti prevenuti o riparati; e quanti beni oggi precari ed incostanti diverrebbero allora stabili e costanti? Quali vantaggi finalmente non recherebbe allo | Stato intero questo spirito di miglioramento che s'introdurrebbe in tutte le arti ed in tutte le classi del popolo, e questa estensione che si darebbe ad una delle parti più preziose della pubblica istruzione?

144

Per dare una spinta di più a questo general movimento, converrebbe associare di tempo in tempo qualche agricoltore e qualche artefice che si distingue nella sua arte all'economica società, ed onorare e premiare in questo modo la sua industria ed i suoi talenti. L'uomo di lettere non perderebbe niente del suo lustro e della sua dignità, comunicandola a questi cittadini meritevoli; ma l'agricoltura e le arti guadagnerebbero moltissimo nel vedersi associate alla sapienza; e l'amore per l'una e per le altre crescerebbe molto di più in coloro che le coltivano, quando fosse alimentato dall'opinione ed invigorito dalla gloria. Con tanti ostacoli di meno, con tanti urti di più, chi potrebbe dubitare dell'effetto? |

CAPO LIII<sup>699</sup>

145

*Della libertà della stampa*

Se la sapienza delle leggi non consiste soltanto a procurare il bene, ma a perpetuarlo; se la prosperità futura del popolo, non meno della presente, deve richiamar le cure del saggio legislatore; se i confini del tempo debbono essere i soli limiti delle sue vedute e la perennità della sorte del popolo il solo termine delle sue speranze; se la sua paterna provvidenza non deve soltanto restringersi a distruggere i mali che opprimono il popolo, o ad impedire quelli che gli sovrastano, ma a prevenire anche quelli ch'egli non può prevedere e che da ignote e straordinarie circostanze potrebbero essere introdotti; se una delle più profonde vedute del legislatore sapiente deve raggirarsi ad ottenere che il *tutto insieme* della legislazione contenga i rimedi atti a riparare alle imperfezioni o a i vizi che si possono scoprire o introdurre nelle sue parti ed a contenere, per così dire, in se medesima la sorgente inesauribile de' materiali atti al suo nudrimento, alla sua ristorazione ed alla sua riparazione; se finalmente l'efficacia delle buone leggi suppone la corrispondenza d'una saggia amministrazione, e se questa corrispondenza istessa dell'amministrazione dipende dalla sapienza del legislatore nel somministrarle tutti i soccorsi per conservare ed estendere il bene, e tutti gli ostacoli per favorire o introdurre il male: se non si può, io dico, dubitare dell'evidenza di queste verità, non si potrà neppure dubitare de' vantaggi della libertà della stampa, che così ammirabilmente corrisponde a tutte queste vedute.

146

Vi è un tribunale ch'esiste in ciascheduna nazione, ch'è invisibile perché non ha alcuno dei segni che potrebbero manifestarlo, ma che agisce di continuo, e che è più forte de' magistrati e delle leggi, de' ministri e de' re; che può esser pervertito dalle cattive leggi; diretto, corretto, reso giusto e virtuoso dalle buone; ma che non può né dalle

<sup>699</sup> In N. capo LII.

147 une, né dalle altre esser contrastato e dominato. Questo tribunale, che col fatto ci dimostra che | la sovranità è costantemente e realmente nel popolo, e che non lascia in certo modo di esercitarla, malgrado qualunque deposito che ne abbia fatto tra le mani di molti o d'un solo, d'un senato o d'un re; questo tribunale, io dico, è quello dell'opinione pubblica<sup>700</sup>.

In un popolo ignorante e corrotto, questo tribunale sconosce i suoi interessi, e coll'onnipotenza de' suoi decreti perpetua il male ed impedisce il bene. Ma in un popolo a seconda del nostro piano di pubblica educazione istituito; in un popolo dominato da quelle due passioni, che le nostre leggi cercherebbero con tanti mezzi d'introdurre, stabilire, espandere, invigorire; in un popolo allontanato dall'errore, approssimato alla verità, condotto alla virtù da tutte quelle concause che il nostro legislativo sistema porrebbe in azione: in questo popolo, il tribunale del quale si parla sarebbe saggio e virtuoso ed unendo queste due qualità alla sua originaria ed inseparabile onnipotenza, non avrebbe bisogno d'altro che d'esser avvertito del bene che si potrebbe fare e del male che si potrebbe evitare, per | ottener l'uno ed impedir l'altro, ed eternare in questo modo la pubblica prosperità, dalla sapienza del legislatore così vigorosamente introdotta e stabilita, ed alla vigilanza d'un tribunale sì potente e sì interessato a conservarla, saggiamente affidata.

148

<sup>700</sup> Questa definizione di opinione pubblica è largamente debitrice di quella offerta da Rousseau in *Du contrat sociale*, ed. cit., cap. 7, *De la censure*, p. 458, il quale la definisce sia come «doi», sia come «tribunal» all'interno della nazione. L'idea che l'opinione pubblica possa essere pervertita in un popolo ignorante o corrotto sembra, invece, mutuata da Helvétius: «L'opinion, dit-on, est la reine du monde. Il est des instants où sans doute l'opinion générale commande aux souverains eux-mêmes. Mais qu'est-ce que ce fait a de commun avec le pouvoir de la vérité? Prouve-t-il que l'opinion générale en soit la production? Non: l'expérience nous démontre, au contraire, que presque toutes les questions de la morale et de la politique sont résolues par le fort, et non par le raisonnable; et que, si l'opinion régit le monde, c'est à la longue le Puissant qui régit l'opinion. [...] C'est la violence, la fourberie, le hasard, qui plus que la raison et la vérité ont toujours présidé à la formation des opinions générales» (cfr. Helvétius, *De l'homme*, cit., discorso IV, cap. XXI). Tesi analoghe erano sostenute anche da d'Holbach, il quale annoverava tra gli ostacoli alla riforma degli Stati basata sulla verità l'impostura, la tirannia e l'opinione (d'Holbach, *La politique naturelle*, ed. cit., discorso VI, *De la liberté*, pp. 78-87). Vedi anche *supra* l'introduzione al IV libro della *Scienza della legislazione*.

Ma questo tribunale non ha né foro, né tribuna; non vi son comizi, non vi è concione per lui. In qual modo potrà, dunque, esser istruito dell'inosservanza d'una legge utile; del difetto o del vizio che si è scoperto in un'altra; d'un errore che si è preso o si vuol prendere dall'amministrazione; d'un male che si è fatto o che si cerca di fare dal governo? In qual modo si richiameranno i suoi suffragi in favore d'un bene da farsi, d'un altro da estendersi, d'un altro da invigorirsi? In qual modo verrà avvertito de' disegni d'un ministero iniquo o dell'abuso dell'autorità d'un magistrato? In qual modo verrà egli garantito da quel sonno nel quale la prosperità istessa, combinata colla natural pigrizia dell'uomo, ha tante volte immersi i popoli che ne erano in possesso; ed in qual modo all'attività dell'ambizione che | macchina ed attenta, potrà il legislatore stabilmente proporzionare ed opporre la vigilanza di questo tribunale che dovrebbe conservare e difendere? In qual modo, in fine, questo tribunale potrebbe costantemente corrispondere a quelle vedute del saggio legislatore che si raggirano a somministrare al governo tutti i soccorsi per conservare ed estendere il bene, e tutti gli ostacoli per favorire o introdurre il male? 149

La libertà della stampa è questo mezzo: il legislatore non deve, dunque, trascurarla; il legislatore deve stabilirla; il legislatore deve proteggerla. L'interesse pubblico lo richiede: la durata della sua legislazione e la perennità della sorte del popolo lo esigono; e quel che è più, la giustizia, questa divinità inflessibile che dev'esser sempre consigliata e mai disubbidita dal legislatore, ne vieta manifestamente la privazione. La pruova n'è semplicissima.

Vi è un dritto comune ad ogni individuo di ogni società; vi è un dritto che non si può né perdere, né rinunciare, né trasferire, perché dipende da un dovere che obbliga cia | scheduno in ciascheduna società; che esiste finché questa esiste, e dal quale niuno può esser liberato senza essere escluso dalla società, o senza che questa venga distrutta. Questo dovere è quello di contribuire, per quanto ciascheduno può, al bene della società alla quale appartiene, ed il dritto che ne dipende è quello di manifestare alla società istessa le proprie idee, che crede conducenti, o a diminuire i suoi mali o a moltiplicare i suoi beni. 150



La libertà, dunque, della stampa è di sua natura fondata sopra un dritto che non si può né perdere né alienare, finché si appartiene ad una società; ch'è superiore ed anteriore a tutte le leggi, perché dipende da quella che le abbraccia tutte e tutte le precede; che la violenza distrugge, ma che la ragione e la giustizia difendono, e ci dicono d'accordo che la legittima autorità delle leggi non può avere maggiore influenza sull'esercizio di questo dritto di quella che ha sull'esercizio di tutti gli altri, e per conseguenza, che la loro sanzione non può cadere  
151 che sulla persona di colui che ne ha abusato. Se non vi è dritto | del quale il malvagio non possa abusare, e ciò malgrado le leggi ne permettono l'esercizio e non ne puniscono che l'abuso; per qual ragione l'istessa regola non dovrà aver luogo in favore di quello del quale si parla, l'esercizio del quale, come si è veduto, è molto più prezioso e per l'uomo e per la società, di quello di molti altri dritti, e l'abuso più difficile e forse meno pernicioso?

Se il male che l'uomo può fare colla stampa può esser difficilmente occultato e facilmente riparato, e quello che può fare colla spada può esser facilmente occultato e difficilmente riparato, perché temer più la stampa che la spada e spiare colui che scrive e non colui che è armato?

Perché, invece di distruggere un dritto così prezioso, non sottoporre colui che ne abusa a quell'istessa legge alla quale vien sottoposto colui che abusa di qualunque altro dritto, cioè alla pena di quel delitto che con quell'abuso ha commesso? Perché non stabilire che qualunque scritto che si pubblica colle stampe debba contenere o il nome  
152 dell'autore o al|meno quello dell'editore; e quando il primo si nasconde, richiedere che il secondo risponda del primo e sia costretto non solo a manifestarlo, ma a provarlo in qualunque caso verrà dal giudice interrogato<sup>a</sup>, e lasciare in questo modo a chiunque il dritto di

<sup>a</sup> L'editore dovrebbe, quando l'autore volesse nascondere il suo nome, farsi dare da lui de' documenti che in qualunque caso potrebbero attestare e convincerlo d'essere l'autore di quello scritto che vuol pubblicare senza il suo nome.

chiamarlo in giudizio e d'accusarlo come reo del delitto del quale ne' suoi scritti si è reso colpevole?

Con un sistema di criminal procedura e di legislazione penale come il nostro, questo stabilimento non richiederebbe che questa sola legge, giacché tutto il resto sarebbe prevenuto e disposto dalla criminale legislazione, così per garantire l'autore se è innocente, come per proporzionare la sua pena al suo delitto, o sia alla *qualità* ed al *grado* del reato che ha commesso, se si trova reo. Chiunque ha presente quella parte della nostra opera che la criminale legislazione riguarda, non potrà dubitare dell'opportunità e dell'efficacia di questa legge<sup>b</sup>.

153

Ma si dirà: se l'errore è sempre pernicioso, ancorché non è col delitto combinato, un autore potrà divenir pernicioso senza esser delinquente. Qual rimedio a questo male, quando la stampa è libera? La libertà istessa della stampa.

<sup>b</sup> Che si vegga più d'ogni altro ciò che da noi si è detto su' delitti contro la divinità; contro il sovrano; contro l'ordine pubblico, contro il costume pubblico e contro l'onore de' cittadini, e particolarmente quelli che riguardano le pubbliche detrazioni e i libelli famosi, e si vedrà come tutti i delitti che per mezzo della stampa si possono commettere sono in queste classi valutati e compresi. Non voglio trascurare d'osservare a questo proposito che la libertà della stampa, ben lungi d'essere una cosa fatale per la riputazione del cittadino, ne è anzi il più sicuro baluardo. Quando non vi è alcun mezzo di comunicazione tra l'individuo ed il pubblico, ognuno è esposto senza difesa a' colpi segreti della malignità e dell'invidia. L'uomo vede diminuita o distrutta la sua riputazione, senza sapere né i suoi inimici né le loro trame. Colla libertà della stampa questo male è meno frequente, ed è più riparabile. Il timore di veder manifestata al pubblico la sua iniquità frenerà il detrattore, e la facilità di pubblicare i fatti che manifestano l'innocenza renderà impotente la detrazione e la calunnia<sup>701</sup>.

<sup>701</sup> Le argomentazioni con cui Filangieri sostiene la tesi secondo cui la libertà di stampa rappresenta il freno più saldo alla licenziosità degli scritti sembrano largamente debitorici nei confronti delle idee esposte da d'Holbach, *La politique naturelle*, ed. cit., vol. II, Discorso VI, par. XVII, pp. 83-84.

154 Un errore non è mai pernicioso quando è generalmente riconosciuto come errore o quando si può far conoscere come tale. O l'errore, dunque, dello scrittore è come tale generalmente riconosciuto, ed allora la pubblica disapprovazione contiene la pena ed il rimedio; o viene da molti adottato, ed allora, siccome non vi è errore che non nocca a qualcheduno, così non vi sarà errore che non sarà contrastato; e siccome l'evidenza non può accompagnare che la verità, così l'interesse di combattere l'errore farà o scoprire o rischiarare la verità, e l'evidenza della verità farà sparire l'illusione dell'errore. Il trionfo della verità sarà allora la pena ed il rimedio, ed il vantaggio che la pubblica istruzione ne raccoglierà sarà l'effetto della discussione, ch'è essa medesima l'effetto della libertà.

A misura che gli errori si pubblicheranno, verranno, dunque, o discreditati o combattuti; e dove prima sotto gli auspici dell'oscurità avrebbero potuto lentamente espandersi, imporre a' meno cauti, e sedur forse coloro istessi che hanno il potere tra le mani, co' favori della libertà verranno a comparire in tutta la loro deformità e somministreranno alla verità | le occasioni da mostrarsi in tutto il suo lustro ed accompagnata da' suoi trionfi.

155 La pubblicazione istessa dell'errore è, dunque, il miglior rimedio contro le sue seduzioni. Non vi è che la verità che guadagni nell'esser divulgata. Il primo non ha che un solo aspetto favorevole; l'altra gli ha tutti. L'uno perde, dunque, tanto nell'esser esposto al pubblico, quanto vi guadagna l'altra. Quello può imporre, finché non è guardato che da un solo aspetto; e questa può esser dubbia, finché non è guardata da tutte le parti. Che si pubblichino l'uno, che si pubblichino l'altra. Un solo aspetto non basterà più a tanti osservatori. Essi formeranno come un cerchio intorno all'oggetto; e questo cerchio, che distrugge l'illusione dell'errore, è quell'istesso che dilegua i dubbi della verità.

156 La libertà, dunque, della stampa, o che si consideri nel rapporto che avrebbe nel nostro legislativo sistema con quelle grandi vedute delle quali si è parlato nel principio di questo capo; o che si consideri come la conseguenza d'un dritto che non si può né trasferire, né rinunciare, né distruggere, ma che si può facilmente contenere ne' giusti suoi

confini; o che si consideri come uno de' più vigorosi argini dell'errore o come uno de' più favorevoli veicoli della verità; si troverà sempre che è uno de' beni, il più fecondo di altri beni; uno de' dritti più efficaci alla conservazione degli altri dritti; una delle libertà meno esposte al pericolo delle altre libertà, cioè alla licenza; ed uno de' più vigorosi soccorsi che la legislazione somministrar possa alla pubblica istruzione.

Si troverà finalmente che l'antico voto di Platone verrebbe da noi con questo mezzo doppiamente conseguito; giacché, se per stabilire la felicità d'un popolo, egli voleva che o regnassero i filosofi, o filosofassero i re<sup>c</sup>, nel popolo, a seconda del nostro legislativo sistema istituito, s'incontrerebbero entrambi i beni, giacché le leggi genererebbero i filosofi e li farebbero regnare, frenerebbero i re e li costringerebbero a filosofare: regnerebbero i primi dirigendo l'opinione, e filosoferebbero gli ultimi per ottenerne i suffragi.

157

CAPO LIV<sup>702</sup>*De' premi scientifici*

Io non nego, né ignoro, che i piaceri più vivi, più profondi e più durevoli sieno quelli che s'incontrano nella coltura delle scienze e nella ricerca delle verità. Io non nego, né ignoro, che la meditazione, che

<sup>c</sup> «Nisi philosophi civitatibus dominantur, vel hi qui nunc reges potentesque dicuntur, legitime sufficienterque philosophentur, in idemque civilis potentia et philosophia concurrant, neque, quod nunc fit, a diversis duo haec tractentur ingeniis, non erit civitati, vel, ut mea fert opinio, hominum generi requies ulla malorum, neque prius haec respublica, quam verbis exposuimus, orietur pro viribus, et lumen solis aspiciet. Hoc est quod ego jamdiu dicere vereor, quasi sit incredibile dictu». V[edi] Plat[o], *De Republ[ica]*, Dialogo V<sup>703</sup>.

<sup>702</sup> In N. capo LIII.

<sup>703</sup> Adattamento da Platone, *Repubblica*, V, 473c-e.

sembra sì tetra e sì severa, e che è il supplicio degl'ingegni superficiali e delle anime dissipate, divenga l'occupazione favorita di colui che ne ha sperimentate le delizie. Io non nego, né ignoro, che il vigore e l'elevazione che questa somministra allo spirito, l'estensione che dà alle sue vedute, la prodigiosa varietà di oggetti che gli presenta ed il  
 158 sentimento che da tutte que|ste cose procede, basti a premiare le fatiche degli esseri privilegiati che ne sono in possesso. Io non son sorpreso nel leggere che Democrito si ritirò in una caverna<sup>704</sup>, e che Demetrio rinunciò al trono d'Efeso per non esserne distratto.

Ma non per questo io escluderei da una saggia legislazione i premi riserbati pel talento, o per meglio dire, per le sue più meritevoli produzioni. I piaceri de' quali si è parlato non sono né noti né visibili; non si possono conoscere se non quando si sperimentano; e per esperimentarli bisogna aver per lungo tempo sopportato pazientemente le sole pene della meditazione e del lavoro. Un altro bene deve, dunque, determinare la speranza dell'uomo per farle intraprendere; un altro piacere bisogna, dunque, promettergli per renderle nel principio tollerabili; e questo bene, questo piacere, ben diverso da quelli de' quali si è parlato, deve di sua natura essere apparente e prevedibile, nel mentre che gli altri non si possono né manifestare né prevedere.

Ecco il motivo, la destinazione ed i vantaggi de' premi scientifici. Essi servono piuttosto ad introdurre gli uomini nella carriera delle  
 159 scienze | che a premiare le fatiche di coloro che vi si sono ammirabilmente inoltrati<sup>705</sup>; essi servono piuttosto a moltiplicare i concorrenti nell'arena del sapere, che a remunerare l'atleta felice che vi si è distinto; essi servirebbero finalmente per dare un nuovo alimento

<sup>704</sup> Democrito, filosofo greco (Abdera, ca. 460 - Ivi, ca. 380/360 a.C.). Fu allievo di Leucippo di Mileto, il quale, dopo un soggiorno ad Elea, dove pare fosse entrato in rapporti con Zenone e forse anche con Parmenide, si sarebbe trasferito ad Abdera, svolgendovi attività di insegnamento. Rifuggendo le dispute, Democrito avrebbe sviluppato le teorie atomistiche già elaborate dal maestro in modo del tutto autonomo.

<sup>705</sup> L'idea dei premi volti a favorire l'ingresso e la carriera nella carriera delle lettere e delle scienze ricorda la proposta avanzata da Rousseau al re di Polonia di istituire delle «bourses» per far studiare i giovani polacchi (vedi Rousseau, *Considérations sur le gouvernement de Pologne*, cit., cap. 4, *Éducation*).

alla passione della gloria, purché fossero coi medesimi principi determinati e diretti, che io ho esposti nel capo XLIII di questo libro, ed a' quali interamente qui mi rimetto per non ripetere inutilmente le medesime cose<sup>a</sup>.

#### CAPO LV<sup>706</sup>

#### *Delle belle arti*

Le belle arti, che han meritato un luogo distinto nel nostro piano di pubblica educazione<sup>a</sup>, esigono di bel nuovo le nostre cure nella parte della legislazione della quale ora | ci occupiamo. I rapporti che passano 160  
tral bello, il vero ed il buono danno loro una parte essenziale ed un'influenza sull'istruzione pubblica e su' costumi, che non può esser trascurata che dal legislatore che questi rapporti ignora o non sa profittarne.

Un popolo presso il quale il senso interno del bello vien dalle bellezze delle arti esercitato, sviluppato, coltivato e perfezionato, è senza dubbio (tutte le altre circostanze uguali) più retto ne' suoi giudizi, più giusto nelle sue combinazioni, più ragionevole ne' suoi discorsi, più

<sup>a</sup> Il lettore potrà consultare il citato capo per vedere che tutto quello che potrebbe in questo desiderare si trova già prevenuto, risoluto e stabilito in que' pochi principi generali ne' quali la teoria de' premi è stata da me interamente compresa.

<sup>a</sup> Vedi il capo XXX di questo libro<sup>707</sup>.

<sup>706</sup> In N. capo LIV.

<sup>707</sup> Cfr. *infra*, pp. 240-241.

avanzato<sup>708</sup> e più disposto a far de' progressi nella pubblica istruzione, che non lo è il popolo che è privo di questo soccorso<sup>709</sup>.

L'idee d'ordine, di convenienza, di perfezione non si potrebbero rettificare sopra alcuni oggetti senza sentirsene l'influenza su tutti gli altri, giacché agli occhi dell'indagatore profondo vi è maggior convenienza di quel che si crede tra le cose che costituiscono la bellezza di una statua e la saviezza d'una legge, la perfezione d'un edificio e la sapienza d'uno scritto, la condotta d'un poema e quella d'una battaglia, il merito del pittore e la virtù dell'eroe. |

161 Se le belle arti non avessero, dunque, altro che questa parte e questa influenza nella pubblica istruzione, non dovrebbe ciò bastare per obbligare il legislatore a promuoverle e proteggerle? Ma quanto crescerà l'idea della loro utilità quando si rifletterà all'influenza che aver possono su' costumi!

Un popolo, presso il quale le belle arti han fatto de' considerabili progressi, ha senza dubbio (tutte le altre circostanze uguali) molti mezzi di più e molti ostacoli di meno per esser condotto o conservato sotto l'impero delle *due passioni* dalle quali, come si è mostrato, deve dipendere la virtù de' popoli e la perfezione de' loro costumi. Colla scoltura, colla pittura, coll'architettura medesima, il legislatore può ammirabilmente risvegliare, alimentare, diffondere l'*amor della gloria*, adoprando queste arti ne' premi della virtù e ne' monumenti destinati ad eternare la gloria di colui che gli ha meritati. Può risvegliare ed alimentare anche il *patriotismo* cogli esempi che perpetua<sup>710</sup>, cogli urti che comunica, coi sentimenti che desta l'azione d'un eroe alla quale il

<sup>708</sup> N: avanzato, V: avanzato.

<sup>709</sup> Riflessione analoghe sull'uso didascalico che le legislazioni moderne avrebbero dovuto attribuire alle belle arti si possono trovare anche in Le Mercier de La Rivière, *De l'instruction publique*, cit., pp. 111-112. Dopo aver sottolineato la dipendenza esistente tra virtù civiche e pubblica rappresentazione della gloria, Le Mercier sosteneva che «il faut ouvrir aux hommes une seconde source d'instruction, en faisant construire des monuments publics propres à les faire ressouvenir des leçons qu'ils ont reçus dans les écoles» (p. 112).

<sup>710</sup> Anche i fisiocrati avevano indicato nelle belle arti una fonte fecondissima per il patriottismo, non solo invitando i governi a proteggerle e a coltivarle ma, come fa anche Filangieri, spronando anche artisti, scienziati e letterati a considerarsi prima di tutto dei cittadini. Vedi Baudeau, *De l'éducation nationale*, «Ephémérides», cit., t. I, 1765, 16, pp. 241-256.

talento dell' | artista ha saputo dare tutto quel rilievo che si richiede per rendere più profondi e più energici questi sentimenti; può finalmente alimentare quella natural compiacenza che tanto favorisce il *patriotismo*, e che non si sente che da que' popoli che han la sorte di appartenere ad una patria che gli onora, mettendogli a parte della sua gloria e della sua dignità. 162

Colla musica può eccitare, può frenare, può innasprire, può intenerire, può destar l'odio per alcuni oggetti e l'amore per alcuni altri; può comunicare una certa energia negli animi, un certo calore ne' cuori, che possono esser molto più di quel che si crede fecondi in effetti<sup>b</sup>; | può, in poche parole, risvegliare que' sentimenti pe' quali noi impiegato 163

<sup>b</sup> Coloro che sono versati nella lettura degli antichi non accuseranno sicuramente di stranezza queste mie idee. Essi le troveranno uniformi a ciò che l'antica filosofia aveva di meno contrastato; essi le troveranno uniformi a' principi di Pitagora e di Talete, di Platone e di Aristotile. Essi le troveranno confermate dalle leggi di Licurgo e da' fatti rapportati dagli storici più accreditati. Essi troveranno in Polibio gli effetti della musica presso gli Arcadi, e quelli della sua assenza presso gli abitatori di Cineto. Essi troveranno in Ateneo che tutte le leggi divine ed umane, l'esortazioni alla virtù, la cognizione di ciò che riguardava gli dei e gli uomini, la vita e le geste delle persone illustri, erano scritte in versi e cantate pubblicamente da un coro al suono di vari istrumenti. Essi troveranno in alcuni popoli l'uso de' cori de' musici durante la battaglia. Essi troveranno i diversi effetti che Timoteo produceva in Alessandro col *modo* frigio e col *lidio*, e quelli che Plutarco ci narra prodotti dal musico Terpanter in Lacedemonia. Essi troveranno nell'istoria celebre di David Hume, ch'Eduardo, re d'Inghilterra, dopo aver conquistato il principato di Galles, per conservare il popolo sotto la sua schiavitù, condannò a morte i poeti, fe' bruciare i loro scritti e proibì quelle feste nelle quali i loro canti, accompagnati da una musica maestosa e guerriera, elevavano<sup>711</sup> l'animo e vi destavano sentimenti opposti a quelli che convengono all'usurpatore ed al tiranno. Essi conosceranno finalmente che, se presso i moderni popoli non si ottengono più dalla musica i medesimi effetti, bisogna attribuirlo a due cause: all'ignoranza de' legislatori, che non ne

<sup>711</sup> N: elevavano, V: elevano.



abbiamo sì frequentemente il ministero di quest'arte nel nostro piano di pubblica educazione, e pe' quali noi vorremmo che la legislazione ne dirigesse l'esercizio, come diriger dovrebbe quello di tutte le belli arti, per renderle, ciò che son atte a divenire, le cooperatrici e le sostenitrici<sup>712</sup> dell'istru|zione pubblica e della pubblica virtù<sup>c</sup>.

conoscono né l'importanza né l'uso che converrebbe farne; ed all'alterazione dell'arte, l'antica semplicità della quale è stata per tanto tempo e lo è ancora quasi universalmente sostituita da una musica complicata e difficile, priva di semplicità e di logica, contaminata da tutti i vizi del secolo e guidata soltanto da alcune regole meccaniche e da un estro più bizzarro che solido<sup>713</sup>.

<sup>c</sup> Spero che il lettore non mi opporrà alcuno de' fatti dell'istoria ne' quali si vede la perfezione delle belle arti combinata colla corruzione de' costumi, dopo che io bastantemente ho prevenuta questa obbiezione nel capo XLVIII, nel quale ho esaminata l'istessa questione riguardo alle scienze. Se le belle arti si sono incontrate colla corruzione de' costumi d'un popolo, molto lontano

<sup>712</sup> N: sostenitrici, V: sostenutrici.

<sup>713</sup> Filangieri raccoglie in un'unica nota una carrellata di figure e di testimonianze ben radicate nella tradizione e non particolarmente originali circa la potenza fascinatrice della musica: Pitagora di Samo (VI sec. a. C.), che fu noto anche per la scoperta dei rapporti che esprimono le consonanze principali; Talete (Gortina, Creta, prima metà del VII sec.), che fu in Sparta il promotore della seconda scuola musicale, aulodica e caratterizzata dalla preponderanza della lirica corale, in contrapposizione alla prima scuola, istituita da Terpandro (Antissa, Lesbo, VII sec. a. C.), caratterizzata dal predominio della poesia monodica citarodica. Celebri sono pure le testimonianze di Platone (*Convivio*, 186e-187e, ma soprattutto *Legg.*, II, 652b-661b), convinto assertore della capacità della musica di migliorare l'uomo solo se sobria e ordinata, di peggiorarlo ove invece volgare e rumorosa, e di Aristotele circa il ruolo della musica nell'educazione del cittadino (*Politica*, VIII, 5-7, 1339a-1342b). A Plutarco è risalgono le notizie circa il ruolo di Terpandro in Sparta (*Vite parallele, Licurgo*, 21, 4-6, 52b-c), nonché l'interesse del legislatore per inserire l'arte di Talete in un contesto pedagogico (*ivi*, 4, 2-3, 41c-d); a Plinio (*Naturalis Historia*, VIII, 57) risale invece la narrazione degli effetti della musica di Timoteo su Alessandro il Grande; cfr. inoltre cfr. inoltre Polibio, *Storie*, IV, 20, 4-10 ed Ateneo, *Deipnosophisti*, XIV, 626a-628b; D. Hume, *The History of England from the Invasion of Julius Caesar to the Revolution in 1688, a New Edition*, Basil, printed by J.-J. Tourcisen, Paris, Sold by Pissot, 1789, 12 voll., t. III, cap. 13, p. 15 (Edward I, year 1284). La polemica contro la «musica complicata e difficile» del suo tempo, «priva di semplicità e di logica» e costruita su «alcune regole meccaniche» ed «un estro più bizzarro che solido», sembra adombrare le simpatie di Filangieri verso i precetti della nuova musica drammatica «riformata» di stampo gluckiano, in tutta probabilità acquisite attraverso l'amico Antonio Planelli, suo compagno di militanza massonica, nonché autore del saggio *Dell'opera in musica*, Napoli, nella stamperia di Donato Campo, 1772, opera che Filangieri possedeva nella propria biblioteca («1. *De l'opera in Musica*», CBF, f. 7v).

Le belle arti richiedono, dunque, protezione e direzione.

Noi abbiám già in gran parte somministrata loro l'una e l'altra nel nostro piano di pubblica educazione. Noi ne abbiám facilitati i progressi coll'istituzione che abbiám data agli artisti<sup>d</sup>; noi ne abbiám diretto l'uso coll'educazione morale alla quale parteciperebbero<sup>e</sup>; noi le abbiám protette col gusto che ne abbiám ispirato nell'educazione istessa a tutte le classi dello Stato che sono nel caso d'impiegarle<sup>f</sup>; noi le abbiám contemporaneamente dirette colle idee morali che stabilite abbiám in queste classi<sup>g</sup>.

165

Questo è quel che si è fatto; quel che resta a fare è molto più facile.

Vi è un uso da fare delle belle arti che racchiude il doppio vantaggio di promuoverle e dirigerle nel tempo istesso e che ammirabilmente corrisponde colle idee poc'anzi indicate. Bisognerebbe adoprare le belle arti per premiare alcuni meriti, per onorare alcune virtù, per eternare alcuni fatti. Le statue, le pitture, i pubblici monumenti, dovrebbero aver luogo nelle diverse specie di premi dalle leggi prescritte. Le opere dell'artista dovrebbero coronare le virtù dell'eroe, e le virtù dell'eroe dovrebbero esercitare il talento dell'artista ed onorare la sua mano.

d'esserne la causa, ne hanno forse ritardati i progressi. In mezzo alle tante e sì potenti concause di corruzione, che potevano esse produrre? Che potevano operare? Che si combinino colle altre concause della virtù e si vedrà allora in qual modo esse vi coopereranno, in qual modo ne diverranno una delle concause ed in qual modo questa concausa sarà molto lontana dall'essere tral numero di quelle che meritano l'ultimo luogo.

<sup>d</sup> Vedi il capo XXX di questo libro sul collegio per le belle arti<sup>714</sup>.

<sup>e</sup> Vedi il capo X sull'*Educazione morale della seconda classe*<sup>715</sup>.

<sup>f</sup> Vedi il capo XXIV sull'educazione scientifica del collegio de' magistrati e de' guerrieri, ed il capo che lo segue<sup>716</sup>.

<sup>g</sup> Vedi il citato capo sull'*Educazione morale della seconda classe*<sup>717</sup>.

<sup>714</sup> Cfr. *infra*, pp. 240-242.

<sup>715</sup> Si tratta in realtà della prima classe di cittadini. Vedi *supra* il capo X di questo libro, p. 68.

<sup>716</sup> A causa della numerazione errata, si tratta, in N., dei capi XXV e XXVI di questo libro.

<sup>717</sup> Si tratta in realtà della prima classe di cittadini. Vedi *supra* il capo X di questo libro.

Bisognerebbe promuovere le arti colla virtù, e la virtù colle arti; bisognerebbe ristabilire tra loro quella corrispondenza reciproca che contribuì tanto a mol|tiplicare nella Grecia gli artisti e gli eroi, e che la sottrasse da quell'oblio nel quale furono ingoiate tante nazioni che la precedettero, non perché furon prive di virtù, ma di chi le abbia celebrate.

«Vixere fortes ante Agamemnona multi; sed omnes illacrymabiles urgentur, ignotique, longa nocte; carent quia vate sacro»<sup>h</sup>.

Ecco il miglior mezzo che la legislazione possa impiegare per promuovere e dirigere le belle arti, e condurle a quella perfezione ed a quella utilità che non avran mai, finché non verranno impiegate che nel servire al lusso, alla vanità, alla voluttà; finché l'artista non verrà considerato, e non si considererà egli medesimo, che come un uomo che diverte i grandi ed il pubblico e che libera per alcuni momenti dalla noia l'inoperosa opulenza, finché le belle arti non occuperanno nel vasto piano del legislatore un luogo distinto tra le concause del *patriotismo* e della *gloria*, e per conseguenza della virtù; e finché l'artista non ver|rà sovente chiamato dal principe per comunicargli i suoi ordini a seconda de' prescritti della legge, come li comunicherebbe al magistrato incaricato d'una commissione importante e difficile, e per questo, appunto, lusinghiera ed onorevole pe' talenti che richiede e la confidenza che suppone.

Che il legislatore, dopo aver, dunque, educato ed istituito l'artista<sup>i</sup>, l'eserciti e l'onori coll'impiegarlo ne' suoi grandi oggetti, col farlo concorrere a' suoi gran fini, e non dubiti dell'effetto. Egli non avrà bisogno d'altro per dare alle belle arti tutta quella protezione e

<sup>h</sup> Orazio (*Ode* 9, lib. IV)<sup>718</sup>.

<sup>i</sup> Ne' collegi da noi proposti nel piano di pubblica educazione.

<sup>718</sup> Orazio, *Carmina*, IV, 9, 25-28: «Vixere fortes ante Agamemnona | multi; sed omnes inlacrymabiles | urgentur ignotique longa | nocte, carent quia vate sacro».

direzione che può esser della pertinenza delle leggi. Il resto deve abbandonarlo alla cura dell'amministrazione. |

CAPO LVI<sup>719</sup>

168

*Della sorte e degli effetti della pubblica istruzione in un popolo  
a seconda del nostro legislativo sistema istituito*

Favorita e diretta in questo modo la pubblica istruzione; introdotto con questi mezzi il saper vero tra' dotti, e proscritti gli errori e diffusi i lumi nella moltitudine; incoraggiate, dirette ed adoperate in questo modo le belle arti: quale sarà la sorte della coltura di questo popolo, quale ne saran gli effetti? L'esperienza di ciò che a tanti popoli è avvenuto dovrà forse dirigere l'importante presagio che in questo momento ci occupa? Sarà forse un decreto eterno dell'Altissimo che due mila anni d'ignoranza e di barbarie debbano necessariamente succedere ad uno o due secoli di scienza e di coltura? Se l'esperienza pare che c'induca a questa opinione, cosa deve dirci la ragione? Per presagire con saviezza sulle tracce dell'esperienza, non bisogna forse partire dall'uguaglianza delle cause per giugnere all'uguaglianza degli effetti? Non è forse questo il canone sì trascurato da alcuni moderni filosofi, ma sì inculcato dalla ragione, allorché si tratta di presagire da ciò ch'è avvenuto ciò che deve avvenire?

169

Or io domando, qual è il popolo presso il quale la pubblica istruzione sia stata prodotta e diretta da tutte quelle concause che la produrrebbero e dirigerebbero in quello che a seconda del nostro legislativo sistema verrebbe istituito? Qual è il popolo nel quale tutte le parti della legislazione abbiano concorso a condurlo e conservarlo in questo stato d'istruzione? Qual è quello nel quale tutte le cause della pubblica prosperità sieno state anche quelle della pubblica istruzione, e

<sup>719</sup> Nuovo errore di numerazione dei capi. Si tratta, in N., del capo LVI.

la pubblica istruzione, resa dalla sapienza delle leggi effetto e causa nel tempo istesso, sia essa medesima divenuta una delle cause e de' sostegni della pubblica prosperità? Qual è quello nel quale l'educazione scientifica delle classi superiori e l'espansione de' lumi nelle classi inferiori sia stata immediatamente operata dalla legge, immediatamente dalla legge diretta, e per conseguenza dalla legge condotta a' suoi fini ed associata a' suoi mezzi? |

170 Se noi osserviamo le cause che concorsero a promuovere le scienze e le belle arti in Roma, noi ne troveremo tra queste varie, che ben lungi dall'essere quelle della sua prosperità, furono per lo appunto quelle medesime della sua decadenza e rovina.

Le ricchezze sì conducenti, come si è veduto<sup>a</sup>, all'introduzione ed a' progressi delle scienze e delle belle arti; le ricchezze, che nel popolo a seconda del nostro legislativo sistema istituito, favorirebbero, come si è veduto<sup>b</sup>, la virtù e sarebbero essenziali alla sua prosperità; le ricchezze, io dico, che più d'ogni altro contribuirono a condurle in Roma, invece di favorire la sua virtù e la sua prosperità, dovevano, come si è dimostrato<sup>c</sup>, corrompere i suoi costumi e concorrere alla sua rovina. L'altra causa sì propizia allo sviluppo dell'umano talento, e ch'ebbe in Roma tanta parte nella produzione de' più insigni uomini che sotto il suo cielo fiorirono, non fu forse la civile discordia che precedé, accompagnò e seguì la dittatura di Silla, e che | non terminò che coll'intera perdita della sua libertà? Finalmente la più diretta<sup>720</sup>, la più immediata e la più potente delle cause che favorirono le scienze e le belle arti in Roma, non fu forse l'interesse e la vanità d'un nascente dispotismo e d'un tiranno avveduto che, per distraere gli animi dalla memoria recente della perduta libertà; per occultar loro la mesta inazione della

171

<sup>a</sup> Capo XLIII di questo IV libro.

<sup>b</sup> Capo XLVII di questo IV libro.

<sup>c</sup> Nel capo XLVI<sup>721</sup> di questo IV libro.

<sup>720</sup> N: diretta, V: diritta.

<sup>721</sup> Nell'edizione veneziana il riferimento è per il capo LXVII.

servitù; per lasciare uno sfogo alla passion della gloria, prima di poterla interamente distruggere; e per determinare in favor suo gli uomini che hanno la maggiore influenza sull'opinione degli altri, rivolse gli animi verso le scienze e le belle arti; onorò, premiò, incoraggiò e promosse con tutt'i mezzi le une e le altre, e le condusse a quel grado di prosperità che fa ancora, e farà sempre, l'ammirazione della più tarda posterità?

Quale poteva, dunque, esser la sorte e gli effetti delle scienze e delle belle arti da queste cause prodotte ed a questi fini dirette? Qual meraviglia che la loro prosperità fosse sì breve e sì invalutabili e sì efimeri, riguardo al pubblico bene, i loro effetti? |

Nella Grecia medesima, nella quale le scienze e le belle arti furono colla libertà associate, e nella quale varie cause della pubblica prosperità erano anche cause della pubblica istruzione; vi era nulla dimeno una differenza essenziale riguardo a quest'oggetto tra essa e 'l popolo, a seconda del nostro legislativo sistema istituito.

172

Ne' vari popoli che abitarono questa felice regione, non ve ne era un solo presso il quale la scientifica educazione fosse, come nel nostro, dalla legge immediatamente regolata, dalla legge immediatamente diretta. Questa sola, essenzial, differenza, oltre le varie altre che dall'intero sistema legislativo di questi popoli e dall'intero sistema legislativo del nostro procedono; questa sola, essenzial, differenza, io dico, non basterà forse per farci vedere la differenza ugualmente essenziale che deve passare tra la sorte e gli effetti della pubblica istruzione di que' popoli, e la sorte e gli effetti della pubblica istruzione del nostro?

Che doveva produrre questo silenzio delle leggi sulla scientifica educazione? Che doveva particolarmente produrre in popoli, per la natura del | loro clima e per la forma del loro governo, ardenti e vivaci? Quel che, in fatti, col progresso del tempo successivamente produsse. Le tante diverse scuole che si permutarono in tante diverse sette di filosofi; lo spirito di partito, ch'è lo spirito di qualunque setta e di qualunque settario; lo spirito di sofisma, che presto o tardi deve necessariamente nascerne, e ch'è così contrario al sapere come lo è il primo alla concordia: finalmente il tempio sacro della filosofia e delle scienze, convertito in un campo di battaglia, dove non si faceva che

173

attaccare e difendere le diverse opinioni, e dove i trionfi e le perdite erano ugualmente dall'abuso della ragione prodotti, e per conseguenza ugualmente pregiudizievole alla verità ed alla scienza<sup>722</sup>.

174 Ecco quale fu una delle più potenti cause che preparò nel loro nascere istesso la decadenza delle scienze, e per conseguenza delle belle arti ancora nella Grecia<sup>723</sup>, ed ecco quella che non avrebbe sicuramente luogo nel popolo a seconda del nostro legislativo sistema istituito. Il poco che noi sappiamo dell'egizia e della caldea istoria ci basta anche per escludere | dal presagio che si vuol fare l'esperienza di ciò che presso questi popoli è avvenuto. Il mistero col quale presso questi popoli si nascondeva il sapere da coloro ch' ne erano i depositari, vizio da essi trasmesso, ma modificato e di molto raddolcito e corretto presso gli altri popoli dell'antichità, questo mistero doveva necessariamente opporre un potente ostacolo all'espansione de' lumi; alla diffusione degli utili risultati dell'arcano sapere; alla correzione della opinione pubblica ed alla proscrizione de' volgari errori che, come si è detto, debbono essere i più preziosi effetti che il legislatore deve nella pubblica istruzione cercare ed ottenere<sup>724</sup>.

<sup>722</sup> Filangieri riprende qui un tema caro a Condillac, secondo cui proprio l'erroneo metodo di ricerca della verità determinerebbe nelle nazioni la diffusione dell'ignoranza e del pregiudizio. In tal senso, seppur non consapevolmente, anche le scuole e le correnti filosofiche contribuirono a mantenere i popoli nell'ignoranza, mentre le *élites*, ignoranti anch'esse, oltre che in malafede, avrebbero utilizzato ogni mezzo affinché «des abus et les préjugés durent» (Condillac, *Logique*, cit., parte II, cap. 1, *Comment les connoissances que nous devons à la Nature forment un système où tout est parfaitement lié et comment nous nous égarens lorsque nous oublions ses leçons*, pp. 84-85; la citazione è tratta da p. 85).

<sup>723</sup> Nell'indicare le dottrine dei filosofi dell'antica Grecia come una delle più potenti cause della sua decadenza, Filangieri trova un punto di accordo con il Rousseau del *Discours sur les sciences et les arts*, con il quale è per il resto in totale disaccordo circa il ruolo che le scienze e le arti potrebbero svolgere se ben guidate dalle leggi (Rousseau, *Discours sur les sciences et les arts*, parte I, p. 14).

<sup>724</sup> Filangieri anticipa in questo IV libro della *Scienza della legislazione* un giudizio che avrebbe argomentato con maggior precisione nel libro successivo, come dimostra l'ampio spazio riservatogli nelle porzioni del testo che egli riuscì a redigere e prima della morte (vedi il libro VI, capi V e VII). La storia dei culti degli antichi gli avrebbe, infatti, permesso di approfondire la critica, già ben delineata in questo passo del IV libro, ai misteri, intesi come forma di sapienza atta a relegare la conoscenza tra pochi e a mantenere le masse nell'ignoranza. Certamente Filangieri non poteva vedere di buon occhio i culti esoterici, animato com'era dalla fiducia nell'istruzione e nel processo di costruzione di un'opinione pubblica consapevole dei suoi diritti e dei suoi doveri.

Più: la legge non solo non regolava, né dirigeva presso questi popoli la pubblica istruzione, ma non poteva neppur penetrare nel sacro recinto nel quale il sapere veniva rinchiuso e difeso dalla curiosità del profano.

Finalmente quel vizio sì considerabile e sì poco osservato nella forma del governo di questi popoli; quel vizio, che consisteva nel dare un potere più giudiziario che legislativo al monarca; questo vizio, che doveva condurre questi | governi al dispotismo, come ve li condusse in fatti; questo vizio, io dico, fecondava il germe di quella pianta velenosa, che doveva ricondurre nell'ignoranza e nella barbarie questi popoli, che l'istoria ci presenta come i primi maestri del genere umano.

175

Io non parlo degli Arabi sotto l'impero de' Calif. Le scienze e le arti, nate presso di loro tral dispotismo e la superstizione, possono paragonarsi ad un uomo che ha la disgrazia di nascere in un aere pestifero ed in un suolo infestato da fiere e da mostri. Una vita languida ed una morte immatura doveva necessariamente essere la loro sorte.

Ma che diremo noi dell'Italia nell'epoca felice del rinascimento delle scienze e delle belle arti? La sorte ch'ebbero, gli effetti che produssero, possono mai influire sul presagio della sorte e degli effetti che aver dovrebbero presso il popolo a seconda del nostro legislativo sistema istituito? Osservando da filosofi l'istoria di que' tempi, non si troverà forse che la più potente delle cause che concorsero a richiamare e promuovere le une e le altre in quest' | amena regione fu la pontificale opulenza e l'interesse de' papi di sostenere coll'opinione un'autocrazia<sup>d</sup> sull'opinione fondata? Riunendo intorno alla cattedra di Pietro le opere de' sommi artefici e le fatiche e le persone de' dotti, ebbero essi altro fine se non quello di accrescere la venerazione per la persona che l'occupava? L'autorità, che fe' bruciare le opere di Galileo e che pagava o premiava i talenti co' benefici della straniera ignoranza, poteva forse avere altro scopo di quello nel promuovere le scienze e le belle arti?

176

<sup>d</sup> Temporale.



Se noi osserviamo in oltre lo stato politico dell'Italia di que' tempi, noi troveremo in quella funesta politica, che dirige i governi assoluti e deboli, un ostacolo potentissimo all'espansione de' lumi ed alla loro permanenza. Straordinarie circostanze potevano produrre de' grandi uomini in questi governi; ma le cause che favorivano l'ignoranza e l'errore<sup>725</sup> erano permanenti e stabili. Finalmente la protezione de' Medici, qualunque essa fosse, non aveva alcun appoggio nelle leggi; non veniva da queste né prodotta, né diretta; in poche | parole, era la protezione del cittadino ricco e magnifico, del dedomagogo ambizioso, e quindi del sovrano, ma non era quella del legislatore e delle leggi.

Queste poche riflessioni appena accennate, e che, a misura che chi legge si prenderà la pena di estendere e di approfondire, si troveranno sempre più convincenti; queste poche riflessioni, io dico, basteranno per mostrarci l'abuso che si farebbe dell'esperienza, se si volesse con questa regolare il presagio che ci occupa. Abbandoniamo, dunque, l'istoria e i fatti, e vediamo ciò che la ragione ed il buon senso ci dicono.

Quando un effetto vien prodotto e sostenuto dal concorso di molte forze, che a vicenda si soccorrono e si conservano; quando tutte quelle contrarie forze che potrebbero disturbare l'azione delle favorevoli sono state prevenute ed escluse; quando la natura delle forze impiegate è di divenire più efficaci a misura che più agiscono; quando finalmente l'effetto istesso che producono e sostengono diviene, per questa ammirabile concatenazione di cose, l'alimento delle forze che concorrono a produrlo | e sostenerlo; in questa ipotesi, il presagio della stabilità e perennità di quest'effetto non sarebbe forse evidentemente approvato dalla ragione e dal buon senso? Ecco appunto il caso del quale si parla.

Tutte le parti della legislazione sarebbero, come si è dimostrato, le forze che concorrerebbero a condurre e conservare il popolo in questo stato d'istruzione. Tutte queste parti della legislazione, come si è anche

<sup>725</sup> N: e l'errore, V: o l'errore.

dimostrato, sarebbero talmente formate e combinate, che a vicenda tenderebbero a soccorrersi ed a conservarsi. Tutte le contrarie forze che potrebbero disturbar l'azione delle favorevoli, cioè tutte le cause che potrebbero turbare l'azione delle diverse parti della legislazione, sarebbero, come si è veduto, e come si seguiterà a vedere nel decorso dell'opera, dall'intero sistema legislativo prevenute ed escluse. Tutte queste parti della legislazione, che direttamente o indirettamente concorrerebbero a condurre e conservare il popolo in questo stato d'istruzione, e che sono quelle istesse che concorrerebbero a condurlo e conservarlo in | quello stato di vera e solida prosperità che forma il comune e generale loro scopo, si renderebbero, come è evidente, più efficaci a misura che più agirebbero sul popolo, e che questo avesse per più lungo tempo la loro azione subita. 179

Finalmente, l'effetto del quale si parla, o sia l'*istruzione* da tutte queste parti della legislazione direttamente o indirettamente prodotta e sostenuta, diverrebbe, come si è anche provato, l'alimento delle forze che concorrono a produrla e sostenerla; giacché, facendo conoscere al popolo i suoi veri interessi, essa favorirebbe l'azione delle leggi che li secondano; facendogli conoscere e valutare la sua felicità, concorrerebbe con esse a conseguire, sotto gli auspici delle due passioni delle quali si è parlato, la desiderata *unione della volontà col dovere*; e, formando e dirigendo l'opinione pubblica, essa formerebbe e dirigerebbe ciò ch'è più forte del sovrano e delle leggi, e per conseguenza ciò che deve conservare e perpetuare il vigore e la perfezione della legislazione, cioè, ciò che deve garantire il tutto-insieme<sup>726</sup> di essa dall' | inosservanza o dal languore, e le sue parti dalle imperfezioni o da' vizi che il tempo e le circostanze possono in esse scoprire, introdurre o cagionare<sup>727</sup>. 180

<sup>726</sup> N: tutto-insieme, V: tutto insieme.

<sup>727</sup> Anche Le Mercier reputa che per modificare realmente i costumi di un popolo e renderlo definitivamente libero sia necessario che istruzione e giurisprudenza si sostengano a vicenda, e che le leggi mettano in opera una «chaine de polices, de diverses institutions, qui toutes ensembles concourent au même but, celui de rendre les citoyens sensibles à la difformità des vices et des crimes, à l'attrait des vertus, à l'honneur enfin d'être, dans tous les temps, tels que l'intérêt commun veut qu'ils soient» (cfr. Le Mercier de la Rivière, *De l'instruction publique*, cit., p. 82).

Quale sarebbe, dunque, la sorte e gli effetti della pubblica istruzione nel popolo, a seconda del nostro legislativo sistema istituito? Considerata come effetto, lo stato di prosperità nel quale tante e sì fatte forze<sup>728</sup> concorrono a condurla e sostenerla, sarebbe stabile e perpetuo<sup>729</sup>. Considerata come causa, essa non solo concorrerebbe a produrre e sostenere la pubblica prosperità, ma ad eternarla, eternando il vigore e la perfezione della legislazione dalla quale dipende<sup>e</sup>.

181 Queste idee si combinano perfettamente con quelle che dal mio intero sistema legislativo dipendono; esse non ne sono che conseguenze semplici e naturali. Ma per distruggere i dubbi che possono eccitare, bisogna prima terminare la costruzione delle altre parti di questo vasto edificio; bisogna anche fare qualche cosa di più. Terminata la costruzione, bisogna presentarlo in | un punto di veduta dal quale l'occhio possa vederne tutti i rapporti, possa concepirne l'*insieme*. Quando quest'ultimo passo sarà dato, allora io rammenterò a chi legge queste conseguenze, e le presenterò di nuovo al suo giudizio, senza inquietudine e senza appello.

Proseguiamo intanto la costruzione dell'edificio. Quella parte di esso che le religiose leggi deve contenere, e che ha tanto rapporto con quella che abbiam terminata, richiamerà le nuove nostre cure. Questo sarà il santuario del tempio che io innalzo alla felicità ed alla virtù. Se l'impostura l'ha profanato prima di vederlo costruito, spero che la verità lo vendichi; e giustifichi agli occhi dell'uomo i disegni dell'architetto, già noti al Dio che *legge ne' cuori* e che condanna i *temerari giudizi*. |

<sup>e</sup> Vedi ciò che poc'anzi si è detto nel capo della libertà della stampa.

<sup>728</sup> N: forze, V: cose.

<sup>729</sup> Filangieri parafrasa qui un passo tratto dal capitolo finale *De l'homme* di Helvétius, e conclude, quindi, il IV libro della *Scienza della legislazione* ribadendo, insieme con il filosofo francese, che se è compito delle buone leggi di tutelare i cittadini e di farne dei patrioti virtuosi, i cittadini che amano la patria rappresentano la migliore forma di garanzia e di miglioramento delle leggi. Vedi Helvétius, *De l'homme*, cit., *Section X*, cap. 11, *De l'instruction, après qu'on auroit levé les obstacles qui s'opposent à ses progrès*.

## INDICE

Nota al testo	V
---------------	---

## PARTE PRIMA

*Delle leggi che riguardano l'educazione*

Cap. I Introduzione.	3
Cap. II De' vantaggi e della necessità di una pubblica educazione	14
Cap. III Dell'università di questa pubblica educazione	22
Cap. IV Della possibilità di questa intrapresa	25
Cap. V Ripartizione del popolo	26
Cap. VI Differenze generali tra l'educazione delle due classi principali nelle quali si è diviso il popolo	28
Cap. VII Vedute generali sull'educazione della prima classe	30
Cap. VIII Stabilimenti relativi all'ammissione e ripartizione de' fanciulli di questa prima classe	35
Cap. IX Generali regolamenti sull'educazione fisica della prima classe	45
Art. I Del nutrimento	49
Art. II Del sonno	54
Art. III Del vestimento e della nettezza	57
Art. IV Degli esercizi	59
Art. V Dell'innesto del vajuolo	67

Cap. X Generali regolamenti sull'educazione morale della prima classe	68
Art. I Delle istruzioni e de' discorsi morali	70
Art. II Dell'esempio	81
Art. III Letture da proporsi pe' fanciulli di questa classe	83
Art. IV De' premi	86
Art. V De' gastighi	92
Art. VI Della religione	97
Cap. XI Generali regolamenti sull'educazione scientifica di questa prima classe	101
Cap. XII Particolari istruzioni per gli allievi delle varie classi secondarie, nelle quali questa prima classe si è suddivisa	104
Cap. XIII Della ripartizione delle ore	109
Cap. XIV Durata dell'educazione di questa prima classe e suo termine	112
Cap. XV Delle solennità che accompagnar dovrebbero la pubblica emancipazione, e del modo col quale dovrebbe essere dalla legge regolata e diretta	113
Cap. XVI Mezzi da supplire alle spese che richiede questo piano di popolare educazione	121
Cap. XVII Dell'educazione della seconda classe. E prima d'ogni altro de' motivi pe' quali questa dev'esser sostenuta a spese degl'individui che ne partecipano	126
Cap. XVIII Della creazione e ripartizione de' collegi per gli allievi della seconda classe	129
Cap. XIX Del luogo da preferirsi per la fondazione di questi collegi	132
Cap. XX Della magistratura d'educazione per questa seconda classe	133
Cap. XXI Dell'ammissione de' fanciulli di questa seconda classe e della loro destinazione	133

Cap. XXII Generali regolamenti sull'educazione fisica della seconda classe	135
Art. I Del nutrimento	135
Art. II Del sonno	136
Art. III Del vestimento e della nettezza	136
Art. IV Degli esercizi	137
Cap. XXIII Generali regolamenti sull'educazione morale della seconda classe	139
Art. I Delle istruzioni e de' discorsi morali	140
Art. II Dell'esempio	145
Art. III Letture da proporsi per gli allievi di questa classe	148
Cap. XXIV <sup>730</sup> Generali principi, co' quali regolar si deve il sistema dell'educazione scientifica della seconda classe	150
Cap. XXV Sistema d'educazione scientifica pel collegio de' magistrati e de' guerrieri	155
Art. I Delle istruzioni del primo anno	157
Art. II Delle istruzioni del secondo anno	157
Art. III Delle istruzioni del terzo anno	161
Art. IV Delle istruzioni del quarto anno	165
Art. V Delle istruzioni del quinto, sesto e settimo anno	168
Art. VI Delle istruzioni dell'ottavo anno	182
Art. VII Delle istruzioni degli ultimi sei anni	186
Cap. XXVI Del collegio di marina	228

<sup>730</sup> Nell'edizione napoletana la numerazione dell'indice è scorretta, come in quella dei capi nel testo. In questa sede si è provveduto a ripristinare l'ordine esatto. Di seguito l'edizione napoletana contiene, in corrispondenza di questa parte dell'indice, il seguente avviso: «Per evitare ogni equivoco si è lasciato correre nell'Indice l'errore ch'è corso nel testo, ripetendosi due volte l'istesso numero XXIII. Così in questo, come nell'antecedente cap. Si avvertono poi gli editori esteri che correggendo questo errore si debbono correggere anche le varie citazioni, che nel VI e VII volume si fanno: così di questo secondo cap. XXIII come del cap. XIV che lo segue, i quali debbono allora esser citati come capp. XXIV e XXV».

Cap. XXVII Del collegio de' negozianti	229
Cap. XXVIII Del collegio de' medici	230
Cap. XXIX Del collegio de' chirurghi	238
Cap. XXX Del collegio de' farmaceuti	240
Cap. XXXI De' collegi delle belle arti	242
Cap. XXXII Del collegio de' sacerdoti	260
Cap. XXXIII Della pubblica emancipazione degli allievi di questa seconda classe	262
Cap. XXXIV Appendice al proposto piano di pubblica educazione. Dell'educazione delle donne	262

## PARTE SECONDA

### *Delle leggi che riguardano i costumi*

Cap. XXXV Scopo di questa parte della scienza legislativa	268
Cap. XXXVI Della possibilità di giugnere all'indicato scopo	270
Cap. XXXVII Della passione unica originaria dell'uomo e degli effetti delle sue modificazioni nelle diverse passioni fattizie dominanti ne' diversi popoli	273
Cap. XXXVIII Delle circostanze fisiche, morali e politiche, che concorrono a formare le passioni dominanti de' popoli, e della doppia e principale influenza che vi ha tra queste e la legislazione	275
Cap. XXXIX Del nesso delle antecedenti idee, e dell'esame al quale esse ci conducono	285
Cap. XL Come dalle passioni dominanti de' popoli proceda il conseguimento, o lo smarrimento del proposto scopo	287
Cap. XLI Proseguimento dell'istesso soggetto. Delle passioni conducenti	289

Cap. XLII Dell'amor della patria, e della sua necessaria dipendenza dalla sapienza delle leggi, e del governo	294
Cap. XLIII Appendice all'antecedente capo. Sugli effetti della passione della gloria in un popolo, ove regna quella della patria	299
Cap. XLIV De' mezzi, che la legislazione deve impiegare per introdurre, stabilire, espandere, invigorire la passion della gloria	303
Cap. XLV Proseguimento dell'istesso soggetto	313
Cap. XLVI Obbiezione	323
Cap. XLVII Delle vere cause, per le quali le ricchezze son divenute, divengono, e possono divenire le corrompitrici de' popoli	324
Cap. XLVIII Dell'assenza di queste cause in un popolo, nel quale il sistema legislativo, che forma l'oggetto di quest'opera, verrebbe adottato	331

## PARTE TERZA

### *Delle leggi che riguardano l'istruzione pubblica*

Cap. XLIX Dell'influenza dell'istruzione pubblica sulla virtù, e la felicità de' popoli	337
Cap. L De' soccorsi, che l'istruzione pubblica verrebbe a ricevere dalle altre parti di questo legislativo sistema	341
Cap. LI De' soccorsi, che l'istruzione pubblica dovrebbe ricevere da questa parte della legislazione, che immediatamente la riguarda; e prima d'ogni altro del nuovo piano, sul quale fondar si dovrebbero le Università degli Studi	349
Cap. LII Delle Accademie scientifiche	352
Cap. LIII Della libertà della Stampa	359
Cap. LIV De' premi scientifici	365



Cap. LV Delle belle Arti	367
Cap. LVI Della sorte, e degli effetti della pubblica istruzione in un popolo a seconda del nostro legislativo sistema istituito	373